

Le iniziative del *Centro Studi Ruggero II - Città di Cefalù*, ivi comprese quelle editoriali, sono promosse, sviluppate e coordinate a livello scientifico da un Comitato composto da Fulvio Delle Donne, Giuseppe Mandalà, Annick Peters-Custot, Kordula Wolf e Francesco Paolo Tocco, delegato del Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e degli Studi Culturali (*Cospecs*) dell'Università degli Studi di Messina, convenzionato col *Centro Studi*. I componenti del comitato scientifico, inoltre, valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Gli aspetti organizzativi, gestionali ed economici, nonché il coordinamento a livello operativo delle attività del *Centro Studi*, sono demandati a un Comitato di gestione composto dal Sindaco del Comune di Cefalù, dall'Assessore alle Politiche culturali, dal Presidente del Consiglio di Biblioteca e dal delegato del Dipartimento Cospecs dell'Università degli Studi di Messina.

Il curatore del volume tiene in modo particolare ad esprimere il suo caloroso ringraziamento a Chiara Sciarroni per l'impegno da lei profuso nella fase redazionale.

Le spese di stampa di questo volume sono state parzialmente coperte grazie al contributo del Dipartimento di Lettere Lingue e Beni Culturali dell'Università di Cagliari su fondi del progetto *Redde rationem. Order, calculation and reason in the urban societies of late Medieval Italy* (P. I. Sergio Tognetti), finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU – Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) – Missione 4, Componente 2, Investimento 1.1, Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca (PNR) e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) – CUP: F53D23000240006.



In copertina: riproduzione dell'acquaforte con acquerellatura raffigurante il terremoto e conseguente maremoto nello Stretto di Messina del 6 febbraio 1783 realizzata da Jacques Chereau avente la didascalia *Le célèbre, pour les Vaissaux autre fois si dangereux detroit de Faro di Messina*.

Catastrofi mediterranee

*Sconvolgimenti naturali e antropici
nella storia dello spazio mediterraneo*

Atti del Convegno Internazionale di Studi
(Cefalù, 23 - 25 febbraio 2024)

a cura di
Francesco Paolo Tocco



Centro Studi Ruggero II - Città di Cefalù

Catastrofi mediterranee. Sconvolgimenti naturali e antropici nella storia dello spazio mediterraneo /
a cura di Francesco Paolo Tocco. - Cefalù: Centro Studi Ruggero II - Città di Cefalù, 2025. - 356 p. ;
17x24 cm.

ISBN: 978-88-94556-21-6

© 2025 Centro Studi Ruggero II - Città di Cefalù
Comune di Cefalù
Corso Ruggero, 139 - 90015 Cefalù (PA)
www.comune.cefalu.pa.it

Published in Italy
Prima edizione: ottobre 2025

Sono vietate riproduzioni e duplicazione delle immagini contenute nel presente volume con qualsiasi
mezzo, tecnica o procedimento.

INDICE

PREFAZIONE

Daniele Salvatore Tumminello Sindaco della Città di Cefalù	7
 Pietro Colletta <i>La rappresentazione letteraria delle catastrofi naturali nella Sicilia medievale: una questione di metodo</i>	11
Antonio Franco <i>I grandi terremoti in Sicilia nell'età antica attraverso le fonti storico-letterarie</i>	37
Enrico Basso <i>Porti scomparsi, porti distrutti: la portualità mediterranea alla prova della natura e degli uomini</i>	49
Giuseppe Gargano <i>La calamità del 25 novembre 1343 e il mito di Amalfi sommersa</i>	93
Marina Montesano <i>1204: la caduta di Costantinopoli e la destabilizzazione del Mediterraneo orientale</i>	139
Elena Maccioni <i>Il conflitto come shock collettivo. La guerra civile catalana del XV secolo e le sue conseguenze: una ricostruzione storiografica</i>	161
Lorenzo Tanzini <i>Raccontare la catastrofe: la presa di Otranto del 1480 in alcune fonti umanistiche italiane</i>	181
Sergio Tognetti <i>Vincitori e vinti. Le economie urbane italiane nel tardo Medioevo</i>	201

Bruno Figliuolo	
<i>Quando la Sicilia perse il passo.....</i>	241
Umberto Signori	
<i>Evitare la catastrofe: una riflessione a partire dai disastri siciliani e flegrei (1536-1542).....</i>	255
Annachiara Monaco	
<i>Il racconto della catastrofe in età moderna: il caso delle relazioni a stampa.....</i>	283
Valentina Sferragatta	
<i>Posture narrative nella comunicazione delle catastrofi in età moderna: l'eruzione etnea del 1669 nelle relazioni a stampa</i>	307
Milena Viceconte	
<i>Prevenire e invocare: la presenza del santorale contra pestem nelle patenti di sanità dei porti siciliani</i>	329
Giovanni Messina	
<i>Isole Eolie fra esposizione al rischio ed overtourism</i>	339
Francesco Paolo Tocco	
<i>Riflessioni conclusive.....</i>	345



Città di Cefalù

L'Amministrazione comunale che ho l'onore di guidare dal 2022 ha costantemente dimostrato un'attenzione particolare verso i convegni di studi relativi ad ogni campo del Sapere: dalla storia all'astrofisica, dalla medicina al diritto, dalla psicologia alla letteratura, a tante altre discipline; nella nostra Cefalù, in poco più di tre anni, hanno avuto accoglienza studiosi provenienti da tutto il mondo, riuniti da Istituzioni prestigiose e benemerite al fine di approfondire, discutere, aggiornare, in modo partecipe e in un luogo accogliente, sinonimo di Bellezza, i contenuti della Conoscenza, le metodologie di ricerca, i nuovi itinerari aperti dalle intuizioni e dagli strumenti più recenti.

Il III Convegno Internazionale del "Centro Studi Ruggero II – Città di Cefalù", svoltosi dal 23 al 25 Febbraio 2024 e avente come tema "Catastrofi mediterranee: sconvolgimenti naturali e antropici nella storia dello spazio mediterraneo", mi fa esprimere una particolare soddisfazione: nel prosieguo dei miei studi dopo la laurea e nella mia professione docente ho sempre sperimentato l'efficacia dei progetti multidisciplinari, approcci a tematiche complesse da più punti di vista e con competenze di qualità diversificate. Il Convegno i cui Atti sono raccolti in questo volume per essere a disposizione degli studiosi (e non) della comunità internazionale ne rappresenta un eccellente esempio: con esso, gli studi di un centro che si ispira alla figura di Ruggero II e alla sua temperie storico-culturale si aprono a contributi, di ricerca storica e, in modo significativo, più prettamente scientifici, su eventi e fenomeni che comprensibilmente si situano ben oltre i confini dell'età ruggeriana ma, in un modo o in un altro, ne attualizzano la curiosità conoscitiva.

Il filo conduttore delle “catastrofi”, naturali o antropiche, è di grande interesse, oltre che per la comunità degli studiosi, per quella dei cittadini e, ne sono convinto, per le Amministrazioni che le governano: per comprendere nel modo più razionale e autorevole cambiamenti climatici e processi antropici, da cui le comunità locali e di territori più ampi sono oggi inevitabilmente influenzate, è indispensabile la conoscenza, sempre più dettagliata, di quanto accaduto nelle epoche precedenti, anche remote, allo scopo di essere maggiormente consapevoli dei fenomeni e poterne prevenire le conseguenze più disastrose o anche quelle che finiscono con generare conflitti nell’umanità.

Il Convegno, che ha registrato la fattiva collaborazione tra il Dipartimento COSPECS (Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e Studi Culturali) dell’Università di Messina, già partner del Comune di Cefalù per le edizioni precedenti, e il DISTEM (Dipartimento di Studi della Terra e del Mare) dell’Università di Palermo, ha permesso a numerosi studiosi provenienti dalle università di tutta Italia di confrontarsi, quindi, su tematiche di grande attualità, ma con radici lontane nel tempo o con caratteristiche simili seppur a grande distanza temporale.

In quest’edizione, inoltre, si è sperimentata la virtuosa collaborazione con l’Istituto Superiore Mandralisca, che ha impegnato la propria sezione Professionale Alberghiera per l’accoglienza degli ospiti e per il catering in esercitazioni didattiche che hanno messo in luce ottime competenze degli studenti e lodevoli professionalità di docenti e personale ausiliario. Per tale importante esperienza desidero ringraziare il sempre disponibile e costruttivo Prof. Vincenzo Guarneri, Preside dell’IISS Mandralisca di Cefalù alla data del Convegno, oggi in servizio a Palermo.

Il ringraziamento mio e della Città tutta va a quanti hanno reso possibile la realizzazione del III Convegno, proseguendo l’itinerario iniziato nel 2020 e l’opera del “Centro Studi Ruggero II – Città di Cefalù”: in primo luogo, il Prof. Francesco Paolo Tocco, coordinatore del Comitato scientifico del Centro studi e del Convegno, tramite insostituibile fra i dipartimenti delle Università di Messina e di Palermo e il Comune di Cefalù; il Prof. Antonio Franco, Assessore alla

Cultura e all'Istruzione della mia Amministrazione, per aver seguito, con la sua rilevante esperienza e le proprie specifiche competenze, tutto l'iter del Progetto, dalla progettazione alla realizzazione, fino alla pubblicazione di questi Atti; il mio Vicesindaco, Rosario Lapunzina, per il suo sempre prezioso apporto logistico e di facilitazione di ogni passaggio attuativo.

La mia gratitudine più sentita e particolare si rivolge agli illustri relatori e a tutti i partecipanti al Convegno, in specie – mi sia consentito – agli studenti delle Scuole Superiori, presenti e interessati anche davanti a temi complessi. Anche per questa edizione, nutriamo la speranza che la presente pubblicazione si possa rivolgere ad un ampio e significativo numero di fruitori dei suoi contenuti di straordinario fascino, in grado di far crescere concretamente la cultura condivisa dei singoli e delle comunità, contribuendo anche alla maturazione di una consapevolezza diffusa che la ricerca storica sia di fondamentale importanza per la piena comprensione del Presente e la costruzione partecipata e responsabile del Futuro.

Prof. Daniele Salvatore Tumminello
Sindaco di Cefalù

PIETRO COLLETTA

La rappresentazione letteraria delle catastrofi naturali nella Sicilia medievale: una questione di metodo

«Le catastrofi le conosce solo l'uomo, nella misura in cui ne esce vivo; la natura non conosce catastrofi»¹. Queste parole di un romanzo di Max Frisch del 1979 riassumono in modo efficace e lapidario il problema concettuale e terminologico sotteso alla definizione di “catastrofe naturale”, ricordandoci che una calamità, quando anche si verifichi – del tutto o in parte preponderante – per cause naturali, è tale solo nella percezione, nella rappresentazione e nella memoria degli uomini. Fenomeni naturali di pari portata, ma che non hanno effetti rilevanti su una o più comunità umane, non rientrano infatti nel novero delle catastrofi, semplicemente perché non vengono percepiti come tali. Perché si abbia coscienza di una catastrofe, occorre che entri in gioco il punto di vista soggettivo dell'uomo che ne subisce gli effetti devastanti e traumatici. Non si può che concordare, quindi, con la precisazione di Michael Matheus, secondo il quale, piuttosto che di catastrofi, disastri o calamità naturali o ambientali, «per chiarezza concettuale, si dovrebbe parlare di catastrofi della civiltà umana causate innanzitutto dalla natura»², distinguendole così da quelle causate dalla stessa civiltà (o meglio in-civiltà) umana e

¹ M. Frisch, *L'uomo nell'Olocene*, Torino 1981 (ed. or., *Der Mensch erscheint im Holozän. Eine Erzählung*, Frankfurt am Main 1979), p. 76.

² M. Matheus, *L'uomo di fronte alle calamità ambientali*, in *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, Atti del XII convegno del Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo, S. Miniato, 31 maggio – 2 giugno 2008, cur. M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G. M. Varanini, Firenze 2010, pp. 1-20, partic. 6.

dalle sue molteplici manifestazioni, prima fra tutte la guerra, che non ha mai smesso nei secoli di causare morte e distruzione, come purtroppo il presente ci conferma in modo drammatico.

È opportuno precisare, inoltre, che il concetto medievale di calamità (*calamitas*, come è noto, era il termine più usato per quello che noi oggi chiamiamo anche catastrofe o disastro) era assai inclusivo: sotto questo iperonimo rientravano terremoti ed eruzioni vulcaniche, maremoti e alluvioni, ma anche eventi metereologici estremi quali le tempeste di vento e le grandi nevicate, e ancora carestie, siccità e invasioni di cavallette, e non ultime ma a pieno titolo le terribili epidemie mortali, soprattutto, la peste. Ma oltre a queste, che sfuggivano al controllo e alla responsabilità dell'uomo, calamità erano anche quelle in cui l'azione umana era invece determinante, come gli incendi e perfino la guerra. Non vere e proprie calamità, ma ad esse collegate perché per lo più intese come presagio e annuncio di uno sconvolgimento dell'ordine naturale, qualche volta anche positivo, ma più spesso negativo, erano anche i fenomeni celesti cui si guardava con stupore e timore, quali le eclissi di sole e di luna, l'apparizione di comete o altri di più difficile interpretazione³. Non deve stupire che i confini e le distinzioni fra ciascuno di questi eventi fossero assai più sfumati e sottili di quanto non sia oggi e che il grado di responsabilità umana non giocasse un ruolo significativo per la definizione delle differenze. D'altra parte, l'uomo medievale, ritenendo principio e causa prima di ogni cosa la volontà di Dio creatore, onnipotente e onnisciente, era incline a considerare ognuno di questi eventi sullo stesso piano, non tanto per sottrarsi al peso della responsabilità individuale e collettiva, quanto per inserirlo nel disegno teleologico divino. Ad ogni modo, è bene avvertire fin da ora che nel presente contributo ci si limiterà a prendere in considerazione terremoti ed eruzioni vulcaniche, non solo per necessità di sintesi, ma soprattutto, e in piena coerenza col tema generale del convegno, perché più rispondenti al nostro attuale concetto di catastrofi o disastri naturali.

³ M. Miglio, *Catastrofi naturali*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari, 20-23 ottobre 1987, cur. G. Musca, Salerno 1988, pp. 48-65.

Non si può trascurare, poi, che nel confrontarsi col tema delle catastrofi naturali, in particolare in riferimento al millennio medievale (ma già anche per l'antichità), occorre fare i conti con una serie di problemi legati alla natura e alla lettura delle fonti scritte. Non essendo ovviamente disponibili rilevazioni scientifiche né banche dati coeve, le informazioni in merito a tali eventi ci sono pervenute principalmente attraverso testi di natura documentaria o letteraria, la cui lettura richiede competenze critico-esegetiche e conoscenza dei contesti di produzione, ossia degli ambienti culturali, della mentalità, dell'immaginario che vi sono sottesi e che orientano in modo determinante tali testimonianze del passato, secondo criteri e modelli interpretativi a volte anche molto lontani rispetto a quelli che appartengono alla contemporaneità. O almeno, rispetto ai criteri e alle acquisizioni della cultura scientifica contemporanea, perché, come è stato già da altri rilevato e come è facilmente verificabile, il modello interpretativo antico e medievale della «teologia del castigo», incline a spiegare una calamità naturale, e più in generale una qualunque disgrazia, come una punizione divina per i peccati umani, a dispetto di qualunque progresso scientifico è ancora vivo nella mentalità e nel sentire comune di molti uomini di oggi. E allo stesso modo si può notare che, sotto l'impulso delle urgenze del presente, specie in presenza di eventi particolarmente traumatici, che colpiscono improvvisamente e incidono a fondo nella psicologia collettiva, si rinnovano periodicamente ansie e paure di tipo apocalittico e millenaristico non troppo dissimili da quelle medievali⁴. Le testimonianze scritte vanno inoltre confrontate e messe in relazione con quelle archeologiche e figurative, che richiedono altrettante competenze specifiche, nonché con le indagini, le ipotesi e i dati che è possibile acquisire con le tecniche e le metodologie proprie delle scienze naturali. Ne consegue con immediata evidenza che lo studio delle cata-

⁴ Su questi temi, e in generale sulla pluralità e compresenza di modelli interpretativi contrastanti nel Medioevo, ma anche nella contemporaneità, si vedano G. J. Schenk, *Dis-astri. Modelli interpretativi delle calamità naturali dal Medioevo al Rinascimento*, in *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo* cit., pp. 23-75; A. Benvenuti, *Riti propiziatori e di espiazione*, *ibid.*, pp. 77-86.

strofi naturali della storia non può prescindere da una collaborazione interdisciplinare non fittizia o superficiale, come spesso accade, ma seria e fattiva. Va dato merito, pertanto, agli organizzatori di questo convegno, con a capo Francesco Paolo Tocco, di averlo pensato e progettato secondo questa prospettiva, fornendo così un'occasione preziosa di confronto e di discussione fra studiosi di discipline molto diverse e poco abituati, in genere, a dialogare fra loro.

Prima di entrare nel vivo del mio contributo, ma in realtà già come soglia di accesso all'argomento a me affidato, voglio infine ricordare che non pochi studiosi ed eruditi di età moderna, ai quali va riconosciuto comunque il merito di avere per primi tentato una catalogazione dei fenomeni sismici e vulcanici avvenuti nel corso della storia, sono però incorsi non di rado in una lettura non critica e poco avveduta delle fonti scritte del Medioevo, con la conseguenza che tali fenomeni spesso, per via di testimonianze che li riportavano con datazioni diverse, si sono indebitamente moltiplicati. Non sono mancati per di più casi di terremoti ed eruzioni immaginari, inventati di sana pianta, nel corso dei secoli, con le motivazioni più disparate. La forza di inerzia e di legittimazione della tradizione, poi, ha fatto sì che tali eventi, benché frutto di errori, travisamenti e incomprensioni involontarie o addirittura di volontaria mistificazione, una volta accolti all'interno di uno o più cataloghi o studi dedicati al tema, venissero a lungo considerati veritieri, in diversi casi fino a tempi recentissimi. Non mi dilungherò su questo aspetto della questione, che è stato trattato in modo approfondito da Giuseppe Agnello già negli anni Novanta del secolo scorso, in alcuni saggi che hanno fatto luce proprio su terremoti ed eruzioni vulcaniche della Sicilia medievale, riducendone notevolmente il numero rispetto a quanto riportato dalla tradizione e accolto con eccessiva leggerezza anche in alcuni cataloghi di quegli anni o di poco precedenti⁵. Sia sufficiente, a titolo esemplificativo di questi meccanismi di creazione

⁵ G. M. Agnello, *Terremoti ed eruzioni vulcaniche nella Sicilia medievale*, «Quaderni medievali», 34 (1992), pp. 73-111; Id., *Il terremoto del 1169 in Sicilia tra miti storiografici e cognizione storica*, in *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, cur. G. Giarrizzo, Catania 1996, pp. 101-127.

e trasmissione di una memoria falsa, citare qui una sola testimonianza fra le più eclatanti:

«L'anno 950 fu funestissimo a Catania, essa fu bruciata da un torrente infuocato; un sì orribile spettacolo è descritto in una lettera dell'interessante Codice Arabo Martiniano. *L'Emir Musa ben Aali* da Catania scrive a Palermo al *Hasaben Aali ben Abu Emir Chibir* di Sicilia: «Nel giorno 4 del mese di Agosto un'ora e mezza dopo tramontato il Sole si è inteso un tremuoto assai grande, il quale gettò a terra molte case. Il popolo uscì tutto dalle abitazioni, gridando, ed invocando l'ajuto di Dio. Poco prima di far giorno *Gebel el Nar* (l'Etna) cominciò a gettare copiosa quantità di fuoco il quale cominciò a scendere dal Monte come un fiume, e non si è potuto smorzare. Entrò quel fuoco in Città, ed abbruciò metà delle case di Catania, fra le quali fu bruciata anco la mia, ed io, i miei figli, e le mie mogli non abbiamo altro che quello, che ci trovammo addosso. Li magazzini dove si conservava tutto ciò che era della sua Grandezza sono stati ancora bruciati. Il fuoco continuò a scendere dal Monte per due giorni, e due notti, e presentemente la Città di Catania è spopolata, perché tutti sono scappati fuori della Città, come ancora io, ed egualmente stiamo morendo per la paura, e per la fame: giacché quelle poche provvisioni, le quali non furono bruciate dal fuoco, che erano della gente ricca, sono già consumate ... più di mezza Città è rovinata dal fuoco, ma non vi è stata mortalità grande di gente, poiché le case, che sono cadute hanno schiacciato soltanto 706 persone tra uomini, donne, e figliuoli: di stroppi ve ne sono 423, ai quali non posso dare ajuto perché non ho come darlo». [...] In un'altra lettera mandata in Africa si dice, che col tremuoto prima dell'eruzione si diroccò ancora la maggior parte di Siracusa, e sotto le rovine perirono 1453, e restarono stroppi 2147. Un'altra eruzione, come si ha dall'istesso Codice Arabo, successe nel 995 al 10 di Marzo; il torrente infuocato indirizzavasi già verso Catania, ma non vi arrivò essendo l'eruzione cessata dopo un giorno, e due notti. In questo tempo fu vomitata dal cratere una ingente quantità di arena nera, che rovinò le campagne vicine, e l'aria si riempì di tal pessimo fetore, che soffriron molto le prossime genti; gli Arabi rimediarono al male bruciando dappertutto dell'erbe marine».

Così scriveva, nella sua *Storia generale dell'Etna* pubblicata nel 1793 e poi riedita nel 1818 col titolo più modesto di *Descrizione dell'Etna*,

l'abate e scienziato Francesco Ferrara (1767-1850), che fu dal 1802 docente di fisica presso l'Università di Catania e dal 1819 di storia naturale presso l'ateneo di Palermo, ma poi, in maniera sorprendente solo alla luce della nostra attuale definizione e separazione di ambiti scientifico-disciplinari, passò nel 1840 al ruolo di professore di archeologia e letteratura greca, di nuovo presso l'ateneo catanese, del quale fu infine anche rettore dal 1843 al 1847⁶. La descrizione di Ferrara delle eruzioni etnee del 950 e del 995 e dei loro effetti catastrofici è dettagliata e appassionata, ma non sarà sfuggito al lettore attento che la fonte dallo studioso citata esplicitamente in apertura, «l'interessante Codice Arabo Martiniano», non è altro che uno dei falsi più celebri della storia di Sicilia, l'arabica impostura (o «minzogna saracina», come la definì Giovanni Meli nelle sue quartine) dell'abate maltese Giuseppe Vella, ossia quel *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*, pubblicato a Palermo dalla Stamperia Reale in sei tomi, fra il 1789 e il 1792. L'opera, che Vella era riuscito ad accreditare come sua fedele traduzione di un registro della cancelleria araba di Sicilia compilato alla fine del X sec. e contenuto, a suo dire, in un codice dell'abbazia di San Martino delle Scale, presso Palermo, fu patrocinata da un appassionato e ignaro mecenate, l'arcivescovo Alfonso Airoidi, e per qualche anno ebbe ampia fortuna e risonanza internazionale, tanto da meritare perfino una traduzione in tedesco, prima di essere smascherata come un falso grossolano⁷. Francesco

⁶ F. Ferrara, *Storia generale dell'Etna*, Catania 1793, pp. 105-107. Per un profilo dell'autore, si veda R. Moscheo, *Ferrara, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 46, Roma 1996, *ad vocem*.

⁷ *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi, pubblicato per opera e studio di Alfonso Airoidi, Arcivescovo di Eraclea, Giudice dell'Apostolica Legazione e della Regia Monarchia nel Regno di Sicilia*, I-VI, Palermo 1789-1792: Airoidi, oltre a sostenere le spese della pubblicazione, vi appose un'erudita prefazione, ma il falso è opera di Vella, sebbene questi non sia accreditato nel titolo. Sulla vicenda si veda D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, III, Palermo 1827, pp. 296-383, ristampato in D. Scinà - A. Baviera Albanese, *L'arabica impostura*, Palermo 1978, pp. 1-88 (col titolo *Del falso codice arabico*), ivi seguito, alle pp. 89-137, dallo studio di Baviera Albanese, *Il problema dell'arabica impostura*; cfr. inoltre B. Lagumina, *Il falso codice arabo-siculo*, «Archivio storico siciliano» n.s. 5 (1880), pp. 232-314; G. Pitrelli, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, I-II,

Ferrara, come altri studiosi del tempo, incorse nell'errore di dare credito alle invenzioni di Vella, sebbene anche in questo breve estratto non mancassero alcuni indizi che avrebbero potuto indurre un lettore meno condiscendente a sospettare dell'autenticità del testo e delle notizie ivi contenute. Innanzitutto, la contabilità delle vittime, così precisa e così poco credibile: 706 morti e 423 feriti a Catania, causati dal crollo delle abitazioni in seguito a una sola eruzione, costituiscono un numero enorme, mai raggiunto in tutta la storia delle eruzioni dell'Etna. Nell'immaginazione di Vella, peraltro, con sorprendente ingenuità un tale numero risultava invece sottovalutato, tanto da doverlo fare precedere dall'avverbio «soltanto» e da commentare «ma non vi è stata mortalità grande di gente». Per giocare al rialzo, quindi, il falsario non esitava ad aggiungere che se Catania era stata bruciata per metà, Siracusa era rimasta quasi interamente distrutta e contava un numero doppio di morti, 1453, e addirittura 2147 feriti. Quanto alla successiva falsa eruzione del 995, avrebbe potuto e forse dovuto insospettire un naturalista quell'inverosimile «pessimo fetore», mai verificatosi nella storia del vulcano, e l'altrettanto poco convincente rimedio di bruciare non meglio precisate «erbe marine»⁸.

Firenze 1950² (Palermo 1904¹), pp. 248-259; T. Freller, *The rise and fall of Abate Giuseppe Vella. A story of forgery and deceit*, Malta 2001; Id., *Between Andalusia and Sicily. New light on some famous politically motivated Arabic forgeries*, «Miscelánea de Estudios Árabes y Hebraicos», 53 (2004), pp. 77-100; P. Preto, *Una lunga storia di falsi e falsari*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 6 (aprile 2006), pp. 11-38; K. Mallette, *I nostri Saracini: Writing the History of the Arabs of Sicily*, in Ead., *European Modernity and the Arab Mediterranean. Toward a New Philology and a Counter-Orientalism*, Philadelphia 2010, pp. 65-99 e 251-258; D. Siragusa, *Vella, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 98, Roma 2020, *ad vocem*. A curare la traduzione tedesca del volume fu Philipp Wilhelm Gottlieb Hausleutner, professore alla Hohe Carlsschule di Stuttgart: Ph. W. Gottlieb Hausleutner, *Geschichte der Araber in Sicilien und Siciliens unter der Herrschaft der Araber: in gleichzeitigen Urkunden von diesem Volk selbst*, I-II, Königsberg 1791. Le quartine siciliane dedicate alla «minzogna saracina» da Giovanni Meli si trovano nella sua *Gazetta problematica relativa all'impostura di lu codici arabu di l'abbati Vella*, in Id., *Poesie inedite*, III, Napoli 1831, pp. 10-21. Non si può non ricordare, infine, il capolavoro di Leonardo Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Torino 1963.

⁸ M. Carapezza, *L'Etna tra realtà e leggenda*, in *De Aetna*, il testo di Pietro Bembo

L'accertamento abbastanza tempestivo della verità (l'abate Vella, come è noto, fu smascherato, processato e condannato fra il 1795 e il 1796) impedì in questo caso, per fortuna, che le false notizie si consolidassero in una tradizione. Ferrara stesso le espunse dalla nuova edizione della sua opera, stampata nel 1818 a Palermo⁹. Non furono ripetute, quindi, neppure dal canonico Giuseppe Alessi (1774-1837), che non incluse queste catastrofi immaginarie nella sua *Storia critica delle eruzioni dell'Etna*, pubblicata fra il 1829 e il 1835, nella quale tuttavia non mancano altre ingenuità non meno significative¹⁰. A dispetto dell'aggettivo «critica» esibito nel titolo, la storia del canonico Alessi, infatti, utilizzava indifferentemente fonti di varia natura, storico-cronachistiche, agiografiche, poetiche, senza interrogarsi troppo sulla loro diversa e a volte assai limitata attendibilità, in relazione agli eventi vulcanici riportati. Nel suo catalogo, quindi, se non figurano più le invenzioni dell'abate Vella, è presente, per esempio, un'eruzione di cui sarebbe stato testimone nientemeno che Carlo Magno, di passaggio in Sicilia al ritorno da Gerusalemme: la fonte, scrupolosamente citata dallo studioso, è un inserto in distici elegiaci del *Pantheon* di Goffredo da Viterbo, ma il viaggio in Terrasanta di un Carlo Magno crociato *ante litteram*, come è noto, non è mai avvenuto, sebbene questo pellegrinaggio leggendario abbia avuto notevole fortuna letteraria tra X e XII sec. e sia stato raccontato in prosa e in versi, in latino e in lingue romanze¹¹. E l'indicazione “poco

tradotto e presentato da Vittorio Enzo Alfieri, note di M. Carapezza e L. Sciascia, Palermo 1981, pp. 19-28, partic. 23-24.

⁹ Cfr. F. Ferrara, *Descrizione dell'Etna con la storia delle eruzioni e il catalogo dei prodotti*, Palermo 1818, p. 83.

¹⁰ G. Alessi, *Storia critica delle eruzioni dell'Etna. Discorsi I-VIII*, «Atti dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania», s. I, 3 (1829), pp. 17-75; 4 (1830), pp. 23-74; 5 (1831), pp. 45-72 (l'impostura di Vella è qui citata a p. 60); 6 (1832), pp. 85-114; 7 (1833), pp. 21-63; 8 (1834), pp. 99-148; 9 (1835), pp. 121-162 e 163-206. Sull'autore, si veda A. Scibilia, *Alessi, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, Roma 1960, *ad vocem*.

¹¹ *Gotifridi Viterbiensis Opera*, ed. G. Waitz, Hannoverae 1872 (MGH, SS, 22), pp. 1-338 (cfr. pp. 222-223); Alessi, *Storia critica* cit., *Discorso terzo*, 5 (1831), pp. 54-55 e 67-68; Agnello, *Terremoti ed eruzioni vulcaniche* cit., pp. 81-82; per la leggenda di Carlo Magno a Gerusalemme, fra i contributi più recenti si vedano

critica” del canonico Alessi questa volta ebbe pure un seguito, perché fu ripetuta qualche decennio dopo da Giuseppe Mercalli¹². In verità, la notizia di Goffredo da Viterbo era stata riportata già da Francesco Ferrara e probabilmente da lui l’aveva tratta Alessi. Per ironia della sorte proprio Ferrara, probabilmente reso più cauto dallo scivolone preso in precedenza con i documenti dell’abate Vella, nella seconda edizione aveva modificato in forma ipotetica e dubitativa il rinvio in questione, scrivendo «se dice il vero la cronaca di Goffredo da Viterbo»¹³. Ma nel trasferimento da un’opera all’altra, in seguito, la cautela non accompagnò la notizia.

Altre testimonianze medievali citate da Alessi per individuare e avvalorare eruzioni dell’Etna, seppure in modo quanto mai vago, sono l’*Historia Francorum* di Aimoino di Fleury (ca. 965-1008) e la *Vita Odilonis* di Pier Damiani. La prima racconta la storiella in forma di visione secondo la quale l’anima di Dagoberto, re dei Merovingi (623-639), alla morte venne trascinata da spiriti demoniaci fino ai vulcani siciliani, vere e proprie porte degli inferi, dove ricevette un’adeguata dose di percosse, ma alla fine riuscì a salvarsi dalle pene eterne cui era destinata, grazie al soccorso dei santi Dionigi, Maurizio e Martino¹⁴. Non credo sia il caso di aggiungere nulla sul valore testimoniale di questa fonte. Può essere interessante notare, però, qualcosa che Alessi non dice, verosimilmente perché non lo sapeva, e cioè che Aimoino riprende qui gli anonimi *Gesta Dagoberti I regis Francorum* scritti intorno all’830, i quali a loro volta adattano, in questo passo, un episodio analogo raccontato in precedenza

almeno F. Monteleone, *Il viaggio di Carlo Magno in Terra Santa*, Fasano 2003; G. Perta, *Carlo Magno e Gerusalemme nelle fonti coeve*, in *Auctor et Auctoritas in Latinis medii aevi litteris. Author and Authorship in Medieval Latin Literature*, cur. E. D’Angelo, J. Ziolkowski, Firenze 2014, pp. 831-845.

¹² G. Mercalli, *Vulcani e fenomeni vulcanici in Italia*, Milano 1883, pp. 94 e 220, come segnalato già a suo tempo da Agnello, *Terremoti ed eruzioni vulcaniche* cit., p. 82.

¹³ Ferrara, *Descrizione dell’Etna* cit., p. 83; nella prima edizione, al punto corrispondente, a p. 105, aveva scritto soltanto «Secondo dice Goffredo di Viterbo».

¹⁴ *Aimoini Historiae Francorum libri quatuor*, in J.-P. Migne, *Patrologia Latina cursus completus*, 139, Lutetiae Parisiorum 1853, coll. 627-798 (cfr. col. 791); Alessi, *Storia critica* cit., *Discorso terzo*, 5 (1831), pp. 53-54, 58 e 66-67.

da Gregorio Magno, ma in relazione all'anima di Teodorico re dei Goti, condannato giustamente all'inferno per i tormenti causati al papa Giovanni e a Simmaco, e a differenza di Dagoberto non salvato da nessun intercessore¹⁵. Inoltre, benché Alessi attribuisca alla sua fonte l'espressione «in foveam Vulcani quae est in Sicilia» e ne deduca un'ambientazione etnea dei fatti, in realtà quest'indicazione non è presente in nessuno dei tre testi: i *Gesta Dagoberti* e l'*Historia Francorum* di Aimoino usano la locuzione ambigua *Vulcania loca*, mentre Gregorio Magno faceva chiaro ed esplicito riferimento all'isola di Vulcano, indicandone la prossimità a Lipari. Ad ogni modo, è sulla base scivolosa e fantasiosa di un topos letterario degno di rientrare nella casistica di Curtius¹⁶ (il vulcano come porta degli inferi), che Alessi annota eruzioni dell'Etna fra il 638 e il 644, cioè negli anni intorno alla morte di Dagoberto, e, non contento, pure fra il 970 e il 1004, con la spiegazione che quello è il periodo di attività di Aimoino di Fleury. In modo analogo utilizza un passo della *Vita Odilonis* di Pier Damiani (ma in realtà anche questa è la ripresa di un testo precedente del monaco Jotsuald), per dedurre l'attività eruttiva dell'Etna nell'XI sec. e più precisamente fra il 1057 e il 1072 (gli anni di attività di Pier Damiani)¹⁷. È appena il caso di dire che nemmeno questa volta l'Etna è mai nominato nel testo preso in considerazione, che per altro verso è una testimonianza di grande interesse ma in tutt'altra prospettiva, quella della storia della menta-

¹⁵ *Gesta Dagoberti I. regis Francorum*, ed. B. Krusch, Hannover 1888 (MGH Scriptores, SS rer. Merov., 2), pp. 396-425 (cfr. pp. 421-422); Gregorio Magno, *Storie di santi e di diavoli*, II, ed. S. Pricoco, M. Simonetti, Milano 2006, pp. 274-275 (*Dialogi* IV, 36, 10-12). In merito a queste riprese, si veda P. Garbini, *Il visibilio funesto: i vulcani nel Medioevo latino*, «I Quaderni del m.ae.S. - Journal of Mediae Aetatis Sodalitium», 13,1 (2009-2010), pp. 23-45.

¹⁶ E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, trad. it. A. Luzzatto, M. Candela, C. Bologna, cur. Roberto Antonelli, Firenze 1992 (Macerata 2022²; ed. or. *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948).

¹⁷ *S. Petri Damianis Vita Sancti Odilonis*, in J.-P. Migne, *Patrologia Latina cursus completus*, 144, Lutetiae Parisiorum 1853, coll. 925-944 (cfr. coll. 935-937); *Jotsaldi monachi De vita et virtutis sancti Odilonis abbatis*, in J.-P. Migne, *Patrologia Latina cursus completus*, 142, Lutetiae Parisiorum 1853, coll. 926-927; Alessi, *Storia critica* cit., *Discorso terzo*, 5 (1831), pp. 58-59 e 68.

lità e dell'immaginario: è per questa ragione, infatti, che ha attirato in seguito l'attenzione di uno studioso come Jacques Le Goff, che vi ha rinvenuto i segni che precedono l'invenzione bassomedievale del Purgatorio¹⁸.

Se ci si è soffermati fin qui sull'opera del canonico Alessi non è stato solo per rilevarne i limiti, che sono peraltro comuni alle opere del suo tempo, ma soprattutto per fornire, attraverso le sue pagine, un'esemplificazione delle tipologie di testi con cui ci si deve misurare per rinvenire informazioni sui terremoti e le eruzioni medievali. Dalle debolezze e incongruenze riscontrate nel suo metodo di lavoro scaturisce infatti spontaneamente un monito agli studiosi di oggi, un avviso ai naviganti nel mare sempre affascinante e spesso ingannevole della storia e della letteratura medievale, che ci richiama alla necessità di una vigilanza continua per non incorrere in travisamenti, confusioni o sovrainterpretazioni, sempre in agguato, come sirene o mostri marini, lungo le rotte della conoscenza. Non si creda, infatti, che deduzioni o abduzioni prive di fondamento e teorie bizzarre siano solo ricordi del passato, dai quali i nostri studi, nella loro pretesa e vantata scientificità, possano oggi ritenersi del tutto immuni. Per ricordare solo un caso che in tempi recentissimi ha suscitato non poche polemiche e discussioni e che ha avuto una certa risonanza anche nella stampa non specialistica, si pensi all'interpretazione "creativa" e del tutto inaccettabile del famoso manoscritto Voynich proposta nel 2019 da un ricercatore dell'Università di Bristol. L'episodio dimostra come neppure l'accademia sia esente dai danni che può provocare la tentazione del sensazionalismo e della decifrazione del mistero¹⁹.

¹⁸ J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino 1996², pp. 141-142; Garbini, *Il visibilio funesto* cit.

¹⁹ G. Cheshire, *The Language and Writing System of MS408 (Voynich) Explained*, «Romance Studies», 37 (2019), pp. 30-67; per una risposta nel merito specifico di una eruzione del cratere Vulcanello del 4 febbraio 1444 (ma secondo la testimonianza di Pietro Ranzano e Tommaso Fazello avvenuta a Vulcano la mattina seguente), che Cheshire ritiene rappresentata nel manoscritto con una serie di dettagli che alla comunità scientifica appaiono del tutto inverosimili, si vedano C. Ciuccarelli - M. G. Bianchi - D. Mariotti - A. Comastri, *L'eruzione di Vulcano*

Naturalmente va anche rilevato che a teorie bislacche e conclusioni infondate, e alla loro capacità di ripresentarsi periodicamente in forme mutate, come veri e propri virus, la comunità scientifica è in grado di opporre oggi anticorpi assai più efficaci che in passato: i progressi compiuti dalla sismologia e dalla vulcanologia storiche negli ultimi trent'anni, anche grazie alle opportune collaborazioni interdisciplinari messe in atto, sono stati importanti e hanno prodotto cataloghi, strumenti di consultazione e studi specifici che compongono un panorama bibliografico molto diverso e sensibilmente più affidabile rispetto a quello denunciato negli anni Novanta da Giuseppe Agnello²⁰. A far ben sperare, dal punto di vista del filologo e

del 1444 e un'arbitraria interpretazione del manoscritto Voynich, sul Blog INGV-vulcani, 22 luglio 2019, <https://ingvvulcani.com/2019/07/22/leruzione-di-vulcano-del-1444-e-unarbitraria-interpretazione-del-manoscritto-voynich/>. Le numerose critiche ricevute, che ne hanno messo in luce impietosamente l'inconsistenza metodologica, non hanno impedito comunque a Cheshire di continuare a difendere, precisandola, la sua teoria, come dimostra il volume *The Medieval Map and the Mercy Mission: A Complete Translation of the Voynich Manuscript Map*, da lui pubblicato su Google Books nel 2023.

²⁰ Per i saggi di Agnello, cfr. *supra*, nota 3. Fra i principali cataloghi e studi successivi apparsi in Italia, si vedano almeno E. Guidoboni - A. Comastri - G. Traina, *Catalogue of Ancient Earthquakes in the Mediterranean Area up to the 10th Century*, Roma 1994; E. Guidoboni - A. Comastri, *Catalogue of earthquakes and tsunamis in the Mediterranean area from the 11th to the 15th century*, Bologna 2005; J. C. Tanguy - M. Condomines - M. Le Goff - V. Chillemi - S. La Delfa - G. Patanè, *Mount Etna eruptions of the last 2,750 years: revised chronology and location through archeomagnetic and 226Ra-230Th dating*, «Bulletin of Volcanology», 70 (2007), pp. 55-83; *L'Etna nella storia. Catalogo delle eruzioni dall'antichità alla fine del XVII secolo*, cur. E. Guidoboni, C. Ciuccarelli, D. Mariotti, A. Comastri, M. G. Bianchi, Bologna 2014; A. Rovida - M. Locati - R. Camassi - B. Lolli - P. Gasperini, *The Italian earthquake catalogue CPTI15*, «Bulletin of Earthquake Engineering», 18, 7 (2020), pp. 2953-2984; A. Rovida - M. Locati - R. Camassi - B. Lolli - P. Gasperini - A. Antonucci, *Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani (CPTI15), versione 4.0 [Data set]*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) 2022 (<https://doi.org/10.13127/cpti/cpti15.4>); S. Branca - P. Del Carlo - B. Behncke - P. Bonfanti, *Database of Etna's historical eruptions (DANTE)*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), 2025 (<https://doi.org/10.13127/etna/dante>); E. Guidoboni - G. Ferrari - D. Mariotti - A. Comastri - G. Tarabu-

dello storico, è soprattutto la constatazione che la lettura critica e contestualizzata delle fonti è un'esigenza ormai condivisa unanimemente e riconosciuta imprescindibile, almeno come principio metodologico. Ciò non significa, ovviamente, che non vi siano margini di discussione e di intervento, per ulteriori precisazioni e per letture sempre più attente e approfondite delle testimonianze giunte fino a noi. Del resto, è fisiologico (e non sminuisce certo i meriti riconosciuti ai curatori) che in cataloghi monumentali che hanno l'ambizione di elencare e descrivere, per quanto possibile, tutti i fenomeni sismici o vulcanici della storia o di lunghissimi periodi, per grandi aree geografiche, non tutte le schede possano essere redatte con lo stesso grado di approfondimento, non tutte le conclusioni possano avere lo stesso livello di attendibilità. Dalla pubblicazione di alcuni di questi cataloghi, peraltro, sono passati già venticinque o trent'anni e in questi anni, mentre facevano progressi le scienze della natura, per fortuna progredivano anche gli studi umanistici, storico-filologici, letterari, archeologici: di alcune fonti venivano pubblicate nuove edizioni critiche, più corrette e affidabili nelle informazioni, altre se ne scoprivano e, più in generale, si affinavano le letture, si correggevano o abbandonavano vecchie ipotesi e teorie, si aprivano nuove prospettive interpretative.

Nella scheda relativa al terremoto di Catania del 1352, per esempio, il *Catalogue of earthquakes and tsunamis in the Mediterranean area from the 11th to the 15th century* di Guidoboni e Comastri, del 2005, riporta in modo attento e scrupoloso quanto fino ad allora si sapeva sull'unica fonte che testimonia questo evento sismico, ossia la cronaca attribuita a Michele da Piazza²¹. Concisamente ma con

si - G. Sgattoni - G. Valensise, *CFTI5Med, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Mediterranea (760 a.C.-1500)*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV) 2018 (<https://doi.org/10.6092/ingv.it-cfti5>); E. Guidoboni - G. Ferrari - G. Tarabusi, G. Sgattoni - A. Comastri - D. Mariotti C. Ciuccarelli - M.G. Bianchi - G. Valensise, (2019), *CFTI5Med, the new release of the catalogue of strong earthquakes in Italy and in the Mediterranean area*, *Scientific Data* 6, Article number: 80, 2019 (<https://doi.org/10.1038/s41597-019-0091-9>).

²¹ Guidoboni - Comastri, *Catalogue of earthquakes and tsunamis* cit., pp. 477-479 (n. 198); Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361*, ed. A. Giuffrida, Palermo 1980,

apprezzabile attenzione sono riassunte le ipotesi di Salvatore Tramontana secondo le quali l'autore sarebbe stato un frate francescano di Piazza Armerina ma che visse a Catania, e così pure quella di Gina Fasoli, che immaginò tra le sue fonti dei non meglio precisati, né tanto meno mai rinvenuti, *Annali del Regno*²². Disgraziatamente, la necessità di sintesi propria di questo genere di lavori ha fatto sì che tali informazioni venissero fornite nella scheda in forma oggettiva, come dati di fatto accertati, senza alcun riferimento agli studiosi che avevano avanzato queste ipotesi, ma soprattutto senza alcun chiarimento che di ipotesi, appunto, si trattava, e non di certezze. Proprio negli stessi anni, o poco dopo, sul versante umanistico tali ipotesi venivano abbandonate: Marcello Moscone, nella sua tesi di dottorato, chiariva che Michele da Piazza è il nome di un copista, non dell'autore della cronaca, e Laura Sciascia, in seguito, proponeva in via congetturale l'identificazione dell'autore, che rimane comunque anonimo, con Giacomo de Soris, abate del monastero benedettino di S. Nicola l'Arena²³. Quanto ai supposti *Annali del Regno*, che conferivano più o meno esplicitamente una patente di autorevolezza e di ufficialità alla cronaca del cosiddetto Michele da Piazza, me ne sono occupato in altra sede, a proposito di un'altra cronaca del tempo, l'anonima *Cronica Sicilie*, e credo di avere argomentato in modo persuasivo, munito del rasoio di Occam, la mia convinzione che essi non siano mai esistiti e che, in mancanza di qualunque testimonianza in senso contrario, non sia affatto necessario ipotizzarli²⁴.

parte I, cap. 51, p. 132.

²² S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963; G. Fasoli, *Cronache medievali*

di Sicilia. Note d'orientamento, nuova ed., testo riveduto da O. Capitani e F. Bocchi, indice dei nomi cur. A. I. Pini, A. L. Trombetti Budriesi, Bologna 1995 (la prima edizione era stata pubblicata in «Siculorum Gymnasium», 2 [1949], pp. 186-241, e poi in volumetto a sé, a Catania nel 1950), p. 51.

²³ M. Moscone, *L'Historia Sicula del cosiddetto Michele da Piazza (1337-1361)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale, Università degli Studi di Palermo, XVII ciclo (2002-2005), pp. XXVII-XXXI; *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, 7 (1340-42/1347-48), ed. L. Sciascia, Palermo 2007, pp. XXVIII-XXIX.

²⁴ P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda nel regno di Sicilia nella prima metà del*

Si potrà forse obiettare che si tratta di informazioni accessorie, che non incidono sui dati di fatto accertati, ma in realtà non è così: questi sono dati importanti per inquadrare, contestualizzare e interpretare la fonte, e dunque per valutare l'attendibilità e il significato dell'informazione che essa fornisce. E del resto, gli autori del catalogo in questione se non condividessero anche loro questo giudizio, non avrebbero inserito nella scheda questo genere di informazioni. Averlo fatto è una scelta senz'altro apprezzabile, di cui va dato loro merito; la disattenzione, purtroppo, si è verificata nel mancato chiarimento della natura congetturale delle suddette affermazioni.

Su un altro dato fondamentale, quello cronologico, i due studiosi si sono mostrati invece più cauti. A questo riguardo hanno infatti citato un articolo risalente al 1878, nel quale Stefano Vittorio Bozzo rilevava nel passo dello pseudo Michele da Piazza in questione un presunto errore di data. Per via di questo errore, a detta di Bozzo la rivolta guidata da Lorenzo Murra e Roberto de Pando a Palermo e durata, secondo il cronista, dal 13 dicembre 1351 al 25 gennaio 1352, si sarebbe dovuta anticipare di un anno. E pertanto, anche il terremoto verificatosi in coincidenza con la sua conclusione, la notte fra il 24 e il 25 gennaio. Con questa esplicita motivazione la scheda del catalogo indica dubitativamente la data del 24-25 gennaio 1351 o 1352 per il sisma²⁵. Senonché, in questo caso non vi è alcun motivo di mettere in dubbio la datazione all'anno 1352: già nel 1995, infatti, Corrado Mirto, storico molto attento a questi dettagli e scrupoloso nella lettura delle fonti cronachistiche, aveva risolto la questione rilevando a sua volta che l'ipotesi di Bozzo era conseguenza di un suo errore di interpretazione del testo e aveva pertanto recuperato come corretta la data indicata dal cronista, tanto più che essa è confermata da diverse altre fonti documentarie del tempo²⁶. Non manca, peraltro, una significativa bibliografia successiva che

XIV secolo: la Cronica Sicilie, Roma 2011 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Subsidia, 10), pp. 82-84.

²⁵ Guidoboni - Comastri, *Catalogue of earthquakes and tsunamis* cit., pp. 477 e 479.

²⁶ C. Mirto, *Il Regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti, vol. II, La crisi del Regno (1348-1392)*, Messina 1995, pp. 45-46, nota 65.

proprio per queste ragioni, sebbene spesso non esplicitate ma accolte *ex silentio*, ha continuato giustamente a riproporre, ritenendola corretta e indubitabile, la data del gennaio 1352 per la conclusione del tumulto (e di conseguenza anche per l'evento sismico)²⁷. Insomma, sulla datazione *nulla quaestio*, almeno in ambito storiografico. Ma non si può non constatare che gli autori del catalogo non hanno tenuto conto degli studi successivi al 1876. L'incertezza cronologica, per fortuna, è stata risolta nell'ultima versione disponibile on line del *CFTI5MED*²⁸.

Rimane però ancora da affrontare una questione di non poco conto: l'intensità del sisma. Nella fonte medievale esso è definito *maximum*. Ciononostante, non merita da parte del cronista niente più che un inciso, all'interno di un lungo capitolo nel quale è raccontata invece in modo dettagliato la rivolta antichiaromontana a Palermo di cui si è detto, soffocata dai Chiaromonte il 25 gennaio del 1352²⁹. Dopo avere ricostruito l'avvio, lo svolgimento e la conclusione del tumulto in una narrazione appassionata, il cronista, del quale non conosciamo l'identità ma che di certo non parteggiava per i Chiaromonte, annota amaramente che da quel momento «Panhormitana urbs in dominio eorum (*sc.* dei Chiaromonte) totaliter fuit reversa». È a questo punto, in considerazione del significato politico di quell'episodio, al quale corrisponde la definitiva affermazione della signoria dei Chiaromonte sulla capitale, che il nostro autore sente l'esigenza di fornire al lettore il puntello di una datazione precisa: «Sciant igitur presentis libri lectores, quod huius-

²⁷ Cfr. per esempio L. Sciascia, *Introduzione*, in *Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 9. Registro di Lettere (1350-1351)*, edd. C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa, Palermo 1999, pp. XV-XLIX, partic. pp. XXVII-XXX e XXXVIII-XL; Ead., *Le rivolte di Palermo (1282-1351)*, in *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta*, XVII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó, Barcelona, Poblet, Lleida, 7-12 de desembre de 2000, cur. S. Claramunt, Barcelona 2003, II, pp. 395-400; e più di recente anche S. Urso, *La rivolta di Palermo del 1351*, «Mediaeval Sophia», 21 (2019), pp. 37-45.

²⁸ Cfr. *supra*, nota 20.

²⁹ Su questa rivolta, si vedano Sciascia, *Introduzione* cit.; Ead., *Le rivolte di Palermo* cit.; Urso, *La rivolta di Palermo del 1351* cit.

smodi rebellio et strages maxima facta extitit anno Domini MCⁱⁱⁱLII de mense ianuarii, XXV^o eiusdem, V^e indictionis». Su questa data si innesta, quindi, il riferimento al terremoto della notte precedente, che si risolve in una relativa lapidaria: «in nocte cuius precedentis diei in civitate Catanie maximum fuit terremotum». Anche il terremoto di Catania è detto *maximum*, come poco prima *strages maxima* è definita la repressione spietata dei rivoltosi messa in atto dai Chiaromonte a Palermo. Sorge il sospetto legittimo, pertanto, che l'aggettivazione usata in riferimento all'evento sismico non sia che il riflesso di quello politico, ben più rilevante nella valutazione dell'autore e, quindi, in grado di condizionare e uniformare a sé anche la fugace annotazione, che infatti non ha alcuno sviluppo narrativo. Null'altro sappiamo di questo terremoto: non un solo effetto, non una sola conseguenza su uomini o cose è annotata dal cronista, che riprende invece, subito dopo, il racconto dettagliato di quel che accade a Palermo il giorno successivo. In mancanza di altri riscontri su questo sisma (non disponiamo di altre fonti, né narrative né documentarie), riterrei prudente non dare troppo peso a quel *maximum*, che probabilmente ha qui valore generico e di colore, come dimostra una lettura appena un po' più ampia del testo. Mi pare decisamente poco convincente, sulla base di questo solo aggettivo, in un contesto narrativo come quello preso in esame, azzardare ipotesi sull'entità del sisma, come invece si è fatto in passato. Eppure, in questo caso esiste una tradizione che da Mongitore (1743) a Mercalli (1883) a Baratta (1901) lo cataloga come evento di magnitudo elevata, fino a Postpischl (1985), che lo valuta del VII grado della scala MCS³⁰.

³⁰ A. Mongitore, *Istoria cronologica de' terremoti di Sicilia*, in Id., *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, II, Palermo 1743, pp. 345-445, partic. 379; Mercalli, *Vulcani e fenomeni vulcanici* cit., p. 224 (con indicazione cronologica generica, «nell'anno», e segno convenzionale + per indicare «forte», in relazione all'intensità); M. Baratta, *I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Torino 1901, p. 53, n. 239 (con la data del 25 gennaio 1352; cita Mongitore e annota soltanto: «nella notte fortissima scossa, secondo M. Piazza»); *Catalogo dei terremoti italiani dall'anno 1000 al 1980*, cur. D. Postpischl, Roma 1985, *ad annum*; Guidoboni - Comastri, *Catalogue of earthquakes and tsunamis* cit., p. 478.

Questa tradizione esercita ancora un'influenza decisiva, cui Guidoboni e Comastri non riescono a sottrarsi del tutto: nella loro scheda, infatti, se da un lato rilevano giustamente l'errore esegetico di Montgitorre, che aveva attribuito al sisma la "strage di cittadini" dovuta invece ai tumulti civili, dall'altro affermano comunque che «Michele da Piazza's expression "very great" (*maximus*) makes it clear that this was not a minor event», con la sola motivazione, piuttosto vaga e poco convincente, che «in the vocabulary of medieval chronicles such expressions were a distillation of a sort of personal qualitative assessment of the earthquake by the writer, and were by no means used inappropriately». La validità del principio, qui enunciato in modo estensivo e inclusivo in relazione alle cronache medievali in generale, è di dimostrazione tutt'altro che facile e non tiene conto di altre possibili valutazioni relative al contesto specifico, all'influenza della tradizione letteraria, alle fonti utilizzate, alla distanza cronologica e geografica dagli eventi e alla sensibilità e agli intenti degli autori. Insomma, sono molte le variabili che possono determinare o influenzare la valutazione soggettiva degli autori, cui gli stessi studiosi fanno del resto esplicito riferimento quando parlano di «personal qualitative assessment». Nel caso specifico qui preso in esame, a mio giudizio, non è da questa fonte, che purtroppo è la sola di cui disponiamo, che si può trarre alcuna conclusione fondata in merito all'intensità del sisma, semplicemente perché è stato il cronista, benché contemporaneo e probabilmente testimone diretto, a decidere di non darci notizie più precise al riguardo. E la sua è già una scelta significativa, della quale è bene tenere conto. Se una deduzione se ne può trarre, al contrario, è solo che l'intensità del terremoto e gli effetti che generò non dovettero colpire particolarmente nemmeno quest'unico testimone che ne conserva la memoria: i tumulti interni, evidentemente, avevano causato morte e distruzione in misura ben maggiore.

Il caso esemplare del terremoto catanese del 1352 dimostra come sia tutt'altro che semplice estrapolare da questo genere di fonti dati oggettivi, quantitativi, accertabili e misurabili. Perfino gli eventi sui quali siamo meglio informati, a una lettura attenta, critica e comparata delle fonti lasciano ampi margini di dubbio. Ciò vale perfino per l'unico evento accaduto nella Sicilia medievale che con certezza

possiamo definire catastrofico, perché in questi termini fu vissuto, avvertito, rappresentato e narrato dai cronisti. Ci si riferisce al famoso terremoto avvenuto durante il regno di Guglielmo II, all'alba del 4 febbraio 1169 (cioè verso le 7:45), che è anche l'unico ad essere attestato e descritto da più fonti letterarie, di vario genere, di diverso orientamento ideologico e prodotte in contesti geografici e culturali distinti, anche lontano dall'isola. Di altri fenomeni abbiamo notizia per lo più attraverso un solo testimone, o al massimo due: così è per esempio per le eruzioni etnee del 1285 e del 1329, raccontate solo da Nicolò Speciale il Vecchio³¹, per l'emissione di fumo e cenere del 1287 di cui ci dice solo Bartolomeo di Neocastro³², per l'eruzione del 1381 ricordata nel *Chronicon* di Simone da Lentini³³ e per quella del 1408 di cui sappiamo ancora dallo stesso *Chronicon* e dal *Canto* in siciliano dedicato da Andria di Anfusu a Bianca di Navarra³⁴. Così è pure per il terremoto avvertito a Catania nel 1352, del quale si è già detto. Non manca neppure il caso di un'eruzione dell'Etna, quella del 1224, ignorata da tutte le fonti siciliane e pertanto solo

³¹ Il *De gestis Siculorum* di Nicolò Speciale è edito (ma col titolo arbitrario di *Historia Sicula*) in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res sub imperio Aragonum gestas retulere*, Panormi 1791-1792, I, pp. 284-508. Sull'opera, a parte il volume di interpretazione generale di Giacomo Ferraù, *Nicolò Speciale, storico del Regnum Siciliae*, Palermo 1974 (Supplementi al Bollettino del Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani. Serie mediolatina e umanistica, 2), cfr. ora anche due miei contributi testuali recenti, preliminari all'edizione critica cui sto attualmente lavorando: P. Colletta, *Il De gestis Siculorum di Nicolò Speciale: prime ricognizioni sulla tradizione manoscritta*, «Filologia mediolatina», 27 (2020), pp. 283-313; Id., *Note critiche al testo del De gestis Siculorum di Nicolò Speciale*, «Spolia», XVI, 6 n.s., tomo 1 (2020), pp. 51-65.

³² *Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula (aa. 1250-1293)*, ed. G. Paladino, Bologna 1921-1922 (R.I.S.², 13/3), 110, p. 97.

³³ *Chronicon Simonis Leontinensis eiusque continuatio*, in Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* cit., II, pp. 303-323; sull'autore e l'opera si vedano anche le precisazioni di P. Colletta, *La storiografia del XIV e XV secolo in Sicilia*, in *Scrivere storia nel Medioevo. Regolamentazione delle forme e delle pratiche nei secoli XII-XV*, cur. F. Delle Donne, P. Garbini, M. Zabbia, Roma 2021, pp. 305-319, partic. 306-308.

³⁴ Andria Anfusu, *Canto sull'eruzione dell'Etna nel 1408*, in *Poesie siciliane dei secoli XIV e XV*, ed. G. Cusimano, Palermo 1951 (Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV diretta da E. Li Gotti), I, pp. 41-46.

di recente “riscoperta” da Emanuela Guidoboni e Cecilia Ciuccarelli sulla base dei riferimenti contenuti in due opere scritte lontano dall’isola, quali la *Continuatio Funiacensis* anonima aggiunta al già ricordato *Pantheon* di Goffredo da Viterbo e *La composizione del mondo* di Restoro d’Arezzo³⁵. Che tra tutti questi eventi, il sisma del 1169 sia invece quello che ha avuto la più vasta eco, come attestato dalla molteplicità inusuale delle testimonianze, è già di per sé un elemento di valutazione significativo: più degli altri, per la sua forza distruttiva, esso deve avere segnato le coscienze del tempo. L’impatto materiale e psicologico che ebbe sulle città e sulla popolazione è del resto confermato dalle descrizioni più dettagliate di cui disponiamo. Al confronto, gli altri eventi sopra elencati risultano tutti, almeno nella percezione di chi li annotò, di minore importanza.

Non è il caso qui di entrare nei dettagli, anche perché il sisma è stato più volte ricordato e discusso negli ultimi decenni, in modo più o meno approfondito³⁶, sebbene non sia stata finora effettuata, a quanto ne so, un’analisi comparativa completa di tutte le fonti che lo ricordano. Tra queste sono state privilegiate, per ovvie ragioni, quasi sempre le tre che, per motivi di prossimità cronologica e geografica e di coinvolgimento esistenziale, possono essere considerate delle vere e proprie testimonianze in presa diretta. Si tratta dei resoconti del *Chronicon* di Romualdo Salernitano e del *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis* (noto anche come *Historia* o *Liber de regno Siciliae*) dello

³⁵ E. Guidoboni - C. Ciuccarelli, *First historical evidence of a significant Mt. Etna eruption in 1224*, «Journal of Volcanology and Geothermal Research», 178, 4 (2008), pp. 693-700.

³⁶ A parte Miglio, *Catastrofi naturali* cit.; Agnello, *Terremoti ed eruzioni vulcaniche* cit.; Id., *Il terremoto del 1169 in Sicilia* cit.; Guidoboni - Comastri, *Catalogue of earthquakes and tsunamis* cit., pp. 175-188, si vedano anche, per esempio, G. Fasoli, *Tre secoli di vita cittadina catanese (1092-1392)*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», s. IV, 7 (1954), pp. 116-145; B. Figliuolo, *I terremoti in Italia*, in *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo* cit., pp. 319-335, partic. 322; E. Guidoboni, *Catania medievale e il terremoto del 1169*, in E. Boschi - E. Guidoboni, *Catania, terremoti e lave: dal mondo antico alla fine del Novecento*, Roma 2001, pp. 55-64; C. Bottari - M.S. Barbano, *Was the ancient harbour of Catania (Sicily, southern Italy) buried by medieval lava flows?*, «Archaeological and Anthropological Science», 10 (2018), pp. 1737-1750.

pseudo Falcando, cui si aggiungono alcuni riferimenti, assai polemici e orientati ideologicamente (quindi da prendere con molta cautela) delle epistole di Pietro di Blois. Non potendo qui dedicare a questi testi l'approfondimento specifico che richiederebbero, tralascerò gli altri dati e mi limiterò a proporre una sola osservazione circa il numero delle vittime. Romualdo Salernitano non fornisce un computo complessivo, perché concentra la sua attenzione solo sulle vittime più illustri: i quarantacinque monaci e il vescovo Giovanni d'Aiello, morti nel crollo della cattedrale di Catania³⁷. La notizia è confermata da Pietro di Blois che, sollecitato dalla sua esperienza biografica traumatica in terra di Sicilia e da inimicizie personali, dà sfogo a un profondo risentimento e non nasconde la sua grande soddisfazione per un evento luttuoso e terribile che coinvolge pure l'intera cittadinanza innocente di Catania, ma che da lui è interpretato come il giusto castigo di Dio nei confronti del vescovo simoniaco, colpevole di avere sottratto il vescovato a suo fratello, Guglielmo di Blois³⁸. Solo

³⁷ Romualdo Salernitano, *Chronicon*, ed. G. Garufi, Città di Castello 1935 (*RIS*², 7/1), p. 258: «Eo tempore in Sicilia terremotus factus est maximus, ita quod castrum Siracusanum pro maxima parte cecidit. Civitas etiam Catheriensium a fundamentis eversa ruit. Ecclesia etiam sancte Agathe corruens, episcopum cum XLV monachis occidit. Lentinum etiam Mohec, et multa alia castra Sicilie pro terre motu corruerunt. Apud Messanam etiam maximus et manifestus terre motus fuit. Hoc autem factum est anno Dominice MCLXVIII incarnationis, ind. II, mense Februarii, in vigilia beate Agathe» (ne propongo questa traduzione: «In quel tempo avvenne in Sicilia un terremoto fortissimo, tale che il castello di Siracusa cadde giù in massima parte. Anche la città di Catania rovinò, abbattuta dalle fondamenta. Anche la chiesa di S. Agata, crollando, uccise il vescovo con 45 monaci. A causa del terremoto crollarono anche Lentini e Modica e molti altri castelli di Sicilia. Anche a Messina il terremoto fu fortissimo ed evidente. Ciò accadde nell'anno 1169 dall'incarnazione del Signore, ind. II, nel mese di febbraio, la vigilia del giorno di S. Agata»).

³⁸ Petrus Blesensis, *Opera Omnia*, in J.-P. Migne, *Patrologia Latina cursus completus*, 207, Lutetiae Parisiorum 1855, *epistola* 46 (a Riccardo Palmer), coll. 133-137, partic. col. 136: «In omnem terram et in fines orbis terrae iam exiit plaga illa, qua nuper in Sicilia percussi sunt Catanenses in vigilia beatae Agathes, cum episcopus ille damnatissimus, frater Matthaei notarii, qui, sicut scitis, sibi sumpsit honorem non vocatus a Domino tanquam Aaron, et qui ad sedem illam non electione canonica, sed Giezitica venalitate intravit; cum, inquam, abominationis offerret incensum, intonuit de coelo Dominus, et ecce terraemotus magnus factus est. Angelus

lo pseudo Falcando ci fornisce l'informazione che i morti causati dal sisma furono 15.000:

«Eodem anno, quarta die Februarii, circiter primam horam eiusdem diei, vehemens terrae motus tanta Siciliam concussit violentia, ut in Calabria quoque circa Regium oppidaque proxima sentiretur. Cathaniensium opulentissima civitas usque adeo subversa est, ut ne una quidem domus in urbe superstes remanserit. Viri ac mulieres circiter quindecim milia cum episcopo eiusdem civitatis maximaque parte monachorum sub ruina sunt edificiorum oppressi. Leontium, nobile Siracusanorum oppidum, eadem terrae concussionem subversum oppidanorum plerosque ruentium edificiorum mole consumpsit. Multa preterea in finibus Cathaniensium ac Siracusanorum castella diruta sunt; multis in locis terra dehiscens et novos protulit fontes, et veterum nonnullos obstruxit, eaque pars Ethnei cacuminis, quae Taurominium respicit, visa est aliquantulum subsedisse».

(«Quello stesso anno, il quattro di febbraio, verso l'ora prima, un violento terremoto devastò tanto fortemente la Sicilia, che lo si sentì fino in Calabria a Reggio e nelle cittadine vicine. La ricchissima città di Catania fu sconvolta tanto che non restò in piedi neppure una casa. Circa quindicimila tra uomini e donne morirono schiac-

enim Domini, percutiens episcopum in furore Domini, cum populo et universa civitate subvertit. Patet itaque, quia beatissimae Agathes offensam suis exigentibus peccatis incurrerant» (ne propongo questa traduzione: «In ogni terra e in tutte le regioni del mondo già è venuta fuori la notizia di quella calamità, dalla quale da poco in Sicilia i Catanesi sono stati colpiti nella vigilia di S. Agata, quando quel vescovo dannatissimo, fratello del notaio Matteo, che, come sapete, si arrogò quella dignità non chiamato dal Signore come Aronne, e che entrò in quella sede non in virtù di un'elezione canonica, ma per venalità Giezzitica, quando, dico, quel vescovo stava offrendo l'incenso dell'abominio, il Signore tuonò dal cielo, ed ecco avvenne un grande terremoto. L'angelo del Signore, infatti, percuotendo il vescovo con la collera del Signore, lo abbatté insieme con il popolo e con la città intera. Appare chiaro pertanto, che a causa dei loro peccati avevano suscitato la contrarietà della beatissima Agata»). Cfr. anche, *ibid.*, l'epistola 90, coll. 281-285, e 93, coll. 291-293. Sulle vicende personali di Pietro di Blois in Sicilia, si veda anche L. Gatto, *Pietro di Blois, arcidiacono di Bath, in Sicilia: ovvero storia di un contrastato e contristato soggiorno*, «Siculorum Gymnasium», 31 (1978), pp. 46-85.

ciati sotto il crollo degli edifici, compreso il vescovo della città e la gran parte dei monaci. Lentini, nobile cittadina vicino Siracusa, sconvolta da quello stesso sommovimento tellurico, uccise nel crollo degli edifici la maggior parte dei cittadini. E molti altri castelli nel territorio di Catania andarono distrutti; la terra, aprendosi in molti luoghi, produsse nuove sorgenti e ne ostruì alcune vecchie, e la cima dell'Etna che guarda Taormina fu vista abbassarsi alquanto»³⁹.

Da Falcando, direttamente o indirettamente, il dato numerico è ripreso e ripetuto in tutte le narrazioni successive, in alcune delle quali cresce fino a 16.000, 20.000, 25.000, addirittura 30.000 vittime⁴⁰. Sebbene sull'evento siano disponibili in questo caso parecchie testimonianze, si deve constatare che in effetti sulla quantificazione dei morti la fonte, ancora una volta, è una sola: relativamente a questo specifico elemento, la situazione non è molto diversa dagli altri casi sopra citati. E non si può non notare che l'*Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae* (nota anche come *Epistola ad Petrum Panormitanae ecclesiae thesaurarium*), nel passo in cui fa riferimento al terremoto del 1169 rivolgendosi alla città di Catania, non ripete la cifra di 15.000, ma usa l'espressione assai più generica e indefinita «haud facile numerabilem ... multitudinem»:

³⁹ Pseudo Ugo Falcando, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis. Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, ed. e trad. E. D'Angelo, Firenze 2014 (ENTMI, 36), cap. 58, pp. 320-321.

⁴⁰ Fra coloro che riprendono il dato di 15.000 morti vi è, per esempio, Francesco Pipino, *Chronicon. Libri XXII-XXXI*, ed. S. Crea, Firenze 2021 (ENTMI, 59), libro XXII, cap. 126: «Eodem anno in Sicilia urbs Cathania, ante horam primam, terremotu subvertitur et episcopus et clerus, abbas de Mileto cum XL monachis et omnis populus circiter quindecim milia morte pereunt repentina. Plura etiam castella in Sicilia ipsa hora cum innumerabili populo concussa sunt» (ne propongo questa traduzione: «Nello stesso anno in Sicilia la città di Catania, prima dell'ora prima fu devastata da un terremoto, e il vescovo e il clero, l'abate di Mileto con 40 monaci e tutta la popolazione, circa quindicimila persone, morirono di morte improvvisa. In Sicilia, alla stessa ora, furono squassati anche molti castelli con innumerevole popolazione»). Per i successivi ampliamenti della cifra, cfr. le fonti citate da Agnello, *Il terremoto del 1169 in Sicilia* cit., pp. 111-112.

«Quod, si nostri temporis mala et quae ipsi vidimus, volumus recensere, nuper te vehemens terrae motus tanta concussit violentia, ut, cunctis ruentibus edificiis, haud facile numerabilem utriusque sexus multitudinem lignorum ac lapidum moles oppresserit».

(«E se volessimo passare in rassegna i mali della nostra epoca, e quelli che noi stessi abbiamo visto, allora di recente un terremoto ti ha sconvolto⁴¹ con tanta violenza che, nel crollo di tutti gli edifici, la massa di legno e pietre ha ucciso un non facilmente quantificabile numero di uomini e di donne»)⁴².

L'ammissione che il numero è «non facilmente quantificabile» è particolarmente degna di nota, dato che la suddetta *Epistola* è attribuita in genere allo stesso autore anonimo del *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis*⁴³: se le due opere sono della stessa penna, insomma, il loro autore anonimo, che per comodità continuiamo a indicare come pseudo Falcando e che è l'unica fonte per questo dato, sarebbe pure in contraddizione con se stesso o, almeno, ammetterebbe che il calcolo è tutt'altro che sicuro.

La domanda che ne consegue è ovvia, addirittura banale forse: quanto è affidabile lo pseudo Falcando su questo dato numerico? In un mondo in cui non esistevano sistemi di rilevazione statistici, attraverso quali evidenze, deduzioni, ragionamenti o impressioni e associazioni di idee causate dalla violenza distruttiva del sisma, l'anonimo autore può essere giunto a determinare tale cifra? Si tratta di una cifra reale, per quanto approssimativa, o simbolica? L'autore disponeva di calcoli affidabili o cedeva magari a suggestioni numerologiche o di altro genere? Non pretendo di avere le risposte a queste domande. Concludo il mio intervento lasciandole aperte e ribadendo l'invito a maneggiare con cautela le fonti medievali, quando si cerca di ricostruire le caratteristiche, gli effetti e soprattutto i dati quantitativi di eventi catastrofici, come quello di Catania del 1169,

⁴¹ L'autore si rivolge qui alla città di Catania.

⁴² Pseudo Ugo Falcando, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis. Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae* cit., 34, pp. 338-339.

⁴³ Così da ultimo anche Edoardo D'Angelo, nell'edizione qui citata.

che certamente fu devastante, ma che non sapremo mai davvero con certezza quante vittime fece. Possiamo anche continuare a sostenere e a scrivere che in quel terremoto perirono quindicimila persone, cioè approssimativamente gran parte della popolazione della città, ma purché siamo consapevoli di quanto siano fragili le fondamenta alla base di questo dato e, dunque e a maggior ragione, di ogni ulteriore deduzione che se ne voglia o possa trarre. Le riflessioni fin qui proposte, nel corso del presente contributo, convergono verso questo invito alla prudenza e alla consapevolezza dei nostri limiti conoscitivi. Perché in mancanza di questa consapevolezza può accadere, come è accaduto tante volte in passato, che si costruiscano castelli di carta e miti storiografici, destinati, prima o poi, a crollare rovinosamente, e non a causa di terremoti, ma al semplice soffio dello scetticismo e del buon senso.

ANTONIO FRANCO

I grandi terremoti in Sicilia nell'età antica attraverso le fonti storico-letterarie

Argomento di questo breve e modesto contributo vuol essere un sintetico esame delle fonti storiche, e non solo, sugli eventi sismici accertabili che, nel corso dell'età antica, abbiano potuto interessare o sicuramente interessato la Sicilia; quindi non si tratterà del sisma e del relativo tsunami causati da quella che probabilmente fu la più grande catastrofe mediterranea mai avvenuta, cioè la cosiddetta “eruzione minoica”, detta anche eruzione di Thera (ora Santorini). Collocata dagli studi più autorevoli fra il 1627 e il 1600 a.C., l'eruzione vulcanica generò un sisma stimato superiore a magnitudo 9, un colossale tsunami esteso su quasi tutto il Mediterraneo e conseguenze climatiche di carattere planetario: su tale terrificante sconvolgimento esistono senz'altro studi scientifici di ampio respiro e di notevole valore¹, ma non fonti storico-letterarie, se non, piuttosto, tradizio-

¹ Ai classici studi di S. Marinatos, *La distruzione vulcanica della Creta minoica*, «Antiquity», 13 (1939), pp. 425-439 e C. Gallavotti, *Il cataclisma di Thera nei poemi omerici*, in *Note omeriche e micenee*, «S.M.E.A.», 15 (1972), pp. 7-16, si aggiungono, fra i tanti, con continui aggiornamenti scientifici sui dati geofisici, J. Antonopoulos, *La grande eruzione minoica del vulcano di Thera e il conseguente tsunami nell'arcipelago greco*, «Natural Hazards», 5 (1992), pp. 153-168; P.E. Le-Moreaux, *Impatti ambientali a livello globale dovuti all'eruzione di Thera*, «Environmental Geology», 26 (1995), pp. 172-181; K.P. Foster – R.K. Ritner – B.R. Foster, *Testi, tempeste ed eruzione di Thera*, «Journal of Near Eastern Studies», 55 (1996), pp. 1-14; D.M. Pyle, *L'impatto globale dell'eruzione minoica di Santorini (Grecia)*, «Environmental Geology», 30 (1-2) 1997, pp. 59-61; H. Sigurdsson et alii, *Ricerche marine sul campo vulcanico della Santorini greca*, «Eos», 87 (2006), pp. 337-348; W.L. Friedrich et alii, *Radiocarbonio dell'eruzione di Santorini datata*

ni e mitologie rimaste nell'immaginario collettivo e rielaborate in narrazioni molto successive come, ad esempio, quelle di Platone nel *Timeo* e nel *Crizia* in relazione alla perduta Atlantide².

La fonte storico-letteraria che riporta, invece, il più antico evento catastrofico identificabile con precisione è in realtà piuttosto tarda: si tratta del lusitano Paolo Orosio, vissuto fra il IV e il V sec. d.C., che riferisce, in modo generico, di eventi sismici conseguenti ad una gigantesca eruzione dell'Etna riferibile al 426 a.C. circa, in grado di provocare danni in tutta la Sicilia³; se si considera, però, che questa notizia giunge oltre 900 anni dopo, i suoi contorni si fanno poco credibili, pur rimanendo attendibile in sé, essendo altissima nell'Iso-la sia l'attività sismica che vulcanica⁴.

a 1627-1600 a.C., «Science», 312 (2006), p. 548; M.T. Pareschi – M. Favalli – E. Boschi, *Impatto dello tsunami minoico di Santorini: modelli di simulazione nel Mediterraneo orientale*, «Geophysical Research Letters», 33 (2006), p. L 1860; F. Höflmayer, *The date of the Minoan Santorini Eruption*, «Radiocarbon», 54 (3-4) 2012, p. 444; L. Mancini, *Thera, una città sotto il vulcano*, in *Storia della civiltà europea*, cur. U. Eco, Milano 2014, pp. 48-61; C. Pearson et alii, *Annual radiocarbon record indicates 16th century BCE date for the Thera eruption*, «Science Advances», 4 (8) del 15/8/2018; L. Lester, *Escape from Thera*, podcast in «Eos», CI del 21/7/2020; M. Mace Kelley, *Researchers home in on Thera volcano eruption date*, in *news.arizona.edu* del 2/5/2022.

² Plato, *Tim.*, 17-27; Plato, *Criz.*, 113-121. Per la relazione fra il mito di Atlantide e l'eruzione di Thera cfr., J.V. Luce, *The end of Atlantis: new light on an Old Legend*, London 1969; S. Rinaldi Tubi, *Santorini e il mito di Atlantide*, Firenze 1997; W.L. Friedrich, *Fire in the sea. The Santorini Volcano: natural history and the legend of Atlantis*, Cambridge 1999.

³ Oros., *Hist.*, II 18, 67: *his deinde temporibus gravissimo motu terrae concussa Sicilia, insuper exaestuantibus Aethnae montis ignibus favillisque calidis cum detrimento plurimo agrorum villarumque vastata est*. Per un'analisi del metodo selettivo delle notizie nell'epitome di Paolo Orosio cfr. I.G. Mastrorosa, *Calamità e prodigi nella storia di Roma repubblicana: la rilettura tardo antica di Orosio*, «Rursus», 8 (2012), in *journals.openedition.org*.

⁴ Un esauriente catalogo dei sismi riferibili all'età antica già in E. Guidoboni, *Catalogo dei forti terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea*, Bologna 1989. I dati aggiornati in E. Guidoboni et alii, *CFTI5Med – Catalogo dei forti terremoti in Italia (461 a.C. – 1997) e nell'area mediterranea (760 a.C. – 1500)*, INGV (2018) e E. Guidoboni et alii, *CFTI5Med, the new release of the catalogue of*

In realtà, le indagini scientifiche non hanno trovato tracce di eventi sismici riferibili a quanto accennato da Orosio, mentre, invece, ne evidenziano notevoli di un terremoto distruttivo in Sicilia databile intorno al 400 a.C. nell'area di Selinunte e nel sud-ovest dell'Isola: esso, non attestato dalle fonti antiche, avrebbe raso al suo lo quanto restava della *polis* devastata dai Cartaginesi nel 409 a.C.⁵

Dal V sec. a.C. occorre fare, poi, un salto di oltre 300 anni, fino al 91 a.C., per trovare fonti che diano notizia di terremoti riferibili alla Sicilia: sia Strabone, che risale allo storico greco Posidonio, sia il tardo erudito latino Giulio Ossequente parlano in verità di Regio e dei vasti danni subiti dalla città, ma non accennano a conseguenze in Sicilia⁶; però, sia la prossimità all'area di Messina, dov'è impossibile che un forte evento dall'altra parte dello Stretto non produca danni di pari gravità, sia alcune considerazioni di Strabone – poco prima della notizia del terremoto – sul collegamento tra i fenomeni sismici e quelli vulcanici, con precisi riferimenti alle responsabilità dei vulcani eolici e dell'Etna nella sismicità della zona dello Stretto, sono di forte indizio che il grave sisma (non si

strong earthquakes in Italy and in the Mediterranean area, in *Scientific data* VI, 80 (2019), consultabili in *storing.ingv.it*.

⁵ Diod., XIII 54-55. Una plastica e ben nota immagine di questo sisma, di magnitudo certamente superiore a 5, è data dalle colonne dei templi di Selinunte crollate in un'unica direzione: per i resoconti delle indagini scientifiche aggiornate su tale evento cfr. C. Bottari – S.C. Stiros – A. Teramo, *Archaeological evidence for destructive earthquakes in Sicily between 400 B.C. and A.D. 600*, «Geoarchaeology», 24 (2009), pp. 147–175; G. Barreca et alii, *Geodetic and geological evidence of active tectonics in south-western Sicily (Italy)*, «Journal of Geodynamics», 82 (2014), pp. 138-149.

⁶ Strabo, VI 1, 6: «Poco prima della guerra Marsica anche alcuni terremoti distrussero molta parte dell'abitato»; IUL. OBS. 54: «Sotto il consolato di Lucio Marcio Filippo e Sesto Giulio Cesare [...] a causa di un terremoto intorno a Reggio, una parte della città e delle mura crollarono». Su tale sisma, di magnitudo forse prossima a 6, cfr. Alberto Comastri e Dante Mariotti, *I terremoti e i maremoti dello Stretto di Messina dal mondo antico alla fine del XX secolo: descrizioni e parametri*, in *Il terremoto e il maremoto del 28 dicembre 1908: analisi sismologica, impatto, prospettive*, cur. G. Bertolaso, E. Boschi, E. Guidoboni, G. Valensise, DPC-INGV, Roma-Bologna 2008, pp. 216-219.

accenna a tsunami) del 91 a.C. possa aver interessato entrambe le sponde dello Stretto.

D'altronde, perfino l'Eneide di Virgilio testimonia la risonanza mitica della potenza dei terremoti nell'area dello Stretto di Messina, riferendo che, proprio a causa di un catastrofico evento sismico la Sicilia e la Calabria *dissiluisse* [...] *cum protinus utraque tellus una foret* ("si separarono, mentre prima entrambe erano state una sola terra"): la suggestione, ovviamente priva di ogni fondamento scientifico, è però indicativa della memoria ancestrale, sedimentatasi nel mito, di terribili fenomeni tellurici, in grado di sconvolgere e modificare vasti territori⁷.

Al 17/18 d.C., infatti, risale un terremoto che sembrerebbe, in base ai danni descritti, di VIII/IX grado della Scala Mercalli, forse oltre la magnitudo 5: il greco Flegonte di Tralle e, meno chiaramente, l'erudito latino Solino⁸ attestano un sisma, con epicentro sulla costa jonica messinese (forse a Monte Scuderi, presso Fiumefreddo), in grado di causare distruzioni e sconvolgimenti tellurici fino in Calabria, ma soprattutto nel territorio di Messina, in particolare, a Patti e, come annota anche Plinio il Vecchio, a Tindari, dove la parte orientale dell'abitato franò e sprofondò in mare⁹. Studi abbastanza recenti, sulla base di scavi archeologici lungo la costa di Messina, fanno ipotizzare pure un maremoto, connesso a tale evento sismico, ma non citato dalle fonti¹⁰. È evidente quanto sia fantasioso riferire questa catastrofe, come nello studioso Tommaso Fazello, alle masse d'acqua sollevate da un'improvvisa e potente tempesta (per quanto

⁷ Cfr. Verg., *En.*, III 414-419. Per un'indagine analitica dei fenomeni sismici nell'area dello Stretto, non solo geologici, ma anche storici e persino mitologici, M. Aversa et alii, *I maremoti nell'area dello Stretto di Messina*, «Mem. Descr. Carta Geol. d'It.», 96 (2014), pp. 87-128.

⁸ Fleg., Fr. 36 in F. Jacoby, *Fr.Gr.Hist.* 257; Solin., 39, 1-2. Cfr. Comastri – Mariotti, *I terremoti e i maremoti* cit., p. 219; Aversa et alii, *I maremoti nell'area dello Stretto* cit., pp. 99-101.

⁹ Plin., *Nat. Hist.*, II 86, 94; in *Sicilia media urbis Tyndaris evanuit*.

¹⁰ D. Pantosti, *Geological evidence of paleotsunamis at Torre degli Inglesi (north-east Sicily)*, «Geophysical Research Letters», XXXV 5 (2008), <https://doi.org/10.1029/2007GL032935>.

ciò possa far pensare ad uno tsunami)¹¹, o addirittura, come nell'erudito Caio D. Gallo, agli anni tradizionali della morte di Gesù Cristo (quindi fra il 29 e il 33 d.C.), al fine di inserirlo fra i prodigiosi fenomeni soprannaturali connessi con la Crocifissione¹².

Ancor meno documentato il maremoto, ipoteticamente databile al 177 d.C., che avrebbe colpito la costa nord-orientale della Sicilia, con effetti valutabili circa al IX grado della Scala MCS, ma di cui resta soltanto un'isolata e cursoria notizia, peraltro senza alcun riferimento alle fonti antiche, dell'erudito calabrese Rutilio Benincasa¹³.

Compiendo un salto temporale di circa 130 anni, sembrano risalire al 306/310 d.C. i rilevanti crolli e altre evidenze sismiche, compatibili con un evento assai traumatico, nelle ville romane di Patti, Tindari e anche di Piazza Armerina: il forte terremoto, non documentato dalle fonti storico-letterarie, è emerso nitidamente dagli scavi degli archeologi Voza e Di Vita, negli anni '70 e '80 del XX sec.¹⁴

Il terremoto di Messina e Reggio posto dagli specialisti fra il 361 e il 363 d.C. è in genere da questi ritenuto il diretto predecessore di quello del 28 Dicembre 1908, un sisma analogo per energia ed estensione¹⁵: anch'esso, valutato del X grado della scala Mercalli e probabilmente superiore a magnitudo 7, produsse, infatti, uno tsunami che si abbatté su Sicilia e Calabria con effetti devastanti per le

¹¹ T. Fazello, *De rebus siculis decades duae*, Palermo 1558, II pp. 313-314, 425.

¹² C.D. Gallo, *Annali della Città di Messina*, Messina 1756, I pp. 97, 227.

¹³ R. Benincasa, *Almanacco perpetuo*, Venezia 1629, I p. 332.

¹⁴ A. Di Vita, *La villa di Piazza Armerina e l'arte musiva in Sicilia*, «Kokalos», 18-19 (1972-73), pp. 251-261; G. Voza, *I crolli nella Villa Romana di Patti Marina*, in *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea. Storia, archeologia, sismologia*, cur. E. Guidoboni, Vercelli 1989, pp. 496-501; A. Di Vita, *Sismi, urbanistica e cronologia assoluta*, «Publications de l'École Française de Rome», 134 (1990), pp. 425-494.

¹⁵ E. Guidoboni – A. Muggia – G. Valensise, *Aims and methods in territorial archaeology: possible clues to a strong fourth-century AD earthquake in the Straits of Messina (southern Italy)*, in *The archaeology of geological catastrophes*, cur. W.J. McGuire - D.R. Griffiths - P.L. Hancock - I.S. Stewart (Geological Society, London, Special Publications, 171), London 2000, 45-70; Comastri – Mariotti, *I terremoti e i maremoti* cit., p. 219. Perplesità sulla datazione di quest'evento tellurico si nutrono in Aversa et alii, *I maremoti nell'area dello Stretto* cit., p. 101.

grandi distruzioni e le decine di migliaia di vittime che causò. La fonte storico-letteraria è, in questo caso, il retore Libanio di Antiochia che, nell'orazione *Monodia per Giuliano imperatore*, da far risalire al 363-364 d.C., lamenta il diffuso terrore per le scosse e lo stato di abbandono delle città colpite verosimilmente proprio da quel devastante terremoto¹⁶.

Pur nella sua tragica devastazione, quello del 361 o 363 fu però soltanto l'anticipo di quello che passò alla Storia come "il giorno dell'orrore": il terremoto, con successivo tsunami, del 21 Luglio 365 d.C., cioè il più catastrofico sisma nella storia del Mediterraneo, detto anche "terremoto di Creta", dal luogo dell'epicentro, di magnitudo stimata 8.5/8.6, XI grado della scala Mercalli. Fu causa di immani distruzioni in tutto il Mediterraneo centro-orientale e della morte, con numeri molto approssimativi, di almeno 50.000 persone, oltre ad un numero imprecisato di feriti e sfollati¹⁷.

Varie le fonti che lo ricordano: Gerolamo ne dà una notizia più cursoria nel suo *Chronicon* e una, invece, nella *Vita Sancti Hilarionis*, influenzata in modo fideistico dagli effetti negativi dell'impero di Giuliano l'Apostata, da poco scomparso¹⁸; l'utilizzo ideologico di un

¹⁶ Lib., XVII 291-293: ἀποσεισασμένη, καθάπερ ἵππος ἀναβάτην, πόλεις τόσας καὶ τόσας, ἐν Παλαιστίνῃ πολλὰς, τὰς Λιβύων ἀπάσας. κείνται μὲν αἱ μέγιστα Σικελίας, κείνται δὲ Ἑλλήνων πλὴν μιᾶς αἱ πᾶσαι, κείται δὲ ἡ καλὴ Νίκαια.

¹⁷ Alcuni studi, pur certamente datati, sono sempre validissimi: F. Jacques – B. Bousquet, *Le raz de marée du 21 juillet 365. Du cataclysmes locale à la catastrophe cosmique*, «M.E.FRA.», 96 (1984) 1, pp. 423-461; A. Di Vita, *Archaeologists and earthquakes: the case of 365 A.D.*, «Annali di Geofisica», XXXVIII 5-6 (1995), p. 975; L. Bernabò Brea, *Note sul terremoto del 365 d.C. a Lipari e nella Sicilia nordorientale*, in *La Sicilia dei terremoti: lunga durata e dinamiche sociali*, Atti del Convegno, cur. G. Giarrizzo, Catania 1996, pp. 87-97. Altri ne vanno aggiunti, recenti e aggiornati: G. Kelly, *Ammianus and the Great Tsunami*, «The Journal of Roman Studies», 94 (2004), pp. 141-167; Aversa et alii, *I maremoti nell'area dello Stretto* cit., pp. 101-102; S. Salvador, *L'evento sismico del 365 d.C.*, n *academia.edu* (2023), pp. 1-16.

¹⁸ Hieron., *Chron.*, 2382-2383; Hieron., *Vita Hilar.*, 29, 1-3: *Ea tempestate terrae motu totius orbis, qui post Iuliani mortem accidit, maria egressa sunt terminos suos, et quasi rursum Deus diluvium minaretur vel in antiquum chaos redirent omnia, naves ad praerupta delatae montium pependerunt.*

evento così catastrofico è d'altronde confermato da un altro storico, Sozomeno, che addirittura retrodata il sisma per attestarlo come punizione divina per le apostasie dell'imperatore e dei suoi seguaci¹⁹

Fonte ben più dettagliata, chiara e credibile è, invece, lo storico Ammiano Marcellino, il quale, malgrado non ne sia più ritenuto testimone oculare ad Alessandria d'Egitto, come in precedenza si credeva, nelle sue *Res Gestae*, dà del terrificante terremoto del 21 Luglio 365 d.C. una descrizione vivida ed emozionante:

[10.15] Il 21 Luglio, durante il primo consolato di Valentiniano insieme a suo fratello, si diffusero all'improvviso per tutta l'estensione del mondo fenomeni orribili, quali non sono descritti né nelle leggende né nelle opere degli storici degni di fede. [10.16] Infatti, poco dopo l'alba, preceduta da forti e ripetuti tuoni e lampi, tutta la terraferma e solida fu scossa e tremò, il mare con le sue onde agitate fu respinto e si ritirò dalla terra, tanto che nell'abisso dell'abisso così rivelato gli uomini videro molte specie di creature marine intrappolate nel limo; e vaste montagne e valli profonde, che la Natura, la creatrice, aveva nascosto nelle profondità inesplorate, come si potrebbe ben credere, allora videro per la prima volta i raggi del sole. [10.17] Perciò molte navi si arenarono come sulla terraferma e, poiché molti uomini vagavano senza timore nel poco che restava delle acque, per raccogliere con le mani pesci e cose simili, in quel momento i flutti mugghianti del mare si sollevarono e scagliandosi violentemente su isole e tratti di terraferma spianarono numerosi edifici nelle città, ovunque si trovassero; sicché, nella folle discordia degli elementi, la mutata faccia della terra rivelava mirabili visioni. [10.18] Infatti la grande massa delle acque, ritornando quando meno si aspettava, uccise per annegamento molte migliaia di uomini; e, per il rapido ritorno delle maree vorticosi, si vide che un certo numero di navi, dopo che il rigonfiamento dell'elemento umido si era calmato, erano affondate e corpi senza vita di naufraghi giacevano galleggianti sulla schiena o sul viso. [10.19] Altre grandi navi, spinte da violente raffiche, atterrarono sulle sommità degli edifici (come avvenne ad Alessandria) e alcune furono sospinte per quasi due miglia verso

¹⁹ Soz., VI 2, 13-16. Per una valutazione dell'uso ideologico dei terremoti nell'aspra dialettica pagano-cristiana, S. Conti, *L'uso strumentale dei sismi nelle fonti pagane e cristiane: un esempio di IV sec. d.C.*, «ŽA», 54 (2004), pp. 118-135.

*l'interno, come una nave della Laconia che io stesso passando di lì vidi vicino la città di Mothone, in disfacimento per la lunga putrefazione*²⁰.

La successione degli eventi distruttivi, descritta efficacemente da Ammiano, fa ben comprendere l'entità sia del sisma che del successivo tsunami: in particolare, si riconoscono le fasi del terremoto, del ritiro delle acque marine, che purtroppo attira la gente sprovvista nelle nuove zone asciutte, dello riversarsi violentissimo dello tsunami, che spazza via ogni cosa, annega migliaia di abitanti e trascina persino le navi sui tetti delle case o per molti chilometri nell'entroterra. La ricostruzione scientifica sempre più completa del cataclisma è avvenuta grazie a indagini geofisiche abbastanza recenti²¹ e, in particolare, a quella condotta nel 2013, con le più moderne tecnologie e specifici carotaggi a Creta, Cipro, in Africa e Sicilia, dalla scienziata del CNR di Bologna Alina Polonia e dal suo team, subito pubblicata su *Scientific Report di Nature*²²: in una vasta parte del Mediterraneo orientale è stata individuata un'area di sedimenti marini abissali che arriva a circa 25 m di spessore, aventi origine dai depositi eterogenei trascinati dall'enorme forza delle correnti tsunamiche. Essi, compatibili per datazione con il 365 d.C., sono addirittura superiori a quelli di oltre 3600 anni fa riferibili al maremoto che fu originato dall'esplosione del vulcano di Thera/Santorini.

²⁰ Amm. Marc. XXVI 10, 15-19. Alla fine del brano Ammiano afferma d'aver visto una nave trascinata dallo tsunami quasi due miglia nell'interno, ma quando era ormai "in disfacimento per la lunga putrefazione": quindi, molto tempo dopo la catastrofe. Lo storico, comunque, avrà senz'altro potuto attingere a testimonianze dirette dei sopravvissuti.

²¹ B. Show et alii, *Eastern Mediterranean tectonics and tsunami hazard inferred from the AD 365 earthquake*, «Nature Geoscience», I (2008), pp. 268-276; N. Ambraseys, *Earthquakes in the Mediterranean and Middle East. A multidisciplinary study of seismicity up to 1900*, Cambridge 2009, p. 947; G. Pararas-Carayannis, *The earthquake and tsunami of July 21, 365 AD in the Eastern Mediterranean Sea. Review of impact on the ancient world*, «International Journal of the Tsunami Society», XXX 4 (2011), pp. 253-292.

²² A. Polonia et alii, *Mediterranean megaturbidite triggered by the AD 365. Cretaceous earthquake and tsunami*, «Sci. Rep.», 3 (2013), 1285 <https://doi.org/10.1038/srep01285>.

Il terribile evento è di grande e attuale interesse perché paragonabile a quello di Aceh a Sumatra, che, nel 2004, sconvolse tutto il Sud-Est Asiatico; esso parrebbe essere stato, in proporzione, anche più devastante, data la conformazione dell'area, sita in un mare semichiuso qual è il Mediterraneo, con tante coste basse e sabbiose che accentuano gli effetti dello tsunami. La combinazione di dati da fonti storico-letterarie, report archeologici da tutte le aree costiere interessate e studi paleogeologici ha portato a una ricostruzione quasi minuto per minuto di questa lontana catastrofe mediterranea.

Anzitutto, il sisma, scaturito poco prima dell'alba del 21 Luglio 365 da un epicentro non in mare aperto (come prima si riteneva) ma vicino la costa Sud dell'isola di Creta (lungo il cosiddetto "arco ellenico"), poco più al largo di Paleochora, provocò vasti sconvolgimenti sulla terraferma: molte e floride città occidentali dell'Isola furono rase al suolo e abbandonate, pure le possenti costruzioni monumentali di Cnosso subirono gravi danni; la scossa principale, di circa un minuto, seguita da numerose altre, provocò l'innalzamento della costa di 9-10 metri in punti come Sougia e Kissamos.

Effetti ben più catastrofici accertati, però, ebbe il maremoto: le onde che, più o meno in 4 minuti, colpirono Creta, Kithera e il Peloponneso furono alte circa 10 metri; in pochi minuti esso raggiunse le coste libiche dove, per le particolari caratteristiche della costa, che fece da "rampa" allo tsunami, si abbatté, con onde di oltre 15 metri, sulle fiorenti città di Sabratha, Leptis Magna, Apollonia e Cirene che, per le devastazioni, non risorgeranno più; in circa mezz'ora arrivò a 700 km di distanza, ad Alessandria d'Egitto e lì, con onde fra 12 e 30 metri, porta morte e distruzione in una delle città allora più popolate del mondo. Si stimano oltre 5000 morti; come attesta Ammiano Marcellino, il porto e gran parte dell'abitato sono devastati, grandi navi trascinate per circa 32 km in pianura e 11 in collina e ritrovate anche sui tetti delle case. La forza immensa dello tsunami si diffonde in ogni direzione: a Cipro, dove la linea costiera si alza di 9 cm., sommerge gli abitati marittimi (famosi i tre morti abbracciati, un bambino con padre e madre, ritrovati a Kourion nel 1984 dall'archeologo

americano David Soren)²³; in Siria e Palestina si spinge fino a 2 km dalla costa.

Ad Ovest giunge, in circa 1 ora, in Tunisia, Sicilia e Calabria. Nei porti di Augusta e Siracusa, infatti, i carotaggi hanno attestato diversi metri di depositi e una significativa modificazione della linea di costa; sconosciuti gli effetti sugli abitanti ma facilmente comprensibili per città popolate e fiorenti anche in epoca tardo imperiale. Nella zona costiera di Reggio Calabria, in un'area portuale, lo strato di detriti da distruzione e di sabbie marine trascinate dallo tsunami formò un sedimento molto ampio e consistente che ha avanzato la costa di vari metri²⁴; si può intuire l'azione letale sulla popolazione. Nell'arco di 90 minuti le onde superano lo Stretto di Messina e producono vasti danni alle Eolie e sulla costa tirrenica sommandosi ai disastrosi effetti del sisma di soli quattro anni prima. Nello stesso tempo, lo tsunami risale le coste adriatiche e, come attestano diverse cronache dalmate, causa alcuni morti a Dubrovnik (Ragusa).

Il "terremoto cosmico", come lo chiamò lo scrittore bizantino Giorgio il Monaco, ebbe, dunque, effetti globali: modificazioni costiere anche consistenti un po' ovunque e danni, documentati nelle cronache egizie ma possibili anche altrove, sui terreni per diversi chilometri verso l'interno, con l'impeto delle acque, detriti, sabbia e depositi di sale che distrussero i raccolti e rovinarono per anni le coltivazioni. Proprio in Egitto, ad esempio, la desertificazione si estese fin a Damietta e Port Said, assorbendo la vasta laguna di Manzala. Processi di desertificazione si possono ipotizzare sulle zone costiere libiche, tunisine, cretesi, turche e cipriote, nonché siro-palestinesi. In Sicilia e Calabria sono documentati, per quel periodo, abbandoni di centri costieri devastati dal maremoto con spostamento di abitanti nelle aree montane. Questa e altre gravi conseguenze di vasta area, dai cambiamenti del corso delle correnti marine, con effetti sui biomi marini e sulla biodiversità, a cambiamenti climatici anche sulla *longue durée*, potrebbero essere state innescate dal cataclisma del

²³ Descrizione della scoperta in D. Soren – J. James, *Kourion: the search for a lost roman city*, Milwaukee 1988.

²⁴ Cfr. Aversa et alii, *I maremoti nell'area dello Stretto* cit., p. 102.

365: esso sarebbe stato in grado – come quello del 2004 in Asia – di generare movimenti tellurici consistenti sulla stessa e sulle placche limitanee, probabilmente con conseguenti sciame sismici durati per numerosi anni, recanti anche ulteriori, forti fenomeni sismici, inferiori rispetto al principale ma pur essi distruttivi²⁵.

L'eco storica del catastrofico sisma del 365 d.C., come abbiamo potuto constatare pure in questi circa 20 anni dal tremendo evento del Sud-Est asiatico, influenzò la memoria collettiva e gli scritti storico-letterari: per secoli, attinsero alle fonti più vicine ai fatti di quel terrificante 21 Luglio, autori anche molto diversi per caratteri e credibilità, come il suddetto Giorgio il Monaco (VI sec.), Paolo Diacono (VIII sec.) e Teofane (IX sec.)²⁶.

Non sono oggetto del presente studio, ma sono facilmente comprensibili dalle fonti, dagli studi e da quant'altro riportato e proposto, le pesanti conseguenze socio-politico-economiche sul già molto debole Impero, binomico ma ancora unitario, di Valentiniano I e Valente, percorso da conflitti intestini, guerre di confine e massicci movimenti di popolazioni²⁷, che ne uscì di certo fatalmente fiaccato.

Per quanto, 11 anni dopo il precedente (376 d.C.), e forse anche lontana conseguenza strutturale di esso, un sisma valutabile all'VIII grado MCS colpì ancora Alessandria d'Egitto – come attesta lo storico bizantino Giorgio Cedreno (XI-XII sec.) – causando ingenti danni e circa 700 vittime, anche per uno tsunami che si abbatté

²⁵ Uno degli studi più recenti sul sisma del 365 d.C. (R.F. Ott et alii, *Reassessing Eastern Mediterranean Tectonics and Earthquake Hazard From the 365 CE Earthquake*, «AGU Advances», II 2, pp. 1-18, *online* dal 10/5/2021) ipotizza che le devastazioni variamente riportate dalle fonti per varie zone del Mediterraneo vadano attribuite a una sequenza di eventi sismici protrattasi per anni, a partire dal primo, più eclatante e, quindi, ricordato.

²⁶ Dettagli e testi di questi Autori in Salvador, *L'evento sismico del 365* cit., pp. 3-4; Aversa et alii, *I maremoti nell'area dello Stretto* cit., p. 101. Una valutazione sintetica degli effetti e della memoria collettiva del sisma del 365 d.C. sulla Sicilia tardo-antica in A. Franco, *Periferia e frontiera nella Sicilia antica*, Roma - Pisa 2008, p. 25.

²⁷ Sul periodo storico, caratterizzato da eventi traumatici, crisi e contraddizioni, cfr. N. Lenski, *Il fallimento dell'impero: Valente e lo Stato romano nel quarto secolo d.C.*, Palermo 2019.

sulle coste di Creta, Grecia continentale e Sicilia, spingendo le navi a “100 passi dalla riva”²⁸, quella del 21 Luglio 365 d.C. rimaneva per l’Età Antica – se posso permettermi di riprendere il titolo di questo Convegno, la vera “catastrofe mediterranea”.

I suoi “sconvolgimenti naturali e antropici” erano stati tanto terribili da renderla memorabile agli storici e letterati che trattennero la memoria collettiva delle generazioni testimoni, “indubbiamente – traduco e cito, in conclusione, Antonino Di Vita²⁹ – per il suo eccezionale potere, un potere che appariva mostruoso e universale anche al mondo civilizzato”.

²⁸ G. Cedreno, *Annales sive Historiae ab exordio Mundi* (cur. G. Oporino), Basilea 1566, p. 713. La notizia è ripresa da A. Mongitore, *Della Sicilia ricercata*, II, Bologna 1743, p. 504.

²⁹ Di Vita, *Archaeologists and earthquakes* cit., p. 975.

ENRICO BASSO

Porti scomparsi, porti distrutti: la portualità mediterranea alla prova della natura e degli uomini*

Infrastrutture fondamentali, ma fragili

Fin da epoche remote, i porti hanno costituito un elemento imprescindibile per lo sviluppo delle comunicazioni marittime, e conseguentemente delle attività commerciali, particolarmente in un ambito come quello del Mediterraneo, fittamente solcato da una densa trama di rotte di navigazione già nell'Antichità, in un movimento che, pur modificandosi, non conobbe interruzioni dopo la fine dell'egemonia romana e attraversò una fase di decisiva intensificazione nei secoli XI-XIV, quando le acque del Mare interno, dopo la fine del predominio islamico, divennero teatro dell'affermazione di potenze commerciali come le città italiane, che proprio sul controllo delle rotte marittime fondavano la loro prosperità¹.

* Saggio elaborato nel quadro delle ricerche per il programma GÉNESIS. Globalización económica y nuevos espacios internacionales: mercados europeos y redes comerciales bajomedieval en el Mediterráneo occidental PID2019-104157GB-I00/AEI/10.13039/501100011033 (2020-2024)

¹ Oltre alla ricchissima bibliografia sulle città marittime italiane, si vedano: *La navigazione mediterranea nell'Alto Medioevo. Atti della XXV Settimana di Studi*, Spoleto 1978; *I porti come impresa economica*, cur. S. Cavaciocchi, Firenze 1988 (Serie II – Atti delle “Settimane di Studi” e altri Convegni, 19); *Città portuali del Mediterraneo. Storia e archeologia. Atti del Convegno Internazionale di Genova, 1985*, cur. E. Poleggi, Genova 1989; Ch. Picard, *La Mer et les musulmans d'Occident au Moyen Âge*, Paris 1997; *Ports maritimes et ports fluviaux au Moyen Âge*, cur. R. Le Jan, Paris 2005 (Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, XXXV); *Ricchezza del mare, ricchezza*

Tali infrastrutture fondamentali erano tuttavia esposte a una serie di minacce che potevano comprometterne la funzionalità, o addirittura la stessa esistenza. Ovviamente, fra queste le azioni umane avevano, come si vedrà, un ruolo di assoluta rilevanza, ma ben al di là delle possibilità dell'uomo andava (e va) la forza degli elementi naturali che, nell'incessante opera di modificazione dell'ambiente, hanno talora travolto nel corso dei secoli tutti gli sforzi messi in atto per mantenere vitali degli approdi, mentre in altri casi hanno imposto opere ingenti e grandi spese per rimediare a catastrofi prodottesi sia sull'arco di lunghi periodi di tempo, sia nel breve volgere di poche ore di furia degli elementi.

I porti e l'accumulo dei sedimenti: una lotta costante

Un primo evidente caso di influenza delle forze della natura sull'evoluzione della struttura degli approdi può essere inserito sotto la definizione di “catastrofi al rallentatore”, che si producono quando la “morte” di un porto sia il prodotto di un lungo processo di evoluzione naturale dell'ambiente costiero. È ad esempio questo il caso dei numerosi porti che hanno sfruttato la presenza di sistemi lagunari costieri, che fornivano naturalmente degli approdi protetti e facilmente adattabili alle esigenze dei traffici. L'ambiente di questi

dal mare. Secc. XIII-XVIII, cur. S. Cavaciocchi, Firenze 2006 (Serie II – Atti delle “Settimane di Studi” e altri Convegni, 37); P.F. Simbula, *I porti del Mediterraneo in età medievale*, Milano 2009; M. Balard - Ch. Picard, *La Méditerranée au Moyen Âge. Les hommes et la mer*, Paris 2014; Ch. Picard, *Il mare dei califfi. Storia del Mediterraneo musulmano (secoli VII-XII)*, Roma 2017 (ed. or. *La Mer des Califes. Une histoire de la Méditerranée musulmane (VII^e-XII^e siècle)*, Paris 2016); *Reti marittime come fattori dell'integrazione europea – Maritime Networks as a Factor in European Integration*, cur. G. Nigro, Firenze 2019 (Serie II – Atti delle “Settimane di Studi” e altri Convegni, 50); *Mediterraneo mare aperto (secc. XII-XV). Atti del LIX Convegno storico internazionale, Todi, 9-11 ottobre 2022*, Spoleto 2023 (Atti del Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo – Accademia Tudertina, 36). In controtendenza nell'interpretazione del ruolo dei traffici marittimi nello sviluppo dell'economia il recente volume di Ch. Wickham, *L'asino e il battello. Ripensare l'economia del Mediterraneo medievale, 950-1180*, Roma 2024 (ed. or. *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*, Oxford 2023).

specchi d'acqua, tuttavia, vive in un equilibrio instabile e delicato fra la terra e il mare, che la presenza dello sbocco di fiumi di una certa portata è in grado di compromettere progressivamente attraverso il costante apporto di sedimenti, rendendo fondamentale l'intervento umano per evitare, o quantomeno rallentare, i naturali processi di interrimento.

In questo senso, si può dire che gli opposti esiti dei tentativi di preservazione della Laguna veneta, monumento alla tenacia delle magistrature veneziane², e dello specchio lagunare del Porto Pisano³ esemplifichino alla perfezione l'intensità e la continuità degli sforzi necessari per evitare che la Natura faccia il suo corso e trasformi in tempi più o meno lunghi questi spazi d'acqua in pianure costiere.

Se quelli di Venezia e Pisa sono i casi più noti e studiati, non sono tuttavia i soli, come dimostra ad esempio il caso di Narbona. Questo centro del Midi, che attualmente si trova a circa 12 km dalla linea di costa, era infatti in età tardoantica il secondo porto dell'Impero per volume di scambi, sviluppato in parte su quello che era all'epoca il basso corso dell'Aude, in parte su lagune, ed esteso sul complesso degli stagni costieri per una superficie calcolata di circa 60 km quadrati.

Già a partire dal secolo IV, le fonti segnalano un progressivo insabbiamento del porto, che tuttavia non impedisce una vivace permanenza delle attività commerciali ancora nel X secolo, dopo le occupazioni visigota e araba, quando la città costituisce uno degli sbocchi principali del regno franco sul Mediterraneo. Di tale situazione è testimonianza e conseguenza la presenza di un'attiva e numerosa comunità ebraica; nell'XI secolo, anzi, nel quadro della generale

² E. Crouzet-Pavan, *Le port de Venise aux XIV^{ème} et XV^{ème} siècles: faux-semblants, définitions, mutations*, in *Città portuali* cit., pp. 231-250; B. Doumerc, *Le dispositif portuaire vénitien (XII^e-XV^e siècles)*, in *Ports* cit., pp. 99-116; Simbula, *I porti* cit., pp. 68-69.

³ Per il caso del Porto Pisano, progressivamente interratosi nonostante i ripetuti interventi messi in atto dal Comune di Pisa per arginare il fenomeno, come ad esempio con la nomina di una speciale commissione nel 1350, cfr. F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, 3 voll., Firenze 1854-1870, III, pp. 611-612.

ripresa delle città marittime del Mediterraneo occidentale, si assiste anche a un rilancio della presenza dei mercanti narbonesi sulle rotte di navigazione mediterranee che testimonia della continuità di funzionamento dello scalo, confermata anche dal patto siglato nel 1079 dal visconte Amalrico I⁴ con la città di Montpellier⁵.

Dal punto di vista diplomatico, inoltre, la serie dei trattati grazie ai quali Genova, valendosi abilmente delle relazioni strette con la nobiltà locale in occasione delle spedizioni crociate in Oriente⁶, riuscì nel corso della prima metà del XII secolo⁷ a “imbrigliare” l’attività dei porti provenzali e linguadociani, tra i quali risaltano *in primis* Marsiglia⁸ e appunto Narbona, costituisce indubbiamente una esplicita testimonianza dell’importanza di questi scali nell’ambito degli scambi commerciali del Mediterraneo occidentale, che nel caso narbonese vide un ulteriore slancio dei traffici nel corso dei secoli XIII-XIV, grazie soprattutto al notevole sviluppo della manifattura tessile locale.

Tale importanza è ribadita anche dallo sforzo precocemente messo in atto dai genovesi per “infiltrare”, secondo uno schema operati-

⁴ Th. Stasser, *La maison vicomtale de Narbonne aux X^e et XI^e siècles*, “Annales du Midi”, 105-204 (1993), pp. 489-507.

⁵ J. Caille, *Narbonne from Roman foundations to the fifteenth century*, in Ead., *Medieval Narbonne: A City at the Heart of the Troubadour World*, Ashgate 2005 (Routledge 2016), pp. 1-56: pp. 15-20.

⁶ R.S. Lopez, *Le relazioni commerciali tra Genova e la Francia nel medio evo*, “Cooperazione Intellettuale”, VI (1937), pp. 75-86: pp. 75-77; T.O. De Negri, *Provenza e Genova, tra Oltremare e Oltremonti. Note sulle vie del commercio occidentale dall’antichità al medioevo*, Genova 1959, pp. 28-31.

⁷ Si vedano ad esempio i trattati stipulati nel luglio del 1138, per mezzo dei quali, in cambio della promessa di garantire la pace con il sovrano del Marocco, Genova riuscì sostanzialmente a imporre un proprio controllo su Fos, Marsiglia, Fréjus, Hyères e Antibes; *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/1*, ed. A. Rovere, Genova 1992 (Fonti per la Storia della Liguria, II), docc. 14-18.

⁸ Sull’aspetto specifico dei rapporti intercorsi in questo periodo fra Genova e Marsiglia, che almeno fino alla metà del XIII secolo vedono la città francese costretta a subire una sostanziale “tutela” genovese sulle sue attività commerciali a lungo raggio nel Mediterraneo, cfr. R. Busquet - R. Pernoud, *Histoire du commerce de Marseille, I. Antiquité – Moyen Age (jusqu’en 1291)*, Paris 1949, pp. 181-196.

vo per loro consueto, la società locale: una testimonianza eloquente in questo senso ci viene offerta dagli accordi stipulati nel 1148 fra il comune di Narbona e il conte Raimondo Berengario IV di Barcellona, che ci consentono di identificare tutti e tre i consoli narbonesi citati nell'atto (Guglielmo Sigerio, Raimondo Lorenzo Multone e Guglielmo della Volta) come membri di prestigiose famiglie dell'aristocrazia consolare genovese, ormai radicatesi nella città occitana⁹.

Un porto vitale e importante nel quadro complessivo dell'economia mediterranea, dunque, che tuttavia a partire dal XIV secolo va "spegnendosi" e perdendo importanza in favore di altri scali, come Marsiglia e Fréjus, a causa dell'insabbiamento delle lagune costiere, che lo rendono progressivamente impraticabile per i vascelli di grosso tonnellaggio che proprio a partire da quell'epoca si affermano come i principali vettori del commercio navale mediterraneo e lo tagliano quindi fuori dalla rete degli scambi commerciali¹⁰.

Un declino simile, ma assai più rapido, aveva del resto conosciuto un altro dei grandi porti dell'età imperiale romana, e cioè Luni (*Portus Lunae*), il cui toponimo potrebbe rinviare secondo alcune ipotesi alla originaria forma a falce del golfo sul quale era affacciato, con riferimento ad Artemide Diana quale divinità lunare, ma anche all'aspetto della dea in quanto patrona dei luoghi selvaggi e paludosi, o alla natura stessa del sito (*Lun* o *Luk* sono etimi celto-liguri che indicano le paludi), successivamente bonificato dai Romani a partire dal 177 a.C.

Divenuto uno scalo importantissimo nel sistema romano, le cui fortune erano legate sia al rifornimento dei pregiati marmi locali, destinati ai cantieri della Città eterna, che a quello del rinomato *caseus lunensis*, lodato da Catone e da Marziale e assai apprezzato come cibo per il sostentamento degli schiavi che in quegli stessi cantieri

⁹ I genovesi si erano avvalsi proprio del favore del conte di Barcellona per superare le resistenze locali; J. Ventura, *Alfons el Cast, el primer comte-rei*, Barcelona 1961, p. 101; G. Pistarino, *La capitale del Mediterraneo, Genova nel Medioevo*, Bordighera 1993, p. 212.

¹⁰ E. Basso, *Navi, uomini e cantieri, scambi di conoscenze e professionalità fra Mediterraneo e Atlantico (secoli XIII-XV)*, in *Mediterraneo mare aperto (secc. XII-XV)*, Spoleto 2023, pp. 335-364.

lavoravano, il porto lunense conobbe una crisi progressiva a partire dal VI secolo, a causa del progressivo impaludamento dell'area determinato dall'imprevedibilità del corso del Magra e dalla mancanza di manutenzione delle opere di controllo delle acque, che tuttavia non compromise ancora per un lungo tempo la sopravvivenza, per quanto sempre più difficile, della città. In effetti, Luni, menzionata nello stesso VI secolo da Giorgio Ciprio fra i centri di maggiore rilievo compresi nell'eparchia urbicaria di Roma¹¹, sia in epoca longobarda che carolingia avrebbe di fatto ancora costituito il principale scalo di un'area territoriale estesa dalla valle del Magra alla Lucchesia.

La persistente vitalità di Luni come centro abitato di un certo rilievo anche sotto l'aspetto monumentale ancora nella seconda metà del IX secolo è del resto attestata chiaramente dal celebre episodio del saccheggio da parte dei Normanni, convinti di essere giunti a Roma, avvenuto nell'860¹²; tuttavia, già in un diploma concesso il 19 maggio 963 da Ottone I in favore dell'episcopato lunense¹³, del quale venivano confermati integralmente possedimenti e immunità, appare ormai delinearsi la crescita di altri centri demici dell'area, come Ortonovo (attualmente ridenominata Luni) e Nicola¹⁴, verso i quali si stava probabilmente spostando parte della popolazione superstita, spinta dalla diffusione della malaria collegata all'impaludamento della bassa valle del Magra e anche dalla crescente minaccia delle incursioni saracene, come ad esempio quella devastante avvenuta nel 1016 ad opera di Muyahid ben Abd-Allah al-Muwaffaq Bi-llah (il *Mugetus* delle fonti italiane), emiro di Denia¹⁵.

¹¹ *Georgii Cyprii descriptio orbis romani*, ed. H. Gelzner, Leipzig 1890 (rist. anastatica, Amsterdam 1970), n. 534, p. 28.

¹² *De moribus et actis primorum Normanniae ducum auctore Dudone Sancti Quintini Decano*, ed. J. Lair, Caen 1865, pp. 132-136.

¹³ MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, I, *Conradi I Heinrici I et Ottonis I diplomata*, Hannover 1879-1884, *Otto I. Diplome*, doc. 254.

¹⁴ D. Veneruso, *Da Luna a Luni. Contributo alla storia della comunità di Ortonovo e Nicola*, Sarzana 1977.

¹⁵ *Thietmari Merseburgensis episcopi Chronicon*, ed. J.M. Lappenberg - F. Kurze, Hannover 1889, pp. 219-220; G. Sforza, *Mogâhid, il re Mugetto dei cronisti italiani, e le sue scorrerie contro la città di Luni: nuovi studi*, Torino 1917.

Al 1058 risale primo trasferimento documentato della popolazione verso il sito di Sarzana, già menzionato come *castrum* nel diploma sopra ricordato, collocato in posizione più salubre e sicura, lontano dalle paludi malariche e dal pericolo delle inondazioni rovinose che avevano reso ormai impraticabile l'antico specchio portuale e favorito dalla vicinanza di importanti percorsi viari. Il profondo mutamento subito dall'assetto del territorio e la perdita di funzionalità dello scalo lunense ci vengono confermati successivamente dal racconto di Goffredo da Viterbo, secondo il quale il Barbarossa, nel tratto tra Pisa e Genova del viaggio verso la Provenza intrapreso nel 1178 dopo la riconciliazione con il pontefice Alessandro III per cingere la corona del Regno di Arles, evitò di passare dalla zona e da Sarzana decise di abbandonare il tracciato stradale romano per proseguire su un itinerario più interno, considerato meno infido, fino a Lavagna, dove si sarebbe infine imbarcato per proseguire via mare¹⁶.

A quell'epoca, anche se ancora il 18 febbraio 1154 un provvedimento di papa Anastasio IV aveva confermato i beni e i diritti della chiesa di S. Maria di Luni in risposta a una precisa richiesta del vescovo Goffredo¹⁷, il processo di spostamento della stessa sede dell'episcopato doveva essere ormai avviato, pur tra le resistenze di una parte del clero e degli abitanti, e sarebbe culminato il 25 marzo 1204, quando una bolla di Innocenzo III ratificò la traslazione della sede episcopale effettuata dal vescovo Gualtiero dal sito di Luni a quello di Sarzana, ormai sviluppatasi in forme urbane, pur mantenendone inalterata la denominazione¹⁸.

¹⁶ MGH, *Gotifredi Viterbiensis Gesta Friderici I et Heinrici VI imperatorum metricè scripta ex editione Waitzii*, cur. G.H. Pertz, Hannover 1870 (*Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, 30), p. 41; U. Formentini, *La 'via Bothanie' tra Sarzana e Luni e l'itinerario di Sigerico*, "Giornale Storico della Lunigiana" (GSL), nuova serie, V (1954), p. 11.

¹⁷ Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad annum post Christum natum MXCVIII*, Berlin 1851, p. 656.

¹⁸ MGH, *E Gervasii Tilleberiensiis Otiis imperialibus*, in *Ex rerum anglicarum scriptoribus saeculi XII et XIII*, cur. F. Liebermann - R. Pauli, Hannover 1885 (*Scriptorum*, 27), pp. 359-394; pp. 386-387; A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab anno MCXCVIII ad annum MCCCIV*, 2 voll., Berlin 1874-1895, I, n. 2161; U. Formentini, *Sarzana (dalla pieve alla polis)*, "GSL", nuova serie, II (1951), pp. 1-10; Id., *La*

Anche dalla nuova sede, i vescovi di Luni conservarono comunque fino alla fine del XIII secolo il controllo di un'ampia signoria fondiaria nella Valle del Magra¹⁹, sulla quale vantavano diritti di carattere comitale, che sarebbe stata però progressivamente erosa tanto dallo sviluppo di autonomie di tipo comunale²⁰, sviluppatesi grazie all'interessato patrocinio degli Svevi, quanto soprattutto dall'aggressiva politica di espansione del potere signorile dei Fieschi, che potevano contare su solidi appoggi nella Curia pontificia per scalzare i vescovi dai loro antichi possedimenti²¹.

"plebs civitatis" e il capitolo dei canonici della cattedrale di Luni, "GSL", nuova serie, IV (1953), pp. 1-9; *Da Luni a Sarzana - 1204-2004, VIII centenario della traslazione della sede vescovile. Atti del convegno internazionale di studi, Sarzana 30 settembre - 2 ottobre 2004*, cur. A Manfredi - P. Sverzellati, Città del Vaticano 2007 (Studi e Testi, 442).

¹⁹ G. Pistarino, *Le pievi della diocesi di Luni*, Bordighera 1961 (Collana Storica della Liguria orientale, 2).

²⁰ Formentini, *Sarzana* cit., pp. 6-7. Ancora dopo la sua liberazione dalla lunga prigionia in Puglia, nel 1251, il vescovo Guglielmo (1228-1270), catturato come molti altri prelati diretti a Roma in occasione della celebre battaglia dell'isola del Giglio nel 1241, fu costretto a rifugiarsi a Lucca dalla persistente ostilità delle autorità filo-imperiali del comune (che già nel 1163 il Barbarossa aveva dichiarato *burgus noster* e che dal 1226 Federico II aveva sottoposto all'autorità diretta dell'Impero, sottraendolo alla giurisdizione episcopale) che si protrasse fino al suo rientro, nel 1268; J. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, 12 voll., Paris 1852-1861, II, pp. 667-668; P.B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz 1857, p. 817; K. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevii*, I, Munster 1913, p. 317.

²¹ *Il regesto del codice Pelavicino*, cur. M. Lupo Gentile, "Atti della Società Ligure di Storia Patria" (ASLi), 44 (1912), docc. 13, 15, 58, 480, 485-486; G. Petti Balbi, *I signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII)*, Bordighera 1982 (Collana Storica della Liguria orientale, 9), pp. 40-41; M. Firpo, *La ricchezza ed il potere: le origini patrimoniali dell'ascesa della famiglia Fieschi nella Liguria Orientale tra XII e XIII secolo*, in *I Fieschi tra Papato ed Impero. Atti del Convegno, Lavagna, 18 dicembre 1994*, cur. D. Calcagno, Lavagna 1997, pp. 323-362: p. 353. Il progetto di Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi) di favorire il consolidamento di una signoria della sua famiglia in Lunigiana è stato interpretato come l'espressione della volontà di assicurare il controllo di uno dei principali itinerari dal Nord verso Roma nelle mani di forze sicuramente fedeli alla Chiesa; F. Sassi, *La politica di Nicolò Fieschi in Lunigiana*, "Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini" (MALC), VIII (1927), pp. 69-91: pp. 73-74; U. Formentini, *Brugnato (Gli abati, i vescovi, i "cives")*, "MALC", XX (1939), pp. 3-47: p. 27.

Già in quel periodo, tuttavia, dello splendore urbano di Luni e dell'attività del suo grande porto rimanevano ormai soltanto ricordi, che nel secolo successivo sarebbero riemersi negli scritti di Dante²² e Petrarca²³ come simbolo della caducità delle opere umane.

Non solo i porti lagunari lottavano però contro l'insabbiamento, come ben dimostra il caso di quello che fu uno degli scali più importanti e frequentati del Mediterraneo orientale fra il Tardo Medioevo e la prima Età moderna: Chio. Infatti, pur essendo posta in una posizione estremamente felice sulla costa orientale dell'omonima isola, allo sbocco di una fertile pianura, la città di Chio, nonostante la sua eccezionale importanza commerciale e la frequenza degli attracchi da parte di navi di ogni nazionalità, aveva un porto mediocre, con un accesso difficile e tendente a insabbiarsi²⁴; conseguentemente, gli interventi messi in atto sul suo porto nel corso della dominazione genovese (1346-1566) furono pressoché costanti e molto estesi.

Il caso di Chio è fortunatamente assai ben testimoniato, sia dalla documentazione amministrativa genovese, sia dai resoconti dei numerosi viaggiatori che fecero scalo nell'isola egea²⁵, e persino da una serie di rappresentazioni grafiche di Età moderna, e, nonostante le modificazioni subite dal bacino portuale e dal centro urbano nei secoli successivi, consente ancora oggi di avere una chiara idea di quale fosse l'aspetto del porto in età tardomedievale e come esso si rapportasse alla cittadella fortificata rafforzata a partire dal XIV secolo dai reggitori della Maona che governava l'isola.

Sappiamo quindi che due grandi moli in pietra proteggevano le bocche del porto, formando un canale di accesso nel quale le navi di

²² *Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia / Come son ite, e come se ne vanno / Di retro ad esse Chiuse e Sinigaglia* (Paradiso, XVI, vv. 73-75).

²³ [...] *Lunam, olim famosam potentemque nunc nudum et inane nomen* [...]; Francesco Petrarca, *Le Familiari, II, Libri V-XI*, ed. V. Rossi, Firenze 1934 (Edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca, XI), Libro V, lettera 3.

²⁴ Il miglior approdo naturale dell'isola era (ed è ancora) sicuramente la baia ampia e riparata di *Portus Delphinus*, presso l'attuale località di Langada, a nord della città di Chios, penalizzata tuttavia dal difficile approvvigionamento di acqua dolce.

²⁵ PH.P. ARGENTI - S. KYRIAKIDIS, *Ἡ Χίος παρά τοῖς Γεωγράφοις καὶ Περιηγηταῖς*, Athinai 1946.

più grandi dimensioni dovevano gettare l'ancora, poiché non avrebbero potuto accedere al bacino interno, più adatto all'attracco di galee e di imbarcazioni minori a causa dei bassi fondali. Ciò costringeva a trasbordare le merci in arrivo e in partenza per mezzo di barche, ma l'intensità del movimento commerciale non ne risentiva comunque minimamente.

Lo scalo chiota costituiva infatti il punto d'imbarco principale non solo per il mastice, dal cui commercio monopolistico la Maona traeva le proprie entrate più importanti, ma anche dell'allume proveniente dalle miniere di Focea, sulla prospiciente costa anatolica, che veniva ammassato nei magazzini costruiti nei pressi del porto²⁶. Erano quindi presenti, oltre alla *logia comerchii* e alla *logia ponderis*, situate nei pressi della porta che metteva in comunicazione il porto con la cittadella, anche la *domus masticis*, attraverso la quale passavano i preziosi carichi in uscita dall'isola, e una serie di altre strutture funzionali al mantenimento in efficienza delle navi come l'arsenale e le fabbriche di pece per il calafataggio delle chiglie.

Per proteggere l'accesso a questo nodo fondamentale della loro rete, i genovesi ricorsero ai provvedimenti abituali nei loro scali orientali: oltre alla tradizionale struttura della catena di sbarramento posta all'imboccatura del canale, ai Maonesi venne anche imposto l'obbligo di costruire e mantenere in efficienza nell'arsenale una galea di guardia che doveva pattugliare in permanenza le acque del canale che divide l'isola dalla terraferma anatolica²⁷.

Una minaccia ben più costante e insidiosa di quella rappresentata dai possibili attacchi provenienti dall'esterno era però quella del progressivo interrimento dello specchio portuale, provocato anche in questo caso dai detriti apportati da un piccolo corso d'ac-

²⁶ Ph.P. Argenti, *The Occupation of Chios by the Genoese and their Administration of the Island, 1347-1566*, 3 voll., Cambridge 1958, I, pp. 488-489; J. Heers, *Gênes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961, pp. 274-284; M. Balard, *La Romanie génoise (XII^e-début du XV^e siècle)*, 2 voll., "ASLi", nuova serie, 18 (1978), II, pp. 769-782; G. Pistarino, *Genovesi d'Oriente*, Genova 1990, pp. 243-280.

²⁷ M. Balard, *La Méditerranée médiévale. Espaces, itinéraires, comptoirs*, Paris 2006, p. 117.

qua, il Kalopliti, come dimostra il fatto che al fine di conservarne la funzionalità i Maonesi dovettero prendere più volte provvedimenti anche drastici per mantenere la profondità adeguata dei fondali, giungendo a imporre il divieto di coltivazione dei pur fertili terreni posti lungo il tratto finale del fiume al fine di non smuovere i sedimenti²⁸.

Se dunque i detriti trasportati dalla corrente dei fiumi costituivano una costante minaccia per la praticabilità degli scali posti al loro sbocco, specie se in ambienti lagunari, anche il mutamento del loro corso poteva però risultare catastrofico, come ben esemplificato dal caso di Aquileia – il cui sistema portuale fluviale, celebrato per la sua importanza commerciale anche da Strabone, venne cancellato nei primi secoli del Medioevo a causa dello spostamento del corso del Natisone, che ne determinò l'interramento progressivo, imponendo lo spostamento delle attività portuali in posizione più avanzata, nella laguna di Grado, già in epoca romana utilizzata come scalo del centro urbano maggiore²⁹ –, ma anche dal destino di un altro grande porto di età romana sul litorale tirrenico, e cioè quello di Albenga.

Lo scalo ingauno aveva mantenuto a lungo la propria rilevanza anche nel corso del Medioevo, tanto da essere percepito come un pericoloso concorrente dai reggitori del comune di Genova, che a partire dal XII secolo ne fecero uno degli obiettivi principali della loro politica di “contenimento” dello sviluppo degli altri porti liguri al pari di Savona, o di Ventimiglia, della quale si dirà più avanti.

A determinare il destino di questo porto non fu però la politica genovese, ma lo spostamento del corso del Centa da est a ovest della città, avvenuto nel XIII secolo in conseguenza di una piena rovinosa, che portò il fiume a coprire una parte della città e della necropoli romana e a trasportare quantità crescenti di detriti nella baia di Vado, sede del porto romano, modificando abbastanza rapidamente il profilo della linea costiera.

²⁸ Balard, *La Romanie* cit., I, p. 223; P. Stringa, *Genova e la Liguria nel Mediterraneo: insediamenti e culture urbane*, Genova 1982, p. 281.

²⁹ *Georgii Cyprii* cit., n. 570, p. 29; *Aquileia e l'alto Adriatico, I. Aquileia e Grado. Atti della prima settimana di Studi Aquileiesi, 1-7 maggio 1970*, cur. S. Tavano, Udine 1972 (Antichità Altoadriatiche, 1).

Documenti dell'epoca confermano come già a metà del secolo lo scalo di Vadino fosse ormai interrato e le indicazioni presenti nel testo del *Compasso da navigare*, redatto nello stesso periodo, rendono evidente il dislocamento degli attracchi verso l'isola Gallinara; la situazione era divenuta in effetti talmente complessa che in un capitolo degli statuti albenganesi del 1288 si menziona espressamente il progetto di edificazione di un nuovo porto, che avrebbe dovuto essere collocato verso l'estremità occidentale della baia di Vadino, in direzione di Alassio³⁰.

Nonostante gli sforzi messi in atto, tuttavia, l'impossibilità di adeguarsi alle mutate condizioni ambientali, anche a causa di una crescente mancanza di fondi nelle casse del comune, e soprattutto le modificazioni prodottesi nel sistema dei traffici marittimi liguri nei secoli XIII-XIV condannarono di fatto Albenga, che da porto di grande rilievo passò in un tempo relativamente breve alla condizione di scalo locale, sia pure con un ruolo nella commercializzazione di legname pregiato per la cantieristica e dei prodotti della fiorente agricoltura della sua piana, e sostanzialmente scomparve dal novero dei porti liguri di primaria importanza.

Il caso di Famagosta: un porto di roccia (e quindi condannato)

La sabbia e i detriti portati dai corsi d'acqua erano dunque nemici silenti e pericolosi dell'efficienza delle strutture portuali, ma, in taluni casi, anche l'immobilità di un fondale roccioso poteva risultare altrettanto esiziale nella sua immodificabilità per le possibilità di sviluppo di un porto, come ben dimostra il caso di Famagosta, che pure fra XIII e XIV secolo fu uno dei grandi scali della navigazione commerciale nel Mediterraneo orientale.

“*Civitas ipsa habet portum satis pulcrum et reparatum a quolibet vento*”, in questi termini il notaio campano Niccolò de Martoni de-

³⁰ *Il compasso da navigare. Opera italiana della metà del secolo XIII*, ed. B.R. MOTZO, Cagliari 1947, p. 18; J. COSTA RESTAGNO, *Albenga topografia medievale. Immagini della città*, Bordighera 1979 (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, XXI), pp. 27-28, 133-167, 177-182; EAD., *Albenga*, Genova 1985 (Le città della Liguria, 4), pp. 18-20; *Gli Statuti di Albenga del 1288*, ed. J. COSTA RESTAGNO, Genova 1995 (Fonti per la Storia della Liguria, III), cap. 152, p. 149.

scrisse il porto di Famagosta alla fine del XIV secolo³¹, quando già da un ventennio il principale scalo cipriota era nelle mani dei genovesi, e, come è stato rilevato da Michel Balard, apprezzamenti simili vengono rivolti da altri viaggiatori dell'epoca anche ad altri porti genovesi del Levante, che per la somiglianza delle loro strutture appaiono quasi poter essere scambiati l'uno con l'altro³².

Principale porto del Regno di Cipro, sede prescelta per la cerimonia di incoronazione dei re di Gerusalemme dopo la caduta di Acri³³, Famagosta, ripopolata con i profughi della Terrasanta, era conseguentemente passata con grande velocità dallo stato di borgata addossata al porto (riconoscibile forse ancora nel tessuto urbanistico del "quartiere dei Greci")³⁴ e protetta da un piccolo castello e da un fossato, quale era stata descritta da Wilbrand von Oldenburg nel 1211³⁵, a quello di grande città cosmopolita cinta da possenti fortificazioni, all'interno della quale, riproponendo gli schemi già collaudati a San Giovanni d'Acri, si erano riorganizzate lungo le principali arterie commerciali le presenze delle "nazioni" mercantili occidentali, ciascuna delle quali aveva innalzato la propria loggia, tra le quali spiccavano per magni-

³¹ L. Le Grand, *Relation du pèlerinage à Jérusalem de Nicolas de Martoni, notaire italien (1394-1395)*, "Revue de l'Orient latin", III (1895), pp. 566-669: pp. 628-631.

³² M. Balard, *Villes portuaires et fondouks génois en mer Egée et en Méditerranée orientale (XIV^{ème}-XV^{ème} siècles)*, in *Città portuali* cit., pp. 75-84: p. 75.

³³ J. Richard, *La situation juridique de Famagouste dans le royaume des Lusignans*, in Id., *Orient et Occident au Moyen Age: contacts et relations (XII^e - XV^e siècle)*, London 1976, XVII, pp. 221-229: p. 223.

³⁴ Stringa, *Genova e la Liguria* cit., p. 311.

³⁵ M. Balard, *Il paesaggio urbano di Famagosta negli anni 1300*, in *La Storia dei Genovesi*, V, Genova 1985, pp. 277-291: p. 277. Wilbrand von Oldenburg, canonico di Hildesheim e successivamente vescovo di Paderborn e quindi di Utrecht, appartenente a una potente famiglia della Germania settentrionale, fu incaricato dall'imperatore Ottone IV, in previsione della spedizione della V Crociata, di redigere un *Itinerarium Terrae Sanctae* per il quale si avvale della consulenza di Hermann von Salza, Gran Maestro dell'Ordine Teutonico; W. Kohl, *Wilbrand von Oldenburg, Bischof*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, XIII, Herzberg 1998, pp. 1166-1168.

fidenza quelle dei pisani, dei veneziani e dei genovesi, lungo la strada che si dirigeva verso nord partendo dalla piazza del Palazzo reale e raggiungeva il grande convento di San Domenico presso le mura³⁶.

Nel 1374 tuttavia, al termine di un conflitto originatosi nel 1372 in conseguenza dei violenti tumulti scoppiati fra genovesi e veneziani a causa del favore dimostrato nei confronti di questi ultimi dal sovrano cipriota Pietro II all'epoca della sua incoronazione, la città era passata sotto il controllo esclusivo dei genovesi quale pegno e garanzia del versamento delle imponenti cifre che il re si era dovuto impegnare a pagare quale risarcimento per i danni di guerra ed era quindi stata affidata al governo di una Maona modellata sull'esempio di quella costituita alcuni decenni prima per amministrare l'isola di Chio³⁷.

I nuovi governanti avevano in effetti concepito il progetto di sfruttare a proprio vantaggio, come avevano fatto in precedenza i Lusignano, il controllo dei traffici garantito dal possesso di Famagosta imponendo a tutte le navi di fare scalo nel suo porto, e di pagare conseguentemente i dazi doganali, durante i viaggi da e per la Siria e l'Egitto, che avevano conosciuto un notevole incremento dopo che nel 1350 i divieti pontifici al commercio con i territori islamici erano stati parzialmente revocati.

I genovesi impegnarono grandi energie e investimenti nel completamento e potenziamento delle strutture difensive del loro nuovo

³⁶ Ludolphus de Sudheim, *De itinere Terre Sancte*, ed. G.A. Neumann, "Archives de l'Orient Latin", II (1884), pp. 305-377: p. 336; Francesco di Balduccio Pegolotti, *La pratica della mercatura*, ed. A. Evans, Cambridge (MA) 1936, pp. 88-89; *Traité d'Emmanuel Piloti sur le Passage en Terre Sainte (1420)*, ed. P.H. Dopp, Louvain-Paris 1958, pp. 125-126; D. Jacoby, *The rise of a new emporium in the Eastern Mediterranean: Famagusta in the late Thirteenth century*, "Μελέται και Υπομνήματα", I (1984), pp. 143-179; Balard, *Il paesaggio urbano* cit., pp. 280-283; B. Arbel, *Traffici marittimi e sviluppo urbano a Cipro (secoli XIII-XVI)*, in *Città portuali* cit., pp. 89-94: pp. 90-91.

³⁷ G. Petti Balbi, *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna 1991, pp. 186-199; C. Otten-Froux, *I Maonesi e la Maona vecchia di Cipro*, in *La Storia dei Genovesi*, XII, 2 voll., Genova 1994, I, pp. 95-118. Sui turbolenti rapporti fra genovesi e ciprioti, cfr. Balard, *La Méditerranée* cit., pp. 132-136.

possedimento. Dai conti della *Massaria Famaguste* e dalle informazioni della relazione di Niccolò Martoni sappiamo che alla fine del XIV secolo la città era difesa da una cinta fortificata poderosa (interrotta solo da quattro porte, una delle quali, quella dell'Arsenale, poteva essere rapidamente murata), fondata sulla roccia per evitare il pericolo delle gallerie di mina e rinforzata da ben 16 torri e 11 bertesche, alcune delle quali probabilmente rinforzate o edificate *ex novo* dai genovesi (la denominazione delle torri *Maruffius* e *de Goarco* farebbe pensare a interventi di esponenti di queste due famiglie), i quali si preoccuparono anche di distruggere tutti gli edifici esterni alle mura, obbligando almeno 2.000 persone, secondo la testimonianza del de Martoni, ad abbandonare la zona, che divenne ancora più desolata dopo la devastazione dei *casali* nel corso dell'incursione mamelucca del 1425, anche se almeno tre villaggi sopravvivevano ancora nel 1447³⁸.

Mentre l'immagine che è possibile ricavare dalla documentazione della fine del XIII secolo e dei primi decenni del XIV, ad esempio gli atti dei notai genovesi³⁹, è quella di un centro urbano cosmopolita

³⁸ Le Grand, *Relation* cit., p. 631; V. Polonio, *Famagosta genovese alla metà del '400: assemblee, armamenti, gride*, in *Miscellanea di Storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 211-237: p. 231; Balard, *La Méditerranée* cit., pp. 137-138.

³⁹ C. Desimoni, *Actes Passés à Famagouste devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto*, "Archives de l'Orient Latin", II (1884), pp. 3-120 (docc. I – CXX); Id., *Actes Passés à Famagouste devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto*, "Revue de l'Orient Latin", I (1893), pp. 58-109 (docc. CXXI – CCCIX); V. Polonio, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300 – 3 agosto 1301)*, Genova 1982; R. Pavoni, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (6 luglio – 27 ottobre 1301)*, Genova 1982; M. Balard, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 ottobre 1296 – 23 giugno 1299)*, Genova 1983; Id., *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (1304 - 1307) e Giovanni de Rocha (1308 – 1310)*, Genova 1984; R. Pavoni, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (Gennaio – Agosto 1302)*, Genova 1987; M. Balard - W. Duba - Chr. Schabel, *Actes de Famagouste du notaire génois Lamberto di Sambuceto (déc. 1299 - sept. 1300)*, Nicosia 2012 (Sources et Études de l'Histoire de Chypre, 70); M. Balard - L. Balletto - Chr. Schabel, *Gènes et l'Outre-Mer. Actes notariés de Famagouste et d'autres localités du Proche-Orient (XIV^e-XV^e s.)*, Nicosia

in fase di impetuosa urbanizzazione, la relazione del de Martoni, alla fine del XIV secolo, rileva una situazione profondamente trasformata: all'interno delle mura si trovavano ampi spazi non costruiti, e addirittura dei mulini, che contribuivano a dare un aspetto in alcuni tratti agreste a uno spazio urbano punteggiato di edifici in rovina diviso in contrade, mentre i principali edifici pubblici erano rappresentati, oltre che dal palazzo reale, divenuto sede del Capitano genovese, e dal castello, dalle chiese e dai conventi degli Ordini mendicanti e di quelli militari, che in qualche modo replicavano anche in questo caso la situazione di Acri, nonché dagli ospedali, almeno uno dei quali, Sant'Antonio, di probabile fondazione genovese⁴⁰.

Anche la composizione della popolazione aveva subito, nel corso del XIV secolo, una trasformazione corrispondente: secondo le analisi dettagliate condotte da Michel Balard il "peso" percentuale dell'elemento genovese e ligure era cresciuto enormemente, com'è ovvio, a scapito delle presenze di altre comunità italiane e occidentali. Rispetto alla situazione rilevabile all'inizio del secolo, nel 1391 provenzali, catalani, veneziani e piacentini erano praticamente scomparsi dalla scena, sicché è possibile dire che all'epoca la grande maggioranza della popolazione della città fosse composta essenzialmente da quattro elementi: genovesi e liguri, greci, ebrei e armeni, con ridotte presenze di discendenti di esuli della Siria franca, oltre che di schiavi di varia origine⁴¹.

La ridotta presenza delle altre comunità mercantili aveva avuto ripercussioni sul tessuto urbano (case abbandonate, la scomparsa della splendida loggia dei pisani e la perdita d'importanza di quella dei catalani), ma soprattutto sul volume dei traffici, come dimostrano le cifre drammatiche dell'amministrazione desumibili dai registri della Massaria per il XV secolo: da quasi 150.000 bisanti registrati nel 1391, l'ammontare dei dazi percepiti sprofondò a poco più di 76.000 nel 1459 e questo provocò un costante deficit del bilancio amministrativo della città, che nel 1461 arrivò a toccare i 63.765 bisanti⁴².

2013 (Sources et Études de l'Histoire de Chypre, 72).

⁴⁰ Balard, *La Méditerranée* cit., pp. 139-147.

⁴¹ Ivi, pp. 147-159.

⁴² Ivi, pp. 167-175.

Indubbiamente, a dispetto dei progetti e delle speranze che si erano nutrite, l'acquisizione del controllo di Famagosta non rappresentava certamente un affare redditizio per i genovesi, ma questo non impedì loro di investire forti somme sul loro possedimento cipriota e in particolare di rafforzare le difese del porto e di migliorare il controllo del suo ingresso attraverso l'edificazione di una torre che consentiva di tirare una catena fra la stessa e il castello, eretto da re Enrico II prima del 1310 e del quale si ipotizza un potenziamento durante il periodo di governo genovese, per bloccare il passaggio⁴³.

Una delle cause principali di questa situazione di progressivo degrado tanto delle attività economiche, che dello stesso tessuto urbano risiedeva paradossalmente proprio nel porto della città, dove pure sappiamo essere già stato presente dal terzo decennio del Trecento un arsenale, le cui strutture non risultano essere state sostanzialmente modificate rispetto alla situazione rilevabile all'epoca del governo dei Lusignano.

Infatti, il bacino portuale, troppo poco profondo (da un massimo di 14 a un minimo di 12 piedi, cioè fra i 4,27 e i 3,66 metri), continuava a essere adatto essenzialmente ad accogliere solo le galee⁴⁴, e non le grandi *naves* che proprio i genovesi stavano imponendo a partire dalla seconda metà del XIV secolo come nuovo mezzo di trasporto sulle rotte di lungo percorso⁴⁵, e l'unico molo, posto in corrispondenza della *Porta maris* delle mura cittadine presso la quale si trovava una struttura per la percezione degli introiti del *comerchium*, rimase una costruzione in legno, adatta all'attracco di natanti di dimensioni relativamente ridotte, il che rendeva necessario, come

⁴³ Le registrazioni contabili dei lavori condotti sulle strutture portuali sono conservate nei registri della *Massaria Famaguste*; Archivio di Stato di Genova, *San Giorgio, Beni immobili, Colonie del Levante, Famagosta*, 36861-36892 (anni 1391-1465).

⁴⁴ In una relazione presentata da Ascanio Savorgnan al Senato veneziano nel 1562 si nota come il porto potesse ospitare al massimo 10 galee; Balard, *La Méditerranée* cit., p. 144.

⁴⁵ E. Basso, *Insedimenti e commercio nel Mediterraneo bassomedievale. I mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico*, Torino 2008, pp. 105-107 e bibliografia ivi citata; Simbula, *I porti* cit., pp. 26-28.

nel caso di Chio, il trasbordo delle merci su barche per scaricarle in città⁴⁶.

Questo ridotto interesse per l'adeguamento delle strutture portuali, che avrebbero dovuto costituire l'elemento più importante per lo sfruttamento economico del porto di Famagosta, può apparire paradossale visti i presupposti e le motivazioni dell'occupazione genovese della città, ma in realtà riflette un profondo cambiamento della situazione generale delle linee commerciali che, al contrario di quanto avveniva quasi contemporaneamente per Chio, aveva iniziato già da tempo a spingere lo scalo cipriota ai margini del sistema di rotte più battute.

La caduta di Laiazzo (1347) e poi di tutto il regno della Piccola Armenia in mano ai Mamelucchi (1375), chiudendo lo sbocco del grande itinerario transasiatico che era stato rappresentato dal porto cilicio⁴⁷, avevano infatti privato Famagosta della sua principale controparte commerciale contribuendo a spostare la maggior parte dei volumi di traffico sulla rotta delle galee veneziane, che da Creta si dirigevano direttamente verso Beirut e Alessandria, e limitando quindi progressivamente, a dispetto della presenza nelle vicinanze della città di ricche saline, l'importanza di quello che era stato il principale porto di Cipro a una dimensione essenzialmente locale.

In un tale contesto, che spingeva ormai anche i mercanti genovesi a evitare per quanto possibile lo scalo cipriota, l'avvio di estesi interventi sulle strutture portuali avrebbe rappresentato un investimento scarsamente redditizio e questo, in una situazione già complicata a causa delle incursioni egiziane e catalane e della costante ostilità dei sovrani ciprioti e in cui perdipiù l'amministrazione coloniale genovese era sprofondata in un tale livello di inefficienza e corruzione da spingere il Comune stesso a trasferire nel 1447 il governo della città

⁴⁶ M. Balard, *Il sistema portuale genovese d'Oltremare (secc. XIII-XV)*, in *Il sistema portuale della Repubblica di Genova. Profili organizzativi e politica gestionale (secc. XII-XVIII)*, cur. G. Doria - P. Massa Piergiovanni, "ASLI", nuova serie, 28/1 (1988), pp. 329-350: pp. 333, 341; Id., *Villes portuaires* cit., p. 82.

⁴⁷ P. Racine, *Le marché de la soie à Gênes au XIII^e siècle*, "Revue des études sud-est européennes", I (1970), pp. 403-417; Balard, *La Roumanie* cit., II, pp. 723-733.

alla Casa di San Giorgio⁴⁸, contribuì a determinare una situazione di stagnazione tale che quando Famagosta venne rioccupata dalle truppe di re Giacomo II, nel 1464, le strutture del porto e della città non differivano molto rispetto a novant'anni prima, ma in molte zone si erano anzi profondamente degradate⁴⁹.

Il fatto che la principale motivazione dello scarso dinamismo, e del sostanziale insuccesso, dell'amministrazione genovese vada tuttavia ricercata, ancor prima che nell'incapacità o nell'inefficienza degli amministratori incaricati del governo della colonia (ai quali già le fonti tardo-medievali tendono ad addossare la responsabilità)⁵⁰, nella immodificabilità dei fondali rocciosi e nella conseguentemente irreversibile emarginazione economica del porto cipriota rispetto alle correnti dei traffici, è una realtà che trova però conferma nel fatto che anche sotto la successiva amministrazione veneziana Famagosta non si risollevò più dallo stato di depressione economica nel quale era precipitata in conseguenza del cambiamento dei flussi commerciali.

Porti distrutti da cataclismi naturali

Fino a questo punto sono state esaminate quelle che ho definito come "catastrofi al rallentatore", determinate dal lento e inesorabile accumularsi dei sedimenti, che finiva per strangolare l'attività por-

⁴⁸ V. Vitale, *Statuti e ordinamenti sul governo del Banco di San Giorgio a Famagosta*, "ASLi", 64 (1935), pp. 391-454; Polonio, *Famagosta genovese* cit.; S. Fossati Raite-ri, *Genova e Cipro. L'inchiesta su Pietro de Marco capitano di Genova in Famagosta (1448-1449)*, Genova 1984; L. Balletto, *Note sull'isola di Cipro nel secolo XV*, in *La Storia dei Genovesi*, XII, cit., I, pp. 119-144; C. Otten-Froux, *Une enquête à Chypre au XV^e siècle, le sindicamentum de Napoleone Lomellini, capitaine génois de Famagouste (1459)*, Nicosia 2000 (Sources et Études de l'Histoire de Chypre, 36); M. Balard, *Il Banco di San Giorgio e le colonie d'Oltremare*, in *La Casa di San Giorgio: il potere del credito. Atti del convegno, Genova, 11 e 12 novembre 2004*, cur. G. Felloni, "ASLi", nuova serie, 46/2 (2006), pp. 63-73: pp. 66-70; M. Balard - L. Balletto - C. Otten-Froux, *Gènes et l'Outre-Mer. Actes Notariés rédigés à Chypre par le notaire Antonius Folieta (1445-1458)*, Nicosia 2016 (Sources et Études de l'Histoire de Chypre, 75).

⁴⁹ Balard, *La Méditerranée* cit., pp. 136-147.

⁵⁰ Balard, *Il sistema portuale* cit., pp. 349-350.

tuale rendendo di fatto impossibile l'approdo delle imbarcazioni di grosso tonnello, o, come nell'ultimo caso esaminato, da condizioni non modificabili dei fondali che finivano per determinare lo stesso risultato, ma, come dimostra il ben noto caso di Alessandria d'Egitto, il cui porto fu devastato da una serie di catastrofi maggiori, nel 365⁵¹, nel 1303⁵² e ancora nel 1323⁵³, la funzionalità degli scali poteva essere compromessa, temporaneamente o definitivamente, anche da eventi limitati nel tempo, ma dotati di terribile forza distruttiva, come terremoti e maremoti⁵⁴.

Esemplari da questo punto di vista sono altri eventi famosi e ben documentati come lo tsunami e i terremoti che colpirono Napoli e altre località della costa campana il 25 novembre 1343 (descritti dal Petrarca, che ne fu diretto testimone, nelle *Familiari*)⁵⁵ e il 5 dicembre 1456 (di cui scrisse invece Giannozzo Manetti)⁵⁶.

⁵¹ *Ammiani Marcellini Rerum gestarum libri qui supersunt*, ed. W. Seyfarth, 2 voll., Leipzig 1978 (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana), II, Libro XXVI, 10, 15-19; G. Kelly, *Ammianus and the Great Tsunami*, "The Journal of Roman Studies", 94 (2004), pp. 141-167; B. Shaw et al., *Eastern Mediterranean Tectonics and Tsunami Hazard Inferred from the AD 365 Earthquake*, "Nature Geoscience", 1/4 (2008), pp. 268-276.

⁵² A.Z. Hamouda, *Numerical computations of 1303 tsunamigenic propagation towards Alexandria, Egyptian Coast*, "Journal of African Earth Sciences", 44 (2006), pp. 37-44; G.A. Papadopoulos et al., *Tsunami hazards in the Eastern Mediterranean: strong earthquakes and tsunamis in the East Hellenic Arc and Trench system*, "Natural Hazards and Earth System Sciences", 7 (1) (2007), pp. 57-64 (ffhal-00299403).

⁵³ Questo sisma compromise definitivamente la stabilità del Faro, che nel 1326 viene descritto come sussistente solo nella base quadrata, e nel 1349 in stato di completa rovina; Ibn Baṭṭūṭa, *I viaggi*, cur. C.M. Tresso, Torino 2006, p. 18.

⁵⁴ Sulle difficoltà presentate dall'approdo nel più antico dei due porti di Alessandria, che, a causa dei fenomeni di bradisismo e dei terremoti, presentava fondali ingombri di rovine della città tolemaica che rendevano l'accosto ai moli un'operazione assai rischiosa, si veda la testimonianza diretta di Anselmo Adorno, che nel 1470 raggiunse via mare la metropoli egiziana nel corso del suo viaggio in Terrasanta; J. Heers - G. De Groer, *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-1471)*, Paris 1978, pp. 158-165.

⁵⁵ Petrarca, *Le Familiari* cit., Libro V, lettera 5.

⁵⁶ B. Figliuolo, *Il terremoto napoletano del 1456: il mito*, "Quaderni storici", 20

Per la prima di tali catastrofi, in particolare, studi recenti, le cui conclusioni non sono tuttavia accettate da tutti i ricercatori e costituiscono oggetto di dibattito, hanno ipotizzato un collegamento con un'ingente frana verificatasi a Stromboli. Secondo questa teoria infatti, un'eruzione maggiore o un terremoto avrebbero innescato il collasso della Sciara del Fuoco, determinando una fuga della popolazione dell'isola e il suo conseguente abbandono fino al XVII secolo e provocando il maremoto che si sarebbe propagato fino alle coste campane⁵⁷.

Se le cause dell'evento sono tuttora oggetto di discussioni e ipotesi, innegabili ne furono le conseguenze, con danni ingenti alle strutture portuali di Napoli, che erano state da poco rinnovate per impulso di re Roberto, che aveva ripreso e completato i lavori avviati fin dal regno di Carlo I⁵⁸, e una profonda devastazione di quelle di Amalfi.

Le fortificazioni, i cantieri navali, i magazzini e le attrezzature marittime del porto di Napoli, furono sommersi dal fango e dalle acque, numerose navi affondarono e molti uomini persero la vita. La chiesa di San Pietro martire, ancora in costruzione, fu notevolmente danneggiata dal maremoto, così come la chiesa di Piedigrotta, vicinissima alla spiaggia.

Il *mare latrone* fu ancora più feroce ad Amalfi, dove inghiottì un terzo dell'estensione urbana, danneggiando gravemente il porto e le sue strutture di servizio, come gli arsenali, ma i danni furono ingenti lungo tutta la costa campana, e anche a Pozzuoli le dimensioni del disastro furono considerevoli: il ponte levatoio della città fu distrutto, il pubblico acquedotto interrato e varie case della città rase al suolo⁵⁹.

(1985), pp. 771-802; Id., *Terremoti, Stati e Società nel Mediterraneo nel XV secolo*, "Acta historica et archaeologica mediaevalia", 16/17 (1995), pp. 95-124; Id., *Il fenomeno sismico nel bacino del Mediterraneo in età rinascimentale*, "Studi storici. Rivista trimestrale", 4 (2002), pp. 881-919.

⁵⁷ E. Guidoboni et al., *CFTI5Med, Catalogo dei Forti Terremoti in Italia (461 a.C.-1997) e nell'area Mediterranea (760 a.C.-1500)*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), 2018, <https://doi.org/10.6092/ingv.it-cfti5>

⁵⁸ L. di Mauro - M. Iuliano, *Napoli capitale angioina: arsenali e fondaci*, in *Città di mare del Mediterraneo medievale. Tipologie. Atti del Convegno di Studi, Amalfi, 1-3 giugno 2001*, Amalfi 2005, pp. 313-333; pp. 320-324.

⁵⁹ G. Ricciardi, *Diario del Monte Vesuvio: venti secoli di immagini e cronache di un vulcano nella città*, 3 voll., Napoli 2009, I, pp. 116-117.

Particolarmente significativa la testimonianza diretta di Francesco Petrarca, che consente di percepire la violenza catastrofica dell'evento:

[...] Vixdum totus obdormieram, cum repente horribili fragore non tantum fenestre, sed murus ipse saxeae testudine solidus ab imis fundamentis impulsus tremit, et nocturnum lumen, sopito michi vigilare solitum, extinguitur. Excutimur stratis, et in locum somni vicine metus mortis ingreditur [...].

Seguirono un violento temporale e un maremoto, che devastarono l'intero golfo di Napoli e quello di Salerno. Impressionante il quadro che si presenta al sorgere del giorno:

[...] Dii boni, quando unquam tale aliquid auditum est? Decrepiti naute rem sine exemplo asserunt. In ipso portus medio, fedum ac triste naufragium; sparsos equore miseros et vicinam terram manibus prehendere molientes, unda saxis impegerat et, ceu totidem tenera ova, disiecerat. Totum elisi et adhuc palpitantibus refertum cadaveribus litus erat: huic cerebrum, ilii precordia fluebant. Hec inter, tantus virorum strepitus tantaque mulierum eiulatio, ut maris celi que fragorem vincerent [...].

Il poeta, tratto dalla curiosità e dal timore, si spinse fino alla linea di costa, dove poté assistere in prima persona alla violenza della tempesta, rischiando anche di essere coinvolto dai movimenti franosi innescati dalla violenza delle onde; egli scrive infatti che:

[...] Locus ipse in quo stabamus, fluctu subter penetrante domitus, ruebat; eripuimus nos in editiorem locum. Non erat oculos in altum mittere; iratam Iovis ac Neptuni faciem mortalis acies non ferebat. Mille inter Capreas atque Neapolim fluitabant undarum montes; non ceruleum, aut, quod in magnis tempestatibus solet, nigrum, sed canum horrifico spumarum candore fretum cernebatur [...].

Con molta meno enfasi letteraria ed eleganza umanistica, anche perché non direttamente coinvolto, e con la grande attenzione mirata più agli aspetti economici che non alle traversie umane che ci si

può attendere da un acuto osservatore del mondo mercantile fiorentino, Giovanni Villani⁶⁰, nel descrivere il medesimo evento, riporta in modo molto asciutto che:

[...] il dì di S. Caterina fu in mare grandissima tempesta per lo vento di scirocco in ogni porto dov' ebbe potere, e specialmente in quello di Napoli; che quante galee e legni avea in quello porto tutti li ruppe e gittò a terra, e quasi tutte le case della marina ov' erano i magazzini del vino greco e delle nocelle, per lo crescimento del mare tutte allagò, e molte ne rovinò e guastò, e menò via tutte le botti del greco e nocelle, e ogni mercatanzia e masserizie, onde si stimò il danno più di quarantamila once d'oro, di fiorini cinque l'oncia. [...] E per simile modo avvenne in porto di Pera in Romania incontro a Costantinopoli, con grande danno de' Genovesi e di chi v'era alla terra [...].

Non solo altri porti tirrenici e mediterranei vennero colpiti, tuttavia. Un evento analogo, verificatosi nel porto di Calicut, sulla costa del Malabar, viene infatti descritto, sempre per il 1343, dal grande viaggiatore mussulmano Ibn Baṭṭūṭa, che ne fu testimone diretto. Anche in questo caso, l'autore registra nel suo testo il verificarsi di un primo movimento delle onde alla sera che impedisce ai viaggiatori l'imbarco sulle navi attraccate in porto, che vengono trascinate verso il largo, al quale ne segue un secondo al mattino, che le lancia sulla riva con risultati catastrofici, che somigliano molto anche nei particolari al racconto petrarchesco⁶¹.

Una tale coincidenza di tempi e di modi in più siti dislocati anche a grande distanza l'uno dall'altro suscita indubbiamente interrogativi che forse solo un'esauritiva analisi comparata delle fonti disponibili potrebbe consentire di sciogliere almeno parzialmente; ciò di cui abbiamo invece una conoscenza sicura è il diverso destino delle strutture portuali coinvolte: mentre Napoli vide il suo porto riprendersi e conquistare rapidamente un ruolo centrale nei collegamenti marittimi dei commerci mediterranei, Amalfi vide sancito definiti-

⁶⁰ G. Villani, *Nuova Cronica*, ed. G. Porta, 3 voll., Milano 1990-1991, III, Libro XII, capitolo XXVII.

⁶¹ Ibn Baṭṭūṭa, *I viaggi* cit., p. 626.

vamente il declino del suo scalo, ridotto ormai a un ruolo secondario nel sistema degli scambi⁶².

Porti distrutti dall'azione umana

Le forze della Natura costituivano dunque un fattore non trascurabile nella vicenda dell'evoluzione dei porti, determinando in alcuni casi non solo il successo o la decadenza, ma la stessa sopravvivenza degli scali e dei centri urbani che intorno ad essi avevano organizzato la propria economia e la stessa esistenza. È tuttavia innegabile come, in moltissimi casi, sia stato l'intervento dell'uomo a decidere della sorte dei porti, anche in questo caso infliggendo loro una fine violenta, o un lento soffocamento.

Un esempio lampante di questa situazione ci è offerto dalla vicenda di Comacchio, il principale porto adriatico dell'Italia longobardo-carolingia⁶³, che venne appunto "soffocato" dalla preponderanza assunta nell'area da Venezia.

Già dopo la conclusione del trattato di pace del 680 fra Longobardi e Bizantini, il commercio di prodotti di provenienza orientale (spezie e tessuti) fra i porti di Comacchio e di Venezia e le principali città della Valle Padana si era sviluppato vigorosamente⁶⁴, ponendo i due centri in una condizione di sostanziale concorrenza, e in una fase iniziale di questa competizione il porto comacchiese, meglio posizionato lungo gli assi commerciali grazie

⁶² Il disastro compromise permanentemente la funzionalità del porto di Amalfi, ma certamente non la capacità imprenditoriale dei suoi operatori marittimi, che seppero riprendersi con notevole rapidità, trasferendo la sede delle loro attività proprio nel ripristinato scalo di Napoli, dove riuscirono a guadagnare nuovamente un ruolo di primo piano negli scambi commerciali. R.H. Bautier, *La marine d'Amalfi dans le trafic méditerranéen du XIV^e siècle. A propos du transport du sel de Sardaigne*, "Bulletin philologique et historique jusqu'à 1715 du Comité des travaux historiques et scientifiques", a. 1958, pp. 181-194, valuta ad esempio che nel 1359-1360 la marina amalfitana contasse almeno 40 grandi navi, che trasportarono il 75% del sale esportato dalla Sardegna.

⁶³ *Un emporio e la sua cattedrale. Gli scavi di Piazza XX Settembre e Villaggio San Francesco a Comacchio*, cur. S. Gelichi - C. Negrelli - E. Grandi, Firenze 2021.

⁶⁴ C. Violante, *La società milanese in età precomunale*, Roma-Bari 1974, pp. 3-10.

all'accesso diretto al Po e favorito dall'appartenenza alla sfera di potere longobarda, aveva acquisito un vantaggio crescente rispetto allo scalo rivale, come conferma il tenore del celebre "Capitolare di Liutprando" (databile al 715 o al 730)⁶⁵ che stabilisce con precisione i dazi pagati dai comacchiesi nei punti di controllo lungo il Po e i suoi affluenti, offrendoci un'immagine attendibile dell'estensione delle loro attività commerciali, che ebbero un grande sviluppo nel corso dei secoli VIII-IX⁶⁶.

Lo sviluppo del centro abitato, divenuto sede episcopale, e della comunità comacchiese, che nel 781 ricevette una conferma dei privilegi commerciali da Carlo Magno proprio grazie all'intercessione del titolare della nuova diocesi, Vitale⁶⁷, si andava pertanto delineando in modi tali che, secondo il Lane:

[...] Se fosse stata Comacchio a sconfiggere i veneziani, e a stabilire il proprio controllo sulle foci dell'Adige e del Po, avrebbe potuto diventare essa invece di Venezia la Regina dell'Adriatico, e oggi Venezia sarebbe forse un paesetto di poco conto in una laguna stagnante [...]⁶⁸.

⁶⁵ L.M. Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter. Analecten*, Gotha 1904, pp. 123-124.

⁶⁶ S. Gasparri, *Un placito carolingio e la storia di Comacchio*, in *Faire lien. Aristocratie, réseaux et échanges compétitifs. Mélanges en l'honneur de Régine Le Jan*, cur. L. Jégou et al., Paris 2015, pp. 179-190; S. Gelichi, *Comacchio: A Liminal Community in a Nodal Point during the Early Middle Ages*, in *Venice and its Neighbors from the 8th to 11th Century. Through Renovation and Continuity*, cur. S. Gelichi - S. Gasparri, Leiden 2017 (*The Medieval Mediterranean*, 111), pp. 142-167, <https://doi.org/10.1163/9789004353619>; Id., *The Northern Adriatic Area between the Eighth and the Ninth Century. New Landscapes, New Cities*, in *Byzantium, Venice and the Medieval Adriatic. Spheres of Maritime Power and Influence ca. 700-1453*, cur. M. Skoblar, Cambridge 2021, pp. 111-132, <https://doi.org/10.1017/9781108886987.008>; L. Zavagno, "The Navigators". *Mediterranean Cities and Urban Spaces in the Passage from Late Antiquity to the Early Middle Ages (ca. 600 – ca. 850 CE)*, "Studia Ceranea. Journal of the Waldemar Ceran Research Centre for the History and Culture of the Mediterranean Area and South-East Europe", 13 (December 2023), pp. 165-187, <https://doi.org/10.18778/2084-140X.13.29>; pp. 174-175.

⁶⁷ MGH, *Diplomatum Karolinorum*, I, Pippini, *Carlomanni, Caroli Magni diplomata*, Hannover 1906, doc. 132.

⁶⁸ F.C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1978, p. 9; M. McCormick, *Comparing*

I veneziani, ben consci del pericolo, decisero di risolvere radicalmente il problema con un atto di forza e, dopo un primo attacco già nell'866, in quella che costituisce una delle prime chiare manifestazioni della politica di affermazione della supremazia veneziana nello spazio adriatico settentrionale⁶⁹, condussero nel 932 una devastante incursione navale contro la città rivale, le cui strutture portuali – già danneggiate nel corso di un'incursione saracena della fine del IX secolo e limitate nell'uso dai pesanti patti imposti dai vincitori agli sconfitti – subirono in quell'occasione una tale distruzione da innescare quel processo di rapido declino che l'avrebbe cancellata dal novero dei porti commerciali, riorientandone lo sviluppo economico verso lo sfruttamento della fiorente attività di pesca nelle sue “valli” lagunari⁷⁰.

Un altro caso in cui uno scalo di notevole rilevanza venne irrimediabilmente compromesso da un intervento violento è quello di Ventimiglia, il cui porto, situato ai confini con i domini provenzali della contea di Nizza, si era guadagnato all'inizio del XII secolo un ruolo rilevante negli scambi con gli scali del Mezzogiorno francese.

Come Albenga, la città intemelica aveva un porto insediato sulla laguna formata a oriente del centro urbano da un corso d'acqua, il Nervia, prima di sfociare in mare, ma, al contrario del caso ingauno, le strutture portuali erano incluse all'interno delle difese cittadine. Le fortificazioni del capoluogo intemelico erano infatti particolarmente ampie e solide anche per la sua funzione di controllo su uno dei principali punti di passaggio in direzione della Provenza e della

and connecting: Comacchio and the early medieval trading towns, in *From one sea to another: trading places in the European and Mediterranean early Middle ages. Proceedings of the International Conference, Comacchio, 27th - 29th March 2009*, cur. S. Gelichi - R. Hodges, Turnhout 2012, pp. 477-502; Ch. Wickham, *Comacchio and the central Mediterranean*, *ibidem*, pp. 503-510.

⁶⁹ E. Orlando, *Venezia e il mare nel Medioevo*, Bologna 2014, pp. 16-21.

⁷⁰ S. Gelichi et al., *Castrum igne combussit: Comacchio tra Tarda Antichità ed Alto Medioevo*, “*Archeologia medievale*”, 33 (2006), pp. 19-48; S. Gelichi - D. Calàon, *Comacchio: la storia di un emporio sul delta del Po*, in *Genti nel delta da Spina a Comacchio: uomini, territorio e culto dall'antichità all'alto Medioevo*, cur. F. Berti, Ferrara 2007, pp. 387-416; S. Gelichi et al., *The history of a forgotten town: Comacchio and its archaeology*, in *From one sea to another cit.*, pp. 169-205.

Valle del Rodano: il *κάστρον Βιντιμιλίω* è menzionato con particolare rilievo già nel VI secolo da Giorgio Ciprio⁷¹, anche se non conosciamo con precisione quale fosse all'epoca l'estensione delle sue fortificazioni.

La cinta muraria del XII secolo, sulla quale siamo invece abbastanza ben informati, proteggeva interamente un'area abitata assai ampia, estendendosi, come si è detto, verso la zona portuale; essa presentava tre porte (*Paramuri*, *Lacus* a est, *Nova* a ovest), e proprio in corrispondenza dell'antica zona portuale è ancora possibile individuarne le tracce. Il porto-canale alla foce del Nervia, già protetto dalle mura, era inoltre ulteriormente difeso dal castello di Porziola, o Portiloria⁷².

A dispetto degli accordi stipulati dal comune di Genova con la famiglia comitale fin dal 1140, finalizzati all'inserimento della città e del comitato nell'orbita di influenza genovese, la sottomissione di Ventimiglia si presentava assai più difficoltosa del previsto.

L'avvicinamento progressivo a Genova dei conti di Ventimiglia, dopo la sconfitta subita nella guerra suscitata dalla questione dei diritti di predominio su Sanremo, aveva infatti progressivamente separato gli interessi della comunità locale da quelli della stirpe signorile. Se i conti avevano dunque ceduto ai genovesi il castello di Poggiopino nel 1146⁷³, e nel 1157 i fratelli Guido *Guerra* e Ottone avevano operato una cessione a Genova dei loro diritti su tutta una serie di località del comitato che erano state loro immediatamente retrocesse a titolo feudale⁷⁴, tale atto non era mai stato accettato dal Comune di Ventimiglia che, a dispetto dell'alleanza con Genova attestata dall'at-

⁷¹ *Georgii Cyprii* cit., n. 537, p. 28; P.M. Conti, *L'Italia bizantina nella "Descriptio orbis romani" di Giorgio Ciprio*, Pisa 1975, p. 35.

⁷² G. Rossi, *Topografia ligure. Dove si trovava il Castello di Portiola?*, "Giornale storico e letterario della Liguria", I (1900), pp. 376-380.

⁷³ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, cit., docc. 101-104.

⁷⁴ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, ed. D. Puncuh, Genova 1996 (Fonti per la Storia della Liguria, IV), doc. 419; R. PAVONI, *La frammentazione politica del comitato di Ventimiglia*, in *Le comté de Vintimille et la famille comtale. Colloque des 11 et 12 octobre 1997*, cur. A. Venturini, Menton 1998 (Annales de la Société d'art et d'histoire du Mentonnais), pp. 99-130: pp. 99-100.

to del 1149 che contiene la prima sicura menzione dell'esistenza di questo organismo⁷⁵, nel 1158 era ricorso all'autorità di Federico I per sanzionarne l'illegittimità e decretare quindi la demolizione del castello, che Genova *obtorto collo* aveva dovuto accettare in silenzio per non entrare in aperto contrasto con l'imperatore⁷⁶.

Anche il castello comitale che dominava la città dall'alto del colle del *Cavo* costituiva un motivo di crescente attrito; conteso più volte tra la famiglia comitale dei Ventimiglia e le autorità del Comune, e più volte passato di mano tra le parti, sarebbe stato infine inglobato, dopo la sottomissione definitiva della città alla metà del XIII secolo, nella fortezza detta della Colla che, svolgendo le funzioni di una vera cittadella, avrebbe definitivamente garantito alla guarnigione genovese il controllo della recalcitrante città.

I Genovesi dunque, per contrastare le spinte autonomistiche di Ventimiglia, fin dal 1177 si assicurarono definitivamente la fedeltà della stirpe comitale, e conseguentemente il controllo degli strategici castelli di Penna e Appio, grazie a un dettagliato accordo con il conte Ottone, più volte riconfermato fra il 1185 e il 1200 anche dai suoi figli Guglielmo ed Enrico⁷⁷, e successivamente provvidero a rafforzare la fazione a loro favorevole all'interno della città e a stringere accordi con le comunità vicine, come ad esempio Grasse⁷⁸.

Nonostante i patti giurati fra i due Comuni ancora nel 1218⁷⁹, Genova fu però costretta a una nuova guerra, nel 1219-1222, per aver definitivamente ragione della resistenza della rivale⁸⁰.

Durante il lungo e sistematico assedio che rappresentò il momento culminante del conflitto, i genovesi provvidero quindi a distruggere la struttura che assicurava a Ventimiglia i rifornimenti dal mare e

⁷⁵ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, cit., doc. 131.

⁷⁶ F. Rostan, *Storia della Contea di Ventimiglia*, Bordighera 1971², pp. 24-26.

⁷⁷ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, cit., docc. 419-421, 444-445.

⁷⁸ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, ed. D. Puncuh, Genova 1998 (Fonti per la Storia della Liguria, X), doc. 641; F. Rostan, *Storia della Contea* cit., pp. 30-31.

⁷⁹ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/2, cit., docc. 423-430.

⁸⁰ In tale occasione i Genovesi ottennero che Ventimiglia fosse messa al bando dell'Impero; ivi, doc. 431.

la rendeva contemporaneamente un'avversaria pericolosa per la loro politica di espansione in direzione della Provenza: il porto canale del *Lacus*. A questo scopo venne infatti scavato un canale scolmatore, mentre la foce del Nervia veniva sbarrata dapprima affondandovi una galea carica di pietre e quindi con l'edificazione di un pontone fortificato. Con questi interventi, si può dire che Ventimiglia fosse già stata di fatto cancellata dal novero delle città portuali della Liguria, anche se la sua resistenza si prolungò ancora per molti mesi.

Nel 1222 la città, stremata da un lungo assedio genovese, chiese infine di concordare la resa⁸¹ e le fortificazioni erette dai genovesi per controllarla divennero con il tempo uno dei punti di forza che consentirono di mantenere una presenza genovese nell'area anche nel corso della grande rivolta che, auspicando Federico II, coinvolse tutta la Riviera di Ponente dopo la rottura delle relazioni tra Genova e lo Svevo intervenuta nel 1238, occasione nella quale i castelli e i loro presidi giocarono un ruolo determinante nell'assicurare il successo conseguito nella zona dell'estremo Ponente dalle forze filo-genovesi già nel 1239⁸².

Ventimiglia non fu dunque in condizioni di risollevarsi e recuperare l'antica importanza, ma in altri casi neanche la distruzione violenta e quasi radicale di un sito portuale riuscì a impedirne la ripresa, anche se talvolta in altre forme.

Ciò è ben evidente, ad esempio, nel caso di Castel Lombardo, di cui le autorità genovesi avevano promosso la fondazione nel 1272 sulla costa occidentale della Corsica, scegliendo un sito *in contrata Aiacii* che già nel X secolo era stato occupato da un castello⁸³.

Le modalità di realizzazione dell'impresa, fortunatamente assai dettagliate nei documenti pervenutici, prevedevano la presenza di un

⁸¹ Ivi, docc. 439-440.

⁸² *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, III, ed. C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1923 (Fonti per la Storia d'Italia [Medio Evo], XIII), pp. 91-97.

⁸³ *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, cur. A. Ferretto, 2 voll., "ASLi", 31/1-2 (1901-1903), I, doc. DCXLIX; G. Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, cur. G. Forcheri - L. Marchini - D. Puncuh, 2 voll., "ASLi", nuova serie, 14-15 (1974-1975) (ed. or. *Genua und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311*, Halle 1895-1899), I, pp. 343-344.

castellano (che il Lopez nello studio dedicato a questa vicenda definì “impresario della colonia”)⁸⁴ pagato 120 lire l’anno il quale, oltre a fornire a proprie spese dodici paia di buoi da traino e da lavoro, tre imbarcazioni da carico e da pesca e un mulino a vento o a trazione animale, avrebbe dovuto coordinare le attività di un nutrito gruppo di coloni, tra i quali avrebbero dovuto essere presenti specialisti di differenti arti “[...] ferarie, calegarie, axie, antelami, sartorie, scutarie, tornatorie, medicarie, speciarie, peliparie, marinarie, artis gariborum et lignorum, madonorum, ruptorum lapidum et clavonariorum [...]” ciascuno dei quali, in cambio della prestazione gratuita di lavoro per tre giorni ogni settimana all’edificazione del *castrum* e del *locum*, nonché di “domus et hospicia centum” nell’arco di un anno, avrebbe ricevuto una quota del denaro stanziato dal governo, una casa e del terreno che avrebbe dovuto coltivare, impegnandosi alla residenza e al servizio del castello; alla nuova comunità sarebbero stati garantiti i medesimi privilegi fiscali e politici goduti dagli abitanti di Bonifacio.

Il progetto di nuova fondazione era dunque di ampio respiro, e le premesse di futuro sviluppo di una comunità articolata al proprio interno come quella bonifacina apparivano rosee, ma nel 1274 l’insediamento subì una distruzione totale ad opera di una flotta angioina nel quadro delle ostilità fra Genova e Carlo d’Angiò, che temeva l’ulteriore rafforzamento della presenza genovese nel territorio “Di là dai Monti” dell’isola, dove contava di allargare il proprio sostegno fra la riottosa nobiltà locale, e conseguentemente il sito venne abbandonato⁸⁵.

Tuttavia, a dimostrazione della “necessità” di uno scalo in quel preciso tratto di costa, si può indicare il fatto che, sia pure a distanza di lungo tempo, in una posizione sostanzialmente coincidente con il sito prescelto per la fondazione di Castel Lombardo sarebbe stata intrapresa nel 1492 la riedificazione di Ajaccio⁸⁶.

⁸⁴ R.S. Lopez, *Da mercanti a agricoltori: aspetti della colonizzazione genovese in Corsica*, in *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, 2 voll., Barcelona 1965, I, pp. 525-532 (riedito in Id., *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975, pp. 203-215).

⁸⁵ *Annali genovesi di Caffaro e de’ suoi continuatori*, IV, ed. C. Imperiale di Sant’Angelo, Roma 1926 (Fonti per la Storia d’Italia [Medio Evo], XIV), p. 167.

⁸⁶ *Ajaccio 1492. Naissance d’une ville génoise en Corse. Catalogue d’exposition, Musée*

Questa località, sede di uno degli episcopati corsi, secondo una fonte cronachistica coeva era stata anch'essa completamente distrutta verso il 1380 dal conte Arrigo della Rocca⁸⁷; negli anni successivi era stata però rapidamente ricostruita, tanto che già nel 1397 aveva potuto ospitare l'assemblea di nobili corsi riunitisi per accogliere il nuovo re d'Aragona, Martino I, e prestargli atto di omaggio vassallatico come Conte di Corsica⁸⁸, e, pur priva di significative fortificazioni, aveva consolidato nel corso del tempo il suo ruolo strategico nel territorio "Di là dai Monti"⁸⁹.

Il progetto concepito dai Protettori della Casa di San Giorgio, ai quali dal 1453 era stata trasferita l'amministrazione dell'isola, era tuttavia assai più radicale, in quanto prevedeva il completo dislocamento dell'insediamento in una nuova posizione, coincidente appunto con quella dello scomparso Castel Lombardo, e la contestuale edificazione di un nuovo sistema di fortificazioni. La nuova Ajaccio avrebbe quindi completamente sostituito quella antica, che sarebbe stata completamente demolita a questo scopo⁹⁰.

Uno schizzo datato 1509⁹¹ consente di valutare che le opere di edificazione del nuovo castello e della cinta muraria all'interno della quale era andato a insediarsi il borgo ricostruito erano a quella

Fesch, Ajaccio, 24 avril – 16 mai 1992, cur. J.A. Cancellieri - N. Pinzuti, Ajaccio 1992.

⁸⁷ *Chronique médiévale corse: Giovanni della Grossa*, ed. M. Giacomo-Marcellesi - A. Casanova, Ajaccio 1998, p. 229.

⁸⁸ Il soggiorno del sovrano aragonese si protrasse dal 18 febbraio all'8 marzo; cfr. A. Boscolo, *La politica italiana di Martino il Vecchio, re d'Aragona*, Padova 1962, p. 36; M.T. Ferrer i Mallol, *Il partito filocatalano in Corsica dopo la morte di Arrigo della Rocca*, "Medioevo. Saggi e rassegne", 24 (1999), pp. 65-87: pp. 65-66; S. Fodale, *La Corsica nella politica mediterranea di Martino l'Umano*, *ibidem*, pp. 89-98: pp. 89-90.

⁸⁹ L'importanza della posizione è confermata dagli eventi connessi al tradimento progettato dal vescovo locale, capo di una cospirazione mirante a favorire uno sbarco dei Catalani; R. Di Tucci, *La congiura di Iacopo Mancoso, vescovo di Ajaccio (1480)*, "Archivio Storico di Corsica", VIII (1932), pp. 368-378.

⁹⁰ Stringa, *Genova e la Liguria* cit., pp. 122-124; *Ajaccio 1492* cit.

⁹¹ A.M. Salone - F. Amalberti, *Corsica: immagine e cartografia*, Genova 1992, n. 5, p. 45.

data pressoché completate e corrispondevano di fatto alla struttura ancora oggi individuabile attraverso i rilievi topografici dell'attuale centro storico di Ajaccio; tuttavia, osservando tanto le strutture del castello, che vengono rappresentate in forme ancora chiaramente legate alla tradizione tardomedievale, quanto quelle del borgo murato, che al contrario presenta forti somiglianze sia nell'impianto sia nelle strutture difensive con le "terrenove" toscane del XIII-XIV secolo, il risultato dell'operazione non si può certamente giudicare del tutto soddisfacente: forse i Protettori erano riusciti a completare l'opera rapidamente e senza eccedere i preventivi di spesa, ma la nuova fortezza nasceva "vecchia" nella sua concezione strutturale, e assolutamente inadeguata a fronteggiare il fuoco delle artiglierie. Le esigenze della guerra "moderna" avrebbero dunque richiesto nei decenni successivi una radicale revisione tanto di questa, quanto delle altre fortezze della Corsica, con enormi costi, per adeguarle ad affrontare le sfide che la nuova tecnica bellica del XVI secolo avrebbe imposto⁹².

La "resurrezione" di Castel Lombardo-Ajaccio non è tuttavia un caso isolato, come dimostra efficacemente un ben noto episodio nel quale gli Angioini e i loro sudditi furono gli aggrediti, anziché gli aggressori, e interessò quello che da secoli era uno dei grandi porti del Mediterraneo: Marsiglia.

Tra il 20 e il 24 novembre 1423 la città e il suo porto vennero infatti occupati dai catalano-aragonesi, che, dopo aver spezzato la catena che chiudeva l'imboccatura del porto, procedettero a un'opera di sistematico saccheggio e distruzione intesa ad assestare un duro colpo a Luigi III d'Angiò, che in quel momento sembrava aver

⁹² Sulla "Guerra di Corsica" che le forze del Banco di San Giorgio e della Repubblica di Genova avrebbero dovuto combattere contro i ribelli di Sampiero Corso sostenuti dalla coalizione franco-ottomana, cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino 1953 (ed. or. *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 3 voll., Paris 1949), II, pp. 991-994, 1071-1075; R. Emmanuelli, *Gênes et l'Espagne dans la guerre de Corse, 1559-1569*, Paris 1964; C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell'Età Moderna*, Torino 1978, pp. 55-63; M. Vierge-Franceschi - A.M. Graziani, *Sampiero Corso, 1498-1567*, Ajaccio 1999.

prevalso su Alfonso V d'Aragona nel quadro della competizione per la successione al trono del Regno di Napoli⁹³.

Nei tre giorni in cui Marsiglia rimase sostanzialmente in balia degli assalitori furono incendiati non solo tutti i battelli che in quel momento si trovavano alla fonda e in rimessaggio, che costituivano gran parte della flotta commerciale marsigliese dell'epoca, ma l'intera città bassa, con la zona portuale e i suoi magazzini; al momento di abbandonare la città, portando con sé quali trofei le catene del porto e le reliquie di San Luigi di Tolosa, gli assalitori fecero poi affondare intenzionalmente una grande nave all'ingresso del porto, presso la Tour Maubert⁹⁴, per bloccarlo, mentre l'intero bacino rimase ingombro dei relitti delle imbarcazioni distrutte e in condizioni di sostanziale impraticabilità⁹⁵. Solo il 12 dicembre le autorità locali furono in grado di ristabilire l'ordine, reprimendo l'attività dei saccheggiatori che stavano approfittando della situazione caotica per impadronirsi di ciò che i catalano-aragonesi avevano tralasciato.

In un primo momento, davanti a una simile devastazione, il cui livello è eloquentemente testimoniato dal fatto che negli atti notarili relativi a compravendite immobiliari fino alla metà del secolo compaiano frequentemente indicazioni relative ad appezzamenti di terreno sui quali erano presenti rovine o case bruciate⁹⁶, in molti tra i superstiti

⁹³ Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2004, § III, 6-9, p. 84.

⁹⁴ La torre, irrimediabilmente danneggiata in questa occasione, sarebbe stata sostituita nel 1447 dalla Tour du Roi René, voluta da Renato d'Angiò, che nel XVII secolo venne poi inglobata nel Fort Saint-Jean; A. Hesnard - Ph. Bernardi - Ch. Maurel, *La topographie du port de Marseille de la fondation de la cité à la fin du Moyen Âge*, in *Marseille. Trames et paysages urbains de Gyptis au roi René. Actes du colloque international d'archéologie, 3-5 novembre 1999*, cur. M. Bouiron - H. Tréziny et al., Aix-en-Provence 2001 (Études massaliètes, 7), pp. 159-202: p. 168.

⁹⁵ R. Busquet, *Histoire de Marseille*, 2 voll., Paris 1945, I, pp. 166-169; E. Baratier - F. Reynaud, *Histoire du commerce de Marseille, II. De 1291 à 1480*, Paris 1951, pp. 319-320; F. Delle Donne, *La presa di Marsiglia del 1423 nel racconto di Gaspare Pellegrino*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, cur. G. Abbamonte et al., Roma 2011, pp. 85-96.

⁹⁶ Baratier - Reynaud, *Histoire du commerce* cit., p. 321. In una bolla di papa Martino V dell'8 novembre 1427 si parla di 4.000 case bruciate, una cifra forse

ritennero che la città e il suo porto – la cui attività, già in declino dal XIV secolo, aveva manifestato preoccupanti segnali di profonda crisi negli anni precedenti, tanto da spingere la reggente Jolanda d'Aragona ad ampliare le già notevoli concessioni in materia fiscale fatte dal defunto marito Luigi II⁹⁷ – fossero ormai definitivamente condannati e quindi si prepararono a trasferirsi in altre località provenzali.

Per tamponare questa emorragia demografica e favorire il rientro della popolazione e la ripresa del centro urbano, nel gennaio 1424 la reggente concesse immediatamente una riduzione dei censi gravanti sulle proprietà immobiliari; il 16 maggio successivo però, registrata la ritrosia dei marsigliesi a rientrare in città, intervenne con un nuovo provvedimento con il quale minacciava il sequestro delle proprietà di coloro che non fossero tornati.

Luigi III, intervenendo da Napoli, al fine di incentivare il reinsediamento decretò la sospensione per tre anni del pagamento dei debiti e degli interessi sui prestiti e l'esenzione dalle tasse per coloro che avessero ricostruito le proprie case, a cui aggiunse l'obbligo di dimora dei prestatori ebrei, finalizzato a garantire una sufficiente disponibilità di denaro liquido, la cui difficile reperibilità è attestata dall'atto con il quale nel gennaio 1424 i magistrati cittadini, al fine di ottenere fondi per avviare la ricostruzione delle strutture difensive, contrassero un consistente prestito con uno dei banchieri pontifici ad Avignone offrendo come pegno la preziosa cassa reliquiario di San Lazzaro, patrono della città, scampata al saccheggio⁹⁸. Da parte sua, il Delfino Carlo, ancora Pretendente al trono di Francia, intervenne in aiuto della città nei limiti delle sue possibilità del tempo con un provvedimento di esenzione dal pagamento dei dazi dei ca-

esagerata, ma che offre un'idea dell'ampiezza delle distruzioni; Archives Départementales des Bouches du Rhône, *Chapitre cathédral de Marseille (1071-1790)*, Chartrier, 6 G 293, doc. 1995.

⁹⁷ Ai marsigliesi era stato concesso di prestare moneta a un tasso annuo del 10% ed erano stati contemporaneamente esentati da ogni tipo di contribuzione in Provenza, mentre avrebbero potuto liberamente decidere il livello di tassazione da imporre agli stranieri che avessero frequentato il loro porto; Baratier - Reynaud, *Histoire du commerce* cit., pp. 60-62.

⁹⁸ Archives Municipales de Marseille, CC 1687bis, fasc. 1, f. 43v.

ricchi di legname da costruzione provenienti dal Delfinato, in modo da facilitare l'afflusso di materiale tanto per i cantieri urbani che per le costruzioni navali⁹⁹.

Quest'ultimo dato è di particolare rilievo, in quanto alla ripresa contribuì inizialmente in modo significativo anche l'attività corsara ai danni della navigazione catalana alla quale i marsigliesi, riprendendo una lunga consuetudine, si dedicarono con comprensibile entusiasmo negli anni successivi allo scopo recuperare i mezzi finanziari perduti con il saccheggio¹⁰⁰.

L'intensità di questa attività divenne anzi tale da provocare un'infuriata reazione catalano-aragonese, che si concretizzò in un nuovo attacco contro Marsiglia condotto sia da terra che dal mare della primavera 1431; in questa occasione, tuttavia, i difensori non si fecero sorprendere e respinsero gli assalti con tale successo che il 5 giugno Alfonso V accettò di firmare una tregua quadriennale allo scopo di chiudere un fronte di attività belliche che rischiava di distogliere forze necessarie per lo sviluppo dei suoi piani di conquista del Regno¹⁰¹.

Marsiglia e i marsigliesi, nonostante le enormi difficoltà incontrate nel ripristinare l'efficienza e l'agibilità del bacino portuale, che imposero duri provvedimenti di ordine fiscale gravanti sul commercio, e il forte calo demografico, che nell'arco di un secolo aveva ridotto di circa due terzi la popolazione, riuscirono dunque non solo a riprendersi in tempi abbastanza brevi da un colpo che in un primo momento era apparso mortale, ma a porre anche le premesse per un nuovo sviluppo che, a dispetto della definitiva sconfitta degli Angioini nella contesa napoletana nel 1442, proprio a partire dalla metà del XV secolo avrebbe conosciuto un progressivo incremento, anche grazie alle attività di commercio a lungo raggio implementate da Jacques Coeur sotto l'egida di Carlo VII e con l'appoggio di Renato d'Angiò, e avrebbe ricondotto la città, divenuta dal 1480 il principale porto sul Mediterraneo della Corona di Francia, nel novero dei grandi scali commerciali¹⁰².

⁹⁹ Baratier - Reynaud, *Histoire du commerce* cit., p. 321.

¹⁰⁰ Ivi, pp. 58-59, 322.

¹⁰¹ Ivi, p. 323.

¹⁰² Ivi, pp. 324-338; M. Mollat, *Jacques Coeur ou l'esprit d'entreprise au XV^e siècle*,

Natura e uomini contro un porto-chiave: il lungo dramma di Pisa

Una rassegna quale quella che si è condotta nelle pagine precedenti non può non prendere in considerazione, in conclusione, il caso in assoluto più eclatante di un porto contro il quale sembrano essersi accanite in pari modo le forze della Natura e quelle degli uomini.

Pisa e il suo porto, infatti, rappresentarono nel corso dei secoli tanto un polo di attrazione e sviluppo di attività economiche di primario rilievo, quanto un bersaglio di azioni ostili e soprattutto il teatro di una lotta contro gli elementi naturali dalla quale alla fine gli uomini uscirono sconfitti.

Situato a una certa distanza dalla città, nella laguna formata dalla foce dell'Arno, Porto Pisano si trovava al di fuori del circuito fortificato costruito a difesa del centro urbano, ma, in considerazione della sua rilevanza per la stessa natura della città, era tutt'altro che privo di difese: a protezione degli obbiettivi di primaria importanza economica si collocavano infatti le poderose torri che controllavano il canale d'accesso al bacino portuale e, grazie ad una robusta catena, potevano chiudere il passaggio a eventuali avversari.

Queste torri – delle quali ci è tramandata un'immagine suggestiva, e sostanzialmente aderente a quanto indicato tanto dalle fonti documentarie quanto dai rilievi topografici, nella lapide commemorativa della distruzione del porto ad opera della flotta genovese comandata da Corrado Doria nel 1290¹⁰³ attualmente conservata nel Civico Museo di Sant'Agostino a Genova – sono descritte praticamente in tutte le fonti relative al porto di cui, insieme al grande fondaco fortificato, costituivano le principali opere in muratura, destinate a sopravvivere per molto tempo alla stessa potenza militare pisana sul mare, per quanto fortemente danneggiate nel corso della stessa incursione¹⁰⁴.

Paris 1988, pp. 115-118; C. Maurel, *Le sac de la ville en 1423 et sa renaissance*, in *Marseille au Moyen Âge, entre Provence et Méditerranée*, cur. T. Pécout et al., Mémoires-Revel 2009, pp. 415-418.

¹⁰³ *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, V, ed. C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1929 (Fonti per la Storia d'Italia [Medio Evo], XIV bis), pp. 119-121.

¹⁰⁴ G. ROSSETTI, *Pisa: assetto urbano e infrastruttura portuale*, in *Città portuali* cit.,

Il Porto Pisano si presenta dunque come un porto fortificato, e risponde a un modello “castello-porto” che è stato indicato come tipico dell’espansione pisana nel Mediterraneo¹⁰⁵, con fortificazioni che proteggevano, oltre alla rocca di Livorno, solo l’accesso al bacino portuale e i depositi delle merci e non tutto il suo complesso, come dimostrato da episodi quali la scorreria condotta nel 1267 dalle milizie angioine contro i borghi non murati che si affacciavano sul bacino portuale¹⁰⁶.

Non è certo possibile ritenere che questa struttura fosse dovuta a un timore dei pisani per attacchi dalla parte del mare, in quanto tale eventualità poté verificarsi solo dopo la sostanziale distruzione della flotta da guerra pisana alla fine del XIII secolo¹⁰⁷; essa rispondeva in realtà a un’esigenza economica e di regolazione degli accessi: come dimostrano gli eventi connessi alla scorreria sopra ricordata, la distruzione dei borghi non comportò danni economici particolari, in quanto gli assalitori non avevano potuto prendere né le torri, né il fondaco, mentre la distruzione mirata delle torri operata dai genovesi nel 1290 ebbe invece lo scopo preciso di rendere il porto inutilizzabile per lungo tempo e mettere economicamente in ginocchio un’avversaria già militarmente piegata.

Nonostante i gravissimi danni inferti al Porto Pisano dall’incurisione genovese, gli arsenali, rimasti in piena efficienza, per quanto vincolati ai limiti imposti alla loro capacità produttiva dagli accordi conclusi con Genova nel 1288 e nel 1329¹⁰⁸, avevano comunque

pp. 263-286: pp. 267-273; O. Vaccari, *Il Porto di Pisa, un osservatorio mediterraneo nel tardo medioevo*, “*Quel Mar che la terra inghirlanda*”. In ricordo di Marco Tangheroni, cur. F. Cardini - M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa 2007, pp. 781-796: pp. 783-784.

¹⁰⁵ Vaccari, *Il Porto di Pisa* cit., p. 782 e bibliografia ivi citata.

¹⁰⁶ Rossetti, *Pisa* cit., p. 271.

¹⁰⁷ L’attacco genovese alle strutture fortificate del Porto Pisano fu infatti possibile solo dopo la battaglia della Meloria, che assicurò ai Genovesi la prevalenza strategica nel Tirreno; cfr. i saggi contenuti nel volume *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*, “ASLi”, nuova serie, 24/2 (1984).

¹⁰⁸ Tra le clausole della pace del 1288, due proibivano espressamente la navigazione verso la Sardegna e l’armamento di “*galeam, galeonum vel navem*”, mentre, in base agli accordi del 1329, Pisa non poteva mettere in mare per la guardia più di

assicurato la ripresa e la nuova fioritura dell'attività dello scalo commerciale nel corso del XIV secolo¹⁰⁹. Furono però proprio queste vitali strutture ad essere interessate dalla costruzione della cittadella decisa dal governo di Firenze dopo la definitiva occupazione di Pisa nel 1406¹¹⁰.

In una significativa concomitanza di tempi e modi con quanto stava verificandosi anche a Genova in quel periodo¹¹¹, un potere esterno trasformava quindi una struttura già in parte realizzata da

10 galee; cfr. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova, II/7*, ed. E. Pallavicino, Genova 2001 (Fonti per la Storia della Liguria, XV), docc. 1203-1204; F. Bonaini, *Statuti cit.*, III, pp. 745-746.

¹⁰⁹ Sul ruolo economico giocato da Pisa nel XIV secolo, cfr. M. Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 1973; Id., *Il sistema economico della Toscana nel Trecento*, in *La Toscana nel secolo XIV, caratteri di una civiltà regionale*, cur. S. Gensini, Pisa 1988 (Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, collana di Studi e Ricerche, 2), pp. 41-66; F. Melis, *La civiltà economica nelle sue esplicazioni dalla Versilia alla Maremma (secc. X-XVIII)*, in Id., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, cur. B. Dini, Firenze 1989, pp. 29-107; B. Figliuolo, *Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, cur. B. Figliuolo - G. Petralia - P.F. Simbula, Amalfi 2017, pp. 17-104. Sugli interventi condotti per mantenere e migliorare la funzionalità del Porto Pisano nel corso del secolo e sull'attività commerciale del porto, cfr. Vaccari, *Il Porto di Pisa cit.*, pp. 788-796.

¹¹⁰ F. Melis, *Firenze e le sue comunicazioni con il mare nei secoli XIV-XV*, in Id., *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, con introduzione di M. Mollat, cur. L. Frangioni, Firenze 1984, pp. 121-141; S. Tognetti, *Firenze, Pisa e il mare (metà XIV - fine XV sec.)*, in *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale. Atti del convegno di studi (Firenze, 27-28 settembre 2008)*, cur. S. Tognetti, Firenze 2010 (Biblioteca storica toscana. Serie I, 63), pp. 151-175. Sull'analisi del commercio fiorentino nel suo complesso, e sulle più recenti tendenze storiografiche in proposito, rinvio alla riflessione di B. Figliuolo, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine 2020, pp. 31-52.

¹¹¹ E. Basso, *Castelli e fortificazioni nelle città portuali dell'area alto-tirrenica*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, cur. F. Panero - G. Pinto, Cherasco 2009, pp. 119-159; pp. 137-141.

forze locali interessate a esercitare un controllo sulla città¹¹² (come conferma il fatto che proprio in quest'area si fossero trincerati i soldati della guarnigione di Gabriele Maria Visconti nel 1405) potenziandola per i propri scopi¹¹³.

A differenza di quanto avveniva in Genova, tuttavia, lo stravolgimento subito dalle strutture pisane ad opera del governo fiorentino, la cui sola preoccupazione, per usare l'espressione di Gabriella Rossetti, era di "fortificare la città per avere la sicurezza di tenerla saldamente"¹¹⁴, fu profondo e sostanzialmente definitivo.

Mentre infatti l'Arsenale veniva inglobato nella cittadella, con un'alterazione profonda e complessiva di tutta l'area, confermata anche dalla situazione demografica della parrocchia di San Vito, che vide una riduzione del popolamento dell'80% nel decennio 1402-1412¹¹⁵, sull'altra riva dell'Arno l'area cantieristica del quartiere di San Paolo veniva demolita per essere sostituita dalla fortezza di

¹¹² Una prima cittadella nell'area della Darsena risulta essere stata realizzata, suscitando forte ostilità fra i pisani, da Jacopo D'Appiano nel 1394; cfr. *Cronica volgare di anonimo fiorentino dall'anno MCCCCLXXXV al MCCCCIX*, ed. E. Bellondi, Bologna 1915 (RR.II.SS., XXVII/2), p. 16.

¹¹³ Gorio Dati, *Istoria di Firenze dall'anno MCCCCLXXX all'anno MCCCCV*, Firenze, Manni, 1735, pp. 81, 100.

¹¹⁴ Rossetti, *Pisa* cit., p. 276, ricorda a questo proposito che: "[...] Era trascorso solo un mese dall'occupazione, quando la Signoria scrisse al doge di Venezia per ottenere che l'ingegner Domenico di Firenze *pro ceteris expertus et doctus* in costruzioni militari e al servizio della Serenissima, potesse ritornare in patria e dirigere le fortificazioni che i Fiorentini avevano in animo di costruire a Pisa. Una ordinanza del 18 gennaio 1407 disponeva che tutti i mastri che lavoravano nella chiesa di S. Reparata e quelli che facevano la calce fossero inviati a Pisa a costruire *arces et fortilitia, considerata quot et qualia pericula possunt evenire* [...]". L'opinione dei Fiorentini al riguardo è ben espressa dal Machiavelli: "*Solevano gli antiqui nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parti e Pisa con le fortezze*", (N. Machiavelli, *Il Principe*, XX).

¹¹⁵ E. Tolaini, *Forma Pisarum. Storia urbanistica della città di Pisa: problemi e ricerche*, Pisa 1979 (Cultura e storia pisana, 1), pp. 100-109. Sulle fonti fiscali del periodo, che consentono queste osservazioni, cfr. B. Casini, *Contribuenti pisani alle taglie del 1402 e del 1412*, "Bollettino storico pisano", XXVIII-XXIX (1959-60), pp. 90-318.

Stampace (Istà in pace)¹¹⁶ e ulteriori demolizioni, operate sia per rafforzare la sicurezza delle nuove fortificazioni, che per recuperare materiale da costruzione da impiegarsi per la loro edificazione, interessavano vari edifici religiosi posti nelle aree adiacenti¹¹⁷.

Nel corso dei decenni successivi, l'edificazione della "Cittadella Nuova" nella parte orientale del quartiere di Chinzica avrebbe poi portato a nuove demolizioni e spopolamenti e alla chiusura del ponte della Spina, inglobato nelle fortificazioni¹¹⁸, lasciando all'uso pubblico, dei quattro ponti precedentemente esistenti sull'Arno, solo il Ponte Vecchio¹¹⁹.

La trasformazione fondamentale, che era già in atto da tempo, era però quella del progressivo "allontanamento" di Pisa dal mare, primariamente in senso fisico, con l'interramento che di anno in anno, complice l'abbandono delle politiche di contenimento dell'ammasso dei detriti fluviali, interessava con ritmi crescenti il bacino dell'Arco di Stagno, ma anche in senso lato, con la dispersione del capitale di esperienza della vecchia classe dirigente e mercantile, non adeguatamente rimpiazzato dalle magistrature fiorentine¹²⁰.

Già dalla fine del Trecento il Porto Pisano, che pure, come si è detto, nel corso del secolo aveva mantenuto una notevole vitalità, assicurandosi ad esempio un ruolo primario negli approvvigionamenti di lana inglese alle manifatture fiorentine¹²¹, appare sempre

¹¹⁶ *Cronica volgare* cit., p. 355.

¹¹⁷ Rossetti, *Pisa* cit., p. 277.

¹¹⁸ Conseguentemente, la parrocchia di S. Andrea in Chinzica fra il 1440 e il 1470 vide ridursi la sua popolazione di circa il 50% a causa dell'edificazione della "Cittadella Nuova"; L. Tanfani Centofanti, *S. Andrea in Chinzica e la prima cittadella edificata in Pisa dai Fiorentini*, Pisa 1885, pp. 24-26.

¹¹⁹ Rossetti, *Pisa* cit., p. 278.

¹²⁰ Ivi, pp. 278-281.

¹²¹ Nei primi decenni del Trecento, la produzione di panni di lana fiorentini raggiunse il suo apogeo, con almeno 100.000 pezze prodotte ogni anno, richiedendo un continuo approvvigionamento di materia prima. Francesco di Balduccio Pegolotti considerava Firenze come naturale destinazione dei carichi di lana scaricati a Pisa dalle navi genovesi, e a partire dal 1317 vi sono menzioni di uno specifico "fondaco" dei Genovesi a Firenze per lo stoccaggio delle lane inglesi; cfr. Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica* cit., pp. 217-218; R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, 5

più connesso allo scalo di Livorno che, da porto secondario del dominio pisano, si avviava rapidamente a divenire lo scalo principale di questo tratto di costa tirrenica¹²², e conseguentemente tanto il governo repubblicano nella sua ultima fase, quanto le successive dominazioni esterne, provvidero a rinforzare le fortificazioni del borgo e a potenziarne le infrastrutture portuali, che la pur breve parentesi del dominio prima francese e poi genovese (1407-1421)¹²³, seguito

voll., Firenze 1956-1968, IV/2, pp. 122-124, 502-504; E.B. Fryde, *Italian Maritime trade with Medieval England (c. 1270 – c. 1530)*, “Recueils de la Société Jean Bodin”, 32 (1974), pp. 291-337: pp. 295-299; O. Vaccari, *Gli scambi nell’area campana dall’osservatorio portuale toscano*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d’Italia e l’Occidente dagli osservatori mediterranei*, cur. B. Figliuolo - P.F. Simbula, Amalfi 2014; E. Basso, *Tra apogeo, crisi e trasformazioni: gli spazi economici di Genova nel Trecento fra Mediterraneo, Atlantico e Mar Nero*, in *Spazi economici cit.*, pp. 185-207: p. 203; P.F. Simbula, *Il Regno di Napoli nel Mediterraneo del Trecento: circuiti commerciali e spazi economici*, *ibidem*, pp. 257-302.

¹²² Sullo sviluppo di Livorno quale centro di traffici marittimi a largo raggio, cfr. Rossetti, *Pisa cit.*, p. 275; M. Tangheroni - O. Vaccari, *L’osservatorio datiniano di Livorno e la navigazione mediterranea tra Tre e Quattrocento*, in *L’uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo. Atti del Convegno. Genova, 1-4 giugno 1992*, “ASLi”, n.s., XXXII/2 (1992), pp. 139-162; O. Vaccari, *Da Porto Pisano a Livorno: i ‘tempi della modificazione’ del sistema portuale pisano*, “Un filo rosso” studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti in occasione dei suoi settanta anni, cur. G. Garzella - E. Salvatori, Pisa 2007, pp. 127-144; Ead., *Infrastrutture e regolamenti del porto di Livorno dal Medioevo alla prima età moderna*, in *I sistemi portuali della Toscana mediterranea*, cur. M.L. Ceccarelli Lemut - G. Garzella - O. Vaccari, Pisa 2011, pp. 184-208; Ead., *Livorno, nascita di un porto mediterraneo*, in *Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Settentrionale, Passato, Presente, Futuro*, cur. O. Vaccari, Pisa 2021, pp. 21-44.

¹²³ Sulla dominazione esercitata dapprima dal governatore francese Boucicault e quindi, dopo la cessione a titolo oneroso operata da quest’ultimo in favore del Comune, dal governo genovese su Livorno, cfr. *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, II/3, ed. F. Mambrini, Genova 2011 (Fonti per la Storia della Liguria, XXII), docc. 308-309; I. Masetti Bencini, *Nuovi documenti sulla guerra di Pisa e il Boucicaut*, “Archivio storico toscano”, serie V, XVIII (1896), pp. 228-239; R. Piattoli, *Genova e Firenze al tramonto della libertà di Pisa*, “Giornale storico e letterario della Liguria”, VI (1930), pp. 214-232 e 311-326; M. DE BOÜARD, *La France et l’Italie aux temps du Grand Schisme d’Occident*, Paris 1936 (Bibliothèque des Écoles Françaises d’Athènes et de Rome, 139), pp. 320-331.

alla caduta della signoria viscontea, aveva contribuito a configurare come una realtà separata da quella dell'antica città-madre, ormai avviata a un'apparentemente inarrestabile decadenza.

Anche il tentativo operato dai fiorentini di riattivare la cantieristica pisana, insediando nuovi cantieri nell'area di San Vito, recuperata alle attività produttive dopo il trasferimento della guarnigione fiorentina nella Cittadella Nuova all'altro capo della città¹²⁴, si sarebbe rivelato un esperimento effimero e destinato all'insuccesso: l'innalzamento del fondale dell'Arno, dopo decenni di incuria, e la scarsa produttività del sistema di "incanti" delle nuove galee da mercato¹²⁵, mutuato da quello veneziano con un abbandono radicale della tradizione pisana di armamento privato¹²⁶, avrebbe condotto nel giro di pochi anni, nonostante la volontà e le energie del governo mediceo, all'abbandono sostanziale del progetto in favore di uno sviluppo di Livorno¹²⁷, decisione che la disperata rivolta pisana del 1495-1509 avrebbe solo confermato, non determinato, dettando la linea operativa del nuovo Principato mediceo in materia di attività navali.

Negli ultimi decenni del XV secolo, dunque, mentre Livorno, dal 1421 definitivamente sotto controllo fiorentino, si avviava a divenire un porto-fortezza fra i principali del Mediterraneo¹²⁸ anche grazie

¹²⁴ G.C. Severini, *Le fortificazioni*, in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Pisa 1980, pp. 206-218. È possibile che proprio in questa circostanza siano stati costruiti i nuovi capannoni che appaiono nella pianta attribuita a Giuliano da Sangallo; Rossetti, *Pisa cit.*, pp. 265-267, 278-279.

¹²⁵ M.E. Mallett, *The Florentine Galleys in the Fifteenth Century*, Oxford 1967.

¹²⁶ A. Saporì, *I primi viaggi di Levante e di Ponente delle Galere Fiorentine*, "Archivio Storico Italiano", 114 (1956), pp. 69-91; R. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Bologna 2013, pp. 200-210; S. Tognetti, *Galeras estatales y veleros privados en la República florentina del Cuatrocientos: la praxis mercantil*, in *Navegación institucional y navegación privada en el Mediterráneo medieval*, cur. R. González Arévalo, Granada 2016, pp. 107-144.

¹²⁷ J.W. Gaye, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli quattordicesimo, quindicesimo, sedicesimo*, 3 voll., Firenze 1839-1840 (rist. anastatica, Torino 1961), I, app. II, pp. 566-567.

¹²⁸ Sullo sviluppo della città e delle sue fortificazioni rimando alle ricerche di O. Vaccari, *Il Porto di Pisa cit.*, pp. 785-788; Ead., *Livorno, un castello marittimo della Repubblica pisana*, in *Castelli e fortificazioni al tempo della Repubblica pisana*, cur.

all'insediamento dello *Staple* dei mercanti inglesi nella parte ancora accessibile del vecchio Porto Pisano, ormai sua appendice operativa¹²⁹, e l'antica rivale, Genova, superate crisi di ogni genere si avviava a risorgere quale grande centro finanziario, Pisa compiva la sua lunga agonia e scompariva lentamente dal novero delle città portuali¹³⁰.

La rassegna condotta nelle pagine precedenti potrebbe ovviamente essere continuata e notevolmente ampliata con numerosi esempi, relativi tanto allo spazio mediterraneo, quanto ad ambiti più settentrionali (si pensi ai numerosi porti scomparsi fra Medioevo ed Età moderna nel Mare del Nord e nel Baltico, da Sluys ad Arkuna), ma le conclusioni che si possono trarre dalle vicende relative al destino degli scali rimangono sostanzialmente le stesse: al di là di quella che può essere la loro importanza economica, che ne determina la vitalità, i fattori che influiscono in modo decisivo sulla sopravvivenza o la morte di questi nodi fondamentali della rete degli scambi sono nella maggior parte dei casi riconducibili alla forza della natura, o alla volontà umana.

L'importanza economica è infatti una condizione sicuramente necessaria, ma di per sé non sufficiente, come ben dimostra il caso di Pisa esaminato nelle pagine precedenti, quando le condizioni naturali, o una precisa volontà politica, giungono a soverchiarla.

M.L. Ceccarelli Lemut - M. Dringoli, Pisa 2009, pp. 47-81; Ead., *Il porto alle origini della "città nuova" di Livorno (secc. XI-XVII)*, in *Livorno 1606-1806: un laboratorio dell'incontro tra popoli e culture. Atti del Convegno internazionale, Livorno, 22-24 ottobre 2006*, cur. A. Prosperi, Torino 2009, pp. 302-323.

¹²⁹ Sull'istituzione, a partire dal 1489, dello *Staple* dei mercanti inglesi a Porto Pisano, cfr. A.A. Ruddock, *Italian Merchants and Shipping in Southampton, 1270-1600*, Southampton 1951, pp. 222-223.

¹³⁰ Proprio per dare impulso all'attività marinara e ai collegamenti commerciali via mare, il governo fiorentino provvide a istituire l'Ufficio dei Consoli del Mare, ai quali avrebbe dovuto essere demandato non solo il compito di rivalizzare l'arsenale pisano, ma anche quello di indirizzare la produzione delle manifatture fiorentine verso le richieste dei mercati oltremarini; E. Plebani, *I Consoli del Mare di Firenze nel Quattrocento*, Roma 2019 (Studi e Ricerche, 82).

Il caso di Venezia, sotto molti aspetti speculare a quello pisano, rappresenta infatti, come si è detto, il trionfo di un'azione politica protratta nel tempo al fine di assicurare la sopravvivenza del porto, sia imbrigliando le forze naturali, che contrastando ogni tentativo ostile di impedirne la funzionalità, anche quando questo ha visto ormai progressivamente ridotto il proprio ruolo nella rete degli scambi commerciali.

Possiamo quindi dire in conclusione che, se la morte di un porto può essere sentenziata dall'evoluzione dell'ambiente naturale, o dalla precisa intenzione di un potere ostile che ne voglia inibire definitivamente lo sviluppo, la sua sopravvivenza, o persino la "resurrezione" (si pensi al caso di Marsiglia), sono frutto di una chiara volontà politica protratta attraverso il tempo e in grado di superare tutti gli ostacoli di volta in volta frappostisi al raggiungimento di un equilibrio di non facile mantenimento, che lungo i secoli ha contribuito a "selezionare" i porti della rete di collegamento mediterranea e a determinarne anche la gerarchia di importanza economica.

GIUSEPPE GARGANO

La calamità del 25 novembre 1343
e il mito di Amalfi sommersa*

Il mare ha costituito per gli amalfitani una fonte di fortuna economica e di immensa ricchezza soprattutto nei secoli del Medioevo ma nel contempo ha assunto anche la veste di mostruoso distruttore e devastatore tramite cicloni atmosferici associati a violente tempeste. Tali eventi, in parte riportati dalle fonti scritte sia come documenti di archivio che come cronache e in parte giunti a noi per il tramite della lunga memoria popolare, sono in qualche modo associabili al mito di “Amalfi sommersa”, una tradizione trasmessa mediante la storiografia erudita.

«Civitas Amalphia erat major ut est in praesenti, quia major pars ipsius propter inundationem maris est deleta et jacet intus mare». Questa sarebbe allo stato la più antica attestazione scritta di una memoria collettiva orale relativa all'enigma di Amalfi sommersa. L'informazione, che attribuisce ad un'inondazione marina lo sprofondamento negli abissi della maggior parte della città di Amalfi, è riportata dallo storiografo erudito amalfitano Matteo Camera (1807+1891), il quale afferma di averla ritrovata in una copia della *Chronica Amalphitana* riprodotta dal notaio Colandrea Mola di Tramonti, con anno di inizio della scrittura 1149¹. Un esemplare della cronaca di Mola, riprodotto forse nel XVII secolo non riporta

* Si ringrazia il dott. Simone Lucibello, storico dell'arte, per la collazione delle iconografie.

¹ M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, I, Salerno 1876 (rist. anast., Amalfi 1999), p. 33.

affatto la citazione relativa alla distruzione della maggior parte di Amalfi a causa di un'inondazione marina. Tale copia è lunga il doppio rispetto al testo principale del *Chronicon Amalphitanum* ma che comunque riprende alla lettera². Dato che il *Chronicon* narra episodi e si riferisce a personaggi accaduti e vissuti fino allo scorrere del XIII secolo, allora ne deriva che il testo di Mola risalirebbe non al 1149 bensì tutt'al più agli inizi del XIV secolo³. Inoltre il latino usato nel frammento riportato da Camera è classicheggiante sia nell'espressione che nella scrittura; in aggiunta, lo storiografo amalfitano considera che la cronaca di Mola sarebbe stata «barbaramente interpolata dai tardi nipoti di esso notar Mola»⁴. Ciò lascia supporre che la notizia sarebbe stata introdotta nel XVI secolo.

È proprio in quel secolo, caratterizzato dalla ripresa degli studi classici e di conseguenza dal ritorno al latino aulico, che appare in forma dettagliata la tradizione di Amalfi sommersa.

Il contributo più esaustivo in proposito è rappresentato da un processo verbale tenutosi davanti alla curia arcivescovile di Amalfi nel 1557. Il processo riguardava una lite scoppiata per l'attribuzione di beni un tempo appartenuti alla diruta chiesa di S. Maria Annunziata *de Baglienula* di Amalfi⁵.

Nel contesto del processo compaiono alcuni testimoni, i quali, allo scopo di deporre a favore dei beneficiari della suddetta chiesa, rievocano la memoria collettiva concernente un'antica sommersione del litorale amalfitano e della conseguente distruzione di alcune chiese rivierasche a causa delle tempeste, provando che anche per

² A proposito della ricostruzione del testo originario del *Chronicon*, cfr. U. Schwarz, *Amalfi im frühen Mittelalter (9-11 Jahr.)*. Untersuchungen zur Amalfitaner Überlieferung, Tübingen 1978, pp. 195 ss.

³ Id., *L'importanza del «Fondo Mansi» dell'Archivio Cavense per la Storia di Amalfi*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», a. 1 (1981), n. 1, p. 31.

⁴ M. Camera, *Memorie cit.*, I, p. 10.

⁵ Archivio Storico Diocesano di Amalfi (ASDA), A.C. 2-7 (1), *Processo verbale*: «Litem in causa vertente in Reverend. Curia archiepiscopali Amalphitana, inter beneficiatos auctores venerab. ecclesie S. Mariae Annunciatae de baglienula, de super adiudicationem et revindicationem aliquorum bonorum stabiliū et alia ut in actis»; ed. M. CAMERA, *Memorie cit.*, I, pp. 42-45.

qualcuna di queste il rettore nominale continuava a godere dei benefici.

L'origine della questione fu il ritrovamento delle vestigia della chiesa di S. Maria Annunciata *de Baglienula* fuori l'accesso urbano occidentale denominato *Porta Vallenula* o *de Vaglienula*⁶, nel luogo detto *la Dohana Vecchia*. In quel sito i nobili Massenzio e Lorenzo Bonito nel 1552 fecero effettuare uno scavo, allo scopo di realizzare una calcara per la produzione della calce⁷. La testimonianza del 1557 ricorda la scoperta di una parete affrescata con la scena dell'Annunciazione presso la *Marinella*⁸, affresco realizzato nel 1365⁹.

⁶ L'accesso, tuttora esistente ad una quota più alta rispetto alla spiaggia occidentale, era inserito nel contesto architettonico di un *fundacus domorum* (casa-azienda con vani abitabili, filatoi e botteghe) all'estremità occidentale del rione *Vallenula*. Dopo la fondazione del monastero cistercense di S. Pietro della Canonica nel 1212, quell'ingresso alla città prese il nome di *Porta de la Canonica*, cfr. doc. del 1258 in *Il Codice Perris. Cartulario Amalfitano (sec. X-XV)* (CP), II, cur. J. Mazzoleni, R. Orefice, Fonti 1/II, Amalfi 1986, pp. 620 ss., n. CCCIII.

⁷ Da allora in avanti il tratto di spiaggia dove furono effettuati i ritrovamenti delle vestigia della chiesa fu denominato *Marina da la Calcara*, cfr. M. Camera, *Memorie* cit., I, p. 43, n. 2. Una litografia degli inizi del XIX secolo mostra la costruzione cilindrica della calcara accanto al grande scoglio detto *Montagnella*, dove oggi è situato il garage della SITA, cfr. *Collezione di Stampe Antiche*, De Luca, Amalfi, XIX secolo.

⁸ ASDA, Processo verbale del 1557, ff. 25v-26r: «[...] li anni passati faciendo fare esso testimonio una calcara fore la porta de Vaglienulo, proprie sotto lo monte tagliato, dove si dice la dohana vecchia, fando llà scavare per fare il fosso, llà se trovano molte parti de figure depente et altre vestigie et antiquità, le quali [...] denotavano che llà era stata una ecclesia et poi era diruta et devastata per il mare et per le savorre li erano cascate da sopra et anco sa esso testimonio che nella strata che se esce da Baglienulo [...] è posta una marmora dove è scolpito il misterio de la Annunciazione [...] et che se fosse chiamata santa Maria Annunciata [...]»; Ib., f. 36v: «[...] sono circa cinque anni che lo magnifico Massenzio de Bonito, fando rompere prete alla Marinella sotto alla Canonica per fare una calcara, llà detti operarii et rumpetori trovorno certe figure della Annunciata [...]». La *Marinella* è tuttora una sottile spiaggia presso il garage della SITA e il ristorante omonimo.

⁹ Doc. del 1365 in Archivio della Badia di Cava, *Fondo Mansi* (FM), 12, f. 122: «[...] legavit eccl. S. Marie de Ballenula unc. 4 pro picturis vel campana dicte ecclesie [...]».

Il testimone Mattia Gambardella di circa 70 anni (nato intorno al 1487) riporta racconti dei vecchi amalfitani, secondo i quali la chiesa di S. Maria *de Vaglienulo* si sarebbe trovata accanto alla *Dohana Vecchia* e presso il mare; distrutta dalle tempeste e dalle frane, la sua memoria fu perpetuata mediante una lastra marmorea che recava incisa l'immagine dell'Annunziata, collocata sulla via pubblica in direzione della sottostante *Dohana Vecchia*¹⁰. Di certo la chiesa fu distrutta da una frana piuttosto che dalle mareggiate: ciò lo proverebbe il retrostante *Monte Tagliato*, un'alta parete rocciosa liscia residuo di una grossa frana avvenuta in epoca storica¹¹. Così S. Maria *de Ballenulo* sarebbe stata distrutta tra il 1365 (ultimo documento in cui viene menzionata) e il 1487 (anno di nascita del testimone Mattia Gambardella, che recepi le informazioni dai vecchi amalfitani). Tra queste due date si verificò un terribile terremoto con più ipocentri che raggiunse nel picco massimo l'XI grado della Scala Mercalli: ad Amalfi la scossa più forte fu del VI grado, mentre a Tramonti dell'VIII¹². È possibile che tale evento avesse potuto provocare una grossa frana dalle pareti del Monte Falconcello, la collina che delimita ad occi-

¹⁰ ASDA, Proc. del 1557, ff. 26r-26v: «[...] esso testimonio se ricorda che quando era figliuolo et proprie da anni septanta in circa intendeva dire dalli antiqui homini de la Città de Amalphie et proprie vicino la dohana vecchia, accosto al mare, era stata una ecclesia quale se chiamava santa Maria Annunciata de Vaglienulo et che poi per la tempesta del mare era ruinata [...] una marmora quale sta sopra lo monte tagliato, alla strada dove è depenta la imagine de Santa Maria Annunciata et proprie allo incontro de detta dohana vecchia fo posta in quello luoco ad effetto che denotasse la detta ecclesia [...] era ruinata e diruta sì dal mare come per le petre li erano cascate di sopra, per stare fabbricata appiede il mare et sotto una montagna [...]». Su quella strada fu edificata la cappella dell'Annunziata tuttora esistente cfr. Archivio di Stato di Salerno (ASS), *Protocolli Notarili di Amalfi*, b. 188, a. 1557, ff. 139 ss.: «[...] Cappelle seu altaris Annuntiate de Baglienula [...]».

¹¹ Così affermò il geologo Tullio Pescatore nel corso di un'ispezione avvenuta nel 1983.

¹² E. Boschi - G. Ferrari - P. Gasperini - E. Guidoboni - G. Smeriglio - G. Valensise, *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, Bologna 1995, pp. 229 ss. Gli ipocentri furono al confine tra Sannio e Irpinia, a nord dei monti del Matese, nell'alta valle del fiume Pescara. Lo sciame sismico produsse scosse della durata di 2 minuti ciascuna.

dente il centro urbano di Amalfi, una collina che anche in seguito è stata interessata da franamenti, delineando il Monte Tagliato e producendo la distruzione della chiesa di S. Maria Annunziata¹³.

Al fine di provare la consuetudine vigente della continuità del beneficio a vantaggio dei rettori titolari di chiese distrutte dal mare, il teste del processo del 1557 *presbiter* Bartolomeo Pisano asserisce che don Matteo Franzese era tenuto ad allestire l'albero fiorito ogni anno in occasione della ricorrenza della traslazione del corpo di S. Andrea Apostolo da Costantinopoli ad Amalfi (8 maggio 1208) in nome e per conto della chiesa di S. Maria *ad mare*, come facevano le altre parrocchiali della città. Nel contempo sottolineava che S. Maria *ad mare* era stata distrutta da una tempesta e ora giaceva nel fondo marino¹⁴. Abbiamo già dimostrato che tale chiesa coincideva con la parrocchiale di S. Maria *de Turri*¹⁵. Essa si trovava poco più

¹³ Una foto di F. Frith (c. 1870) mostra tracce di scostamenti rocciosi avvenuti intorno al 1865, cfr. M. Apicella, *Tra Amalfi e Salerno e Paestum a metà dell'Ottocento. Fotografie francesi in viaggio*, cur. M. Romito, Salerno 2005, p. 73. Il 22 dicembre 1899 franò la grotta prossima all'Albergo dei Cappuccini (ex Canonica), causando la distruzione dell'Albergo S. Caterina, cfr. Archivio Storico del Comune di Amalfi (ASCA), *Alluvioni, Frana del Cappuccini*, Cat. XV, f. 17, fasc. 1. Occorre, inoltre, tener presente che la non lontana e antica chiesa di S. Nicola di *Vallenula* (poi intitolata a S. Biagio) fu quasi totalmente ricostruita nel corso del XVI secolo, come prova l'architettura interna; ciò testimonierebbe la sua distruzione a seguito di una frana verificatasi nel secolo precedente, forse innescata dal terremoto del 1456.

¹⁴ Proc. del 1557, ed. Camera, *Memorie cit.*, I, pp. 44 s.: «[...] fore la marina de Amalfi dentro mare antiquamente vi era costrutta una ecclesia sub vocabulo Santa Maria ad Mare la quale poi dall'onde et tempesta del mare fo similmente conquisata et deietta et al presente jace in mare del tutto [...] per detta ecclesia de santa Maria ad Mare domno Matteo Franzese è tenuto ogni anno fare l'arbore come sono tenute le altre ecclesie de Amalphie, però se detta ecclesia de santa Maria ad mare fosse stata poi reedificata dintro Amalphie o no et se detto domno Matteo se havesse exepiti et exigesse le intrate et frutti de quella, esso testimonio dice di non saperlo [...]».

¹⁵ G. Gargano, *La città davanti al mare. Aree urbane e storie sommerse di Amalfi nel Medioevo*, I, Amalfi 1992, pp. 138 s.

ad oriente della *Porta de la Turre* e nella *Platea Campsorum*¹⁶; esisteva ancora agli inizi del XIV secolo, mentre risultava esser stata distrutta da una tempesta nell'ultimo quarto di quel secolo¹⁷.

Il testimone *presbiter* Francesco de Riccardo ricordava altre chiese distrutte dal mare: S. Maria *de Sandala*, S. Maria *de la Retonda*, S. Angelo¹⁸. Abbiamo provato che la prima non fu mai toccata dalle tempeste¹⁹, la seconda doveva corrispondere a S. Maria *de Turri*²⁰, S. Angelo *de Intus Muro* era situata presso il litorale, perse importanza agli inizi del XV secolo e alcuni anni dopo risultava diruta²¹.

Giambattista Bolvito, storiografo del XVI secolo, aggiunge tra le chiese sommerse quelle di S. Croce e di S. Stefano²². Lo scrittore di

¹⁶ Doc. del 1278 in *Codice Diplomatico Amalfitano* (CDA), II, cura R. Filangieri, Trani 1951, pp. 167 ss., n. CCCCXXIV.

¹⁷ Doc. del 1306 in CP, III, p. 781, n. CCCLXXXIV; doc. del 1388 in *Amalfi. Sergio de Amoruzco 1361-1398*, cur. R. Pilone, Cartulari Notarili Campani del XV secolo, 2, Napoli 1994, pp. 109 s., n. 43. Mentre verso la metà del XV secolo veniva considerata distrutta da una tempesta, nel secolo seguente la si riteneva sommersa, cfr. doc. del 1449 in ASDA, *Acta Visitationis sec. XV*, f. 49'; ASDA, *Platea di mons. D'Anna (1530-1541)*, f. 8.

¹⁸ Proc. del 1557, ed. Camera, *Memorie cit.*, I, pp. 42 s.: «[...] sa esso testimonio come nella città di Amalfi sono state molte ecclesie le quale sono state dirute et guastate dal mare, et signater sancta Maria de la sandala, sancta Maria de la retonda, sancto Angelo [...] delle quale ecclesie seu de alcune de esse, se ne dimostra alcuno vestigio vicino il mare [...]».

¹⁹ Gargano, *La città davanti al mare cit.*, pp. 138 s.

²⁰ L'attributo *retonda* potrebbe essere messo in relazione con la *Porta de Turri*, sottoposta ad una torre di forma circolare, cfr. follaro di rame di *Manso vicedux* edita in Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni*, ed. V. de Bartholomeis, Roma 1935, p. 145.

²¹ Doc. del 1414 in FM, 12, f. 115; doc. del 1449 in ASDA, *Acta Visitationis sec. XV*, f. 74.

²² Biblioteca Provinciale di Salerno (BPS), *Miscellanea Amalfitana*, V, 107, *Notamenta Bolviti Varia*, f. 117. S. Croce doveva trovarsi nella parte bassa del rione *Vallenula* prospiciente il litorale; essa fu donata a Montecassino nel 1039, cfr. H. Willard, *The fundicus, a Port Facility of Montecassino in Medieval Amalfi*, «Benedictina», 19, 2 (1972), pp. 20 ss. Una chiesa dedicata a S. Stefano era effettivamente collocata presso il litorale, poiché recava l'appellativo *da Mare*, cfr. doc. del 1095, in *Le Pergamene degli Archivi Vescovili di Amalfi e Ravello* (PAVAR), I, cur. J. Mazzeni, Napoli 1972, pp. 36 s., n. XXVI.

Tramonti ritiene che sarebbe stata sommersa la metà di Amalfi; invece Francesco Maria Pansa (1671+1718) e Matteo Camera credono rispettivamente che la porzione ingoiata dal mare fosse i 2/3 e 1/3²³.

Bolvito include nelle strutture sommerse anche il molo iniziato dal cardinale amalfitano Pietro Capuano intorno al 1209²⁴. Questo molo fu parzialmente realizzato²⁵ e funzionante nella seconda parte del XIII secolo almeno fino al 1314²⁶; esso fu costruito mediante la tecnica dell'*opus pilarum*, per cui presentava archi sorretti da pilastri²⁷.

²³ BPS, *Misc. Amal.*, V, 107, f. 117; F. M. Pansa, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, II, Napoli 1724, (rist. anast., Sala Bolognese 1990, p. 160); M. Camera, *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno 1889, p. 14.

²⁴ BPS, *Misc. Amal.*, V, 107, f. 117; G. B. Bolvito, *Registro Primo delle cose familiari de casa nostra*, Biblioteca Nazionale di Napoli, Fondo S. Martino, 101, a. 1585, ff. 137 s.; Id., *Registro secondo delle cose familiari di casa nostra*, II, Biblioteca Nazionale di Napoli, Fondo S. Martino, 102, *In Translatione gloriosissimi Apostoli Divi Andreae de Constantinopoli, in Amalphitanam Civitatem. Lectiones*, ff. 129 s.: «Actendentes etiam, quod, hiemali tempore, flantibus Austris à Pelagi; quibus civitas est exposita; Naves impulsae scopulis frangerentur; ubi hominum, ac Rerum discrimina, frequenter acciderant. Divino confusus auxilio; in Urbis facie, ubi terra modica, marinis fluctibus imperabat, sub praefata Canonica elegit, et disposuit Portum facere; In quo evadentes Pelagi pericula salvarentur. Cui beneficio multis collatis quibus; quia arduum opus, opes multas, et temporis prolixitatem exigebat; statutis idoneis, qui cum civitatis Consilio, continuis operibus imminerent. Ipse Cardinalis in Romanam Curiam laetus accessit».

²⁵ ASCA, *Consorzio Ricovero marittimo*, b. 421, fasc. 1, *Progetto di un Ricovero avanti la spiaggia di Amalfi. Relazione dell'Ing. D. Zayni*, 1867, f. n. n.

²⁶ Doc. del 1271 in *Registri della Cancelleria Angioina* (Reg. Ang.), ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli Archivisti Napoletani, VIII, Napoli 1957, p. 82, n. 338; doc. del 1274 in Reg. Ang., XI, Napoli 1978, p. 86, n. 25; doc. del 1278 in Reg. Ang., XVIII, Napoli 1964, p. 230, n. 494; doc. del 1314 in FM, 28, f. 26'.

²⁷ G. B. Bolvito, *Registro secondo* cit., II, f. 143 glossa: «Extant quoque hodie ibidem, istius Portus inchoata, ad imperfecta aedificia; quae; Molum Amalphie vulgo dicuntur; prout superius, scripsi in Reg.o p.o fol. 137. Ubi satis qdem magnificare apparent pilae in ipso Mari, passim, et per longinquum spacium astantes; magnisque contactae testudinibus sed; cum à temporis vetustate, tum, à, pelagi fluctibus. Paulatim, iam prosternuntur».

Lorenzo de Guida, testimone nel processo del 1557, attesta che in origine l'arsenale di Amalfi, nel quale venivano costruite e riparate le navi da guerra, era fondato su 22 pilastri e si prolungava verso la battigia del mare, mentre il *magister* Angelino Frezentesio ne segnala 20; essendo poi sprofondato il litorale antistante, le tempeste lo ridussero a 11 pilastri²⁸. Documenti angioini degli anni '70 del XIII secolo confermano che a quel tempo l'arsenale di Amalfi era formato da due corsie (*domus*) che contenevano quattro galee più una terza dove si conservavano gli attrezzi²⁹.

I testimoni del processo del 1557 forniscono interessanti informazioni a riguardo dell'estensione dell'antico litorale di Amalfi.

Il *presbiter* Francesco de Riccardo si ricorda che sua nonna gli raccontava che nei tempi passati era possibile scorgere il campanile del monastero di S. Elena dalla spiaggia della città, mentre alla sua epoca, per ottenere lo stesso risultato, bisognava uscire mezzo miglio nel mare³⁰.

²⁸ Proc. del 1557, ed. Camera, *Memorie* cit., I, pp. 43 s.: «[...] esso testimonio non sa excepto che esso testimonio intendeva dire dalli antiqui de Amalfi che nello tarcinale de Amalfi erano ventiduj pileri, et al presente esso testimonio sa che detto tarcinale è ritenuto da undici pilerj, et li altri undici che uscevano verso mare sono disfatti dallo mare, per il che esso testimonio considera che nelli tempi antiqui la marina de Amalfi seu lito del mare era assai più fore mare che al presente [...] esso testimonio ha inteso et intendeva dalli vecchi et antiqui della città de Amalfi che il tarcinale di Amalfi era construtto de vinti pilerj che usceva assai più fore verso mare. Il quale tarsinale al presente è di undici pilerj, et li altri nove per la tempesta de mare essendo che è trasuto assai dintro terra, sono et erano diruti et cascati [...]». Bolvito conferma la distruzione di gran parte dell'arsenale, cfr. *Id.*, *Registro Primo* cit., I, f. 137; anche Francesco Maria Pansa in *Istoria* cit., II, p. 160, segnala che il mare portò via grossi pilastri del cantiere navale.

²⁹ Doc. del 1272 in FM, 28, f. 46'; doc. del 1278 in FM, 30, f. 156. Cfr. G. Gargano, *L'arsenale di Amalfi. Il cantiere navale della repubblica marinara*, Amalfi 2010.

³⁰ Proc. del 1557, ed. Camera, *Memorie* cit., I, p. 43: «[...] secondo intendeva esso testimonio da sua ava che dalla marina de Amalfi primo se vedeva il campanaro del monastero de sancta Helena de Amalfi et al presente non si vede ymmo se vole uscire da mezo miglio fore mare per vedersi detto campanaro et tutto perchè lo mare è intrato dintro terra [...]». Naturalmente il mezzo miglio è un'esagerazione; infatti, a seguito di una prova effettuata mediante una barca, abbiamo

Il *magister* Mattia Gambardella riferisce che un tempo la spiaggia si estendeva fin sotto S. Francesco e che, a seguito della sommersione di una parte del litorale, il mare tempestoso avrebbe distrutto le chiese rivierasche³¹.

Galeazzo Brancia sostiene, sempre sulla scorta della memoria collettiva, che nei tempi passati la cattedrale era ubicata al centro della città, equidistante dall'ospedale e dalla battigia del mare³².

Altre tradizioni ricordano tratti di litorale poi spariti lungo la costa.

La *Cronaca della Minori Trionfante* segnala un'antichissima spiaggia tra Amalfi e Maiori³³.

Pansa riferisce che i vecchi del suo tempo testimoniavano circa l'esistenza di un'antica spiaggia, la quale avrebbe collegato Amalfi con Atrani³⁴.

constatato che sarebbe stato possibile scorgere quel campanile già alla distanza di un centinaio di metri dall'attuale linea di costa.

³¹ Proc. del 1557, ed. Camera, *Memorie* cit., I, p. 43: «[...] esso testimonio ha inteso dire più volte dalli homini antiqui della città de Amalfi et suoi antecessuri che in Amalfi erano molte ecclesie le quali stevano site vicino il lito del mare, et poi per la fortuna del mare erano dirute et cascate; essendo che esso testimonio sa che la marina seu il lito del mare in Amalfi era assai più in fore mare, et proprie sino sotto santo Francesco de Amalfi, et al presente è trasuto assai più dentro terra [...]».

³² *Ibidem*, p. 44: «[...] esso testimonio intendeva dire dalli vecchi antiqui della città de Amalfi, che la maggior ecclesia de Amalfi era situata in mezzo la città de Amalfi, et che tanto era de abitato dalla detta maggior ecclesia fino allo hospitale de Amalfi quanto da detta maggior chiesa sino verso mare per il che se po considerare [...] che lo lito del mare della città de Amalfi era assai più fore verso mare che non è hoggi essendo che è assai più vicino ad detta ecclesia de Sancto Andrea che non è lo hospitale [...]». L'ospedale fu fondato appena fuori la porta settentrionale nei primissimi anni del XIII secolo dal cardinale Pietro Capuano cfr. doc. del 1208 in PAVAR, IV, cur. L. Pescatore, Napoli 1979, pp. 11 ss., n. II; doc. del 1213 in Camera, *Memorie* cit., II, Salerno 1881 (rist. anast. Amalfi 1999), pp. LI ss., n. XXXVIII. Della medesima opinione è Pansa, *Istoria* cit., II, p. 160.

³³ *Cronaca della Minori Trionfante* (CMT), ms. del XVIII secolo conservato presso la basilica di S. Trofimena di Minori, f. 192: «[...] dalla città di Amalfi negli antichissimi tempi s'andava per spiaggia o vogliamo dire marina marina sino a Maiori [...]».

³⁴ F. M. Pansa, *Istoria* cit., II, pp. 158 s.: «[...] i nostri vecchi dicono, che negli andati tempi d'Amalfi fin alla Terra d'Atrano, che anticamente era uno corpo, ancor

Fin quasi ai nostri giorni è sopravvissuta la tradizione dell'antica esistenza di un collegamento marino sotto costa tra Amalfi e la località occidentale di S. Croce³⁵.

Sebbene contrario a ogni fenomeno di sommersione, Filippo Cerasuoli di Maiori aggiunge la tradizione popolare, secondo la quale sarebbe un tempo esistita un'unica spiaggia tra Minori e Maiori³⁶.

Alla fine degli anni '90 del secolo passato fu lanciato un appello al mondo della geofisica, affinché si procedesse a sistematiche ricerche sui fondali della Costiera Amalfitana per indagare circa la veridicità della tradizione³⁷. Tra il 1997 e il 2005 furono organizzate campagne di ricerca da Aldo Cinque del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Napoli, dal Centro Nazionale delle Ricerche – Geomar di Napoli, dall' Institute of Nautical Archeology del Texas, dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana.

Già nel 1997 Aldo Cinque procedeva ad una lettura a maglie fitte dei fondali amalfitani, mediante l'impiego di uno speciale ecoscandaglio. Fu subito rilevata una significativa anomalia: i fondali presentano grosse distribuzioni di tufo piroclastico. Le ricerche furono estese sulla terraferma sulla scorta di studi sulle fasi avanzate dell'e-

vi si andava per la marina [...]». Un riferimento a tale unica marina è riportato dal *Chronicon Amalfitanum* in relazione alla fondazione di Amalfi cfr. *Chronicon Amalfitanum* cit., pp. 196 s.: «[...] descenderunt ad vallem, quae ex parte occidentis subiacet monti, qui nunc Scala vocatur, perlustrantes usque ad plagam litoris. Cuius loci situs eis valde placuit propter sui securitatem et copiam duorum fluminum, quibus Scala circumvallatur»; il testo riporta che i due fiumi di Amalfi e di Atrani scorrono in un'unica valle.

³⁵ Ciò è indicato anche da don Gaetano Amodio (1712+1772), *Compendio Istorico su Amalfi e Conca dei Marini*, I, Conca dei Marini 1767, ms. conservato presso la parrocchiale di S. Pancrazio di Conca, f. 28.

³⁶ F. Cerasuoli, *Scrutazioni storiche, archeologiche, topografiche con annotazioni e documenti sulla Città di Majori apologetico-critiche della vetusta celebrità amalfitana*, Salerno 1865 (rist. anast., Amalfi 1985), p. 16.

³⁷ G. Gargano, *Amalfi sommersa: nuove acquisizioni*, «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», N.S. a. II (XII dell'intera serie), 3 (1992), p. 69; Id., *Un esempio di ricerca storica ed archeologica: l'analisi dell'area "maritima" di Amalfi*, «Rassegna del C.C.S.A.», N.S. a. VII (XVII dell'intera serie), 14 (1997), pp. 174 s.

ruzione pliniana del Vesuvio del 79 d.C.³⁸. Allora l'attività esplosiva immetteva nell'aria materiale piroclastico, il quale, spinto dal vento che spirava dal nord, cadeva sui Monti Lattari dappertutto (*pyroclastic fall*) e in grandi quantità³⁹. L'atmosfera era talmente densa di polveri e ceneri da oscurare il sole e da produrre uno straordinario effetto anti-serra, con il conseguente repentino abbassamento della temperatura⁴⁰. Ciò provocò un'intensa pioggia torrenziale, generata dalla condensazione delle notevoli quantità di vapore acqueo eruttata dal vulcano ed evaporata dal vicino mare. Immensi fiumi d'acqua scendevano dai monti e dalle colline verso il mare attraverso i corsi d'acqua e i valloni (*lame*) della costa: si trattava di un'alluvione decisamente superiore in intensità e durata rispetto ai nubifragi del 1910 del 1954, i quali produssero a Vietri un allungamento della spiaggia di circa 120 m., determinando una sorta di delta-conoide ben visibile in alcune foto di raffronto del prima e del dopo⁴¹. Le acque copiose portarono a valle il tufo piroclastico appena eruttato dal Vesuvio insieme a terreno e a ciottoli preesistenti in zona⁴². I depositi piroclastici si idratarono fortemente nel tempo, a causa dell'infiltrazione dell'acqua meteorica. Il duro conglomerato, volgarmente

³⁸ T. Pescatore - H. Sigurdsson, *L'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.*, in AA. Vv., *Ercolano 1738-1988*, Napoli 1988, pp. 449-458.

³⁹ A. Cinque, *Relazione scientifica inerente alle ricerche geomorfologiche lungo la Costa d'Amalfi*, Dipartimento di Scienze della Terra, Università di Napoli, Napoli 2005, on line <https://agerola.wordpress.com/2006/04/27/gli-effetti-dell%E2%80%99eruzione-vesuviana-del-79-d-c-sui-monti-lattari/> : «La parte centrale dei Monti Lattari venne così ammantata di una coltre di pomici e lapilli spessa tra 150 e 200 cm., cui si sovrappose uno strato di cenere di diversi centimetri».

⁴⁰ Plinius junior, *Epistulae*, VI, 16: «Iam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior densiorque, quam tamen faces multae variaque lumina solabantur».

⁴¹ *Il nubifragio dell'ottobre 1954 a Vietri sul Mare, Costa di Amalfi, Salerno*, cur. E. Esposito, S. Porfido, C. Violante, Perugia 2004. Un'alluvione del 1588 allungò il litorale di Atrani di 14 m. cfr. doc. in Camera, *Memorie cit.*, II, pp. 249 s.

⁴² I flussi di adduzione furono dieci, così individuati secondo la progressione ovest-est: vallone di S. Croce, vallone del Cieco, fiume di Amalfi, fiume di Atrani, quattro *lame* tra Atrani e Minori nelle zone di Castiglione e di Marmorata, fiume di Minori, fiume di Maiori.

detto *torece*⁴³, ha formato depositi alquanto cementati, spesso con la consistenza di un tufo, spessi persino qualche decina di metri⁴⁴. I corsi d'acqua reincisero in breve tempo l'intera successione data da depositi di colata e da quelli alluvionali⁴⁵. I depositi alluvionali di piroclastite si stratificarono, tra il I e il V secolo, lungo le sponde fluviali. Il dilavamento idrico e il rapido convogliamento di materiali alluvionali e trasportati nel fondovalle da frane produssero una sensibile progradazione della costa ad opera di una sorta di conoide-delta particolarmente evidente ad Amalfi e ad Atrani, individuato nel corso delle esplorazioni multibeam sottomarine del 2005 organizzate dall'Institute of Nautical Archeology del Texas⁴⁶. I geologi Aldo

⁴³ Il termine *torece* è il risultato del rotacismo del latino medievale *durities*, -ei dall'ablativo *duritie* cfr. doc. del 1282 in CP, II, pp. 720 ss., n. CCCXLIX.

⁴⁴ Relazione di Aldo Cinque cit.: «In esso le pomici e le ceneri vulcaniche dell'eruzione del 79 d.C., originariamente depostesi come due strati distinti sui rilievi, si presentano intimamente mischiate. Studiando i caratteri sedimentologici del *torece* e la sua distribuzione spaziale rispetto agli elementi del paesaggio geografico-fisico, si è potuto comprendere che esso deriva dall'arresto di colate detritiche molto fluide (delle intime miscele di pomici, ceneri ed acqua) che nascevano a seguito di franamenti della coltre piroclastica nelle parti più ripide dei bacini imbriferi durante eventi piovosi prolungati ed intensi. Incanalandosi nelle gole torrentizie, queste colate le percorrevano ad alta velocità per poi arrestarsi laddove l'alveo presentava minore pendenza e/o tendeva ad allargarsi». Cfr.

⁴⁵ Alcuni atti medievali testimoniano la presenza di banchi piroclastici prossimi al fiume di Amalfi e certamente modellati dalla sua corrente, indicati per metonimia con l'espressione *flumen lapidum* cfr. doc. del 1323 in FM, 31, f. 3; doc. del 1348 in FM, 12, f. 132. Tuttavia ne persistono a molteplice stratificazione nelle località Faenza, Grade Lunghe, Villa Lara, nonché all'interno della valle in territorio di Scala.

⁴⁶ C. Violante, M. Sacchi, A. Cinque, E. Esposito, S. Porfido, T. Toth, E. Vittori, *Geophysical investigations and underwater archeology: the debated case of Amalfi sommersa (Amalfi Coast, Southern Italy)*, XXIII convegno del Gruppo Nazionale di Geofisica della Terra Solida GNGTS. OGS, Roma 2004, pp. 177-200; C. Violante, C. Biscarini, E. Esposito, F. Molisso, S. Porfido, M. Sacchi, *The consequences of hydrological events on steep coastal watersheds: The Costa d'Amalfi, eastern Tyrrhenian Sea*, in *The Role of Hydrology in Water Resources Management* (Proceedings of a symposium held on the island of Capri, Italy, october 2008), International Association of Hydrological Sciences pubbl., 327, Wallingford 2009, pp. 102-113; C. Violante, M. Sacchi, F. Molisso, E. Esposito, D. Insigna, C. Lubritto, S. Porfido, T.

Cinque e Vittorio Di Benedetto concordano circa un allungamento del litorale che dovette superare i 100 m. anche in virtù di successivi depositi dei secoli dell'Alto Medioevo⁴⁷. Si costituì un lungo arenile da Conca a Maiori, che avanzava quasi sotto costa per più di 8 km.⁴⁸. Ciò prova la veridicità della tradizione storiografica e della memoria collettiva giunta sino a noi (Figg. 1, 2, 3, 5).

L'arenile alluvionale non riuscì, comunque, a consolidarsi nella sua totalità, in quanto piuttosto refrattario e caratterizzato qua e là da acquitrini. Pertanto, era inevitabile il suo graduale assottigliamento causato dall'erosione delle correnti marine. Il primo tratto a sparire completamente dovette essere quello che collegava Atrani a Minori, in quanto alimentato soltanto da rivi di scarsa portata. Rimanevano alquanto intatti i tratti Amalfi-S. Croce verso ovest, Amalfi-Atrani e Minori-Maiori. Il primo doveva ancora esistere a metà dell'XI secolo, come sembra provare un atto del 1058, il quale descrive una terra che si estendeva dalla parete rocciosa del Monte Falconcello alla battaglia del mare (*fragum de mare*), ad ovest del centro urbano

Toth, *Insights into flood-dominated fan deltas: very high resolution seismic examples off the Amalfi cliffed coasts, Eastern Tyrrhenian Sea*, in C. Violante, *Geohazard in rocky coastal areas*, Special Publication Geological Society, 322, London 2009, pp. 33-72. È stato chiaramente rilevato ed elaborato in pianta secondo il suo andamento il fronte del lahar piroclastico avanzato verso il mare di Amalfi poco dopo l'eruzione vesuviana del 79 d.C. a causa di forti piogge torrenziali generate dal violento scontro termico provocato dai vapori e dai materiali incandescenti proiettati nell'atmosfera più fredda.

⁴⁷ A. Cinque, *Relazione scientifica* cit.; V. Di Benedetto, *Relazione scientifica relativa alle ricerche geomorfologiche lungo la Costa d'Amalfi*, 2005, inedita.

⁴⁸ C. Violante, *Rocky coast: geological constraints for hazard assesment*, in ID., *Geohazard in rocky coastal areas* cit., pp. 1-32; C. Violante - C. Biscarini - E. Esposito - F. Molusso - S. Porfido - M. Sacchi, *The consequences of hydrological events on steep coastal waterheds: The Costa d'Amalfi, eastern Tyrrhenian sea*, in H. J. Liedsher, R. Clarke, J. Rodda, G. Saultz, A. Shumann, L. Ubertini, Y. Gordon, *The role of hydrology in water resource management*, Wallingford 2009, pp. 102-113; S. Porfido - E. Esposito - C. Violante - F. Alaia - F. Molisso - M. Sacchi, *The use of documentary sources for reconstructing flood chronologies on the Amalfi rocky coast (southern Italy)*, in C. Violante, *Geohazard in rocky coastal areas* cit., pp. 173-187.

di Amalfi⁴⁹. In quella terra, sul lato occidentale, vi era una sporgenza rocciosa che contribuiva al trattenimento di un più o meno ampio arenile. A seguito della corrosione marina e dell'azione delle tempeste quel tratto di spiaggia si assottigliò sensibilmente verso la costa occidentale e la località S. Croce. Il fenomeno era già avvenuto nei primi anni del XIII secolo, quando tale sporgenza si trovava ormai nel mare, delineando una leggera insenatura, nella quale erano intanto precipitati enormi macigni dalla sovrastante collina⁵⁰.

Tre documenti del 1082, 1093 e 1280, che permettono la ricostruzione del litorale di fronte alla sezione occidentale di Amalfi, sembrano nel contempo confermare la sussistenza di una sottile lingua di sabbia che sotto costa collegava con Atrani ancora in quell'epoca⁵¹.

Il diploma ducale del 1082 descrive la sezione meridionale del rione di *Vallenula* con l'arenile sottostante e antistante. Viene menzionata la *plagia Arsina maris*, il cantiere navale all'aperto, che scendeva fino al mare, uno spazio antropizzato decisamente più ampio della piazza attuale. Lì sporgeva nel mare il *promacus*, una fortificazione posta a difesa dell'area cantieristica e del bacino di carenaggio⁵².

L'atto del 1093 offre un'ulteriore conferma circa l'ampiezza di tale area cantieristica, precisando che su di essa era possibile edificare⁵³.

⁴⁹ Doc. del 1058 in CDA, I, Napoli 1917, pp. 103 ss., n. LXVI. Allo scorrere del XIII secolo era ancora presente una spiaggia più ampia a Conca, sulla quale era allora possibile costruire una nave cfr. doc. del 1290 in Reg. Ang., XXXII, Napoli 1982, p. 68, n. 52.

⁵⁰ L'insenatura (*modico sinu*) è indicata nella *Translatio corporis S. Andree in Civitate Amalphiae*, ed. FM, 11a, f. 10'.

⁵¹ La spiaggia cementata in declivio (*scarium*) che si sviluppava davanti ad Atrani sprofondò nel mare entro l'ultimo quarto del XIV secolo.

⁵² Doc. del 1082 in *Registrum Petri Diaconi* (RPD) (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, reg. 3) III, cur. J.-M. Martin, P. Chastang, E. Cuozzo, L. Feller, G. Orofino, A. Thomas, M. Villani, Roma 2015, pp. 1637 ss., n. 601. A proposito del *promacus* (bizantino = *propugnaculum*), cfr. doc. del 1068 in *Codex Diplomaticus Cavensis*, IX, cur. S. Leone, G. Vitolo, Badia di Cava 1984, pp. 196 ss., n. 60.

⁵³ Doc. del 1093 in CP, I, cur. J. Mazzoleni, R. Orefice, C.C.S.A., Fonti 1/I, Amalfi 1985, pp. 130 ss., n. LXXXII.

Il documento del 1280 informa che la *plagia Arsina maris* era stata trasformata in terra, quindi consolidata mediante il terreno e adibita ad una sorta di *scarium* mercantile, dove si potevano costruire e tirare a secco navi, vascelli piccoli privi di coperta e barche, sempre con la possibilità di edificare in muratura e in legno⁵⁴.

Le ricerche di archeologia subacquea condotte sin dal 1970 davanti alla città di Amalfi hanno permesso l'individuazione di varie strutture antropiche sommerse⁵⁵.

Il primo reperto scoperto fu un arco in muratura a secco, situato a circa 50 m. dalla riva, ad una profondità di quasi 6 m. e nella direzione della primitiva foce del fiume Canneto⁵⁶; si trattava di un ponte costruito sul corso fluviale, uno di quei tanti documentati dalle fonti medievali⁵⁷. Il ponte sommerso fu inesorabilmente coperto dai massi nel 1978 durante i lavori di costruzione di un pennello. Presso l'arco fu anche individuato un muro in pietra e malta⁵⁸.

⁵⁴ Doc. del 1280 in CP, II, pp. 716 ss., n. CCCXLVII.

⁵⁵ La prima esplorazione fu condotta dall'archeologo Guido Picchetti e sostenuta dalla locale Azienda Autonoma di Cura Soggiorno e Turismo, i cui risultati furono pubblicati su *Il Tempo*, n. 32, 14 novembre 1970, p. 46. Quindi Robert Bergman dell'Università di Harvard (USA) ne organizzò un'altra ben più accurata in collaborazione con il Massachusetts Institute of Technology, cfr. R. P. Bergman, *Amalfi sommersa: myth or reality?*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», II serie, anno XVIII, 98 (1979), pp. 23-30. La terza fu promossa nel 2005 dall'Institute of Nautical Archeology del Texas e dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana e condotta con strumentazione più adeguata; essa consistette in una survey eseguita con la tecnica del multibeam. Alcune di tali strutture sommerse furono già intraviste dalla superficie dell'acqua da Pansa, *Istoria* cit., II, pp. 158 s.; da Amodio, *Compendio Istorico* cit., I, cit., p. 28; e da Camera, *Memorie* cit., I, p. 36.

⁵⁶ G. Sangermano, *Un insediamento in Costiera: Amalfi*, «Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale», I, Palermo 1976, p. 7; A. O. Citarella, *Il commercio di Amalfi nell'Alto Medioevo*, Salerno 1977, pp. 159 s. La foce è raffigurata in una cartolina postale di fine '800, Ed. F. Lauretano, Salerno, coll. V. Proto, Napoli. Essa corrispondeva all'uscita nella Marina Grande.

⁵⁷ Doc. del 1177 in CDA, I, pp. 363 ss., n. CXCIV; doc. del 1187 in CDA, I, pp. 419 ss., n. CCXX.

⁵⁸ A. O. Citarella, *Il commercio di Amalfi* cit., p. 159.

Una seconda struttura arcuata con sezione ad arco ribassato, attraversabile nel senso della latitudine, fu in seguito individuata sempre lungo il percorso antico fluviale ma più a meridione. Essa risulta essere lunga 37,5 m. e larga in media 12,5 m., con un andamento in pendio tra i 6,7 m. e i 9 di profondità. La sua composizione è malta idraulica costituita in gran parte da tufo piroclastico con tracce di calce e qua e là da cocci di terracotta⁵⁹ (Fig. 22).

Successive indagini determinarono l'individuazione di un'ampia area sommersa di pianta circolare del diametro di 250 m. di fronte alla Marina Grande, che si estende tra i 5 e i 10 m. di profondità ed è composta anch'essa da malta idraulica⁶⁰. La sua conformazione richiama fortemente quella degli *scaria* medievali, terreni in dolce pendio sulla spiaggia utilizzati come cantieri navali all'aperto e come luoghi per tirare a secco le imbarcazioni⁶¹. Nei suoi pressi, prossimo ad un ruscello che scorreva alimentato da una sorgente detta *Lama*, passando al di sotto dell'odierna Piazza del Municipio, e sfociante nell'antica linea di costa, emerge nel fondale di fango una canale che si collega ad alcuni pozzetti di forma circolare (Figg. 6, 20, 21).

Inoltre più ad ovest fu scoperta una sorta di piattaforma a guisa di arco nella pianta, che si estende da est ad ovest per oltre 200 m., larga circa 20 m., alta rispetto al fondale nell'estremità meridionale quasi 3 m., per cui può essere definita *platea*⁶²; la parete meridionale che cala

⁵⁹ La struttura, sulla quale forse si ergeva una torre a difesa del bacino portuale, ha l'estremità settentrionale a 112,5 m. dalla battigia e quella meridionale a 150 m. Sul lato settentrionale è alta 3,5 m, al centro 3,2 e sul lato meridionale 2,7. Nell'opera muraria furono rilevati cocci di terracotta, come avvenne pure sulla faccia di un pilone del molo di Cosa, colonia romana sulle coste della Toscana meridionale, cfr. E. Felici, *La ricerca sui porti romani in cementizio: metodi e obiettivi*, in *Archeologia subacquea. Come opera l'archeologo. Storia delle acque*, cur. G. Volpe, VIII Ciclo di Lezioni sulla Ricerca applicata in archeologia, Certosa di Pontignano (9-15 dicembre 1996), Siena 1998, pp. 275-340, p. 328, fig. 64.

⁶⁰ R. P. Bergman, *Amalfi sommersa* cit., pp. 29 s.

⁶¹ Camera, *Memorie* cit., II, p. 425, n. 3; P. Natella, *Excerpta Amalphitana*, «Rassegna del C.C.S.A.», a. I, 1 (1981), pp. 78-79.

⁶² R. P. Bergman, *Amalfi sommersa* cit., pp. 29 s. Una simile *platea* è ben visibile nel porto romano di Anzio, cfr. E. Felici, *La ricerca sui porti romani* cit., p. 332, fig. 68.

dai 7,3 m. agli 11 mostra resti divisorii tufacei simili a quelli del tratto più orientale di Punta Pennata del porto romano di Miseno⁶³. Il fosso rettangolare evidente sulla sommità della piattaforma e in posizione centrale rappresenta l'impronta di una catena di legno caratteristica dell'edilizia portuale di età romana⁶⁴ (Figg. 8, 9, 13, 14).

A 30 m. dall'estremità occidentale della piattaforma amalfitana sommersa sono stati rilevati i resti del *promacus* dell'XI secolo mediante la survey multibeam e foto aeree⁶⁵.

Al largo della Marina Grande e immediatamente a sud dello *scarium* sommerso si ergono muri paralleli alla linea di costa; essi costituivano di certo approdi artificiali per le navi mercantili, in quanto provvisti di bitte in muratura, che mostrano, sul lato un tempo toccato dalle onde, la loro azione erosiva. È altresì visibile l'impronta di una trave simile a quelle del molo sud del porto di Astura e del porto-canale del lago di Paola (Figg. 7, 10, 11, 12, 17, 18, 19).

Due *pinnae* lunghe 30 m. e larghe 20 avanzano dalla banchina parallela alla linea di costa in modo perpendicolare ad essa, che richiamano quelle a fondazione continua del porto di Miseno, dove, come nel caso amalfitano, è ben evidente il tufo piroclastico quale materiale di costruzione⁶⁶. All'estremità meridionale di una di esse

⁶³ Cfr. A. Benini - L. Lanteri, *Il porto romano di Misenum. Nuove acquisizioni*, in *Ricoveri per navi militari nei porti del Mediterraneo antico e medievale*, Atti del Workshop (Ravello, 4-5 nov. 2005), cur. D. J. Blackman e M. C. Lentini, Bari 2010, p. 113, fig. 11.

⁶⁴ Un'impronta di catena fu individuata nel porto sommerso di Side nel golfo di Antalya (Turchia) cfr. H. Schläger, *Die Texte Vitruvs in Lichte der Untersuchungen am Hafen von Side*, «Bjg» (1971), pp. 150-161.

⁶⁵ La lettura analitica dell'immagine multibeam ha permesso di rilevare un bacino di carenaggio lungo verso l'interno 60 m., nel quale confluivano le galee uscenti dal vicino arsenale. Il bacino portuale di Savona aveva un'analoga apertura di 30 m., cfr. G. Schmiedt, *I porti italiani nell'Alto Medioevo*, in *La Navigazione mediterranea nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1978, tav. XII.

⁶⁶ Benini - Lantieri, *Il porto romano di Misenum* cit., p. 112, fig. 5. La distanza tra le due *pinnae* è di 37,5 m., per cui il bacino da esse racchiuso era di 1125 mq. Il sistema delle due *pinnae* e dello *scarium* retrostante è identico a quello di Savona cfr. V. Poggi, *Cronotassi dei principali magistrati che ressero ed amministrarono il*

si nota una struttura muraria d'impianto a trapezio rettangolo, somigliante alle torri pentagonali bizantine del X secolo dei castelli amalfitani di Pino e di Scala Maggiore⁶⁷ (Figg. 15, 16, 25).

L'accurata analisi comparativa delle strutture archeologiche sommerse di Amalfi con quelle di altri centri marittimi campani e mediterranei ha evidenziato un chiaro influsso di stampo romano con alcuni riferimenti al Medioevo; la portualità amalfitana fondata sulla tradizione romana era comunque di creazione altomedievale (Figg. 23, 24).

Le ricerche archeologiche subacquee hanno rivelato la reale esistenza sui fondali di strutture antropiche che sono per la maggior parte sprofondate verticalmente a seguito di un incrinamento sollecitato dal terreno. La geologia e la geofisica hanno ripercorso, tramite le loro indagini, l'evoluzione morfologica della costa e dei litorali, avvalorando, supportate dalle fonti documentarie, la tradizione e la memoria collettiva. È il momento di chiederci quali cause, a parte l'erosione marina, abbiano potuto determinare lo sprofondamento di fasce litoranee della costa in parte antropizzate.

Di certo la costa amalfitana per sua natura non è stata affatto soggetta a lenti fenomeni di bradisismo negativo (sommersione) o positivo (innalzamento del fondale marino), come è avvenuto e avviene

comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia, parte prima (205 a.C.-1300), Torino 1908.

⁶⁷ Gargano, *Un esempio di ricerca storica e archeologica* cit., p. 178, fig. 13; D. Cammardo - M. Esposito, *Le frontiere di Amalfi. I castelli stabiani dal Ducato indipendente alla dominazione angioina*, Amalfi 1995; ID., *Scala medievale. Insediamenti società istituzioni forme urbane*, Amalfi 1997; L. Santoro, *Le fortificazioni di Scala nel contesto dell'architettura difensiva del territorio amalfitano*, in *Scala nel Medioevo*, Atti del Convegno di Studi (Scala, 27-28 ottobre 1995), Amalfi 1996, pp. 251-262. È possibile che un'altra identica torre, ora coperta dal fango, fosse posizionata all'estremità dell'altra *pinna*, per cui tra le due torri doveva esser distesa una catena di ferro per chiudere la darsena in caso di attacco dei nemici; la stessa situazione doveva verificarsi per l'imboccatura d'accesso al bacino di carenaggio militare del quale s'è già detto. Identiche scelte difensive si verificavano per i porti di altre città meridionali, a proposito della catena legata a due torri per la chiusura del porto di Brindisi, cfr. doc. del 1278 in Reg. Ang., XLIV (II), Napoli 1999, pp. 598 ss., n. 209; doc. del 1279 in Reg. Ang., XXI, Napoli 1967, pp. 157 ss., n. 255.

tuttora a Pozzuoli e nei Capi Flegrei; neppure a rapidi subsidenze positive⁶⁸.

L'idea della causa sismica per la sommersione del litorale amalfitano medievale fu tenuta in conto dall'erudito don Domenico Amendola nel XVII secolo, il quale la attribuisce a una «inundatione sboccata dal Monte Vesuvio»⁶⁹.

Matteo Camera trova la causa di tale fenomeno nella calamità che colpì Napoli il 25 novembre 1343, magistralmente descritta da Francesco Petrarca⁷⁰.

Recentemente un gruppo di geologi e di archeologi dell'Istituto Nazionale di Geofisica e dell'Università di Pisa ha condotto una serie di investigazioni sull'isola di Stromboli. Partendo dal presupposto dell'improvviso abbandono dell'isola da parte della popolazione dopo la prima parte del XIV secolo, i ricercatori si sono impegnati nell'individuazione delle cause di tale spopolamento, associandole ad eventi catastrofici relativi all'attività vulcanica e al franamento di intere pareti rocciose. I dati da essi raccolti dall'esplorazione dell'intervallo di profondità e dalla posizione dei fossati sono risultati suf-

⁶⁸ In epoca medievale si verificarono almeno due di tali fenomeni lungo il litorale napoletano, così rapidi che i pesci non ebbero il tempo di accorgersene, per cui, sorpresi dall'improvviso evento, morirono sul fondale diventato bagnasciuga. Si trattava di un veloce e subitaneo sollevamento del fondo marino, dovuto a deformazione sismica cfr. *Annales Cavenses* 20 giugno 1112: «MCXII. V. [...] XII. kalendas iulii apud Neapolim mare recessit ter et quater quasi passus ducentos, ita ut pisces remanerent in sicco»; L. Bonincontri, *De ortu Regum Neapolitanorum*, Firenze 1739-1740, p. 248: «Anno Salutis 1392. VI. Kalendas Februarii (27 gennaio) [...] in litore Neapolitano mirum in modum, exiccatis amplius quadraginta passibus aquis, litus apparuit, et mare se in suas cavernas contraxit». Se si considera il passo romano di 1,25 m., allora l'arretramento del mare sarebbe stato nel primo caso di 250 m. e nel secondo di 50 m.

⁶⁹ D. Amendola, *Frammento antico*, FM, 11b, fasc. 40, ff. 9'-10.

⁷⁰ Camera, *Memorie* cit., II, p. 486: «La famosa tempesta o maremoto del 24 novembre 1343 [...]»; Id., *Elucubrazioni* cit., p. 14: «Mentre queste cose accadevano, nel dì 24 di novembre dello stesso anno (1343), giorno di S. Caterina, successe quella memorabile e spaventevole tempesta di mare, o piuttosto maremoto». In realtà il fenomeno ebbe inizio a mezzanotte del 24 e durò per buona parte del 25 novembre.

ficienti nella lettura dei principali eventi vulcanici e marini accaduti sull'isola negli ultimi mille anni. L'età dei depositi vulcanici e di tsunami segnati dai fossati risulta essere compresa mediante le medie dei tre dati del carbonio 14 sui frammenti di carbone trovati direttamente sotto i depositi di tsunami e di *tephrea*: 1224-1298 d.C., 1426-1515 d.C., 1477-1641 d.C. Basandosi sui dati del carbonio 14 e sull'evidenza archeologica, i ricercatori hanno ipotizzato che la calamità napoletana del 25 novembre 1343, la quale causò gravi danni anche ad Amalfi, sarebbe stata uno tsunami provocato dallo Stromboli⁷¹.

Analizziamo ora la testimonianza di Petrarca, una lettera inviata al cardinale Giovanni Colonna il giorno seguente l'accaduto, tenendo presenti pure altri scritti coevi, nonché i documenti amalfitani.

⁷¹ M. Rosi - S.T. Levi - M. Pistolesi - A. Bertagnini - D. Brunelli, V. Cannivò - S. Di Renzoni - F. Ferranti - A. Renzulli - D. Yoon, *Geoarcheological Evidence of Middle-Age Tsunamis at Stromboli and Consequences for the Tsunami Hazard in the Southern Tyrrhenian Sea*, Scientific Reports, *Nature*, 24 genn. 2019, pp. 1-10. Un atto del 2 novembre 1275 riporta un terremoto avvenuto ad Ischia, che provocò la sommersione nel mare di una parte del litorale cfr. Reg. Ang., XLIII (1270-1293), Napoli 1996, pp. 127 s., n. 50: «Ex parte hominum Ysclē [...] porrecta excellentie nostre peticio continebat quod, cum nuper ex quodam infortunio terremotus nonnulli ipsorum hominum, parte dicte terre in mari submersa, perierint et possessiones multe omnino perditae et alique ades sint destructe [...]». Il violento e disastroso terremoto del 4 dicembre 1456 ebbe epicentri in Abruzzo, ad est di Venafrò, a Benevento e in Puglia; lo scuotimento prodotto dall'elevata energia sismica nell'ambiente naturale generò un maremoto a Napoli e un altro a Taranto cfr. B. Bindo, *Lettera alle autorità della Repubblica di Siena*, in *Dispacchi sforzeschi da Napoli*, 1 (1442-2 luglio 1458), cur. F. Senatore, Salerno 1977, n. 173, pp. 458-461: «Signori miei, adì 4 de questo, sonate le XI hore, vene uno terremoto, il quale durò per spacio de uno decimo d'hora, e forse più; e fo sì grande che tutta questa terra è ruynata, principalmente comenzando ali templi de Deo [...] Fo in la nocte sì grande commotione nel mare, che tute le galee e nave che erano in porto, parevano che fossero combatute da milli diavoli, sì grande ruyna et percussione fra loro facevano, che chi ce era suso credette pericolare. Cum certa sayta piccola però tutta se aperse, et gratia de Deo non gli perì persona se non robba. L'aqua de' pozi et de le cisterne sono in Napoli, era sì grande la tempesta gli era dentro, che spingeva l'aqua de fuora [...] Ex Neapoli, die VII decembris, 1456».

In primo luogo lo scrittore toscano precisa che quella fu una tempesta universale, avendo contemporaneamente interessato l'intero Adriatico e il Tirreno⁷². Aggiunge che il vescovo di un'isola vicina, esperto astrologo, aveva predetto, molti giorni avanti, un grandissimo terremoto che il 25 novembre avrebbe distrutto l'intera Napoli⁷³. La sera del 24 novembre il cielo era più sereno del solito; poi, prima di mezzanotte, nubi nere oscurarono la luna⁷⁴. Un forte rumore, associato ad un tremore che scuoteva la camera del convento di S. Lorenzo Maggiore dove era alloggiato, lo svegliò; un colpo potente di vento spalancò la finestra e spense il lume. Fuori l'atmosfera era dominata da lampi, tuoni, vento, consistente pioggia⁷⁵. Ma

⁷² F. Petrarca, *Opere. Canzoniere – Trionfi – Familiarium Rerum Libri*, I, *Familiarium Rerum Libri*, lib. V, ep. 5, Firenze 1975, p. 443: «[...] michi, si unquam vacuum tempus erit, neapolitana tempestas carminis materiam abunde tribuet; quanquam non neapolitana tantum, sed totius Superi atque Inferi Maris et universalis quodammodo tempestas ut opinantur, fuerit; michi neapolitana est, quia me Neapoli graves moras agentem repperit». Il cronista Giovanni Villani aggiunge che la tempesta colpì pure il porto di Pera presso Costantinopoli, con grave danno dei genovesi cfr. G. Villani, *Nova Cronica* (1322-1348), lib. XII, cap. XXVI, ed. Firenze 1823, p. 836.

⁷³ IB.: «Pervenerat quidem, mirum dictu, instantis mali fama, religioso quodam episcopo astronomique curioso e vicina quadam insula aliquot ante diebus periculum nuntiante; sed, ut fere nunquam coniecturis ad verum penetrant, non maritimum sed terrestrem motum predixerat, ruituramque Neapolim ad septimo Kalendas Decembris millesimo trecentesimo quadragesimo tertio [...] per eos dies non parvis quibusdam tempestatibus, in die erratum et tota vaticinii fides absumpta videbatur». Alcuni giorni prima del triste evento vi erano state consistenti tempeste di mare.

⁷⁴ IB., p. 444 «[...] prima vespera domum redii, Solito quidem tranquillius celum erat [...]. Michi expectare visum est, contemplaturo qua luna fronte occumberet; erat autem, nisi fallor, septima. Institi igitur ad occasum spectantibus fenestris, donec eam obvolutam nimbis et mesta facies ante medium noctis, proximus mons abscondit; tum demum et ego lectulum meum, dilatatum soporem excepturus ingredior».

⁷⁵ IB.: «Vixdum totus obdormieram, cum repente horribili fragore non tantum fenestre, sed murus ipse saxea testitudine solidus ab imis fundamentis impulsus tremit, et nocturnum lumen, sopito michi vigilare solitum, extinguitur [...] Quis imber, qui venti, que fulmina, quis celi fragor, quis terrarum tremor, quis mugitus pelagi, quis hominum ululatus!».

l'elemento naturale che faceva più paura era il mare, le cui onde tempestose, devastando il porto, avevano già affondato alcune navi, affogando numerosi marinai. I vecchi uomini di mare asserivano che in vita loro non avevano mai assistito ad un simile cataclisma. Sul far del giorno Petrarca acquistò coraggio misto a curiosità; quindi uscì dal convento, unendosi ad un gruppo di nobili cavalieri, discesi nella parte bassa della città "per assistere al funerale della patria", mentre la giovane regina Giovanna si recava a piedi scalzi a pregare nelle chiese. Ecco cosa notò il poeta. Il lido era pieno di cadaveri. Dove il giorno prima si poteva agilmente passeggiare, ora era diventato mare pericoloso da navigare. La postazione in cui si trovava cominciò ad inabissarsi con forte rumore, essendo il mare penetrato al di sotto del piano di calpestio. Intanto le onde erano molto alte e di un colore decisamente bianco, assolutamente diverso dal nero o dall'azzurro delle normali tempeste. La loro direzione era dall'isola di Capri, quindi gonfiate da un intenso vento meridionale. La fortuna nella sfortuna trovarono in quella triste circostanza alcuni dei quattrocento malfattori condannati alle galee, che riuscirono a ritrovare la libertà. Con l'avvicinarsi della notte tornò a rasserenarsi il cielo e il mare si placò⁷⁶.

⁷⁶ IB.: «Cum in hoc statu, quasi magicis contaminibus geminato noctis spatium, ad auroram vix tandem venissemus, et diei vicinitas magis coniectura animi quam lucis indictio apparent, amicti sacerdotes sacra altaribus instaurant, et nos, celum nondum intueri ausi, in uda et nuda circum tellure prosternimur. Ceterum, cum iam haud dubias licet nocti simillima, dies esset, et omnis repente clamor hominum superiore urbis parte siluisset, sed de litora regione magis magisque crebresceret, neque percontando quid rei esset appareret, desperatione, ut fit, in audaciam versa, equos ascendimus et ad portum visuri morituriue descendimus. Dii boni, quando unquam tale aliquid auditum est? Decrepiti naute rem sine exemplo asserunt. In ipso portus medio, fedum ac triste naufragium; sparsos equore miseros et vicinam terram manibus prehendere malientes, unda saxis impeggerat et, ceu totidem tenera ova, disiecerat. Totum elisis et adhuc palpitantibus refertum cadaveribus litus erat; huic cerebrum, illi precordia fluebant. Hec inter, tantorum strepitus tantaque mulierum eiulatio, ut maris celique fragorem vincerent. Accedebat edium ruina, quarum multas funditus violentior fluctus evertiti; cui nullus, die illo, limes, nulla vel humane manus reverentia vel nature: statutos fines

Il cronista Giovanni Villani conferma che in quel 25 novembre del 1343 si verificò a Napoli una grande tempesta atmosferica e marittima⁷⁷.

et litora consueta transcenderat; et tam moles illa ingens studio hominum aggesta, que “objectu laterum”, ut ait Maro, “portum efficit”, quam omnis vicina mari regio undis obruta; et ubi planum siccis pedibus iter fuerat, periculosa navigatio facta erat. Mille illic, vel eo amplius, neapolitani equites, velut ad exequias patrie, convenerant; et ego turbe immixtus, iam parcius timere ceperam, tanta cum acie periturus, dum novus repente clamor tollitur. Locus ipse in quo stabamus, fluctu subter penetrante domitus, ruebat; eripuimus nos in editiorem locum. Non erat oculos in altum mittere; iratam Iovis ac Neptuni faciem mortalis acies non ferebat. Mille inter Capreas atque Neapolim fluitabant undarum montes; non ceruleum, aut, quod in magnis tempestatibus solet, nigrum, sed canum horrifico spumarum candore fretum cernebatur. Regina interim iunior, nuda pede, et inculta comas, et cum ea femineum ingens agmen, expugnata periculis verecundia, regia egrediuntur; et ad Regine Virginis templa festinant, orantes veniam rebus extremis. Sed iam tanti pavoris exitum, pavidus nisi fallor, expectas. Egre nos in terris evasimus; in alto, navis nulla par fluctibus inventa, ne in portu quidem. Tres Massiliensium longas naves, quas galeas vocant, que Cypro reduces et tot maria emense, mane navigature in anchoris stabant, illacrimantibus universis, nemine autem ferre auxilium valente, fluctibus mergi, nautarum atque vectorum ne uno quidem salvo, vidimus; alie quoque maiores et ominis generis naves, que in portum velut in arcem tutissimam confugerant, pari fine consumpte sunt. Una de tam multis sola superfuit, onerata latronibus; quibus iustum supplicium remissum erat, ut in expeditionem siculam mitterentur, et huic gladio erepti, in illos inciderent. Horum ingens quedam et fortissima et taurinis coriis armata navis, cum usque ab occasum solis vim pelagi pertulisset, tandem et ipsa vinci ceperat, illi vero undique fatiscienti carine, supremis urgentibus periculis, occurrunt; erant enim, ut aiunt, quadringenti numero, turba classi, nedum navigio, sufficiens; et erant viribus pollentes et qui, a morte liberati, nil iam gravius formidarent eoque pertinacius atque animosius obsisterent. Itaque, dum differunt sesimque merguntur, usque ad proxime noctis partem naufragium traxere; tum victi, desertis armis, in superiora navis eruperant; dum ecce preter spem et celi vultus serenari et fessi maris ira lentescere cepit. Ita, cunctis pereuntibus, pessimi omnium evasere [...]».

⁷⁷ *Cronaca di Partenope di Gio. Villani napolitano*, Napoli 1680, p. 87: «In nelli venticinque de novembre, ne la duodecima indizione, lo dì de martedì, in nela festa de Sancta Catharina, venne una grande tempestate de aiero, et de mare, tanto grande, per divina permissione, per tutto lo dì accomenzando dalla nocte passata, che guastò molti edificij, che stavano appresso lo mare, in la Città de Napoli, et

Un anonimo testimone del tempo ricorda onde alte quanto una montagna, alimentate da un forte vento che soffiava dalle Bocche di Capri. L'osservatore era collocato a circa 200 m. dal litorale di quel tempo: da quella postazione poté osservare che l'acqua del mare si spingeva all'interno per più di 200 m.; notò il tremore delle abitazioni e il crollo di molte di esse; vide affondare numerose imbarcazioni nel porto. Il moto ondoso continuo, che si placò soltanto dopo le ore 20 del 25 novembre, accumulò la sabbia marina per un'altezza superiore alle 10 braccia, costringendo gli abitanti di alcune case ad uscire per le finestre⁷⁸.

Così tre dati cronologici permettono di stabilire la durata del fenomeno: Petrarca ricorda che iniziò verso la mezzanotte del 24 novembre e terminò la sera del giorno successivo, Giovanni Villani che cominciò dalla notte precedente e durò per tutto il giorno seguente, l'anonimo testimone che finì dopo le ore 20 del 25 novembre; pertanto, si protrasse per più di 20 ore.

Gli effetti prodotti nella zona marittima di Amalfi sono ricordati in due atti della curia regia napoletana.

Il primo, datato 12 gennaio 1344, afferma che i sindaci di Amalfi si erano recati dalla regina per relazionare a riguardo di una recente tempesta di mare, che aveva abbattuto sin dalle fondamenta tutte le mura marittime, nonché le case situate presso il litorale della città, a

guastò una grande parte de lo molo grande, et de lo piccolo, et perero in ne lo molo grande, et piccolo molti navilij, con molte mercantie de grande valore, in numero de cinquanta milia docati (250000 tari)».

⁷⁸ Ms. coevo in L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, VI, Napoli 1802, p. 381: «Ne lo juorno de S. Catarina de la Rota de isto presente anno 1343 foo una tempesta così tremenna che lo mare foo montagne de acque, et lo vento de le vucche de Capre lo portao in terra, et l'acqua arrivavo fino a la metà di Monterone, taliter che nui che stavano a lo Scogliuso (nel 1889 Vico S. Maria de' Tavernari) ci posimo de faccia in terra credendo lo diu de lo Iudicio. Tutte le case tremaro come canne, et molte ruinarono in modo che ipsa Reina piangendo se portao scalza nell'ecclesia de S. Lorenzo. Ne lo porto non vi restaro barca o nave che non fusse restata submersa; et dopo di ore otto lo mare latrone tornao a lo luoco suo, et se portao un tisoro di robbe che passarono più de dieci vrazzi de arena, taliter che illi che si trovarono in qualche casa uscirono per le fenestre». Le 10 braccia di arena corrispondevano a circa 17 m.

tal punto che sarebbe bastata una sola galea nemica per ottenere un facile saccheggio. Pertanto, i sindaci chiedevano uno sgravio fiscale sui 15000 tarì versati annualmente per le collette sul fondaco, la dogana e il sale. La richiesta fu particolarmente accorata e la notizia del nuovo disastro anticipata dalla descrizione di un infelice stato di spopolamento e di profonda crisi economica. La corte regale stabilì di inviare ad Amalfi il giudice Pietro Curiale di Sorrento per un'accurata ispezione⁷⁹. Fu confermato il crollo delle mura, la devastazione della spiaggia e delle vie pubbliche, per cui la curia regia ridusse le sovvenzioni generali annuali a 3000 tarì; quindi stabilì che per dieci anni gli amalfitani non ne avrebbero pagato 1500, mentre ogni anno ne avrebbero versato 600 e per un decennio ne avrebbero speso annualmente 900 per riparare e ricostruire le mura, la spiaggia e le vie pubbliche. In particolare, nel diploma del 18 marzo 1344 si fa distinzione tra *reparatio* (rifacimento) e *reformatio* (ristrutturazione o trasformazione)⁸⁰.

⁷⁹ Doc. del 12 gennaio 1344 in FM, 28, f. 14'; Camera, *Memorie* cit., I, pp. 34 s.: «Venientes nuper ad nostram presentiam Sindici Universitatis hominum civitatis Amalfie [...] propter locum montuosum et arctum in quo civitas ipsa consistet, tum propter guerrarum discrimina [...] propter carestiam et famem preteriti temporis et presentis [...] ipsa civitas hactenus intollerabili collectarum et aliarum functionum fiscalium sarcina extiti aggravata, multa Universitas eadem perpressa fuerit desolationem incommoda [...] ad presentem quasi omnibus incolis et facultatibus est deserta [...] superveniente noviter maris valida tempestate, fere omnia menia domusque civitatis eiusdem iuxta maritimam consistentes subverse sunt funditus in tantum quod una solummodo inimicorum galea civitatis iamdicte damna posset efficere non modica [...] nisi eis ut subditur de aliquo solutionis collectarum fiscalium levamine succurremus hominibus ipsis paucis vicelicet in civitate ipsa sistentibus coactis incolatibus cedere, illosque ad alias partes transferre, nostra Curia circa annuas uncias 500, tam de Iuribus fundaci quam dohane et salis [...] te conferre diligenter et fideliter informare [...]». Il crollo degli edifici sotto l'azione violenta delle onde si verificò, come s'è visto, anche a Napoli (cfr. le testimonianze di Petrarca, Villani e dell'anonimo). La calamità colpì anche Pozzuoli, dove distrusse l'acquedotto e danneggiò pesantemente le strade, per cui la comunità ottenne l'esonero dal pagamento delle tasse per un anno cfr. doc. del 1343-1344 in Camera, *Elucubrazioni* cit., p. 14, n. 3.

⁸⁰ Doc. del 18 marzo 1344 in Camera, *Memorie* cit., I, pp. 55 s.: «[...] ad homines

Un atto amalfitano precisa che la calamità del 1343 distrusse completamente una bottega del Capitolo di Minori situata sulla spiaggia di Amalfi⁸¹; il confine con una via pubblica da una parte e con la proprietà del monastero di Cava dall'altra permette di stabilire che tale bottega doveva far parte del lato meridionale dell'*Imbulus*, un emporio commerciale fortificato e attraversato da un portico, che si sviluppava nel senso della longitudine per circa 100 m. a sud della cattedrale⁸².

Allo stesso fortunale del 1343 devono essere ascritti i danni subiti dalle *domus* di Iachetto Corsaro: i marosi le abbatterono e portarono via persino i mobili⁸³.

Attraverso l'attenta analisi delle fonti documentarie abbiamo potuto registrare un approssimato quadro della situazione, il quale ci

civitatis Amalfie [...] in subventione collectarum fiscalium [...] damnia gravia in meniorum lapsum ex maris tempestatibus, et procellis hiemali proximo preterito tempore subierunt ad quorum reparationem ipsius civitatis cives [...] a seipsis non videntur sufficere [...] ac reparatione meniorum taliter ex marinis fluctibus collapsorum [...] de unc. centum ad quos pro generali subventione anni cuiuslibet Curie nostre tenentur unc. quinquaginta, medietatem scilicet subventionis ejusdem [...] relaxamus earumdem unc. 50 a subventionibus et collectis eisdem pro eodem decennio prefati hominibus immunitatem et exemptionem providemus ad tempus sic circa reparationem et reformationem dicte civitatis et meniorum ac plagie, et viarum subeuntium talia demolitionis incommoda ex marinis vorticibus [...] de prefatis unc. 50, iamdicta Universitas usque ad dictum decennium unc. 20 tantum anno quolibet et de qualibet generali subventionem Curie nostre solvat, et solvere teneatur et relique unc. 30 in dictorum murorum plagie, et viarum reparatione usque ad protractum quolibet annorum [...]. Il rapporto tra once e tari era di 1 a 30; comunque il tari era moneta di conto, mentre la divisa corrente era il carlino d'argento, che valeva la metà del tari d'oro.

⁸¹ Doc. del 1344 in CP, III, pp. 1070 ss., n. DVIII: «[...] tesulam in plagia maris Amalfie in que dudum fuit constructa quedam apotheca eiusdem Capituli que propter tempestatem maris totaliter corrui et mare detraxit exinde lapides et omnia marramina et nunc est vacua [...] ab una parte ad finem vie publice ab altera parte ad finem rerum monasterii Cavensis [...]».

⁸² Doc. del 1312 in FM, 12, f. 217; doc. del 1328 in BPS, *Misc. Amal.*, V, f. 148.

⁸³ Doc. del 1383 in FM, 12, ff. 342 s.: «Testamentum Marini Corsarii filii q. Iachetti Corsarii [...] declarat obiisse in anno 1348 q. Iachettum eius Patrem [...] declarat [...] d. Marinus quod multa mobilia paterna amisit tempore quo domus sue, quas habuit iuxta mare Amalfie propter mare ceciderunt».

permette di concludere che le possenti onde del 1343 abbattono effettivamente mura, case, botteghe, chiese e parte dell'arsenale, ma nel contempo in altri casi causarono soltanto danneggiamenti seppur gravi: ecco perchè l'atto della curia regia del 18 marzo 1344 distingue, in relazione agli interventi risanatori da intraprendere, tra *reparatio* e *reformatio*. Appare addirittura chiaro che la chiesa di S. Maria Annunziata *de Ballenulo*, argomento promotore nel processo verbale del 1557 della tradizione di Amalfi sommersa, non avesse subito alcun danno, insieme all'attigua Dogana Vecchia, in occasione dell'evento del 1343, forse perchè riparata dal Molo Capuano e dagli enormi macigni distribuiti parte in mare e parte sulla battigia⁸⁴.

Quale tipo di fenomeno accadde il 25 novembre 1343?

I geofisici dell'Istituto Nazionale ne trovano la causa scatenante in uno tsunami associato al franamento di un costone roccioso nel settore nord-occidentale dell'isola di Stromboli⁸⁵.

Lo tsunami è principalmente causato da forti terremoti con ipocentro al di sotto del fondale marino, meno frequentemente da frane sottomarine o costiere, da eruzioni vulcaniche e molto raramente dall'impatto in mare di meteoriti. Quando l'ipocentro è prossimo alla costa, allora può verificarsi lo sprofondamento di una sezione di litorale. Le onde di tsunami interessano tutta la colonna d'acqua, dal fondale alla superficie, e si propagano a velocità molto più elevate di quelle delle normali tempeste, portando con sé un'enorme quantità di energia. Le loro lunghezze sono dell'ordine delle decine o centinaia di chilometri; esse viaggiano ad elevata velocità in mare aperto, raggiungendo persino i 700/800 km/h. Sono in grado di propagarsi per migliaia di chilometri, conservando pressoché inalterata la loro energia e abbattendosi con eccezionale violenza persino su coste molto lontane dall'ipocentro, se generate da terremoto sottomarino, o dal punto di origine negli altri casi citati. Le onde in mare aperto hanno ampiezze molto ridotte, dell'ordine del metro;

⁸⁴ Ciò è provato dalla constatazione che nel 1348 la chiesa veniva ampliata mediante la costruzione di un ambiente per accogliere un infermo e che nel 1365 veniva affrescata cfr. doc. del 1348 in FM, 12, f. 94; doc. del 1365 in FM, 12, f. 122.

⁸⁵ M. Rosi *et alii*, *Geoarcheological Evidence of Middle-Age* cit., pp. 1-10.

ma avvicinandosi alla costa la loro velocità, che è proporzionale alla profondità dell'acqua, diminuisce drasticamente e di conseguenza l'altezza aumenta fino ad alcune decine di metri. Talvolta lo tsunami è annunziato da un iniziale ritiro del mare, seguito da una poderosa cresta d'onda e dall'inondazione (*ingressione*)⁸⁶.

Un dato ci lascia perplessi: la catastrofe del 25 novembre 1343 durò venti ore, per cui ci chiediamo se uno tsunami può avere la stessa durata mantenendo pressappoco la medesima intensità. I geofisici dell'Istituto Nazionale segnalano in proposito lo tsunami di Coquimbo in Cile, verificatosi il 16 settembre 2015 e causato da un terremoto di magnitudine 8,2; questi sono i dati rilevati: dalle 22,54 alle 24 l'onda aumentò da 1 m. a 4,25 m., col picco di 4,7 m.; poi calò gradualmente, fino a toccare 1,5 m. verso le ore 4 e quindi a scemare a pochi cm. alle ore 24 successive (alle ore 20 era di 1 m.). Tali dati contrastano con la ricostruzione dello tsunami provocato dallo Stromboli; infatti in quel caso la sequenza suggerisce che l'evento consistette in onde molteplici prodotte in successione, con l'ultima avente maggiore energia⁸⁷.

Non siamo affatto convinti che l'evento del 25 novembre 1343 fu uno tsunami; supportiamo la nostra asserzione sulla scorta di alcune inoppugnabili considerazioni:

i geofisici dell'Istituto Nazionale hanno associato lo tsunami al franamento di un costone roccioso nel settore nord-occidentale dell'isola di Stromboli; non crediamo che un fatto del genere potesse aver causato onde di maremoto tali da raggiungere con inusuale potenza le coste amalfitane e napoletane;

⁸⁶ Lo tsunami di Sumatra del 26 dicembre 2004, provocato da un terremoto sottomarino di gradi 9,3/9,4 della scala Richter, colpì con una cresta d'onda l'India e Ceylon, mentre ad est, a Khao lak, sulle coste della Thailandia, si verificava il ritiro delle acque (*coda dell'onda*), seguito dopo 6 minuti dall'arrivo di un treno d'onde devastante, che viaggiava alla velocità di 60/70 km/h. Tucidide fu il primo a descrivere con minuzia di particolari gli tsunami di origine vulcanica che avvennero nel V secolo a.C. nell'Egeo e nello Ionio cfr., *La Guerra del Peloponneso*, III, LXXXIX, 2-5.

⁸⁷ M. Rosi *et alii*, *Geoarcheological Evidence of Middle-Age* cit., p. 3.

la tempesta descritta da Petrarca e da cronisti coevi ebbe la durata di 20 ore continue;

non crediamo che uno tsunami possa avere un simile tempo di azione mantenendo quasi la medesima intensità;

le descrizioni coeve ricordano tempeste nei giorni precedenti all'accaduto e precisano che c'era stato un giorno di calma, caratterizzato dall'assenza di vento e dal cielo sereno;

la tempesta di mare viene dai testimoni associata ad un forte vento e a violenti fenomeni atmosferici;

i cronisti del tempo registrano in quei giorni potenti tempeste in vari luoghi del Mediterraneo.

Tutto questo esclude in maniera categorica uno tsunami.

Il fenomeno del 1343 sarebbe stato, a nostro avviso, un ciclone su scala mediterranea, un evento alquanto raro che pescatori e marinai amalfitani chiamavano *lopa 'e mare* e che nell'ambiente scientifico viene definito "tsunami metereologico"⁸⁸. Si tratta del violento scontro atmosferico tra aria calda ascendente e aria fredda discendente, in grado di generare vortici resistenti e venti molto forti, in generale provenienti dai quadranti meridionali, poiché alimentati dalla più energetica aria calda. Ne vien fuori un devastante fortunale di mare di forza 10-12 capace di produrre onde ampie 10-16 m. Tra una tempesta e l'altra, provocate e alternate dalla rotazione del vortice, vi è un momento di tregua, procurato dall'occhio del ciclone⁸⁹.

Il 4 maggio 1884 si verificò ad Amalfi un evento molto simile a quello del 1343, anche se di durata minore. Durante l'autunno e l'inverno precedenti non aveva mai piovuto. La sera del 3 mag-

⁸⁸ Cfr. E. Guidoboni, *I maremoti antichi e medievali: una riflessione su sottovalutazioni e perdita di informazioni*, Memorie Descrittive della Carta Geologica d'Italia, 96 (2014), pp. 239-250, p. 247.

⁸⁹ Amalfi, gennaio 1939 – La giornata era splendida: non c'era alito di vento e il cielo era azzurro; una sola piccola nuvola nera, denominata *'o cane* dai marinai, apparve nel tardo pomeriggio sulla torre del Capo di Conca, a sud-sud-ovest. Questa fu poi seguita da molte altre nubi scure, che in breve ricoprirono il cielo, sospinte da un forte vento meridionale, che gonfiò il mare. I marosi, che infuriarono per tutta la notte, avevano lasciato al mattino seguente numerose pietre a circa 60 m. dalla battaglia (testimonianza di Paolo Gambardella, all'epoca ragazzo undicenne).

gio il tempo si guastò a tal punto che i pescatori dicevano che stava per tornare l'inverno. Un forte vento meridionale agitava il mare, che avanzava con onde gigantesche; i marosi si inoltrarono dentro l'abitato per circa 130 m., superando persino la Piazza del Duomo⁹⁰.

L'inundatio maris considerata come causa dello sprofondamento di una parte della città di Amalfi dev'essere associata, a nostro avviso, ad uno "tsunami metereologico", in particolare a quello più potente registrato dalla cronaca e dalla storia, quello cioè del 25 novembre 1343⁹¹; d'altronde, sebbene per Napoli, Petrarca registra in quel caso l'inabissamento di parti litoranee, quando testimonia che "dove prima si camminava sulla terraferma, ora è diventato mare di difficile navigazione" e che "le onde marine scavavano sotto il lido, emettendo un forte rumore, e il terreno veniva a mancare sotto i piedi" sicuramente sprofondando nel mare⁹². Lo stesso fenomeno dovette verificarsi contemporaneamente ad Amalfi.

Don Gaetano Amodio riferisce che agli inizi del novembre 1270 sarebbe stata sommersa da una violenta tempesta la cittadella di Amalfi, sicuramente corrispondente al *promacus* di cui s'è già detto⁹³. La causa sarebbe stata una *lopa 'e mare*, di cui si ha notizia nelle fonti angioine a proposito del naufragio nel porto di Conca d'Amalfi di una nave carica di frumento⁹⁴ e ancor più quale pos-

⁹⁰ Testimonianza raccolta da Paolo Gambardella da un vecchio uomo di mare nato nel 1876.

⁹¹ Un atto del 1346 prova che la sommersione era già avvenuta: allora una barca stazionava nel mare in una posizione frontale alla cattedrale, come avviene tuttora cfr. doc. in Camera, *Memorie* cit., II, pp. 488 s.: «[...] cum esset in mari prope ecclesiam amalfitanam [...]».

⁹² A Catona, in Calabria, fu filmata la scena di una rapida subsidenza della spiaggia accompagnata da un forte rumore cfr. Archivio del telegiornale di RAI 1, luglio 1985.

⁹³ Amodio, *Compendio Istorico* cit., f. 28: «[...] quella parte, che tutta era murata d'intorno, (dove chiamavasi la Cittadella, come parte più forte della medesima) fu nel principio di Novembre dell'anno 1270 assorbita dal Mare [...]».

⁹⁴ Doc. del 1270 in FM, 28, f. 137: «Due naves onerate frumento tempestatem maris passe sunt, et una invenitur in portu Conche Amalfie [...]».

sente fortunale di libeccio che affondò nel porto di Trapani numerose navi francesi⁹⁵.

Un'altra calamità del genere dovette accadere verso la metà degli anni '90 del XIV secolo, come prova un atto di quegli anni, il quale segnala la necessità dell'investimento di 1500 tari da spendere per riparare l'area marittima di Amalfi⁹⁶.

All'alba dell'11 aprile 1597 un nuovo ciclone colpiva Minori, sede vescovile posta a 4 km. ad est di Amalfi: l'eccessiva potenza dei marosi causò la sommersione della spiaggia, l'ultima reminiscenza dell'antica marina che collegava con Maiori, insabbiò gli orti che, come a Maiori, si trovavano tra il litorale e le mura marittime, si tirò a mare le muraglie, giungendo sino alla porta della cattedrale e avanzando per 172 m. all'interno dell'abitato⁹⁷.

Un "uragano inaudito" colpì Maiori nel 1631, provocando la sommersione di un tratto occidentale della spiaggia e annullando l'ultima memoria dell'antica marina costituitasi da Conca a Maiori tra il I e il V secolo d.C.⁹⁸.

⁹⁵ Cfr. J. Le Goff, *San Luigi*, Torino 2009, 241. La libeccciata avvenne tra il 15 e il 17 novembre.

⁹⁶ Doc. del 1395 in Camera, *Memorie* cit., I, p. 588: «[...] expedit nobis ex necessitate expendere quolibet anno in reparatione maritime Amalfie uncias quinquaginta [...]».

⁹⁷ Doc. del 1597 in CMT, f. 192: «Addì 11 del mese d'aprile 1597 [...] vi fu una grandissima tempesta di mare al farsi del giorno, quale fu sì terribile, che tutte le muraglie della città con le porte portonne via. Giunse fin alla porta della maggiore chiesa; ne tirò tutta la pubblica piazza e buona parte degli orti; di sorte che quello che per l'addietro era spiagge restò mare, e quello che si prese dalla piazza ed orti rimase spiaggia. I fondamenti delle antiche muraglie restarono seppelliti dentro il mare. Del quale evento non si deve tener favoloso quanto l'antica tradizione ci ha lasciato che dalla città di Amalfi negli antichissimi tempi si andava per spiagge, o vogliam dire marina marina sino a Maiori [...]».

⁹⁸ Cerasuoli, *Scrutazioni storiche* cit., pp. 14 ss.: «[...] nell'anno di Grazia 1631, un uragano inaudito spinse su questa spiaggia di Majori sì tremendi marosi, da esserne abbattuto il più esposto fabbricato dei borghi sulla marina, ed ingojata una zona della spiaggia istessa [...]»; *Ib.*, pp. 59 s.: «[...] prima del 1631 si vedeva dal convento di San Francesco per insino alla Chiesa di Santo Giacomo, una strada continua, con il muro tirato continuo verso il mare, e dalla parte di sopra verso la montagna, tutte botteghe, spetiarie, et altri magazzini di negotii! [...] avea la

L'ultima *lopa 'e mare* verificatasi ad Amalfi risale all'11 gennaio 1987, quando una possente libeccciata di forza 9 colpì per l'intera giornata la zona bassa della città, toccando forza 10 verso le 15. Onde gigantesche e spumeggianti scavalcarono il molo foraneo e le acque penetrarono nelle abitazioni del rione Capo di Croce, che si affaccia sul mare dal lato di levante ad un'altezza di alcune decine di metri, facendole tremare, allagarono i magazzini terranei rivieraschi e si spinsero per oltre 76 m. all'interno dell'abitato (Fig. 26).

fortuna messo il convento e la sua chiesa, sommergendone la maggior parte dell'avanzipiazza, nel cui mezzo era un rialto, e nel centro di questo elevata una colonna, con in cima una croce, l'una e l'altra di marmo bianco; sito che i frati chiamavano Monte Oliveto, con sedili d'intorno [...]». Il 26 dicembre 2004 una consistente *lopa 'e mare* si abbatté sul litorale di Maiori, devastando la spiaggia e radendo al suolo una piccola costruzione in cemento.

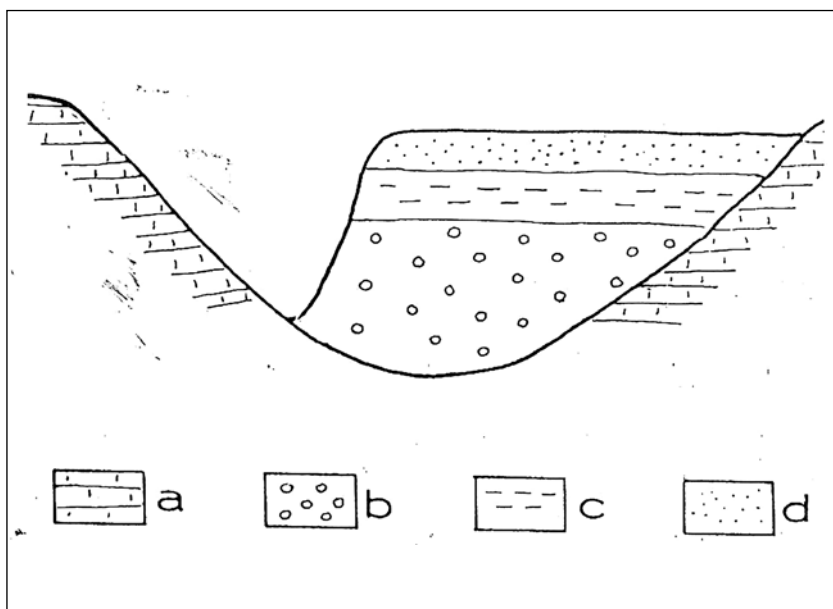


Fig. 1.

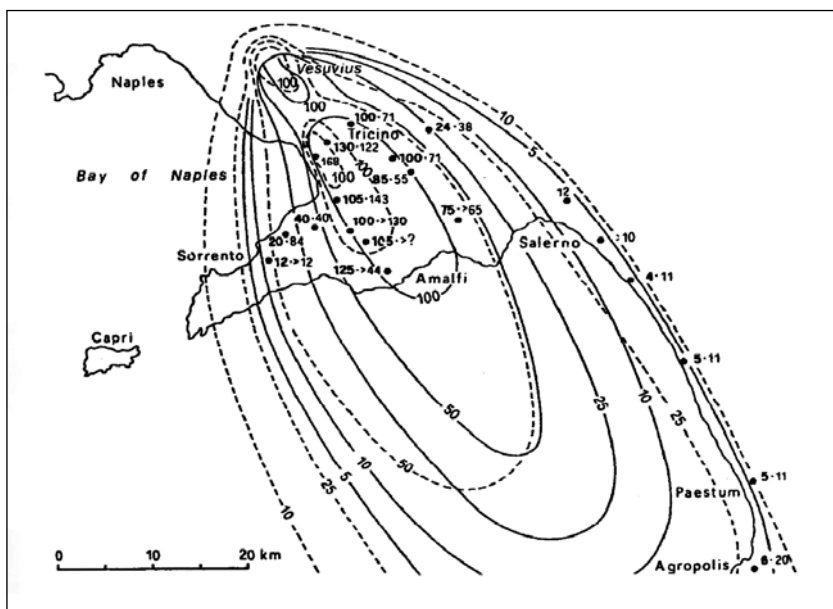


Fig. 2.



Fig. 3.

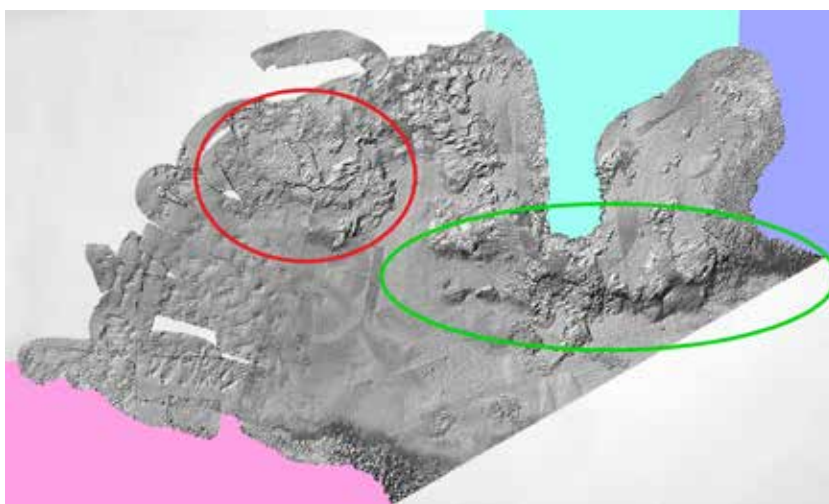


Fig. 4.

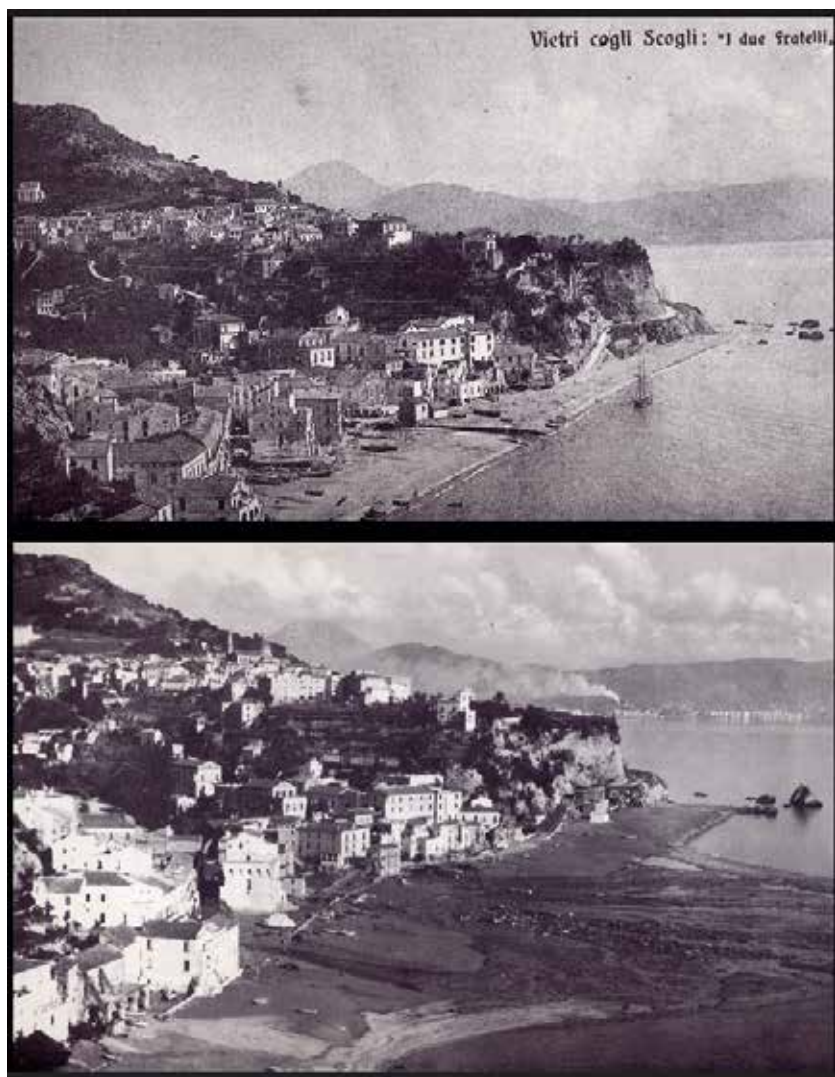


Fig. 5.

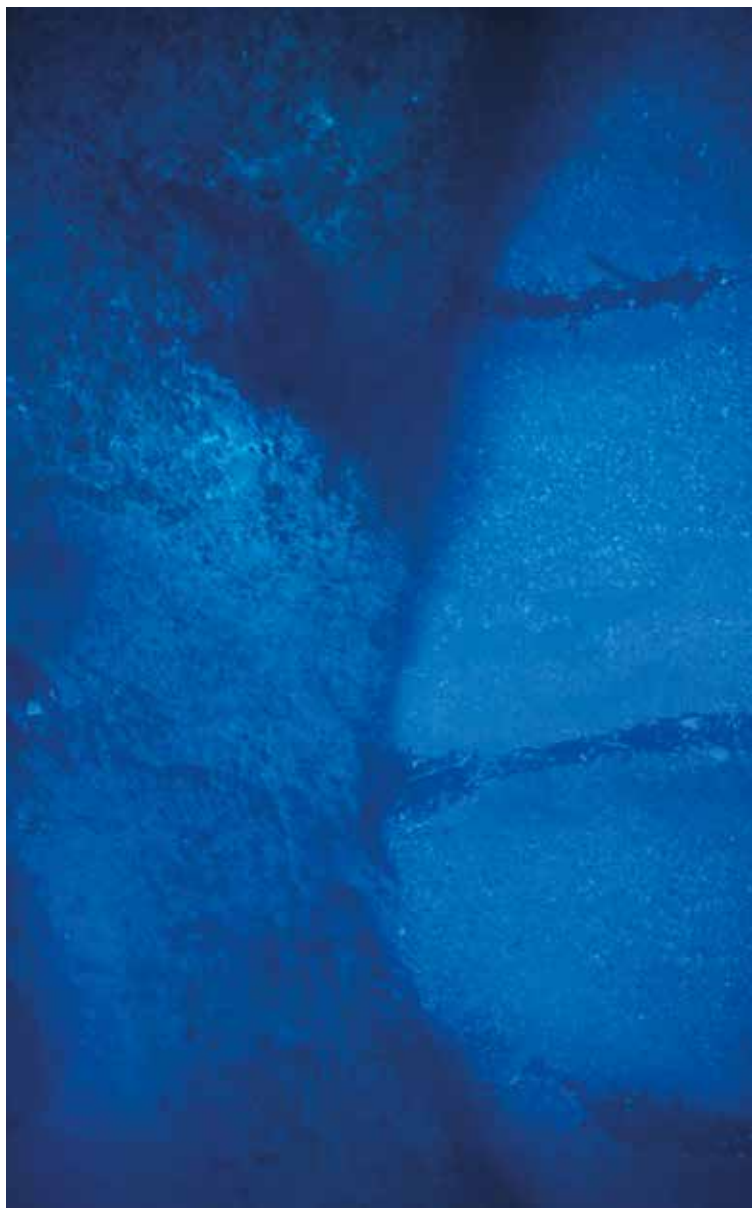


Fig. 6.



Fig. 7.



Fig. 8.



Fig. 9.



Fig. 10.



Fig. 11.



Fig. 12.



Fig. 13.



Fig. 14.



Fig. 15.



Fig. 16.



Fig. 17.



Fig. 18.



Fig. 19.



Fig. 20.



Fig. 21.



Fig. 22.

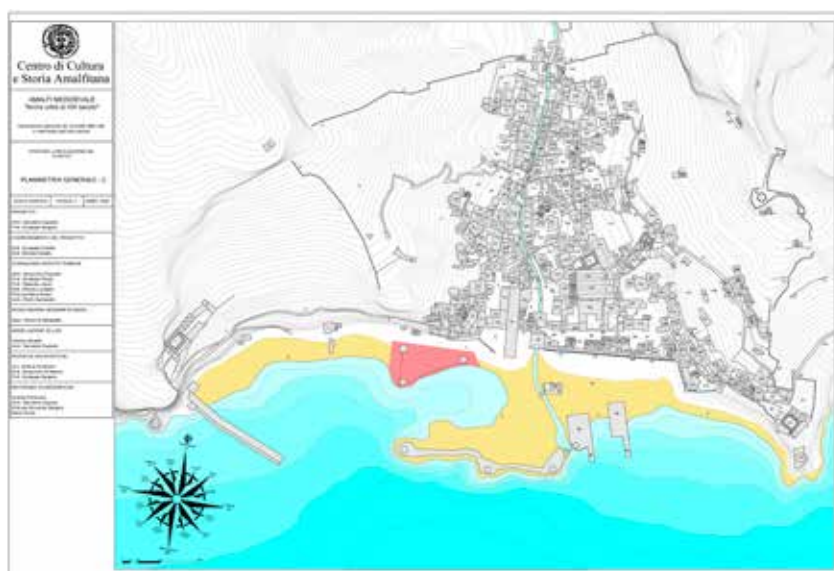


Fig. 23.



Fig. 24.

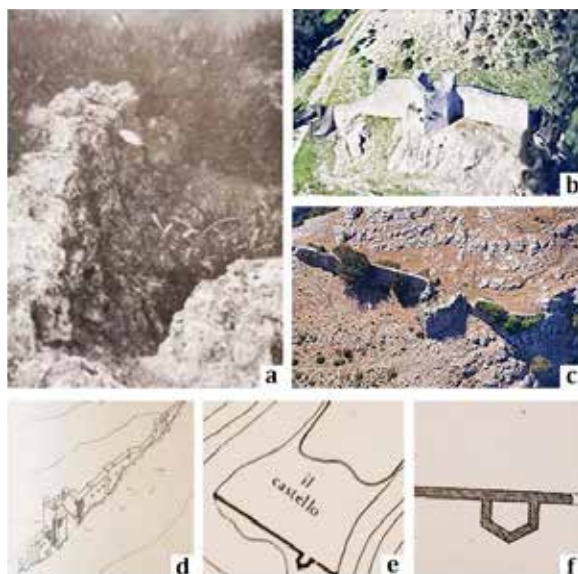


Fig. 25.



Fig. 26.

MARINA MONTESANO

1204: la caduta di Costantinopoli e la destabilizzazione del Mediterraneo orientale

Introduzione

La conquista di Costantinopoli del 1204 ha suscitato, nella storiografia moderna, reazioni significativamente diverse rispetto a quelle riservate alla presa ottomana del 1453. La lettura del sacco crociato è stata talvolta condizionata da interpretazioni ideologiche, specialmente in alcuni ambienti intellettuali influenzati dalle teorie dello “scontro di civiltà” formulate da Samuel Huntington e da altri sostenitori del cosiddetto “Nuovo Ordine Mondiale”¹. In questa

¹ S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano 2000 (ed. or., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York 1996). La bizantinistica ha in genere interpretato la conquista di Costantinopoli come un'azione intenzionale e premeditata. Al contrario, la medievistica e la crociatistica di ambito occidentale hanno adottato un approccio più prudente, arrivando in alcuni casi a condividere la prospettiva di uno dei protagonisti dell'epoca, il cronista Goffredo di Villehardouin, il quale descrive il saccheggio della città come l'esito di una serie di circostanze impreviste e accidentali. Due contributi particolarmente utili per orientarsi nello stato degli studi sono rappresentati da C. M. Brand, *The Fourth Crusade: Some Recent Interpretations*, in *Medievalia et Humanistica*, 12 (1984), pp. 33-45, e da M. Balard, *L'historiographie occidentale de la quatrième croisade*, in A. Laiou (a cura di), *Urbs capta. The Fourth Crusade and its consequences. La IVe Croisade et ses conséquences*, Paris 2005, pp. 161-174. Di notevole interesse è anche il confronto proposto da A. A. Andrea e J. C. Moore, *A Question of Character: Two Views on Innocent III and the Fourth Crusade*, in A. Sommerlechner (a cura di), *Innocenzo III. Urbs et Orbis. Atti del Congresso Internazionale, Roma, 9-15 settembre 1988*, 2 voll., vol. 1, Roma 2003, pp. 525-585.

prospettiva, la crociata viene spesso rappresentata come una risposta difensiva alla pressione islamica, riletta retrospettivamente come anticipazione delle odierne tensioni geopolitiche tra Occidente e mondo musulmano.

Tuttavia, la quarta crociata costituisce un'evidente eccezione a tale narrazione. Al contrario di quanto la retorica dello scontro interreligioso vorrebbe suggerire, l'episodio del 1204 dimostra chiaramente come l'aggressività occidentale potesse rivolgersi non solo verso nemici esterni, ma anche contro altre componenti dello stesso mondo cristiano. A partire dal pontificato di Innocenzo III, la crociata assunse infatti la forma di uno strumento politico e militare impiegato contro una molteplicità di avversari: dagli eretici, come nel caso della sanguinosa repressione degli albigesi avviata nel 1209, ai "pagani" delle regioni baltiche, costretti con la forza alla conversione, fino ai nemici interni della cristianità latina.

La riflessione proposta intende dunque evidenziare come, sul piano storico e geopolitico, la vera catastrofe per Costantinopoli non fu tanto l'occupazione ottomana del 1453, quanto piuttosto la devastazione inflitta nel 1204. Quest'ultima comportò non solo la spoliazione e il saccheggio della capitale, ma anche la frammentazione di un sistema imperiale che, seppur indebolito, ancora manteneva una coerenza istituzionale e culturale. Paradossalmente, la conquista ottomana — pur imponendo una nuova egemonia religiosa — restituì a Costantinopoli un ruolo centrale all'interno di un grande impero, multiethnico e multiconfessionale, offrendo alla città una continuità come capitale imperiale che l'esperimento crociato del 1204, invece, aveva bruscamente interrotto.

Bisanzio nel XII secolo

Per comprendere gli eventi dell'inizio del Duecento, è necessario volgersi al secolo precedente: nel corso del XII, infatti, i rapporti tra Bisanzio e Venezia si erano incrinati profondamen-

te². L'imperatore Alessio I Comneno si era opposto con decisione tanto all'ascesa normanna nel Sud Italia quanto alla formazione dei regni crociati nel Levante, poiché entrambe le realtà avevano minacciato l'influenza imperiale nel Mediterraneo orientale. Questa linea di fermezza era stata mantenuta anche da suo figlio Giovanni II, che aveva intensificato le ostilità con Venezia e aveva cercato di riaffermare la sovranità bizantina sull'Asia Minore e sulle entità politiche nate dalle Crociate. Un cambiamento marcato si era verificato sotto Manuele I Comneno³. Il nuovo imperatore, affascinato dalla cultura occidentale, aveva perseguito una strategia pacificatrice verso l'Occidente, cercando persino di sanare lo scisma con Roma. Aveva dovuto tuttavia fronteggiare l'arroganza dei mercanti veneziani a Costantinopoli, i cui privilegi commerciali avevano cominciato a essere ridimensionati, in un tentativo di riaffermare la supremazia giuridica imperiale. Nel frattempo, l'impero aveva ridefinito la sua diplomazia. Manuele si era trovato a dover scegliere tra papa e imperatore tedesco quando Federico Barbarossa, con le sue ambizioni di restaurare la grandezza imperiale romana, era diventato una minaccia diretta alla legittimità bizantina. In questo contesto, Bisanzio aveva rivalutato i rapporti con Palermo, finendo per allearsi con il regno normanno e numerosi altri attori mediterranei, inclusi comuni italiani, città marinare e principati crociati. Un tassello importante di questa nuova politica era stato Ancona, città adriatica che si era posta sotto la protezione bizantina e si era contrapposta alla supremazia veneziana sul mare. Venezia, vedendosi minacciata, aveva adottato una linea più vicina a quella del re normanno Guglielmo I, contribuendo al deterioramento delle relazioni con Bisanzio. Manuele aveva tentato allora di diversificare i suoi alleati marittimi: prima si era avvicinato a Pisa, poi a

² Per questo e quanto segue: D. M. Nicol, *Byzantium and Venice. A study in diplomatic and cultural relations*, Cambridge 1992. Inoltre M. J. Angold, *The Byzantine Empire 1025-1204. A political history*, London - New York 1997. G. Ravegnani, *Bisanzio e le crociate*, Bologna 2011. J. Harris, *Byzantium and the Crusades*, 2a ed., London - New York 2014.

³ P. Magdalino, *The empire of Manuel I Komnenos 1143-1180*, Cambridge 2010.

Genova, che nel 1155 aveva firmato un trattato promettente, mai pienamente attuato a causa dei rovesci politici e militari.

I rapporti con Venezia si erano fatti allora sempre più tesi: il doge aveva rifiutato di sostenere l'impero contro i Normanni, e i commercianti veneziani avevano subito restrizioni. I Genovesi erano tornati alla ribalta nel 1160, quando le relazioni tra Genova e l'impero erano migliorate per effetto del peggioramento dei loro legami con il Barbarossa⁴. La colonia genovese si era insediata stabilmente a Costantinopoli, ma le diffidenze reciproche non erano scomparse: il trattato del 1164 era stato accolto con riserve a Genova, in quanto era stato ritenuto poco vantaggioso. Anche i Pisani avevano finito per scontrarsi con l'autorità imperiale. Dopo il fallimento delle trattative, erano stati progressivamente ostacolati e infine privati del loro quartiere nella capitale. Tuttavia, l'abilità diplomatica di Manuele gli aveva consentito di recuperare temporaneamente anche i rapporti con Pisa, approfittando delle tensioni fra la città e il Barbarossa. Nel complesso, il secolo aveva visto Bisanzio impegnata in una difficile opera di equilibrio tra le potenze italiane e i grandi attori europei, nel tentativo di conservare la propria centralità nel Mediterraneo.

A sua volta, Venezia si era trovata stretta tra numerosi fronti: a nord per le tensioni con l'Ungheria, interessata all'Adriatico, e a ovest per il conflitto intermittente con l'imperatore Federico Barbarossa. In questo contesto già critico, erano esplosi violenti tumulti a Costantinopoli. Secondo le fonti bizantine, nel maggio del 1170 i Veneziani avevano attaccato il quartiere genovese, distruggendone beni e proprietà. Le tensioni commerciali e la competizione per i privilegi imperiali erano state tra le cause principali, ma si era aggiunto il risentimento per il recente distacco dei Genovesi dalla lega anti-imperiale.

In risposta al rifiuto veneziano di risarcire i danni, l'imperatore Manuele I Comneno aveva deciso di agire: nel marzo 1171 aveva ordinato l'arresto di tutti i cittadini veneziani presenti nei territori

⁴ S. Origone, *Genova e Bisanzio*, Genova 1992.

imperiali e la confisca dei loro beni. Le prigionie bizantine si erano riempite fino all'orlo. Alcuni erano riusciti a fuggire usando imbarcazioni protette da tessuti imbevuti di aceto per schermarsi contro il temuto fuoco greco, e si erano rifugiati in colonie veneziane o a Venezia stessa.

La Serenissima aveva reagito con una spedizione militare imponente. Per finanziarla era stato imposto un prestito forzato: ogni cittadino aveva dovuto contribuire con il 4% del proprio patrimonio. La flotta era salpata a fine settembre, ma i risultati erano stati disastrosi. Il tentativo di conquista di Negroponte era fallito, Chio era stata occupata, ma un'epidemia aveva decimato l'esercito, e dopo la Pasqua del 1172 le truppe erano rientrate senza gloria. L'umiliazione era stata tale che il doge Vitale II Michiel, considerato responsabile del fiasco, era stato assassinato da un concittadino.

In questo periodo era apparsa per la prima volta la figura di Enrico Dandolo, futuro protagonista della quarta crociata⁵. Nel 1172 era stato inviato a Costantinopoli in missione diplomatica per trattare con l'imperatore, ma non aveva ottenuto risultati. Secondo una tradizione più tarda, sarebbe stato accecato durante quell'ambasceria, fatto oggi ritenuto storicamente infondato: due anni dopo era risultato attivo in Egitto e aveva firmato un documento con la propria mano, prova evidente della sua integrità fisica.

Il nuovo doge, Sebastiano Ziani, aveva moderato i toni della politica estera, cercando di ristabilire i rapporti con Bisanzio. Tuttavia, tra il 1173 e il 1174, Venezia aveva appoggiato Federico Barbarossa nell'assedio di Ancona, città fedele a Bisanzio, e aveva incoraggiato i Serbi a provocare tensioni alle frontiere imperiali. Nel 1175 Venezia aveva rinnovato anche gli accordi con il regno normanno di Sicilia, ottenendo nuovi benefici. Queste mosse avevano spinto Manuele a riavvicinarsi: nello stesso anno aveva ristabilito i privilegi commerciali veneziani del 1082 e del 1148, consapevole del ruolo strategico della città, utile a controbilanciare le ambizioni tedesche.

⁵ G. Cracco, *Dandolo Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32, Roma 1986 (edizione online). T. F. Madden, *Enrico Dandolo and the rise of Venice*, Baltimore – London 2003.

Negli ultimi anni del suo regno, Manuele aveva rafforzato la presenza latina a Costantinopoli. Oltre ai vantaggi commerciali, aveva accolto a corte numerosi occidentali, incluso un quantitativo crescente di parenti e dignitari provenienti da famiglie franche. La sua seconda moglie, Maria d'Antiochia, apparteneva a una stirpe legata sia alla nobiltà crociata sia al casato reale francese. Dopo la morte della prima moglie, Irene di Sulzbach, l'erede designata era stata la figlia Maria Porfirogenita. Tuttavia, nel 1170 era nato un figlio maschio da Maria d'Antiochia, il giovane Alessio, subito incoronato co-imperatore.

L'ascesa di Alessio era stata un duro colpo per Maria Porfirogenita, che aveva visto sfumare il trono e il fidanzamento con Béla d'Ungheria, costretto a rinunciare per volere imperiale. Per consolidare i rapporti con l'Ungheria, Manuele aveva fatto sposare Béla con Agnese d'Antiochia, sorellastra della basilissa. Cresceva così il risentimento della principessa bizantina contro la nuova regina e la sua famiglia, considerata espressione di un'alterità politica e religiosa profondamente invisa. La contrapposizione fra le due correnti a corte diede vita a numerosi disordini, culminati nel 1182,

Il partito anti-latino si era orientato verso una soluzione radicale, invocando l'intervento di Andronico Comneno, cugino di Manuele e potente signore dell'Asia Minore.

Nella primavera di quell'anno, Andronico era partito da Sinope con pochi soldati e alcuni mercenari turchi, cercando di scatenare rivolte nelle province e fra i governatori imperiali, ma senza ottenere risultati rilevanti. Tutto era cambiato quando si era avvicinato a Costantinopoli: il panico aveva travolto i sostenitori della basilissa Maria e Alessio, mentre la popolazione era insorta contro i Latini, saccheggiandone i quartieri. Le vittime furono migliaia, soprattutto tra clero e mercanti occidentali, e anche il legato pontificio venne giustiziato. Sebbene Andronico non avesse ordinato direttamente i massacri, ne aveva beneficiato politicamente, evitando però di entrare subito in città per non compromettersi.

Una volta presa la capitale, Andronico si era presentato come difensore della legalità imperiale. Tuttavia, la sua presa di potere aveva incontrato resistenze: a Filadelfia, Giovanni Comneno Vatatzes si era ribellato, e a Costantinopoli il patriarca Teodosio e famiglie aristo-

cratiche come gli Angeli e i Kontostephanos avevano complottato contro di lui. Tuttavia, dal punto di vista amministrativo, il suo governo aveva tentato una riforma fiscale e aveva adottato misure per stabilizzare i prezzi del grano. Aveva cercato anche di riaprire i commerci con le città latine, ma gli eventi lo avevano superato.

Nel 1185, il regno normanno di Sicilia, guidato da Guglielmo II, aveva lanciato una nuova offensiva: una flotta condotta da Tancredi di Lecce e un esercito sotto Riccardo d'Acerra avevano attaccato Durazzo e poi Tessalonica, che era stata saccheggiata. Di fronte a tale disfatta, il popolo di Costantinopoli si era rivoltato e aveva ucciso Andronico. Isacco II Angelo era salito al trono.

L'avanzata dei Normanni era stata fermata presso il fiume Strymon dal generale Alessio Branas, che aveva inflitto loro una dura sconfitta. I superstiti si erano ritirati. Come rappresaglia, Guglielmo II aveva inviato Margaritone a sostenere Isacco Comneno che aveva sottomesso Cipro. Anche la regione balcanica era in subbuglio, con i Serbi e i Bulgari in rivolta.

In questo scenario, la nuova dinastia aveva cercato di ripristinare relazioni stabili con le città italiane. I Veneziani, che avevano mantenuto un dialogo costante con Costantinopoli anche dopo i massacri del 1182, avevano ottenuto nel 1187 nuovi privilegi. L'accordo aveva previsto la restituzione dei diritti precedenti alla morte di Manuele, il riconoscimento del quartiere veneziano nella capitale e una clausola di mutuo aiuto, con l'eccezione del re di Germania e del re di Sicilia. Tuttavia, il previsto risarcimento non era stato mai realmente versato, probabilmente a causa delle gravi difficoltà economiche dell'Impero.

Isacco II aveva cercato di ricucire i legami anche con Genova e Pisa. I Genovesi avevano inviato ben quattro ambascerie tra 1186 e 1192, ma avevano ottenuto risultati modesti: niente indennizzi, e il dazio commerciale era rimasto al 4%. I Pisani avevano dovuto attendere fino al 1192 per riaprire il dialogo. Nel frattempo, le principali colonie mercantili latine – soprattutto veneziane – erano presenti in tutto l'Impero: a Durazzo, Tessalonica, Almiro, Tebe, Adrianopoli, Rodosto, Matracha, Abido, Filadelfia, e su isole strategiche come Chio, Rodi, Creta e Cipro. Da Bisanzio venivano esportati grano,

stoffe preziose, opere d'arte e beni alimentari; si importavano metalli, tessuti italiani e schiavi, soprattutto dalla Spagna.

Il cuore dell'economia imperiale non era stato però lo scambio diretto di merci, quanto il commercio di transito: Costantinopoli, con il suo sistema portuale e doganale, rappresentava un nodo vitale negli scambi tra Asia, Europa e il mondo islamico. Persino i collegamenti interni all'Impero erano in larga parte controllati da mercanti italiani, a dimostrazione della penetrazione economica latina nella Romania bizantina⁶.

A Occidente: Innocenzo III e la crociata

Nel 1198, alla morte di papa Celestino III, fu eletto pontefice il giovane e colto Lotario dei conti di Segni. Con il nome di Innocenzo III, egli incarnò l'ideale di un papato egemone nella linea dei pontefici riformatori come Gregorio VII e Alessandro III. A caratterizzare il presente rispetto al passato, però, vi era proprio la questione della crociata⁷. La bolla *Post miserabile*, emanata il 15 agosto 1198, rappresentava il cuore del suo progetto. Con essa, il papa affermava che solo la Sede Apostolica avrebbe potuto dirigere la predicazione e il finanziamento dell'impresa. Vennero stabiliti i privilegi spirituali e temporali per i crociati, regolamentate le decime, le elemosine e l'intera raccolta dei fondi, e si ribadì che ogni predicazione doveva essere autorizzata centralmente.

⁶ Numerose le sintesi: A. M. Nada Patrone, *La quarta crociata e l'Impero latino di Romania, 1198-1261*, Torino 1972; C. M. Brand, *Byzantium confronts the West. 1180-1204*, Cambridge (MA) 1968; J. Godfrey, *1204. The unholy crusade*, Oxford 1980; J. P. Powell, *Anatomy of a crusade. 1213-1221*, Philadelphia 1986; D. E. Queller – T. F. Madden, *The Fourth Crusade. The conquest of Constantinople*, con un saggio sulle fonti di A. J. Andrea, Philadelphia 2000; M. Angold, *The Fourth Crusade. Event and context*, London – New York 2003; M. Meschini, *1204 l'incompiuta. La quarta crociata e la conquista di Costantinopoli*, Milano 2004. Rinvio inoltre, anche per ulteriori riferimenti bibliografici, a M. Montesano, *Dio lo volle? Genesi, sviluppi e conseguenze della prima crociata*, Roma 2020.

⁷ J. C. Moore, *Pope Innocent III (1160/61-1216). To root up and to plant*, Leiden 2003.

Questa impostazione rifletteva una precisa visione ecclesiologica, fondata sulla *plenitudo potestatis ecclesiasticae*, che Innocenzo rivendicava come diritto e dovere del pontefice. Come osserva Christian Grasso, il papa trasformava il *negotium crucis* in un *negotium Ecclesiae*, imponendo alla gerarchia locale – vescovi e chierici – l'obbligo di rispettare le direttive del centro organizzatore, con sanzioni disciplinari per i trasgressori⁸. La chiamata alla crociata era presentata come un ordine divino a cui nessun cristiano poteva sottrarsi.

Innocenzo III sollecitò il sostegno di Filippo Augusto di Francia e Riccardo Cuor di Leone d'Inghilterra, chiedendo loro navi e risorse, mentre i crociati si impegnavano a due anni di servizio militare. Anche il clero fu obbligato a partecipare: i prelati dovevano fornire uomini o versare denaro. Nella stessa bolla, il papa stabilì anche una nuova formulazione della remissione dei peccati: chiunque partecipasse alla crociata, dopo confessione e assoluzione, avrebbe ottenuto il perdono delle colpe. Due cardinali, Pietro Capuano e Soffredo, furono nominati legati pontifici con il compito di guidare e sorvegliare l'intera operazione.

Una rete di predicatori fu incaricata di promuovere la crociata in tutta Europa. Nonostante questo sforzo sistematico, la risposta fu inizialmente lenta. Nel novembre del 1199, durante un torneo nel castello di Écry-sur-Aisne, il giovane conte Tebaldo III di Champagne e numerosi nobili francesi fecero voto di crociata. Per rafforzare il controllo papale sulla propaganda, Innocenzo incaricò predicatori ufficiali, tra cui Folco di Neuilly. Ancora Christian Grasso scrive che questi era subordinato al cardinale legato Pietro Capuano, il quale supervisionava l'intera missione in Francia⁹. Capuano si occupava degli affari ecclesiastici e politici, come favorire una tregua tra Francia e Inghilterra, mentre Folco gestiva la predicazione capillare tra i fedeli. La divisione dei compiti rafforzava l'unità tra centro e periferia ecclesiastica.

Nel 1200, dopo numerosi incontri fra i principali promotori della crociata, si tenne una riunione decisiva a Compiègne. I baroni stabili-

⁸ C. Grasso, *Folco di Neuilly sacerdos et predicator crucis*, in *Nuova Rivista Storica*, XCIV/3 (2010), pp. 741-764.

⁹ Ibidem.

rono che la spedizione avrebbe avuto luogo per mare, evitando i rischi del viaggio terrestre attraverso l'Ungheria e l'impero bizantino. Per il trasporto serviva una grande flotta, che solo Genova, Pisa o Venezia potevano offrire. Fu deciso l'invio di sei ambasciatori, due per ciascun conte principale – Tebaldo di Champagne, Baldovino di Fiandra, Luigi di Blois – incaricati di negoziare le condizioni logistiche.

Gli ambasciatori si diressero infine a Venezia, dove furono ricevuti dal doge Enrico Dandolo. Il patto stipulato prevedeva l'allestimento di navi capaci di trasportare circa 35.000 uomini – tra cavalieri, scudieri e fanti – oltre a 4.500 cavalli, il tutto corredato da viveri per nove mesi. Venezia offrì inoltre cinquanta galee armate, a condizione che i profitti delle conquiste fossero divisi equamente. In cambio, i crociati avrebbero versato una somma complessiva di 85.000 marchi d'argento, rateizzabile in quattro pagamenti. Era una cifra molto elevata, superiore a quella offerta dai Genovesi nella crociata precedente.

Dandolo, pur anziano e cieco, era una figura di rilievo nella vita politica e commerciale veneziana. La sua elezione nel 1192 era stata frutto di equilibri interni al Comune: rappresentava sia le grandi famiglie sia i ceti mercantili, e i suoi legami con l'Oriente e con Bisanzio lo rendevano un candidato capace di mediare tra interessi contrapposti. I sei ambasciatori accettarono il contratto, siglato nell'aprile 1201, ma tennero segreto l'obiettivo reale della crociata: colpire l'Egitto, cuore del potere ayyubbide, per forzare concessioni sulla Terrasanta. La strategia doveva restare ignota ai pellegrini, che avrebbero mal sopportato una deviazione dalla via per Gerusalemme.

Al ritorno in Champagne, Goffredo di Villehardouin trovò Tebaldo gravemente malato: il giovane conte morì il 24 maggio 1201, lasciando disposizioni e fondi per la crociata. Dopo alcuni tentativi falliti di sostituirlo, i baroni offrirono il comando a Bonifacio di Monferrato, che accettò in settembre. La sua famiglia vantava forti legami con la Terrasanta, ma anche con gli Svevi. Questo destò preoccupazione in papa Innocenzo III, che aveva appoggiato Ottone di Brunswick contro la dinastia sveva. Bonifacio, prima di assumere il comando, si recò in Germania a incontrare Filippo di Svevia.

Presso la corte sveva Bonifacio trovò Alessio, figlio del deposto imperatore bizantino Isacco II, in cerca di alleati per riconquistare il trono usurpato dallo zio Alessio III. Dopo Natale 1201, Bonifacio tornò in Italia per conferire con Innocenzo, mentre nel febbraio 1202 anche Alessio IV si presentò a Roma per ottenere l'appoggio pontificio.

Il patto

Tra la primavera e l'estate del 1202, i crociati iniziarono ad arrivare a Venezia in piccoli gruppi. Erano previsti circa 33.000 uomini, ma ne giunse solo un terzo. Molti avevano scelto percorsi alternativi, imbarcandosi da porti come Marsiglia, Genova o la Puglia. Anche Bonifacio di Monferrato, comandante della spedizione, si presentò solo in agosto. Il ridotto numero di crociati comportò un grave problema finanziario: il contratto con Venezia prevedeva un pagamento di 85.000 marchi d'argento per il trasporto via mare, ma i presenti riuscirono a raccoglierne appena 35.000, a cui ne aggiunsero poi altri 14.000.

Nonostante le tensioni, i Veneziani non abbandonarono i pellegrini e garantirono loro cibo e acqua. In cambio, proposero di saldare il debito con i bottini delle future conquiste. Tuttavia, a causa del ritardo stagionale, attraversare il mare era impossibile. Enrico Dandolo propose quindi un'azione alternativa: attaccare Zara, città ricca ma ribelle a Venezia e sotto la protezione del re d'Ungheria, anch'egli crociato. I baroni accettarono l'offerta.

Goffredo di Villehardouin racconta che Dandolo annunciò pubblicamente la proposta, suscitando entusiasmo tra Veneziani e crociati. Nella sua versione, Zara aveva tradito Venezia passando sotto il re ungherese. Le due cronache francesi, quella di Goffredo e quella di Robert de Clari, confermano che, accettato l'accordo, ci fu grande festa tra i partecipanti¹⁰. Nel frattempo, la proposta del giovane principe Alessio, figlio del deposto imperatore bizantino Isacco II,

¹⁰ Geoffroi de Villehardouin, *La Conquête de Constantinople*, éd. J. Dufournet, Paris 2004.

cominciava a circolare: egli prometteva ricompense e aiuti in Terrasanta in cambio di un intervento per riconquistare Costantinopoli. Il pontefice Innocenzo III, sebbene ufficialmente contrario, era stato informato degli sviluppi e rispose con prudenza, ammonendo Alessio III, l'usurpatore.

La conquista di Zara fu violenta. Alcuni crociati si rifiutarono di parteciparvi, rifugiandosi presso il re d'Ungheria. Bonifacio di Monferrato non prese parte all'attacco per evitare complicazioni diplomatiche. La città fu saccheggiata, i beni divisi tra Veneziani e franchi, ma non senza dissidi: secondo Roberto di Clari, i *pauperes* non ricevettero nulla e si ribellarono.

Intanto, il legato pontificio Pietro Capuano fu accettato solo come predicatore, non come rappresentante ufficiale. Secondo alcune fonti, il papa avrebbe scritto ai baroni per vietare l'attacco, ma la lettera non è conservata.

Verso il 20 giugno 1203, Innocenzo III rispose in un'unica missiva ai quattro principali capi crociati. Per la prima volta, il pontefice condannava apertamente la deviazione verso Costantinopoli. È improbabile, però, che la notizia della nuova direzione fosse giunta solo in quel momento: già dall'anno precedente, le intenzioni veneziane erano evidenti, ma ora, dopo Zara e la stipula dell'accordo con il giovane Alessio tra maggio e giugno, l'eventualità era divenuta concreta.

La lettera papale mantiene ambiguità già presenti in precedenti documenti. Pur vietando il sostegno ai Veneziani, invita i crociati ad affrettare il viaggio verso la Terrasanta, evitando distrazioni in terre cristiane. Tuttavia, introduce un'esonazione significativa: l'intervento contro cristiani sarebbe ammissibile qualora essi ostacolassero il cammino o vi fossero "giuste e necessarie cause", valutate dal legato pontificio. Si apre così uno spazio interpretativo che i crociati avrebbero potuto sfruttare.

Più significativo ancora è un altro testo, redatto probabilmente nello stesso periodo: un *consilium*, ossia un parere del papa, non bollato, rivolto ai crociati. Non si tratta di una bolla ufficiale, né di un *rescriptum*, ma di un'opinione giuridica non vincolante. Il giurista Kenneth Pennington ha sottolineato l'eccezionalità di questo documento: mai prima di allora, tra le lettere di Innocenzo III, si era usato il termine

consilium. Il fatto che il testo fosse *sine bulla* rafforza l'idea che non intendesse esercitare un'autorità coercitiva, ma suggerire un comportamento. Diversamente da quanto sostenuto da alcuni storici, che lo considerano una vera lettera papale, il testo non aveva valore legale obbligante¹¹.

Capire il contesto e la natura del *consilium* è fondamentale. Il papa ormai sapeva che la spedizione si stava dirigendo su Costantinopoli e, per quanto contrario alla deviazione, preferì mantenere una linea di equilibrio. Il tono del documento suggerisce che fosse indirizzato ai crociati non veneziani, e probabilmente fu concepito come allegato alla missiva di giugno. Vi si affrontano due questioni centrali: la legittimità di viaggiare insieme ai Veneziani, colpiti da scomunica, e il problema dell'approvvigionamento in territori cristiani.

Sul primo punto, Innocenzo sostiene che i crociati potevano condividere le navi con i Veneziani, senza cadere nella stessa condanna, fintanto che la loro meta restasse la Terrasanta. A supporto della sua posizione, richiama una decretale attribuita a Gregorio VII, paragonando la situazione a quella di una famiglia che convive con un *paterfamilias* scomunicato. L'analogia si estende a coloro che, viaggiando in terre di eretici o scomunicati, possono avere con essi rapporti di necessità, senza compromissione spirituale.

Questa interpretazione trovò posto nel diritto canonico successivo, ma suscitò dibattiti tra i giuristi, in particolare sul valore legale di contratti stipulati con scomunicati. Il *consilium* precisa che, una volta raggiunta la Terrasanta, i crociati non avrebbero dovuto combattere fianco a fianco con i Veneziani, qualora la scomunica non fosse stata revocata.

Il secondo problema trattato riguarda la logistica: il pontefice dichiara di voler scrivere all'imperatore di Costantinopoli (ancora Alessio III in carica) affinché fornisca supporto ai crociati in transito. Tuttavia, qualora ciò non fosse avvenuto, autorizza i pellegrini a procurarsi da vivere a spese della popolazione locale, secondo quanto previsto dallo *ius commune*.

¹¹ K. Pennington, *Innocent III and the ius commune*, in R. Helmholz – P. Mikat – J. Müller – M. Stolleis (a cura di), *Grundlagen des Rechts. Festschrift für Peter Landau zum 65.*, Paderborn 2000, pp. 349-366.

Questa affermazione è controversa. Alcuni hanno proposto che si riferisse alle *Novellae* di Giustiniano (130.1–130.2), ma in realtà quei passi non permettono la requisizione ai danni degli innocenti, bensì incaricano i funzionari provinciali di provvedere agli eserciti. Inoltre, quei testi erano all'epoca poco conosciuti. Altri hanno parlato del diritto di angaria, che però riguarda rapporti tra un'autorità e i suoi sudditi, non tra stranieri e popolazioni neutrali. In sostanza, nessuna norma del *Corpus Iuris Civilis* legittimava quanto affermato da Innocenzo: il papa si serviva di riferimenti giuridici con libertà interpretativa, adattandoli alla necessità politica.

Nel complesso, il tono del *consilium* è più esortativo che prescrittivo. La sua parte conclusiva è forse la più rilevante: qui Innocenzo invita i crociati a mantenere la calma qualora i Veneziani avessero cercato di dividere l'esercito. Una volta giunti a destinazione, avrebbero potuto agire contro di loro e correggere eventuali abusi. Il senso profondo di queste parole è che il papa, pur non approvando la deviazione, lasciava intendere ai crociati che avrebbero potuto adattarsi alla situazione, nella speranza che, dopo aver ottenuto il necessario da Bisanzio, proseguissero verso Gerusalemme. In caso contrario, suggeriva la possibilità di liberarsi del peso veneziano.

Questa strategia rivelava un pontificato consapevole delle dinamiche in atto: Innocenzo III intuiva che Alessio, una volta insediato, non avrebbe potuto mantenere le promesse economiche fatte ai crociati. Era quindi inevitabile che la spedizione si risolvesse in un conflitto, e da qui l'idea che i crociati potessero legittimamente cogliere l'occasione per "reprimere la malizia" veneziana, ovvero appropriarsi dei beni bizantini.

Un'ironia amara emerge nel fatto che il papa, per giustificare il saccheggio dell'impero bizantino, si appelli al diritto proprio di quell'impero. Il *consilium*, quindi, non fu segno di debolezza pontificia, ma di una tattica elaborata per tentare di ricondurre a fini cristiani una spedizione ormai fuori controllo.

Dopo i fatti, il documento ebbe un'evoluzione interessante. Una volta conquistata Costantinopoli, e una volta che Innocenzo ebbe manifestato una certa approvazione per l'esito, l'autore della *Gesta Innocentii* inserì il *consilium* nella narrazione della crociata, presen-

tandolo come una risposta ufficiale del papa ai crociati. La rubrica originaria, che lo definiva *consilium quod misit sine bulla*, fu omessa, trasformando così il testo in un *rescriptum*, cioè in un atto giuridico vincolante. Non è chiaro se l'autore lo fece per ignoranza giuridica o per scelta consapevole, ma il risultato fu che anche i canonisti posteriori considerarono il *consilium* alla stregua di una vera e propria lettera papale.

Infine, tra l'agosto 1203 e i primi mesi del 1204, dalla corrispondenza tra Innocenzo III, il cardinale Capuano e il cardinale Soffredo, emerge la consapevolezza che la spedizione sarebbe restata a Costantinopoli. Soffredo, da Acri, segnalava una grave epidemia e la mancanza di forze fresche, mentre Capuano aggiornava da Gerusalemme. Anche se si nutriva ancora la speranza che quella digressione fosse solo temporanea, ormai si delineava chiaramente una crociata trasformata in conquista¹².

La conquista

Il 24 giugno 1203 la flotta crociata, su consiglio del doge Enrico Dandolo, si diresse verso le isole dei Principi, passando davanti a Costantinopoli. Dopo uno scontro iniziale a Scutari, vinto dai crociati, l'imperatore bizantino Alessio III inviò un'ambasciata chiedendo conto della loro presenza. I crociati risposero che non violavano un regno legittimo, bensì combattevano un usurpatore, reclamando il trono per il giovane Alessio, nipote dell'imperatore depresso Isacco II.

Tentando di sollevare la popolazione, Bonifacio del Monferrato mostrò Alessio IV dalle mura, ma nessuno manifestò sostegno, per timore della flotta veneziana. Dopo il fallimento diplomatico, si passò alle armi. Il 5 luglio iniziarono gli scontri, culminati il 17 con un attacco congiunto via mare e terra. Nonostante iniziali difficoltà, l'intervento personale del doge motivò le galee veneziane a conqui-

¹² Un Innocenzo III descritto come testimone impotente in W. Maleczek, *Innocenzo III e la Quarta Crociata. Da forte ispiratore a spettatore senza potere*, in G. Ortalli – G. Ravegnani – P. Schreiner (a cura di), *Quarta Crociata. Venezia – Bisanzio – Impero Latino*, vol. 1, Venezia 2006, pp. 389-422.

stare venticinque torri. L'incendio divampato per fermare l'avanzata greca distrusse gran parte della città. Alessio III, restando inerte, tentò un contrattacco fallito e poi fuggì, abbandonando la capitale.

I senatori bizantini restaurarono allora Isacco II, che richiamò il figlio Alessio. Associato al trono come Alessio IV, egli confermò gli impegni presi con i crociati. In cambio del loro sostegno, concesse ingenti somme di denaro e rifornimenti, compresi 34.000 marchi per saldare i debiti contrattuali con Venezia. Per rafforzare l'alleanza, Alessio accettò di trattenere l'esercito crociato per aiutare nella pacificazione dell'Impero.

Il 25 agosto 1203 Alessio IV scrisse a Innocenzo III, illustrando la propria ascesa al trono. Nella lettera esprimeva una vaga promessa di obbedienza a Roma, senza affrontare direttamente lo scisma, e dichiarava l'intenzione di influenzare la Chiesa orientale in tal senso. Contemporaneamente, i capi crociati inviarono una relazione al papa e a Ottone di Brunswick, nella quale giustificavano la deviazione verso Costantinopoli come necessaria, vista la mancanza di provviste. Sostenevano che Alessio IV fosse stato eletto prima dell'ingresso in città, omettendo il ritorno al trono di Isacco II, e riportavano le promesse imperiali di aiuto alla crociata.

Le risposte di Innocenzo III, datate febbraio 1204, rivelano una strategia attenta ma anche preoccupata. Al nuovo imperatore si rivolge con favore, ma lo richiama subito al dovere di riconoscere l'autorità pontificia. Lo ammonisce: se non darà seguito concreto alle promesse, la protezione papale verrà meno. Ai baroni della crociata ribadisce che la deviazione potrà essere accettata solo se Alessio e la Chiesa greca riconosceranno pienamente la superiorità di Roma. Agli alti prelati Nivelone di Soissons e Garnier di Troyes, che avevano assolto i crociati per i fatti di Zara senza autorizzazione, ricorda la gravità del gesto, sollecitando ora un'azione forte per ottenere la sottomissione della Chiesa greca. L'obiettivo di Gerusalemme sembra momentaneamente sospeso: Innocenzo appare più interessato, a questo punto, a sanare lo scisma con Costantinopoli alle condizioni imposte da Roma.

Una lettera distinta, datata 25 febbraio e indirizzata al doge Dandolo, adotta un tono più severo. Il pontefice condanna l'attacco a

Zara, considerandolo un affronto a un sovrano protetto dalla Chiesa (il re d'Ungheria), e accusa il doge di aver condotto i crociati a interferire nelle vicende bizantine in violazione dell'esplicita proibizione papale di attaccare territori cristiani. Dandolo è esortato a impegnarsi attivamente per il superamento dello scisma e a guidare l'esercito verso Gerusalemme, cercando così di rimediare ai peccati commessi¹³. Complessivamente, Innocenzo III cercò di mantenere un controllo spirituale e politico sulla spedizione crociata, pur adattandosi ai fatti compiuti. Se ormai la presa di Costantinopoli non poteva più essere evitata, il papa puntava a ottenerne almeno un risultato ecclesiastico: la riunione delle Chiese, come compensazione per la deviazione della crociata dal suo scopo originario.

Mentre Alessio IV era impegnato in una spedizione contro i bulgari, a Costantinopoli scoppiò un violento scontro tra latini e greci, causato da un assalto di Fiamminghi, Pisani e Veneziani al quartiere musulmano. La reazione degli abitanti, sostenuti dai greci, degenerò in un incendio devastante che durò otto giorni e raggiunse le vicinanze di Santa Sofia. L'accaduto aggravò l'ostilità tra la popolazione e i latini, e lo stesso Alessio IV fu ritenuto responsabile della crisi.

Nel tentativo di riconciliarsi con il popolo, l'imperatore ruppe i rapporti con i crociati, smettendo di visitarne il campo e sospendendo i pagamenti promessi. Neppure l'intervento del doge Dandolo servì a evitare l'escalation. Il malcontento popolare portò il 27 gennaio 1204 all'elezione forzata di un nuovo imperatore, Nicola, che però non accettò. A quel punto Alessio IV chiese aiuto ai latini per difendere il palazzo. Ma un nobile, Alessio Ducas detto Murzuflo, colse l'occasione per farsi proclamare imperatore. Isacco II morì poco dopo e Alessio IV venne strangolato.

Alessio V, deciso a resistere, cercò di rafforzare le difese e radunò risorse tra l'aristocrazia. Combatté anche fuori le mura, ma fu sconfitto da Enrico di Fiandra. Un tentativo di trattativa con i crociati fallì, e un agguato mise a rischio la sua vita. I crociati, intanto, prepararono un assalto definitivo: si accordarono per la spartizione

¹³ *Die Register Innozenz' III. 7. Pontifikatsjahr, 1204/1205*, dir. O. Hageneder, a cura di A. Sommerlechner, H. Weigl, Wien 1997, 7:18.

dell'impero e dei beni ecclesiastici tra Veneziani e crociati, compresa l'elezione dell'imperatore e del patriarca.

Il 9 aprile 1204 iniziò l'assalto. Dopo un primo insuccesso, il 12 aprile i crociati penetrarono nelle difese bizantine. L'indomani, Alessio V fuggì. Il 13 aprile la città cadde.

Il sacco avvenne in due fasi: prima la conquista violenta e poi la razzia sistematica. Nonostante i giuramenti di rispettare chiese, religiosi e donne, le violenze furono estese. Furono prese di mira anche le reliquie più sacre.

Il saccheggio fu generalizzato: chiese devastate, case svuotate, reliquie trasportate via come bottino. Niceta Coniata, pur riconoscendo che alcuni latini si comportarono umanamente, condanna la rapacità generale e attribuisce il disastro all'inerzia della classe dirigente bizantina. Racconta scene di esodo disperato: famiglie spogliate, stupri, razzie, con la popolazione ridotta a fuggiaschi affamati e laceri¹⁴.

Dopo la conquista, secondo gli accordi precedenti, venne eletto imperatore Baldovino di Fiandra, preferito a Bonifacio del Monferrato. Il 16 maggio 1204 fu incoronato in Santa Sofia, mentre il veneziano Tommaso Morosini divenne patriarca.

Dopo la conquista di Costantinopoli, Baldovino di Fiandra scrisse al papa e ad altri destinatari per annunciare gli eventi e legittimare l'operato dei crociati, omettendo ogni riferimento ai saccheggi. Innocenzo III ricevette la notizia nell'autunno del 1204 e rispose con entusiasmo in due lettere (novembre), una a Baldovino e una ai vescovi, esaltando il passaggio dell'impero dai greci ai latini e celebrando l'unità con Roma. Approvò anche la nomina del patriarca veneziano Morosini, nonostante fosse stato eletto senza il suo consenso.

Nel gennaio 1205 il papa ricevette il trattato tra crociati e Veneziani, insieme a lettere giustificative di Baldovino e Dandolo. Quest'ultimo difese le azioni compiute, compresi gli attacchi a Zara e Costantinopoli, ritenendoli legittimi. Innocenzo, sebbene formalmente contrariato, sembrava accettare i fatti compiuti.

¹⁴ Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, a cura di J. L. Van Dieten – A. Kazhdan – A. Pontani, Milano 1994-2014.

Bonifacio di Monferrato ottenne Tessalonica, Teodoro Lascaris fondò l'impero di Nicea, e altre forze greche si riorganizzarono. I beni ecclesiastici vennero incamerati dai laici, mentre i greci si dimostravano ostili all'unione con Roma. L'entusiasmo iniziale del papa lasciò spazio a crescenti rimproveri, soprattutto verso il cardinale Capuano, accusato di aver abbandonato la Terrasanta e di aver assolto i crociati senza autorizzazione.

La crisi si aggravò con la disfatta di Adrianopoli (aprile 1205), dove Baldovino fu catturato e morì in prigionia. Innocenzo reagì con dure lettere di censura, in cui attribuiva il fallimento all'avidità e alla violenza dei crociati, che avevano distolto l'impresa dal suo scopo originario. Tuttavia, pur biasimando Bonifacio per aver privilegiato Costantinopoli su Gerusalemme, lo invitò comunque a consolidare e ampliare i domini conquistati, purché nel rispetto della fede romana.

Le conseguenze

La costruzione dell'impero latino d'Oriente si rivelò sin dall'inizio fragile e instabile. I nuovi conquistatori non furono mai in grado di instaurare un vero apparato statale, né sul piano imperiale né su quello feudale. I territori conquistati vennero spartiti in base agli accordi di partenza, ma l'autorità effettiva rimaneva frammentata, ostacolata dalla resistenza locale e dalle tensioni interne tra i diversi protagonisti della crociata. Parallelamente, esponenti della nobiltà bizantina, sopravvissuti alla presa della città, si erano ritirati in regioni periferiche dove fondarono nuovi centri di potere con l'intento di restaurare l'impero. Tre principali entità emersero: il despotato d'Epiro, l'impero di Trebisonda e soprattutto l'impero di Nicea. Ciascuno di questi reclamava la legittimità di erede della tradizione imperiale greca, ostacolando l'unità della riconquista ma alimentando una resistenza che minava le basi dell'impero latino¹⁵.

¹⁵ J. Longnon, *L'empire latin de Constantinople et la principauté de Morée*, Paris 1949. A. Carile, *Per una storia dell'impero latino di Costantinopoli (1204-1261)*, Bologna 1972. S. P. Karpov, *L'impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma. 1204-1461*, Roma 1986. B. Arbel – B. Hamilton – D. Jacoby (a cura di), *Latins*

Sul fronte latino, le difficoltà si moltiplicarono. Oltre all'opposizione dei potentati bizantini, il neonato impero dovette fronteggiare anche la minaccia dei Bulgari e la crescente instabilità della Terrasanta, dove le risorse richieste per la difesa sottraevano energie e mezzi al mantenimento del dominio su Costantinopoli. Inoltre, nell'Europa occidentale, il fervore per la crociata andava progressivamente scemando: la causa latina di Bisanzio non suscitava lo stesso entusiasmo che avevano acceso le spedizioni per Gerusalemme.

L'impero bizantino cessò di esistere come entità unitaria, e i suoi abitanti furono dispersi in tutto il Mediterraneo. Questa diaspora fu un processo profondo e pluriforme che coinvolse ogni ceto sociale, non solo gli intellettuali e aristocratici tradizionalmente celebrati dalla storiografia, ma anche marinai, agricoltori, artigiani, domestici, e schiavi. Sally McKee sottolinea come la narrazione storiografica abbia privilegiato il ruolo di pochi bizantini nella trasmissione della cultura greca in Occidente, trascurando invece l'impatto della diaspora su larga scala. La conquista provocò lo sradicamento di una popolazione intera, e non solo la migrazione delle élites.

In parallelo a questa dispersione fisica, si verificò un mutamento semantico e identitario. Il termine "bizantino" cominciò a perdere rilevanza nei documenti occidentali, e fu progressivamente sostituito da "greco", termine che non descriveva più tanto l'appartenenza a un impero quanto una combinazione fluida di tratti linguistici, religiosi e culturali. Nei territori veneziani d'oltremare – in particolare a Creta, ma anche nelle colonie dell'Egeo – la religione ortodossa divenne il criterio principale di distinzione rispetto alla popolazione latina cattolica, più che la lingua o l'origine geografica¹⁶.

Creta costituisce uno degli osservatori privilegiati di questo mutamento. Dopo la conquista veneziana, i greci locali furono inseriti in un sistema coloniale che favoriva la marginalizzazione e una rigida gerarchizzazione etnica e religiosa. I tribunali, tanto civili quanto ec-

and Greeks in the Eastern Mediterranean after 1204, London 1989.

¹⁶ S. McKee, *Sailing from Byzantium: Byzantines and Greeks in the Venetian World*, in *Identities and Allegiances in the Eastern Mediterranean after 1204*, a cura di J. Herrin - G. Saint-Guillain, Farnham, Ashgate 2011, pp. 291-301.

clesiastici, trattavano i greci ortodossi come stranieri, anche se erano nati e vissuti nel territorio conquistato. La loro posizione giuridica era spesso subordinata e l'accesso ai diritti politici e ai benefici economici limitato. Tuttavia, alcune famiglie greche di particolare rilievo riuscirono a trovare spazi di negoziazione. I Calergi, ad esempio, originari di Creta, si distinsero per aver saputo integrare la nobiltà veneziana attraverso atti di lealtà politica, conversioni religiose e alleanze matrimoniali. Questo fenomeno dimostra come l'assimilazione fosse possibile, ma restasse un'eccezione piuttosto che la regola.

Un altro aspetto significativo dell'articolo riguarda la distinzione tra le élites bizantine in esilio e la popolazione greca comune presente nei domini veneziani. Gli aristocratici bizantini, rifugiatisi a Venezia o in altre città italiane, tendevano a mantenere una cultura e una identità distinte, caratterizzate da una raffinatissima eredità intellettuale e da una forte consapevolezza dinastica. Le loro interazioni con i greci locali o con la diaspora più povera erano minime. Spesso non condividevano né i problemi concreti né le condizioni materiali della popolazione greco-ortodossa sotto dominio latino. Questo isolamento sociale e culturale contribuì a rafforzare la divisione interna alla stessa diaspora greca.

Il 1204 costituì dunque una catastrofe per la città e per la sua popolazione. Al contrario, l'acquisizione di porti e isole strategiche in Egeo e Peloponneso garantì ai Veneziani un controllo capillare delle rotte marittime tra l'Adriatico, Costantinopoli, Cipro e la Terrasanta. Il doge preferì non assumere la diretta amministrazione della capitale imperiale, scegliendo invece di consolidare l'egemonia commerciale lagunare nei principali snodi del Mediterraneo orientale. Questo monopolio, però, non fu incontrastato: già dagli anni successivi, Pisa e Genova reagirono fondando proprie basi nei porti egiziani e cercando di scalzare l'egemonia veneziana anche nei traffici con il mondo musulmano, nonostante i divieti papali. In questo contesto competitivo, la politica veneziana puntava a escludere i rivali da ogni accesso privilegiato ai mercati orientali, fino a quando l'alleanza tra Genova e Michele VIII Paleologo, siglata nel trattato di Ninfio del 1261, capovolse gli equilibri esistenti. Quell'accordo, più che un patto commerciale, fu una coalizione anti-veneziana che

segnò una svolta nella geografia politica del Mediterraneo: la restaurazione bizantina con il ritorno greco a Costantinopoli coincise con il declino temporaneo della supremazia lagunare.

L'impero di Nicea, approfittando della debolezza latina e del sostegno mongolo a Trebisonda, riuscì a consolidare la propria posizione, finché Michele VIII Paleologo, fattosi basileus nel 1259, pose fine all'impero latino d'Oriente nel luglio 1261. La restaurazione fu accompagnata da una politica volta a ricostruire Costantinopoli e a consolidare i legami con Genova, il nuovo partner commerciale di riferimento. E tuttavia, già a partire dal 1265 Venezia riuscì a rientrare nei giochi con nuovi trattati e concessioni, riaffermando la propria capacità di influenzare il traffico commerciale del Mediterraneo. La rivalità con Genova si estese fino al Mar Nero, dove entrambe le potenze cercarono di controllare i porti e le vie commerciali eurasiatiche. Anche se la città tornò in mani greche, le dinamiche attivate dalla crociata e dalla caduta di Costantinopoli continuarono a modellare profondamente la situazione mediterranea.

Come si è detto, già nel XII secolo Bisanzio aveva conosciuto fasi convulse tali da far pensare che, anche senza lo choc improvviso del 1204, avrebbe potuto andare incontro a un serio declino dinanzi a forze più agguerrite. Certamente, la frammentazione post-1204 favorì l'ingresso, sia nei Balcani sia nel Mediterraneo, di nuove potenze, Ottomani in testa. Si può dunque dire che il 1204 fu il preludio del 1453, fermo restando che quest'ultima data, come già anticipato in apertura, significò in realtà la rinascita della città sul Bosforo con le sue qualità e prospettive imperiali.

ELENA MACCIONI

Il conflitto come shock collettivo.
La guerra civile catalana del XV secolo
e le sue conseguenze: una ricostruzione storiografica

Introduzione

La guerra è uno degli eventi catastrofici che partecipano maggiormente alla costruzione dell'immaginario collettivo, dell'identità di gruppo e della memoria. Nella storiografia sul basso Medioevo, il conflitto è stato letto secondo diversi punti di vista: quello economico, istituzionale, fiscale, ideologico, culturale, nonché ovviamente territoriale e militare. Fra Otto e Novecento, inoltre, la guerra assunse un significato ben preciso all'interno del pensiero nazionalista e nei discorsi sulla costruzione dello Stato.

Nel contesto geografico del Mediterraneo occidentale la cosiddetta guerra civile catalana del 1462-1472 è stata letta dagli storici della prima metà del Novecento anche attraverso il filtro del pensiero catalanista autonomista o indipendentista. Dopo vari tentativi di reinterpretare il fenomeno bellico secondo punti di vista più neutrali, recentemente sembra esserci fra gli storici non solo spagnoli un nuovo interesse. Soprattutto sembra essere ormai condivisa l'idea che la guerra segnò un vero e proprio shock per il territorio catalano, sia di tipo socioeconomico che di tipo politico. Con questo studio si intende presentare una riflessione relativamente allo stato degli studi sulla guerra civile catalana di fine Quattrocento.

Il termine trauma o shock ha a che vedere non tanto con la ricostruzione e l'analisi storica, quanto con l'applicazione della psicanalisi agli avvenimenti catastrofici. L'accezione più utilizzata è quella riferita alle sindromi e ai disturbi da stress post traumatico diagnosticati nei

soldati dalla Prima guerra mondiale in avanti. Il percorso per il loro riconoscimento fu piuttosto lungo e accidentato: ebbe una prima formulazione fra XIX e XX secolo come *Shell-Shock* per arrivare a una vera e propria definizione solo negli anni Ottanta del Novecento¹.

La riflessione sull'effetto del trauma non solo sull'evoluzione e sulla vita dei singoli individui ma sulle società e la costruzione della memoria collettiva ha poi inaugurato, a partire proprio dagli anni Ottanta, un filone di studi detto Trauma Studies².

Questo saggio ha ambizioni molto più limitate. Nelle pagine che seguono, il termine shock è da intendersi riferito all'interpretazione che la storiografia ha trasmesso (più o meno consapevolmente) a partire dalla fine del XIX secolo in avanti e sino alla fine del secolo scorso, di un evento effettivamente drammatico quale fu la guerra civile catalana (1462-1472). Allo stesso tempo, l'espressione risulta utile per comprendere come mai proprio la storiografia contemporanea catalana abbia rifiutato di immergersi completamente nell'analisi di quella evidentissima cesura storica.

2. La guerra civile catalana

Prima di analizzare la storia della storiografia in relazione alla guerra civile catalana del 1462-1472, risulta utile una sommaria ricostruzione di quegli eventi³.

¹ E. Jones – N. T. Fear – S. Wessely, *Shell Shock and Mild Traumatic Brain Injury: A Historical Review*, «American Journal of Psychiatry», 164/11 (2007) <https://psychiatryonline.org/doi/10.1176/appi.ajp.2007.07071180> (cons. ad aprile 2025); A. D. Macleod, *Shell Shock, Gordon Holmes and the Great War*, «Journal of the Royal Society of Medicine», 97/2 (2004) <https://journals.sagepub.com/doi/epdf/10.1177/014107680409700215> (cons. ad aprile 2025). Si veda per un quadro del contesto storico *La catastrofe e i suoi simboli: il contributo di Sándor Ferenczi alla teoria psicoanalitica del trauma*, cur. C. Bonomi, F. Borgogno, Torino 2001.

² Solo per un esempio: *The Routledge Companion to Literature and Trauma*, cur. C. Davis, H. Meretoja, Abingdon – New York 2020.

³ Questa ricostruzione è stata fatta sulla base di A. Ryder, *La ruina de Cataluña. Guerra civil en el siglo XV*, Zaragoza 2022. Per la ricostruzione storiografica e tutti i riferimenti utili si rimanda al paragrafo successivo.

Il conflitto durò dieci anni e fu nei fatti lo scontro militare e diplomatico fra due fazioni: la prima quella realista guidata dal sovrano Giovanni II e da gran parte della Corona d'Aragona (ovvero i regni d'Aragona, Valencia e in parte di quello di Maiorca, i regni d'Oltremare come la Sicilia e la Sardegna) e di parte del Principato catalano; la seconda composta da una grossa fetta dello stesso Principato catalano con in testa Barcellona. Nei dieci anni di guerra, gli equilibri si andarono a modificare gradualmente a vantaggio della prima fazione, cioè quella realista, la quale sarebbe risultata vittoriosa nel 1472. Uno degli aspetti più significativi di questa guerra è che divenne quasi fin dall'inizio un conflitto con risvolti internazionali, perché vennero coinvolte a più riprese e direttamente la Francia, la Castiglia e il Portogallo (e in certe fasi la città di Genova e il regno napoletano)⁴.

Le ragioni dello scoppio della guerra furono complesse e vennero preparate negli anni del regno di Alfonso V il Magnanimo e della reggenza della regina Maria e di Galceran de Requesens. Come si sa, infatti, Alfonso il Magnanimo dopo la seconda campagna per la conquista di Napoli non tornò più sulla Penisola iberica, nonostante gli accorati appelli delle dirigenze locali, delle corti e della regina, lasciando la Corona in mano ai governatori appositamente nominati.

Durante il regno di Alfonso erano andate incrostandosi tre questioni problematiche. La prima riguardava i cosiddetti contadini *Remensa*, ovvero quei contadini di condizione semi servile che avevano iniziato a prendere coscienza della propria necessità di sfuggire alle condizioni di abuso alle quali erano sottoposti dai signori feudali. La seconda era quella di natura dinastica le cui radici affondavano nel sistema di successione del regno di Navarra. Giovanni, infatti, fratello maggiore di Alfonso il Magnanimo, aveva sposato Bianca di Navarra, figlia dell'allora re di Navarra, Carlo III. Quest'ultimo, prima di morire aveva nominato il suo

⁴ Per recenti riletture: S. Péquignot, *Negociér la sujétion? Les catalans et le choix des nouveaux seigneurs durant la guerre civil catalane*, in *El compromiso de Caspe (1412). Cambios dinásticos y constitucionalismo en la Corona de Aragón*, cur. I. Falcón, Zaragoza 2013, pp. 620-629.

omonimo Carlo (figlio di Giovanni) come principe di Viana e, dunque, secondo la tradizione, erede al trono. Quando Carlo III morì, tuttavia, Bianca di Navarra divenne regina e Giovanni automaticamente re, usurpando di fatto i diritti del figlio. Carlo di Viana, nei fatti governò a nome del padre il regno, mentre Giovanni si trovava a dare man forte al fratello Enrico di Trastámara in un complesso di guerre castigliane. Anche per come si concluse la vicenda in Castiglia (1455), alla quale Giovanni, futuro II, teneva molto, la rivalità fra padre e figlio andò aumentando.

È a questo punto della storia che entra in scena l'ostilità catalana (terza questione). Occorre fare tuttavia una premessa: durante l'intero suo regno, Alfonso V ebbe molte difficoltà a fronteggiare le corti catalane, queste infatti si fecero sempre più resistenti a concedere il donativo che il sovrano bramava per finanziare le sue flotte e le campagne militari in Italia. Tutto ciò ebbe due principali conseguenze: da un lato andò costruendosi la stretta alleanza fra Alfonso il Magnanimo e quella che era una potenza economica in evidente ascesa, cioè Valencia, e dall'altra una tendenza al negoziato, per così dire "privato", con le élite mercantili e armatoriali (o almeno parte di esse) barcellonesi, valenzane e catalane in generale⁵.

Ricollegandosi al discorso dinastico, dato che l'erede al trono era colui che veniva nominato governatore generale dei regni peninsulari quando il sovrano era assente, nel momento in cui Alfonso si trovò a partire per la seconda e ultima volta per l'Italia, il Principato (e le sue istituzioni più potenti come il consiglio cittadino barcellonese e la *Diputació del General*, cioè l'organo che a livello regionale raccoglieva e gestiva le imposte necessarie al pagamento del donativo) spinse il re a optare per la regina Maria, lasciando solo Aragona e Valencia a Giovanni.

⁵ Su questi aspetti gli storici si sono soffermati parecchio negli ultimi tempi. Si rimanda in ogni caso a M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972; D. Igual Luis – G. Navarro Espinach, *La tesorería general y los banqueros de Alfonso V el Magnánimo*, Castellón de la Plana 2002; E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, Barcelona 2010.

La forte ostilità fra le corti catalane e il sovrano si materializzò però soprattutto al momento della successione, ovvero quando Alfonso il Magnanimo morì lasciando a Napoli il figlio Ferrante e, in Sicilia e nel resto dei regni, il fratello Giovanni II. Gli sforzi per evitare che Carlo di Viana divenisse re di Navarra e soprattutto sovrano della Corona d'Aragona, spinsero a quel punto Giovanni II all'arresto del figlio (che morì poco tempo dopo) creando di fatto il *casus belli* che sarebbe sfociato in una vera e propria guerra civile fra il nuovo sovrano e la *Diputació* catalana, a sua volta autonominatasi garante della legalità.

Gli scontri interni alla dinastia Trastámara si erano intrecciati a questo punto con l'ostilità dell'élite catalana nei confronti dei contadini *remensa*, a loro volta appoggiati in maniera discontinua dai due ultimi sovrani; nonché, con l'instabilità interna per le fratture politico-economiche emerse fin dagli anni Cinquanta, in particolare a Barcellona.

Lo scontro bellico fu per la capitale catalana estremamente logorante. Nel giro di dieci anni Giovanni II riuscì gradualmente a strappare parti di Principato a Barcellona, isolando la città e costringendola alla resa nel 1472. A quel punto quest'ultima si trovava sull'orlo della bancarotta, prostrata politicamente e sul piano del commercio internazionale⁶.

Dopo il 1472, nonostante un periodo di relativa riconciliazione fra Giovanni e la città e nonostante le iniziative politiche volte al risollevarimento dell'economia, Barcellona non si riprese mai realmente, o per lo meno non riuscì a riportarsi sui livelli raggiunti durante il regno del Magnanimo. La popolazione era ridotta ai minimi storici (20.000 abitanti), la produzione tessile arrivava a malapena alla metà dei livelli di epoca alfonsina, il naviglio mercantile era stato ormai convertito completamente (dalla guerra civile e da quelle per la conquista del sud Italia) in flotta da guerra, il commercio di esportazione nel Meridione d'Italia era di fatto fermo anche a causa

⁶ Sul tema si rimanda a L. Miquel Milian, *La estructura del primer banco público de Europa: la Taula de Canvi de Barcelona (siglo XV)*, «Medievalismo», 29 (2019) 10.6018/medievalismo.407021 (cons. Ad aprile 2025).

delle politiche protezionistiche di Ferrante. Questo comportò livelli bassissimi di entrate fiscali indirette e la necessità del ricorso alla tassazione diretta⁷.

Nel frattempo anche il resto del Mediterraneo entrava nell'età moderna: riconversione occidentale ormai compiuta di molte forze commerciali (Genova in testa), processi di chiusura oligarchica, unione per matrimonio delle due Corone iberiche (Castiglia e Aragona), esplorazioni atlantiche, impianto dell'Inquisizione di stampo andaluso nelle regioni catalane (con le enormi conseguenze che essa comportò sulla comunità degli ebrei converti, fra gli attori più importanti del mondo economico finanziario dell'epoca), per non parlare dell'avanzata turca in Levante.

3. *Gli storici e lo shock collettivo della guerra*

Nel 2022 è stata data alle stampe la traduzione castigliana di un'opera dedicata esplicitamente alla guerra civile e scritta da Alan Ryder in inglese nel 2007 per la casa editrice della Oxford University. L'anno prima, il 2021, era stata tradotta al catalano⁸. Alan Ryder è stato un noto ispanista britannico (Università di Bristol) autore di diversi lavori sul Quattrocento catalanoaragonese, fra i quali (oltre al testo sulla guerra civile) il più noto e citato è il volume dedicato ad Alfonso il Magnanimo. Anche quell'opera venne in un primo momento pubblicata in inglese e successivamente tradotta al castigliano⁹.

⁷ Recentemente giovani ricercatori hanno intrapreso lo studio della fiscalità cittadina in periodo bellico e post-bellico: L. Miquel Milian, *Finançar la guerra: els compradors de deute públic a Catalunya entre 1462 i 1472*, «Anuario de Estudios Medievales», 53/2 (2023), pp. 855-893 10.3989/aem.2023.53.2.13 (cons. ad aprile 2025).

⁸ Edizione originale: A. Ryder, *The wreck of Catalonia. Civil war in the Fifteenth Century*, Oxford 2007; edizione in lingua catalana con prologo di F. Sabaté: Id., *El naufragi de Catalunya. La guerra civil catalana del segle XV*, Barcelona 2021; edizione in lingua castigliana, con prologo di M. Viu: Id., *La ruina de Cataluña. Guerra civil en el siglo XV*, Zaragoza 2022.

⁹ Id., *Alfonso the Magnanimous: King of Aragon, Naples, and Sicily, 1396-1458*, Oxford 1990; Id., *Alfonso el Magnánimo: rey de Aragón, Nápoles y Sicilia, 1396-*

Per avere un'idea circa l'impatto o, meglio, di quanto scarso sia stato l'impatto dell'opera sulla guerra civile, basta segnalare che il volume su Alfonso il Magnanimo, uscito in lingua originale nel 1990, venne tradotto al castigliano quasi immediatamente, uscendo nella nuova versione già nel 1992¹⁰. Per il volume sulla guerra civile i catalani hanno invece aspettato quasi 15 anni. Le ragioni di tale titubanza sono probabilmente due. La prima ha a che vedere con la tipologia e la qualità dell'opera. Quella su Alfonso è una riflessione originale, ampia, e basata sull'analisi di fonti d'archivio inedite; quella sulla guerra civile tenta una reinterpretazione di alcune ricostruzioni molto precedenti con uno scarso ricorso alle fonti archivistiche. La seconda ragione ha a che fare con la difficoltà con la quale la storiografia catalana, a volte catalanista o con la paura di sembrare tale, ha affrontato quel periodo della storia del Principato. Da questo punto di vista, se l'opera su Alfonso il Magnanimo era per certi versi più "neutrale" nei confronti della politica contemporanea, la riflessione sulla guerra civile aveva implicazioni difficili da depotenziare, quali ad esempio il rapporto con la Castiglia.

Per comprendere questa seconda questione occorre risalire di qualche decennio alle opere che si occuparono della guerra civile. Le prime riflessioni si ricavano in linea di massima da pubblicazioni di carattere generale, occupatesi e preoccupatesi di rintracciare nel Medioevo la nascita dello spirito nazionale catalano. Tali studi, dati alle stampe all'inizio del secolo scorso, utilizzarono un approccio storiografico di tipo più che altro politico-giuridico. Solo in un secondo momento, in linea con l'evoluzione storiografica internazionale, intervennero nel dibattito ricostruzioni sul piano economico e sociale. Esula in parte da tale inquadramento la prima opera in assoluto in-

1458, València 1992; <https://archive.org/details/alfonsomagnanimo0000ryde/page/n7/mode/2up> (cons. ad aprile 2025).

¹⁰ Da notare però che l'edizione in catalano è veramente molto recente e riporta una strana traduzione del titolo, nella quale con un sottotitolo non presente né nella versione valenzana né tanto meno in quella originale, si sottolinea il processo di espansione della Corona in Italia: Id., *Alfons el Magnànim: Rei d'Aragó, de Nàpols i de Sicília (1396-1458). L'expansió catalana al sud d'Itàlia*, Barcelona 2024.

centrata sulla guerra civile, pubblicata dal francese Joseph Calmette nel 1902. Il testo si colloca in anni di pieno trionfo dei nazionalismi, tuttavia Calmette si limitò a rintracciare nel sistema costituzionale e nella superiorità economico-commerciale catalane le ragioni ultime dello scontro con Giovanni II, concentrandosi inoltre più sui rapporti con la Francia che sulle dinamiche interne alla Corona¹¹. Se quindi la guerra

a été la première des grandes tentatives faites par la Catalogne pour se constituer en nation indépendante et maitresse de ses destinées¹²

per lo storico francese le ragioni dello scontro non andavano esplicitamente ricercate nei rapporti con la Castiglia.

Dopo Calmette, l'opera di più ampio impatto, da collocare nel primo filone, fu l'*Historia de Catalunya* pubblicata da Ferran Soldevila insieme a Ferran Valls i Taberner, la cui prima edizione va fatta risalire al 1922, ma che conta con riedizioni anche piuttosto recenti¹³. Nel testo, la ricostruzione storica degli eventi viene chiaramente guidata da un fervente e sincero spirito nazionalista¹⁴. Il lavoro di Soldevila trovava accordo con quello di un allora poco più che neonato *Institut d'Estudis Catalans*, ancora oggi attivo e istituzione di grande valore nel complesso culturale della Barcellona contemporanea, ma che all'epoca fra le sue ragioni fondative rivendicava un

¹¹ J. Calmette, *Louis XI Jean II et la révolution catalane (1461-1473)*, Toulouse 1903 <https://archive.org/details/calmette-louis-xi-jean-ii-et-la-revolution-catalane-1461-1473/page/33/mode/1up> (cons. ad aprile 2025); si vedano ad es. le conclusioni.

¹² *Ivi*, p. 379

¹³ F. Soldevila – F. Valls-Taberner, *Historia de Catalunya: curs superior*, s. c. 1922. Una delle ultime edizioni (utilizzata per le citazioni) è Id., *Historia de Catalunya*, Montserrat 2002. Ma esistono versioni abbreviate, in più volumi, illustrate, etc. Si vedano anche le altre opere di storia regionale editate per il pubblico generalista (molte di queste edizioni riportano sulla copertina l'immancabile *senyera* (la bandiera) catalana in varie forme ad es.: F. Soldevila, *Què cal saber de Catalunya?*, Barcelona 1984.

¹⁴ Si rimanda al ricordo di T. Elliot: J. H. Elliott, *History in the making*, New Haven - London 2012, cap. 2.

sentimento identitario catalanista molto evidente¹⁵. In quest'opera la guerra civile veniva inquadrata nel complesso di una crisi di tipo politico iniziata con l'estinzione della dinastia dei conti di Barcellona e l'intrusione, dopo il compromesso di Caspe, della dinastia Trastámara, castigliana, nei meccanismi costituzionali della Corona d'Aragona. L'obiettivo finale dell'opera era la comprensione della *Renaixença* ottocentesca e delle ragioni ultime di una sorta di costitutiva tendenza alla ribellione dei catalani al potere centrale¹⁶, in un contesto coevo in cui il nazionalismo iniziava ad accordarsi con i movimenti operai. Non va dimenticato inoltre che nel settembre 1923 con un golpe militare la Spagna cadeva in mano alla dittatura di Primo de Rivera, il quale anticipò la visione esplicitamente anti-catalanista sviluppata poi ampiamente da Francisco Franco¹⁷. Anche per tali motivi, i concetti venivano espressi da Soldevila per mezzo di un linguaggio esplicitamente fazioso. Non a caso, il capitolo dedicato al regno di Giovanni II e alla guerra civile venne intitolato "Il regno di Giovanni II e la rivoluzione catalana", mentre le prime righe aprono il capitolo con la seguente frase:

L'ostilità della nuova dinastia nei confronti dello spirito del nostro popolo, che aveva acceso scintille di protesta durante i regni di Ferdinando I e Alfonso IV (cioè V) si sarebbe manifestata, ai tempi del

¹⁵ Un po' sulla scorta delle Deputazioni e società di storia patria italiane. Sulla storia dell'*Institut* anche come grande promotore e normalizzatore della lingua catalana: A. Balcells – E. Pujol, *Història de l'Institut d'Estudis Catalans. Vol. I: 1907 – 1942*, Barcelona – Catarroja 2002; A. Balcells – S. Izquierdo – E. Pujol, *Història de l'Institut d'Estudis Catalans. Vol. II: De 1942 als temps recents*, Barcelona 2007. Sul nazionalismo storiografico catalanoaragonese come risposta al nazionalismo castigliano: M. Lafuente, *La conquista y colonización de Cerdeña por la Corona de Aragón. Historiografías nacionales, investigaciones recientes y renovación interpretativa*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 6 (2020) <https://doi.org/10.7410/1426> (cons. ad aprile 2025).

¹⁶ Si intende nella sostanza la ribellione del 1640, e il versante nazionale della guerra di successione spagnola terminata nel 1714. Si veda a proposito: A. Simon, *Revuelta popular, revolución política y guerra de separación (1640-1652)*, in *Historia de Cataluña*, dir. A. Balcells, Madrid 2006, pp. 447-509.

¹⁷ Si rimanda per una ricostruzione a *Ivi*, pp. 677-729.

falso e dispotico Giovanni II, in una grande rivoluzione catalana che fu la rettificazione violenta della sentenza di Caspe...¹⁸

Soldevila avrebbe successivamente ampliato la propria visione in un'opera con lo stesso titolo in diversi volumi che vide la luce in anni altrettanto cruciali per la Spagna (1935-1936), a ridosso dello scoppio della guerra civile, scatenata dal golpe militare del luglio del '36, che avrebbe condannato per molti anni parte degli intellettuali catalani alla clandestinità¹⁹.

La dittatura franchista ebbe fra le sue conseguenze il rallentamento della ricerca storica, scoraggiando riflessioni lucide e coraggiose anche del passato più risalente. Fino alla generazione di Soldevila gli storici avevano dunque rintracciato il torto inflitto alla nazione catalana in due eventi principali: nella guerra di successione spagnola del XVIII secolo (e le sue conseguenze), e più indietro nel trionfo dei Trastámara castigliani a Caspe nel XV secolo. In riferimento a quest'ultimo episodio è sufficiente dire che si trattò di fatto della conseguenza immediata dell'estinzione della dinastia di origine catalana per la morte di Martino I senza eredi nel 1410. Dopo un periodo di interregno si arrivò alla cosiddetta sentenza di Caspe (1412) quando i catalani stessi optarono in parte per il riconoscimento della successione dei Trastámara, ramo collaterale della famiglia regnante in Castiglia²⁰. L'operazione sarebbe stata identificata dai catalani-

¹⁸ Soldevila – Valls-Taberner, *Historia de Catalunya* cit., vol. I, p. 285. La traduzione è mia.

¹⁹ Fra il 1939 e il secondo dopoguerra vennero fucilati oltre 3.500 catalani oppositori del regime. La maggior parte di loro aveva avuto un ruolo di secondo piano nella resistenza al franchismo, e forse proprio per questo aveva ritenuto non necessario la fuga dal paese: A. Balcells, *Las dos primeras décadas del régimen franquista: estancamiento y represión (1939-1960)*, in *Historia de Cataluña* cit., pp. 782-786. Importante anche sul piano simbolico fu la repressione linguistica.

²⁰ Si veda il recente tentativo di reinterpretazione: *La Corona de Aragón en el centro de su historia. El Interregno y el Compromiso de Caspe (1410-1412)*, cur. J. A. Sesma Muñoz, Zaragoza 2012, in particolare all'interno di quel volume P. Verdés Pijuan, *Las elites urbanas de cataluña en el umbral del s. XV: entre el discurso político y el mito historiográfico*, pp. 147-164; si rimanda inoltre a *El compromiso de Caspe (1412)*.

sti otto-novecenteschi come peccato originale e principio di tutti i mali successivi, compresa la guerra civile di fine secolo. Se i vizi di prospettiva storiografica sono molto chiari, è interessante allo stesso tempo sottolineare quanto identificare la guerra civile come rivoluzione implicasse una concezione unitaria della società catalana in lotta contro la monarchia²¹.

Successivamente ai testi di Soldevila, ci fu un notevole impegno a destrutturare e reinterpretare l'idea di crisi tardomedievale sia sul piano della mera storia politica che sotto la lente di una disciplina molto recente: la storia economico-sociale.

In questo senso i più importanti interpreti furono Jaime Vicens Vives e in un secondo momento Pierre Vilar. Il primo dei due sarebbe stato senza ombra di dubbio il più influente storico del secondo dopoguerra. Osteggiato ed espulso dall'Università nella fase più dura e repressiva della dittatura franchista, si inserì alla fine degli anni Cinquanta nel dibattito con due opere di ampio impatto: la monografia dedicata a Giovanni II e quella dedicata al suo successore Ferdinando II²².

Entrando nel dettaglio delle opere di Vicens Vives, e partendo dal titolo della monografia del 1953, ovvero *Juan II de Aragón (1398-1479): Monarquía y revolución en la España del siglo XV*, risulta evidente come le categorie interpretative siano ancora quelle tardo ottocentesche e di primo Novecento, ovvero quelle della riflessione storico-giuridica sulla costruzione dello stato-nazione. La rivolta catalana della seconda metà del Quattrocento veniva perciò ancora interpretata secondo una lente che contrapponeva dialetticamente potere monarchico e spirito rivoluzionario. Il capitolo nono intito-

Cambios dinásticos y constitucionalismo en la Corona de Aragón, cur. M. I. Falcón Pérez, Zaragoza 2013.

²¹ Per una riflessione su questo: F. Sabaté, *Estamentos, soberanía y modelo político en la Cataluña Bajomedieval*, «Aragón en la Edad Media», 21 (2009), pp. 245-278.

²² Si veda per una ricostruzione biografica J. M. Muñoz Lloret, *Jaume Vicens i Vives (1910-1960): una biografía intelectual*, Barcelona 1997; i volumi: J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, príncipe de Aragón, rey de Sicilia, 1458-1478: Sicilia en la política de Juan 2. de Aragón*, Madrid 1952; Id., *Juan II de Aragón (1398-1479): Monarquía y revolución en la España del siglo XV*, Barcelona 1953.

lato “La revolución catalana y la alianza francoaragonesa”, contiene passi come il seguente:

La consapevolezza del fatto che erano stati strumentalizzati a fini egemonici dalla nobiltà e dalla borghesia indusse i *menestrales* (artigiani) e i contadini *remensa* a separarsi dai loro recenti istigatori politici [...]. Ecco la seconda fase del processo rivoluzionario, scatenata dalla precedente rivolta dei privilegiati...²³.

Nonostante il linguaggio, Vicens Vives riconosceva meccanismi di potere più complessi rispetto a Soldevila e soprattutto metteva sul piatto della bilancia una riflessione non solo di natura politico-ideologica quanto di respiro più ampio e di tipo economico-sociale. Rimaneva la necessità di individuare le ragioni del ripetersi di certi episodi rivoluzionari susseguitisi lungo la storia, ma stavolta lo storico si sforzava di rintracciarle all'interno della società catalana stessa:

Fu la mancanza di generosità da parte dell'aristocrazia, piuttosto che le presupposte attitudini provocatrici di Juana Enríquez, ciò che convertì la seconda rivoluzione catalana, perduta l'unità del febbraio 1461, in una violenta guerra civile fra gli stessi stamenti del Principato. Come nel 1640, 1705 e 1934²⁴.

Vicens Vives ebbe infine un altro importante ruolo: aprì la riflessione storiografica sul protagonista della guerra civile, Giovanni II, e sulle questioni che esulavano dalla stretta visione cittadina della rivolta²⁵. Il contesto rurale e il rapporto fra élite e contadini di condizione semi-servile vennero messi al centro del dibattito, collegando l'ostilità fra monarchia e i detentori di possedimenti agricoli (parte della nobiltà e dei cittadini) alle rimostranze della manodopera appoggiate sia da Alfonso il Magnanimo che dal suo successore Giovanni II.

²³ *Ivi*, p. 244.

²⁴ *Ibid.* (la traduzione è mia).

²⁵ Su questo anche i suoi allievi, ad es.: N. Coll Julià, *Doña Juana Enríquez. Lugarteniente real en Cataluña 1461-1468*, Madrid 1953.

L'incontro con Pierre Vilar (nonché con Claude Carrère) permise l'inserimento della guerra civile in un discorso di più ampio respiro e lungo periodo, secondo la tradizione francese. La crisi politico-dinastica divenne l'apice di una parabola negativa iniziata ben prima, al tempo delle crisi agricole subito precedenti la peste. Secondo questi storici, e soprattutto Vicens Vives, perciò, la parabola discendente sarebbe durata per quasi due secoli e si sarebbe conclusa con la catastrofe di fine Quattrocento²⁶.

Fu Pierre Vilar a introdurre nella discussione la riflessione sullo sviluppo del commercio catalano, e in special modo, sul trionfo dell'esportazione di panni di lana e corallo verso il Levante, la cui esplosione venne rintracciata fra la fine del Trecento e i primi 30 anni del Quattrocento. Lo storico francese virò dunque decisamente verso le cause economiche per spiegare il declino catalano così evidente in età moderna.

Secondo Vilar a metà Trecento Barcellona era già una città in crisi, ma la vera decadenza sarebbe iniziata dopo la guerra civile, e solo visibilmente dagli anni Ottanta del Quattrocento. L'operazione storiografica spostava la riflessione dal contesto dinastico e politico-sociale generale e regionale, a quello prettamente cittadino barcellonese con al centro la produzione tessile e il sistema di scambi e navigazione.

Sulla stessa scia tematica, ma con una cronologia editoriale più avanzata, si collocano i lavori di due altri storici di notevole impatto: Claude Carrère e Mario del Treppo. La prima dei due diede alle stampe alla fine degli anni Sessanta un testo in due volumi piuttosto significativo per l'ampiezza della ricerca archivistica (in particolare per

²⁶ J. Vicens Vives, *Evolución de la economía catalana durante la primera mitad del siglo XV*, in *IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, vol. I, Palma de Mallorca 1955, pp. 185-207; Id., *Historia económica de España*, Barcelona 1959; Id. - L. Suarez Fernandez - C. Carrère, *La economía de los países de la Corona de Aragón en la baja edad media*, in *VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Madrid 1959, pp. 103-135; P. Vilar, *Le déclin catalan du bas moyen age. Hypothèses sur sa chronologie*, «Estudios de Historia moderna», 6 (1956-1959), pp. 1-68; Id., *La Catalogne dans l'Espagne moderne. Recherches sur les fondements économiques des structures nationales*, Paris 1962.

l'apertura alla documentazione notarile). Quasi contemporaneamente, Mario Del Treppo pubblicava uno studio in due versioni (la più lunga delle quali è del 1972), con un approccio e una visione globale nettamente più positivi rispetto a quelli della studiosa francese.

Quest'ultima, infatti, nonostante le novità di impianto metodologico, mantenne viva l'idea catastrofista che la Catalogna fosse in crisi fin dalla fine del Trecento, e avesse trovato il punto più critico della sua parabola nel 1462²⁷. Mario Del Treppo (appoggiandosi per la prima volta ad uno studio statistico sui premi assicurativi, a partire perciò, anche lui, da documentazione notarile) volle dimostrare l'idea che dalla metà del Trecento e fino alla guerra civile il commercio catalano avesse subito non tanto una crisi secolare, quanto una serie di crisi strutturali in un contesto di crescita generale²⁸. Secondo Del Treppo, in linea con una visione piuttosto positiva anche delle ricadute sulla società intera dell'attività dei primi capitalisti commerciali, cercò di dimostrare che solo la guerra civile avrebbe aperto le porte alla definitiva catastrofe e distrutto i sogni di gloria mediterranei del Principato. Forse ciò che Del Treppo fece soprattutto (da esperto di Meridione d'Italia) fu di riconoscere che quello catalanoaragonese era nel Quattrocento un attore centrale nella politica, nella circolazione mercantile e nella diplomazia euromediterranei²⁹.

Del Treppo ebbe anche il merito di stimolare un'ulteriore innovazione: portò in Spagna la storia aziendale (secondo ciò che in Italia aveva di fatto inaugurato Federigo Melis) attraverso la valorizzazione di alcune fonti private tanto rare quanto preziose³⁰.

²⁷ C. Carrère, *Barcelone centre économique à l'époque des difficultés (1380-1462)*, Paris 1967 (trad. catalana: 1977).

²⁸ M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1968 (286 pp.); Id., *I mercanti catalani* cit. Trad. catalana in forma ridotta: *Els mercaders catalans i l'expansió de la Corona catalano-aragonesa al segle XV*, Barcelona 1976.

²⁹ Un approccio "mediterraneo" alla storia medievale cui avrebbe dato pieno risalto qualche decennio dopo uno storico del calibro di David Abulafia. Si veda ad es. D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500: la lotta per il dominio*, Roma 1999.

³⁰ Si tratta dei libri contabili della compagnia di Joan de Torralba. Lo studio dell'at-

In linea generale oggi la storiografia prende per buona la cronologia di Del Treppo, ma ha aggiunto nel frattempo una prospettiva policentrica, introducendo nella riflessione il ruolo di altre realtà urbane, come Girona o Lleida e all'interno del discorso sulla decadenza economica il ruolo di Saragozza e soprattutto di Valencia³¹. La visione deltreppiana che portava avanti un'idea netta di superiorità economica barcellonese anche nella seconda metà del XV secolo sulle altre città emergenti è stata ridimensionata da Paulino Iradiel e dai suoi discepoli³².

Al di là delle cronologie circa l'inizio della presunta crisi catalana, che a mio avviso dipendono nella sostanza dal punto di vista che si decide di adottare (agrario, commerciale, politico), ciò che tutti questi storici hanno confermato, a partire dal secondo dopoguerra, è che la guerra civile del 1462-1472 fu per Barcellona e il Principato intero una vera catastrofe, un trauma con incalcolabili conseguenze evidenti in epoca moderna, nonostante i tentativi di recupero sostenuti dal successore di Giovanni II, Ferdinando, marito di Isabella di Castiglia.

tività di questo mercante e del corollario di uomini d'affari che lo circondavano è stato ulteriormente sviluppato e valorizzato in M. Viu Fandos, *Una gran empresa en el Mediterráneo medieval: la compañía mercantil de Joan de Torralba y Juan de Manariello (Barcelona-Zaragoza, 1430-1437)*, Madrid 2021. Su Federico Melis si rimanda al sito dell'Istituto di Storia Economica Francesco Datini da lui fondato nel 1968 (con la collaborazione di Fernand Braudel): <https://www.istitutodatini.it/> (cons. ad aprile 2025)

³¹ D. Igual Luis, *¿Crisis? ¿Qué Crisis? El comercio internacional en los reinos hispánicos en la baja Edad Media*, «Edad Media. Revista de Historia», 8 (2007), pp. 203-223; G. Feliu, *La crisis catalana de la baja edad media: estado de la cuestión*, «Hispania», 64/2 (2004), pp. 435-466.

³² Su questo si veda anche l'opinione di Maria Viu: M. Viu Fandos, *Estudio introductorio*, in A. Ryder, *La ruina* cit., pp. 19-20. Molto importante furono le conseguenze sul piano storiografico sia per la scuola valenzana che per quella saragozzana delle pubblicazioni di S. Epstein. Si rimanda in particolare a S. Epstein, *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, London – New York, 2000, opera di cui si dispone, non a caso di una traduzione al castigliano: *Libertad y crecimiento. El desarrollo de los estados y de los mercados en europa, 1300-1750*, Valencia 2009.

Il trauma, tuttavia, non colpì solo i catalani di fine Quattrocento e inizio Cinquecento. L'intera storiografia, catalana e non, ha avuto difficoltà enormi ad affrontare il tema della guerra civile dopo Vicens Vives (e soprattutto gli anni Settanta del Novecento). Da un lato probabilmente la ragione va rintracciata nel dominio della visione quasi esclusivamente economico-sociale Barcellona-centrico, dall'altra va presa in considerazione una certa difficoltà (o disinteresse) della storiografia locale nel confrontarsi (e superare) categorie ottocentesche quali "spirito nazionale" o "rivoluzione".

Gli anni Settanta e i primissimi anni Ottanta furono in ogni caso piuttosto prolifici in termini generali: Carme Batlle demolì l'immagine monolitica che gli storici avevano tramandato fino ad allora dell'élite municipale barcellonese, rintracciando negli ultimi anni del regno di Alfonso il Magnanimo (ormai re di Napoli) i veri primi indizi del disastro degli anni Sessanta (e sviluppando temi cari a Vicens Vives). Ma non solo, in quel decennio videro la luce altre due opere di interesse per la storia della guerra civile. La prima era di fatto una sintesi dei risultati delle indagini di Santiago e Jaume Sobrequés (padre e figlio) portate avanti fin dagli anni Cinquanta; la seconda era un'indagine di Manuel Peláez (sulla scorta di Sobrequés che non a caso scrisse il prologo al testo) sulle conseguenze della guerra³³.

Il volume dei Sobrequés, effettivamente il primo a essere dedicato alla guerra civile dopo il libro di Calmette del 1902, ebbe il merito di puntare il dito sugli attori esterni a Barcellona: famiglie dell'alta nobiltà e centri monastici di notevole importanza politica (come il monastero di Poblet, o quello di Sant Joan de les Abadesses).

Entrambi gli apporti, e il secondo con maggiore evidenza come segnala lo stesso Sobrequés³⁴, avevano l'ambizione di superare quell'idea di guerra come rivoluzione, quindi come rivolgimento totale dello stato delle cose, che aveva portato avanti per tanto tempo Vicens Vives. Per cui, si scopre leggendo il volume di Peláez, che ciò

³³ S. Sobrequés Vidal – J. Sobrequés Callicó, *La guerra civil catalana del segle XV: estudis sobre la crisi social i econòmica de la Baixa Edat Mitjana*, Barcelona 1973; M. J. Peláez, *Catalunya després de la guerra civil del segle XV*, Barcelona 1981.

³⁴ *Ivi*, pp. IV-V

che aveva introdotto Carme Batlle nella riflessione, ovvero le profonde spaccature interne alla società catalana, non si era ricompattato nel 1462; e si scopre che lo stesso Giovanni II aveva intrapreso, già prima del *redreç* di Ferdinando il cattolico, iniziative di recupero economico e riconciliazione politica. Di fatto quest'opera cercava di dare una risposta alle domande sugli ultimi anni di regno di Giovanni II, di affrontare il periodo attraverso le fonti documentarie, sottoponendo contestualmente a critica la visione mutuata esclusivamente dalla cronaca di Jeronimo Zurita³⁵.

Quello slancio tuttavia si concluse lì, e fino alla pubblicazione del testo di Ryder quasi nessuno (tanto meno nessuno storico catalano) si è interessato allo scontro fra monarca e Principato o alle sue conseguenze. Non ci sono stati neppure nuovi tentativi locali di demistificare la grande crisi catalana del Quattrocento³⁶, a parte le riflessioni di natura politico-istituzionale di Flocel Sabaté, il quale tuttavia non ha mai prodotto una sintesi generale³⁷.

Nel frattempo, erano andati maturando molti cambiamenti sul piano della politica contemporanea catalana, culminati coi tentativi secessionisti del governo locale degli anni 2012-2014 e seguenti. Quell'evoluzione era stata anticipata da una fortissima tendenza alla strumentalizzazione storica di alcune opere di carattere generale e divulgativo, nel periodo di costruzione (o ricostruzione) dell'idea di uno stato-nazione catalano omogeneo negli anni di presidenza re-

³⁵ *Ivi*, p. 3; Per i riferimenti su Jeronimo Zurita: <https://historia-hispanica.rah.es/biografias/46543-jeronimo-zurita-y-castro> (cons. ad aprile 2025)

³⁶ Le riflessioni di lungo respiro che misero al centro Barcellona e lo sviluppo commerciale sono state tutte prodotte da storici stranieri: D. Coulon, *Barcelone et le grand commerce d'Orient au Moyen Âge : un siècle de relations avec l'Égypte et la Syrie-Palestine (ca. 1330 - ca. 1430)*, Madrid 2004; M. E. Soldani, *Uomini d'affari* cit., oppure hanno avuto, giustamente, altri focus geografici; Valencia soprattutto: P. Iradiel Murugarren, *El Mediterráneo medieval y Valencia. Economía, sociedad, historia*, Valencia 2017; D. Igual Luis, *Valencia e Italia en el siglo XV: rutas, mercados y hombres de negocios en el espacio económico del Mediterráneo occidental*, Castelló 1998; E. Cruselles Gómez, *Los mercaderes de Valencia en la edad media (1380-1450)*, Valencia 2001.

³⁷ Flocel Sabaté, *La Cataluña Trastámara*, in *Historia de Cataluña* cit., pp. 277-298

gionale (ben 23!) di Jordi Pujol³⁸. All'utilizzo indirizzato della storia da parte di un certo pensiero politico non fece da contraltare alcuna ricostruzione fedele ai fatti. Dunque, i tentativi, prima di Jaime Vicens Vives, e successivamente degli storici degli anni Settanta, non trovarono una degna continuità nei quarant'anni successivi al 1980 (tranne per le riflessioni di Ryder, e in parte di Flocel Sabaté). Tutti i temi che avrebbero per necessità toccato aspetti caldi, perché legati a doppio giro alla ricostruzione nazionalistica, vennero abbandonati, compresa la guerra civile del 1462: quale miglior esempio di autocensura o rimozione, una delle più classiche manifestazioni del disturbo da stress post-traumatico³⁹?

Ryder dal canto suo ha senza dubbio portato avanti lo sforzo di sintesi più significativo, sebbene così scarsamente apprezzato in Spagna. Nell'opera compaiono dunque il conflitto Remensa⁴⁰, un accenno all'emergere di Valencia e del suo rapporto privilegiato con Alfonso il Magnanimo, il ruolo delle corti e dello scontro dinastico e infine della crisi politica interna a Barcellona. Manca per ragioni evidenti (il volume è del 2007) l'intera storiografia recente aragonese (in particolare gli studi del gruppo di ricerca CEMA)⁴¹.

³⁸ Si veda a proposito l'analisi piuttosto critica di quel periodo in Jordi Canal, *Storia minima della Catalogna*, Roma 2018, pp. 9-10 e pp. 177-199; si veda anche dello stesso autore *Con permiso de Kafka. El proceso independentista en Cataluña*, Barcelona 2018.

³⁹ *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders (5th ed.)* Arlington, Va: American Psychiatric Publishing, 2013, p. 270.

⁴⁰ Anche se manca l'intera recente riflessione spagnola e non solo. Si rimanda a R. Lluch Bramon, *Els remences : la senyoria de l'Almoina de Girona als segles XIV i XV*, Girona 2005; *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, cur. R. Lluch Bramon, P. Ortí Gost, F. Panero, L. To Figueras, Torino 2015.

⁴¹ Ryder, *La ruina* cit., pp. 49-61; si veda anche M. Viu, *Estudio* cit., pp. 19-25; J. A. Sesma Muñoz, *Revolución comercial y cambio social. Aragón y el mundo mediterráneo (siglos XIV-XV)*, Zaragoza 2013; Id., *Oro blanco: la lana de Aragón en el Mediterráneo medieval (siglos 13.-15)*, Zaragoza 2023; S. de la Torre Gonzalo, *Grandes mercaderes de la corona de Aragón en la Baja Edad Media. Zaragoza y sus mayores fortunas mercantiles, 1380-1430*, Madrid 2018.

Rimane dunque ancora aperto un vuoto storiografico. È certo che da un lato la natura e la quantità delle fonti sia stata fortemente compromessa dalla guerra civile, ma esistono nelle tendenze attuali tentativi di analisi di quella fase su vari fronti, il più promettente dei quali è di natura fiscale⁴². In linea generale, tuttavia, i medievisti locali hanno, e hanno avuto, difficoltà a spingersi oltre il 1462 e i modernisti ad anticipare l'analisi al periodo precedente al regno di Ferdinando il Cattolico. Andrebbero nella sostanza ripresi e svecchiati gli approcci di Vicens Vives alla luce degli enormi avanzamenti raggiunti dalla storiografia in oltre settant'anni di attività (in specie degli studi sulla fiscalità, sulla navigazione, sui rapporti diplomatici, sulle realtà istituzionali della Corona, sulla realtà economico-sociale e così via)⁴³. Si potrebbe partire anche solo dalla rivalutazione e reinterpretazione della gran mole di documentazione utilizzata da Calmette. Sarebbe un modo per conciliare (e separare definitivamente) la guerra civile tardo medievale con le rivolte di età moderna, con la costruzione dello stato liberale spagnolo, con la guerra civile degli anni Trenta del Novecento e probabilmente anche con la scena politica contemporanea.

⁴² L. Miquel Milian, *El precio de la rebelión: el endeudamiento de la Diputació del General de Catalunya durante la guerra civil catalana (1462-1472)*, «Studia historica. Historia medieval», 40/1 (2023), pp. 119-141; Ead, *Regir la ciutat: el govern municipal de barcelona durant el regnat de Joan II*, Barcelona 2023.

⁴³ Si veda ad esempio: C. Laliena Corbera, *¿Una Edad de Oro? Transformaciones económicas en la Corona de Aragón en el siglo XV*, in *Identidades urbanas. Corona de Aragón-Italia. Redes económicas, estructuras institucionales, funciones políticas (siglos XIV-XV)*, cur. P. Iradiel, G. Navarro, D. Igual, C. Villanueva, Zaragoza 2016, pp. 17-44; D. Igual Luis, *Los grupos mercantiles y la expansión política de la Corona de Aragón: nuevas perspectivas*, in *Il Governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, cur. L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2014, pp. 9-32.

LORENZO TANZINI

Raccontare la catastrofe: la presa di Otranto del 1480 in alcune fonti umanistiche italiane

La caduta di Otranto per mano di un esercito ottomano nell'agosto 1480 e il massacro, o la deportazione in schiavitù di buona parte della popolazione sconfitta, si possono certo collocare tra le più impressionanti catastrofi vissute nella storia italiana della fine del Medioevo¹. Catastrofi nel modo in cui questo convegno ha concepito eventi del genere cioè nel senso di accadimenti che colpiscono l'immaginario dei contemporanei, e segnano una svolta, un punto di non ritorno, che assume da quel momento in poi una funzione periodizzante, tale da poter leggere gli eventi in un prima e un dopo. Le testimonianze delle fonti contemporanee giustificano una lettura di questo tipo. Innanzitutto per la reazione di sbalordimento, di panico che pervade l'Italia alla notizia che "il Turco" si è impadronito con un bagno di sangue di una città della Penisola. L'ambasciatore ferrarese nello scrivere a Ercole d'Este il 2 novembre ricordava che alla notizia i cardinali "rimaseno come semimortui".² Sisto IV, in un incontro con i maggiori genti-

¹ La bibliografia in proposito è molto ricca e non mi sembra opportuno qui riportare un elenco dettagliato: nel richiamare i saggi più recenti e i quadri di sintesi, si ricorderanno V. Bianchi, *Otranto 1480: il sultano, la strage, la conquista*, Roma-Bari 2016, e la rilettura di H. Houben, *Alcune considerazioni sulla conquista turca di Otranto (1480)*, in *Viaggiare fra le carte. Studi in onore di Bruno Figliuolo*, cur. E. Scarton e F. Senatore, Napoli 2024, pp. 209-221. Gli altri contributi significativi verranno richiamati via via in nota.

² F. Somaini, *La Curia romana e la crisi di Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, Atti del convegno (Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007), cur. H. Houben, Galatina 2008, I, pp. 211-262 (213).

luomini di Roma il 25 novembre, ricordò “il grandissimo pericolo in che stava tutta Italia e la religione christiana per questo immanissimo Turcho, et maxime questa citade: perché non pare che esso Turcho cerchi né desideri altro che venire principalmente qua”.³

D’altro canto, non mancarono nei primi racconti della tragedia anche i richiami ad eventi naturali portentosi, simili a quelli più volte citati nelle relazioni di questo convegno, intesi come sinistro presagio di ciò che stava per accadere, nel più tradizionale campionario della lettura religiosa degli eventi straordinari della natura. Nel racconto di Giovanni Albino Lucano, autore di un *De bello Hydruntino* presumibilmente del 1495, si ricordano una serie di eventi prodigiosi del genere: una statua della Vergine che versa lacrime sul monte Taburno, uno sciame di cavallette sulla Messapia, terremoti in varie parti d’Italia, un sacerdote sbranato da un lupo in Lucania: tutto ciò avrebbe annunciato la sciagura dell’arrivo dei turchi.⁴

Alla natura sconvolgente e immane della tragedia si univa anche la sensazione che l’evento fosse destinato a segnare un momento memorabile, ad essere appunto una svolta periodizzante. Una osservazione pertinente a questo riguardo la possiamo trarre da quella che forse è la più autorevole testimonianza sui fatti di Otranto, redatta a distanza di poche settimane, cioè la celebre lettera del monaco Ilarione da Verona a Francesco Todeschini Piccolomini: Ilarione a conclusione del suo stringato ma impressionante racconto osservava:

*A me sembra che la povera Puglia abbia subito ora dai barbari, dopo quella di Canne, una seconda disfatta, la cui memoria durerà eterna come quella della prima. Quando poi nel silenzio del mio cuore penso a questa sciagura, non so a chi o a cosa attribuirla principalmente, se al destino immutabile o alle stelle, che esercitano un certo potere e influsso fatale, o ai nostri peccati, che certo meriterebbero pene ancora maggiori se Dio li pesasse con la bilancia della giustizia e non con quella della misericordia*⁵.

³ *Ivi*, p. 230.

⁴ Il testo è in *Gli umanisti e la guerra otrantina: testi dei secoli XV e XVI*, ed. L. Gualdo Rosa, I. Nuovo e D. Defilippis; introduzione di F. Tateo, Bari 1982, p. 57.

⁵ L. Gualdo Rosa, *Una lettera di Ilarione da Verona sulla presa di Otranto, in Otranto 1480*, Atti del Convegno internazionale (Otranto, 19-23 maggio 1980), cur.

Passo di cui vorrei sottolineare sia la riflessione sui motivi dell'evento, tutta 'naturale' e scevra da ogni considerazione politica, sia il richiamo ad un evento dell'antichità, la battaglia di Canne, di cui il nome di Otranto avrebbe pareggiato la memoria nei secoli.

E tuttavia, non è difficile osservare che se la devozione delle generazioni successive perpetuò la memoria dei fatti del 1480 essenzialmente per quello che la tragedia di Otranto non fu, cioè un momento di persecuzione religiosa dei cristiani, la convinzione di avere a che fare con un evento su cui misurare la storia del 'prima' e 'dopo', non resse alla prova degli eventi, e tramontò molto rapidamente. Non c'è bisogno di arrivare al noto passo delle Storie Fiorentine del Machiavelli, che liquida l'evento, cronologicamente centrale nel suo racconto, come "uno insperato e non ragionevole accidente" che tanto al Duca di Calabria "aveva tolto l'imperio di Toscana", quanto "rallegrò Firenze e Siena, parendo a questa di avere riavuta la sua libertà, ed a quella di essere uscita di quelli pericoli che gli facieno temere di perderla,"⁶ ben lungi comunque dal richiamo all'"immane catastrofe" dell'immediata contemporaneità. Già Giovanni Pontano, a una ventina di anni dal 1480, nel dedicare proprio all'*immanitas* uno dei suoi trattati, ritenne che l'esempio principale non fosse Otranto, quasi che dopo vent'anni non fosse un evento così periodizzante: molti umanisti meridionali, del resto, prediligono la narrazione e le potenzialità della riconquista più che quelle della caduta: questo è l'insegnamento che già Francesco Tateo nel 1982 traeva da una suggestiva raccolta di fonti su *Gli umanisti e la guerra otrantina*, che giustamente richiamava i fatti della guerra, fino al sanguinoso trionfo del re, e in modo più sobrio o più convenzionale la tragedia della caduta.⁷

C.D. Fonseca, Galatina 1986, vol. I, pp. 257-279 (275).

⁶ *Istorie fiorentine*, ed. A. Montecchi e C. Varotti, Roma 2010, §VIII, 20-21, pp. 745-46.

⁷ F. Tateo, *L'ideologia umanistica e il simbolo "immane" di Otranto*, in *Otranto 1480* cit., vol I, pp. 151-256 (163-165), e già in *Gli umanisti e la guerra otrantina* cit., pp. 9-10. Su Pontano nume tutelare dell'umanesimo meridionale e punto di riferimento dei "teorici di Ferrante" cfr. F. Delle Donne, G. Cappelli, *Nel Regno delle*

Questa considerazione iniziale vuole suggerire che l'evento del 1480 ben si presta a fungere da termine di paragone per studiare come si forma nella percezione, essenzialmente emotiva, degli attori politici o intellettuali la coscienza della centralità di un evento – il suo carattere di catastrofe nel senso indicato sopra – e come invece poi quella centralità sfuma e viene ricondotta ad un fluire quasi fisiologico.

Il lavoro è ovviamente facilitato da una ricchissima tradizione di studi che ha scandagliato, spesso con esiti assolutamente notevoli, i vari risvolti della vicenda otrantina. Di questa tradizione citerò più di rado la parte meglio studiata, cioè le testimonianze dagli ambienti culturali meridionali o del Regno: questo per non dover ripetere quanto già autorevolmente detto altrove, e anche perché come appena accennato nelle fonti della cultura umanistica meridionale l'evento di Otranto viene molto presto assimilato a ciò che viene dopo, cioè l'epopea della guerra al Turco, che diventa praticamente subito un tema letterario di epica guerriera, rivestito di accenti ora cavallereschi, ora apertamente religiosi, con insistiti riferimenti all'antichità.⁸ Un tema di cultura assai fortunato, che però proprio per questo sposta il baricentro dell'attenzione dalla 'catastrofe' in sé a tutta la storia di una guerra. Guarderò invece soprattutto agli umanisti settentrionali, paradossalmente perché più approssimativi nella conoscenza specifica degli eventi in sé, e dunque più portati a riflessioni, o a suggestioni sui fatti di Otranto come emblematici rispetto all'intero teatro diplomatico italiano.

lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese, Roma 2021, pp. 109-126

⁸ Oltre ai lavori già citati si vedano i saggi di D. Moro, *Hydruntum. Fonti documenti e testi sulla vicenda otrantina del 1480*, cur. G. Pisanò, I-II, Galatina 2002, in particolare *La vicenda otrantina del 1480-1481 nella società italiana del tempo – aspetti letterari e civili*, I, pp. 39-89. Più recentemente F. Tateo, *Crociata e anticrociata nella letteratura umanistica e nella novellistica volgare tra XIII e XIV secolo*, e G. Albanese, *La storiografia umanistica e l'avanzata turca: dalla caduta di Costantinopoli alla conquista di Otranto*, entrambi in *La conquista turca di Otranto (1480)* cit., I, pp. 309-317 e pp. 319-352. In questo variegato filone di testimonianze umanistiche non manca neppure una componente 'turcofila', espressa in particolare dall'*Amyris* di Gian Mario Filelfo, composta tra il 1471 e il 1476: A. M. Cavallarin, *L'Umanesimo e i Turchi*, in «Lettere Italiane», XXXII (1980), pp. 54-74.

La rilettura della catastrofe di Otranto, anche rispetto ai momenti in cui la storiografia se ne è occupata in maniera più intensa, si può avvalere oggi di due approcci innovativi.

Innanzitutto la consapevolezza che il tema della crociata e della lettura religiosa dello scontro con l'espansionismo ottomano sia un motivo centrale della storia italiana quattrocentesca e nella stessa letteratura umanistica. Se ancora qualche anno fa era forte la tentazione di considerare l'umanesimo come l'uscita da una mentalità fatta di imprese religiose, in una chiave banalmente secolarizzante,⁹ oggi – penso agli studi di Marco Pellegrini – sappiamo bene quanto il motivo della guerra per la fede sia centrale sia nel linguaggio pubblico che in quello della comunicazione tra intellettuali. Questo ci consente, per così dire, di prendere sul serio i temi e i toni delle fonti sull'evento del 1480.

Oltre a questo, possiamo impiegare l'insieme degli studi recenti sulla diffusione delle informazioni nella società quattrocentesca, ai suoi diversi livelli, compreso quello dell'oralità.¹⁰ Visto che quella della catastrofe è una percezione, che esprime il modo in cui un accadimento è recepito, l'analisi dei meccanismi di diffusione delle informazioni è cruciale. Si potrebbe dire che la domanda è come viene costruita una catastrofe, anche se forse l'accento sulla natura

⁹ Tateo nel saggio citato *supra* osservava ad esempio un “disimpegno dallo spirito di crociata, che si spiega nella prospettiva laica di un certo umanesimo latino” (p. 11). Differente l'approccio di M. Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito 1400-1600*, Firenze 2014, che già in apertura (pp. 7-36) osserva come il pericolo turco riattivasse temi retorici e meccanismi giuridici già sperimentati, ma introducesse anche fattori ulteriori nel linguaggio della cultura umanistica: tra questi l'*immanitas* dei turchi contro l'*humanitas* degli 'occidentali', che secondo l'autore sarebbe addirittura leggibile come prefigurazione della sindrome occidentalista (15-18).

¹⁰ In termini generali cfr. F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano 2012, anche se incentrato perlopiù sul primo Seicento; per un caso immediatamente connesso con la nostra vicenda è esemplare l'impostazione di M. Meserve, *News from Negroponte. Politics, popular opinion, and information exchange in the first decade of the Italian press*, «Renaissance Quarterly», LIX (2006), pp. 440-480.

artificiale sarebbe eccessivo nel postulare un intento deliberato al riguardo: piuttosto, come nasce una catastrofe; e come viene in qualche modo consumata e appannata nella percezione comune.

Proprio a questo proposito, vale la pena ricordare che l'altro fatto periodizzante nella storia europea di questo periodo, cioè la caduta di Costantinopoli nel 1453, aveva alimentato un profluvio di scritti circolati anche in ambito umanistico.¹¹ Se il tema del pericolo turco era già comparso nel XIV secolo, la fine dell'Impero bizantino ne aveva ingigantito il rilievo, e la percezione del 1453 come catastrofe immane aveva dato luogo ad una grande varietà di scritti più o meno d'occasione. Cronache, narrazioni e diari dell'evento, in particolare dalla penna di testimoni in prima persona; scritti in forma di profezia, che collocavano la caduta di Costantinopoli alla luce dei presagi in chiave religiosa giunti ai cristiani nell'imminenza di una tale calamità; lamenti poetici, spesso con la personificazione della città vinta e violentata, che davano un tono particolarmente patetico alle sofferenze condivise della Cristianità, o ancora esortazioni all'azione, rivolte ai principi del tempo, a volte con carattere classicamente parenetico, altre con l'articolazione di veri e propri progetti e *remedia* contro il Turco, in continuità con la letteratura più tipicamente medievale dei trattati *De recuperatione terrae sanctae*, ma ora in chiave antiturca. Ognuna di queste tipologie aveva acquisito caratteri abbastanza riconoscibili e ricorrenti, elementi stilistici suoi propri e beninteso anche una scelta di destinatari appropriata a seconda delle circostanze. La letteratura che fiorisce al tempo di Otranto è per molti versi erede di questa tradizione molto diffusa e consolidata. Ciò che cambia semmai a livello documentario è l'enorme disponibilità di fonti diplomatiche, carteggi e dispacci diplomatici, che nella seconda metà del secolo diventano eccezionalmente abbondanti per molti stati italiani.¹²

¹¹ Irrinunciabile il riferimento ai lavori di A. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli. II. L'eco nel mondo*, Milano 1976 e Id., *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, cur. A. Carile, Bologna 1983.

¹² Suggestimenti per ulteriori piste documentarie in B. Figliuolo, *Nuove fonti documentarie sulla guerra d'Otranto*, in *La conquista turca di Otranto (1480)*, cit., I, pp. 275-281. Oltre ai diversi saggi del medesimo volume, si segnalano le *Lettere*

Gli umanisti settentrionali avevano dato un contributo decisivo alla prima ondata di letteratura ‘crociata’. Non ci sarà bisogno di ricordare tutti i testi in proposito di Enea Silvio Piccolomini, già come prelato e cancelliere imperiale (ne leggeremo un brano tra poco) e poi come papa, fino alla prova paradossale della lettera a Maometto II.¹³ Vale la pena semmai annoverare a questa tipologia almeno una delle lettere dell’epistolario di Poggio Bracciolini, che nel 1455, quindi nella sua veste di cancelliere della repubblica fiorentina, indirizzava un accorato appello ad Alfonso perché onorasse la gloria dei suoi predecessori facendosi guida di una compagna navale contro i Turchi.¹⁴ Le fantasie crociate erano poi alimentate pochi anni dopo da un altro umanista e cancelliere fiorentino, Benedetto Accolti, autore di una storia della prima crociata:¹⁵ un testo che da una parte era espressione della politica di Cosimo de’ Medici, intenzionato ad assecondare almeno in teoria le richieste della campagna contro i turchi di Pio II, mentre dall’altra guardava alla tradizione di alcune famiglie cittadine, prima fra tutti gli Acciaiuoli, direttamente coinvolte come attori politici nelle signorie della Grecia.¹⁶

Dopo il 1453 vi era stato poi un ulteriore evento disastroso per l’Occidente nel panorama dell’espansione ottomana: la caduta di

degli ambasciatori estensi sulla guerra di Otranto, 1480-81: trascrizioni ottocentesche conservate a Napoli, ed. H. Houben, Galatina 2013.

¹³ L. D’Ascia, *Il Corano e la tiara: l’epistola a Maometto di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Bologna 2001.

¹⁴ Poggio Bracciolini, *Lettere*, ed. H. Harth, Firenze 1984-1987, vol. III, pp. 322-327 (lettera VII, 6): qui erano insistiti i riferimenti all’impresa del re come erede delle epiche battaglie dei Greci antichi contro i Persiani in parallelo che le presenti minacci di nuovi conquistatori venuti da Oriente. Contemporaneo al testo di Poggio e rivolto di nuovo al Magnanimo è il poema epico Alfonseide di Matteo Zuppardo, dedicato alla celebrazione delle imprese di Alfonso nella crociata che culminò con la vittoria di Belgrado nel 1456: Matteo Zuppardo, *Alfonseis*, ed. G. Albanese, Palermo 1990.

¹⁵ R. Black, *La Storia della prima crociata di Benedetto Accolti e la diplomazia fiorentina rispetto all’Oriente*, «Archivio storico italiano», CXXXI (1973), pp. 3-25.

¹⁶ Su cui cfr. ora N. Budini Gattai, *Feudi fiorentini in Grecia tra XIV e XV secolo. Economia, guerra e ideali cortesi*, Firenze 2023.

Negroponte nel 1470. L'antica isola di Eubea, punto strategico per il controllo dei traffici attraverso l'Egeo, era stata strappata dai turchi alla dominazione veneziana, quindi oltre al significato strategico la sua conquista aveva una ripercussione immediata sulla politica italiana. E soprattutto, rispetto all'evento di Costantinopoli, la caduta di Negroponte poté beneficiare, se così si può dire, di uno nuovo formidabile mezzo di diffusione delle notizie, cioè l'uso della stampa a caratteri mobili. È stato osservato anzi che la caduta di Negroponte fu il primo grande evento della storia europea che abbia avuto una grande presenza nella produzione a stampa:¹⁷ si conoscono non meno di 19 incunaboli, stampati in diverse parti d'Europa, espressamente dedicati all'accaduto. Anche in questo caso si ripeté la diffusione di testi con tipologie molto diverse: lamenti, lettere con narrazioni più o meno trasfigurate in chiave letteraria, e comunque una varietà di scritti che rappresentarono sia il livello dell'alta cultura, sia quello della diffusione tra gli illetterati. Tra i vari testi legati alla caduta di Negroponte vale la pena ricordare almeno le lettere del cardinale Bessarione, le ultime della sua vita, che ebbero una discreta diffusione e che ovviamente partivano da una voce illustre per autorevolezza e storia personale. Nei messaggi lanciati dal cardinale ai suoi contemporanei troviamo una consapevolezza molto chiara del senso del pericolo imminente sulla Cristianità ma in particolare sull'Italia, che non possiamo derubricare ad espressioni di retorica soprattutto per il loro legame diretto col presagio di quello che sarebbe accaduto di lì a poco, nell'estate del 1480 a Otranto. Il Bessarione scriveva il 25 agosto "Brundusii navalis turcorum exercitus, praesto Neapoli, praesto Romae. Iam ita mari dominatur Venetis cedentibus, quemadmodum terra".¹⁸ La percezione che la flotta di Maometto II potesse rivolgersi da un momento alle coste pugliesi, come ben dimostra la menzione di Brindisi, era dunque molto viva. Ma lo era per la verità anche negli anni precedenti: è celebre la lettera di Enea Silvio a Leonardo Benvoglianti senese ambasciatore veneziano, da Graz il 25 settembre 1453, che oltre a rammentare il pericolo

¹⁷ Meserve, *News from Negroponte* cit.

¹⁸ *Ivi*, p. 441.

incombente sui porti pugliesi, tocca il alcuni passi un tono solenne di giudizio sulla storia dell'intera civiltà cristiana 'occidentale':

cum vero nostrorum principum desidiam provatasque inimicitias intueor, videre videor sterminium nostrum. Omnes Turchi procuratores sumus, Maumetho viam omnes preparamus; dum imperare singuli volumus, omnes imperium amitemus...

Italiam anno proximo invadere statuit, classem ingentem struit, bello quoque necessaria providet, transitum ex Durachio in Brundisium sibi delegit... Non est ab re, si hac diebus nostris orientales copiae penetrantes Latinas opes evertant. Omnium rerum vicissitudo est, nulla potentia perpetuo manet. Fuerunt Itali rerum domini, nunc Turchorum inchoatur imperium.¹⁹

Ma per quanto realistica e disincantata sia la sua visione, ciò che mancava in documenti del genere era una vera disamina delle ragioni politiche dell'evento, al di là della consuetudine diffusa al vizio e alle divisioni tra cristiani.

Per restare nell'ambito della scrittura umanistica, vale la pena accennare agli scritti di un intellettuale che riservò sempre una spiccata attenzione dei pericoli dell'avanzata turca, Antonio Ivani da Sarzana. Attivo soprattutto come storiografo,²⁰ con una predilezione per gli eventi della storia recente narrati e ripensati secondo i moduli della scrittura della storia presso i classici, Ivani compose più opere espressamente dedicata alle conquiste ottomane.

¹⁹ *La caduta di Costantinopoli. II. L'eco nel mondo* cit., pp. 61-67.

²⁰ R. Fubini, *Antonio Ivani da Sarzana: un teorizzatore del declino delle autonomie comunali*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura*, Atti del VII Convegno internazionale di studio (Pistoia, 18-25 settembre 1975), Pistoia 1978, 113-64, poi in Id., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*. Milano 1994, pp. 136-182. Le sue opere storiche si leggono nell'edizione critica di Antonio Ivani da Sarzana, *Opere storiche*, ed. P. Pontari e S. Marcucci. Firenze 2006.

Negli ultimi anni Ivani fu molto vicino a Ficino, di cui condivise gli interessi filosofici ma anche magico-astrologici. Ivani si dedicò prima ad un'opera sui fatti del 1453, *l'Expugnatio Costantinopolitana*, poi dopo il 1470 al *De Negropontis expugnatione*; nelle prove di Annali del 1478 al 1479, il racconto si interrompe proprio con il richiamo delle conquiste turche in Mesia e nelle isole Ionie. È insomma proprio nell'attualità marcata dalla paura per l'avanzata turca che Ivani costruisce il proprio lavoro di storico alla prova con i modelli degli antichi. La chiave di lettura è offerta soprattutto dal tema della città assediata e devastata, nel quale Ivani trovava un esercizio di scrittura particolarmente congeniale: tra le sue opere figura anche una *Historia de excidio Lunae*, sulla distruzione di Luni da parte dei normanni nel 860, e soprattutto la sua opera forse più nota, la *Historia de Volaterrana calamitate*, sulla sconfitta di Volterra ribelle da parte delle truppe dei fiorentini nel 1470. Il tema si allarga poi anche all'epistolario dell'umanista. Se dalle opere storiche ci spostiamo nel ricchissimo epistolario dell'umanista, è facile riscontrare come per Ivani il pericolo turco sia centrale, anzi alimenta un senso quasi apocalittico, da attesa della catastrofe e di paura per il pericolo gravissimo che incombe sull'Italia.²¹ Tra le lettere notevoli a questo riguardo la V a Cicco Simonetta del 1470: "insurgant contra perfidam illam barbariem pro comuni salute, pro libertate florentis Italiae pro tuendaque potissimum religione christiana", la VIII *Remedia contra Turcos armis validiora*, che è una sorta di riflessione del 1475 su quanto seguire le virtù cristiane libererebbe l'Italia dai Turchi meglio delle armi, e la XIII a Filippo Geri dell'ottobre 1478, sui "pericula Italiae". Si aggiunga a questi testi l'esortazione alla guerra contro il Turco a Federico da Montefeltro del 1475.

Purtroppo le ultime due lettere note di Ivani, del 1480, non arrivano ai mesi di Otranto. La sua però è una testimonianza molto eloquente del modo in cui veniva rappresentata l'avanzata turca in Italia negli ambienti umanistici al fuori del regno. Da una parte vi

²¹ P. Landucci Ruffo, *L'epistolario di Antonio Ivani (1430-1482)*, «Rinascimento» s. II, VI (1966), pp. 141-207, qui in particolare pp. 150-151, 167-170, 184, 194-196. Si consideri che la gran parte delle lettere di Ivani sono ancora inedite, quindi rappresentano un patrimonio documentario da analizzare a fondo.

è un senso di pericolo ossessivo, dall'altra una percezione eminentemente morale delle esortazioni e delle ragioni a cui si attribuisce il disastro dei cristiani e la rovina dell'Italia. Si veda ad esempio nei *Remedia* del 1475, indirizzati alla 'stirpe italica':

Se davvero gli uomini credessero nel Dio onnipotente e onnisciente; se davvero credessero nel suo Figlio Gesù come Dio in terra, vera carne e figura dell'uomo per la sua salvezza, se avessero meditato i santi e creduto all'anima immortale che perseguirà i premi e le pene eterne, certo il Turco non graverebbe sopra gli italiani²².

Per restare nell'ambito degli ambienti umanistici, è significativa la testimonianza di un'altra grande figura del mondo intellettuale tardoquattrocentesco, Marsilio Ficino, anche perché proprio a Ficino e al suo umanesimo religioso si era molto avvicinato intorno al 1480 proprio quell'Ivani da Sarzana che abbiamo appena visto così impegnato nella lettura e nelle riflessioni sulle conquiste ottomane. Nei mesi della caduta di Oltranto Ficino scrisse una lettera formalmente destinata a papa Sisto IV, raccolta come VI, 1 dell'*Epistolarium* che lo stesso filosofo curò come opera d'autorità.²³ Qui l'avanzata del Turco, "immanis hostis Ecclesiae", è evocata con richiami esplicitamente biblici ("lupus omnium voracissimus, leo rugiens, vastus elephas, draco pestilens"), che giustificano anche l'appello al papa a farsi pastore di pace per il suo gregge; ma il cuore della lettera è soprattutto una sarcastica accusa al pontefice stesso, che aveva lanciato l'interdetto contro Firenze e iniziato un conflitto armato con la Repubblica, meritandosi così il rimprovero di aver portato il mondo non alla sperata età dell'oro, ma a quella del ferro: "non auream (quae sperabam) secula, sed ferrea sub pontifice sapientissimo (quis credidisset?) ferrea secula redierunt". Ficino scriveva certamente nel contesto di un conflitto con Firenze nel quale Sisto IV aveva aper-

²² *Ivi*, p. 184.

²³ Marsilii Ficini florentini *Epistolarum libri*, Venezia 1495, pp. 808-810, titolata come *Oratio Christiani gregis ad pastorem Cictium, suadens ut ovibus suis dicat pax vobis*.

tamente assunto l'intenzione di rovesciare il regime mediceo sulla città, del quale l'autore della lettera era un beneficiario e familiare. In ogni caso, per quanto fittizia e ad uso interno si possa intendere la lettera, è chiaro che anche in questo caso, come anche in Ivani, la voce dell'umanista prendeva con grande serietà l'impegno di dar voce al senso di pericolo della Cristianità. Ficino condivide però con buon parte dei suoi contemporanei un elemento assai vistoso, cioè l'impostazione puramente etica della lettura degli eventi: ciò che il filosofo rimprovera al papa è il tradimento della sua missione di buon pastore, in questo non diversamente da Ivani col suo appello alla virtù cristiana, o dalle lamentazioni anonime che circolavano per le piazze.

Il racconto degli eventi di Otranto passava infatti anche da un diverso circuito, quello della comunicazione popolare, attraverso opuscoli o narrazioni orali. Proprio lo studio del 'mercato delle notizie' che gli opuscoli a stampa e il lavoro di 'cerretani' e cantastorie ha mostrato quanto gli autori della cultura alta sapessero di intercettare un sentire comune che attraversava diversi ambienti,²⁴ e quindi fossero in grado di attivare discorsi di legittimazione importanti anche per gli attori politici in gioco. Il contrasto tra la percezione emotiva dell'evento e la sua traduzione in atti è ben espresso da uno dei testi che secondo una cronaca milanese circolavano in quei mesi, come mezzi di diffusione 'popolare' del racconto della strage:

multe etiam lamentationes facte sunt in rima, que ubique per plateas cantantur coram populo et venduntur. Attamen omnes videntur dormire²⁵.

²⁴ Meserve, *News from Negroponte* cit., pp. 471-473.

²⁵ *Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italie* [aa. 1476-1482], ed. G. Bonazzi, Città di Castello 1904 (RRISS, XXII, 3); al testo della cronaca vera e propria si aggiungeva un lungo sirventese di lamentazione sulla la tragedia di Otranto, nel quale l'Italia personificata prende la parola per piangere la sua rovina e si appella a tutti i principi e città perché prendano le armi della crociata. I motivi sono tutti morali e religiosi: dei principi citati l'unico a ricevere un monito anche latamente politico è il papa, che oltre a lasciare gli agi e le ricchezze "lassa stare li cibi e le ociose piume / i stati altrui per darne a chi m'intende / a questa impresa

L'impressione di una reazione a dir poco blanda alle notizie terrificanti di Otranto era legittima. Per quanto immane fosse la catastrofe dell'agosto 1480, vi era più di un motivo perché la sua forza simbolica fosse appannata. Come abbiamo visto l'arrivo dell'esercito turco sulle coste della penisola era un evento tutt'altro che impensabile, e questo quantomeno da una decina di anni. Allo stesso tempo, come la storiografia degli ultimi anni ha messo chiaramente a fuoco, non erano pochi i soggetti politici italiani che guardavano con sostanziale freddezza, se non con soddisfazione, la difficoltà in cui Ferrante era stato messo dalla catastrofe otrantina. Le Repubblica fiorentina e il suo leader Lorenzo de' Medici potevano alleggerire la pressione militare delle forze napoletane sul territorio toscano;²⁶ il papa Sisto IV, al contrario, vedeva di buon occhio le difficoltà di Ferrante dal quale si era allontanato dopo i primi abboccamenti con i fiorentini, mentre la Repubblica di Venezia aveva tutto l'interesse a mantenere rapporti accettabili con il Sultano col quale aveva faticosamente raggiunto una pace solo nel 1479. Un intreccio di interessi, recriminazioni e mire più o meno confessabili complicava la reazione ad un evento che pure tutti piangevano con i lamenti più vibranti.²⁷ Non risul-

attende / lassando l'avaritia e pompe false". Nelle pagine della Cronica, che riserva uno spazio notevole alla vicenda di Otranto, aperta è l'accusa ai veneziani, e in seconda battuta ai fiorentini di intelligenza con il Turco.

²⁶ L. Tanzini, *Il Magnifico e il Turco. Elementi politici, economici e culturali nelle relazioni tra Firenze e Impero Ottomano al tempo di Lorenzo de' Medici*, «RiMe – Rivista dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea», 4 (2010), pp. 171-189; sui rapporti di Firenze con il mondo ottomano prima e dopo Otranto c'è una vasta letteratura: si veda però adesso la riconsiderazione, relativa al periodo cosimiano fino al 1464, di A.R. Aquino, *Firenze e i Turchi tra commercio, diplomazia, Umanesimo e idea di crociata al tempo di Cosimo il Vecchio (1453-1464)*, tesi di dottorato in Storia, Antropologia, Religioni, XXXVII, La Sapienza Università di Roma, aa. 2023-2024.

²⁷ Sulla letteratura in materia cfr. di nuovo Albanese, *La storiografia umanistica e l'avanzata turca* cit.: non mi pare però del tutto condivisibile da distinzione che l'autrice riconosce in questa produzione, tra "due direttrici fondamentali, l'una dotta e di alto profilo storico-letterario, l'altra più vulgata e popolare con molte tangenze con l'agiografia e la storia sacra" (352), dal momento che in vari autori colti, come appunto Ivano o Ficino, la lettura spirituale e da storia sacra è più che

terà sorprendente, così, la lettura che Machiavelli avrebbe dato degli effetti della guerra del 1481, che condusse l'esercito di Ferrante al recupero della città salentina:

Avevono li assalti del Turco differita quella guerra, la quale per lo sdegno che il papa ed i Viniziani avevano preso per la pace fatta [tra Firenze e Ferrante] era per nascere. Ma come il principio di quello assalto fu insperato e cagione di molto bene, così il fine fu inaspettato, e cagione d'assai male... Tolta via adunque questa paura, che teneva gli animi del papa e dei Viniziani fermi, ciascuno temeva di nuovi tumulti.²⁸

Una presentazione assai disincantata come questa non ci deve tuttavia indurre a sottovalutare l'interesse della letteratura dei 'lamenti' su Otranto come stereotipata e vuota. Del resto c'era in questa situazione paradossale anche un riflesso della natura stessa dell'evento di Otranto nella sua tragica concretezza. La spedizione ottomana, e soprattutto la brutale carneficina di cui furono vittime gli abitanti di Otranto, non era stato un evento di contenuto religioso. Per quanto comprensibilmente le vittime della strage abbiano poi beneficiato di una presentazione agiografica, l'atto di violenza venne inteso essenzialmente come una forma tradizionale di rappresaglia per una mancata sottomissione, nella quale l'elemento della conversione forzata non era stato presente.²⁹

In altre parole, la letteratura in chiave 'crociata' e agiografica andava sovrapponendosi a dinamiche che invece fin dall'inizio erano state più banalmente di equilibrio militare e politico, non ultimo

presente.

²⁸ *Istorie fiorentine*, ed. cit., VIII, 22, p. 750

²⁹ Ha fortemente sottolineato questo aspetto Houben, *Alcune considerazioni sulla conquista turca di Otranto* cit.; in una linea analoga anche G. Andenna, *Un tragico punto di svolta: l'occupazione turca di Otranto 1480-1481*, in *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l'Occidente*, cur. H. Houben, Galatina 2007, pp. 243-279. La riflessione appena avanza non toglie ovviamente la rilevanza simbolica della guerra per la liberazione di Otranto nell'ottica di Ferrante: ma sempre, appunto, nel senso di una narrazione finalizzata ad obiettivi di rivendicazione politica, non meno concreta di quella degli altri riluttanti principi cristiani dell'Italia del tempo.

anche all'interno della compagine ottomana. In questo senso risulta meno incomprensibile anche come l'eventualità di un esito militare di questo tipo fosse stata alquanto freddamente percepita dagli attori diplomatici italiani di quei mesi, o che tutto lo svolgimento degli eventi fosse ben presto derubricato ad un utile accidente come nelle pagine di Machiavelli; si colloca su uno sfondo del genere anche la distanza tra l'approccio interessato e distaccato delle potenze italiane e tutta la circolazione di scritti e lamentazioni che subito seguirono l'evento, come parte di un discorso di recriminazione a sua volta connotato sul piano politico.

Un contributo differente che apre una prospettiva di grande interesse è un altro testo fiorentino di quegli anni, la *Lamentazione* su Otranto di Vespasiano da Bisticci. Notissimo come biografo, autore di uno dei testi più spesso citati di tutta la storia politica e culturale del Quattrocento, le *Vite*,³⁰ Vespasiano scrisse anche alcune brevi opere d'occasione, tra cui una dedicata al dolore e lo sgomento per la strage di Otranto.³¹ Il testo va collocato nella primavera del 1481, nel periodo in cui era in corso la campagna di Ferrante per la ripresa della città: vi è anzi un riferimento temporale specifico, perché Vespasiano cita la morte recente di Giulio Acquaviva, il capitano dell'esercito napoletano ucciso durante le operazioni di assedio della città nel febbraio 1481.³² Il biografo quindi non scrive sull'onda del

³⁰ Per un quadro dell'opera e del suo autore si vedano ora i saggi in *Le Vite di Vespasiano da Bisticci: nuove prospettive di ricerca*, cur. C. e Caby e C. Revest, «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 136/2 (2024).

³¹ Adopero qui la vecchissima edizione in Vespasiano da Bisticci, *Lamento d'Italia per la presa d'Otranto fatta dai turchi nel 1480*, «Archivio storico italiano», vol. IV (1843), pp. 452-463; l'edizione è riprodotta anche in *Otranto 1480*, cur. A. Laporta, Otranto 1980, pp. 15-26. Sul testo cfr. A. Greco, *Il "Lamento d'Italia per la presa d'Otranto" di Vespasiano da Bisticci*, in *Otranto 1480* cit., vol. II, pp. 341-359. La composizione dell'opera dovette essere più o meno coeva (primavera 1481) della predicazione a Firenze di Roberto da Lecce, che animava con la vibrante oratoria dei frati osservanti l'ispirazione 'crociata' nei confronti delle emergenze della contemporaneità.

³² Qualche mese più tardi, il 19 settembre 1481, alla notizia della liberazione di Otranto da parte delle armate napoletane, Vespasiano scrisse una lettera ad Al-

trauma per la caduta della città, ma ragiona a molti mesi di distanza: nello stesso momento in cui si stava svolgendo la predicazione fiorentina di Roberto da Lecce, cioè una delle ondate di predicazione osservante che stavano avendo effetti profondi nel sentire religioso e nelle pratiche sociali delle città di quel periodo. Il riferimento non è casuale, perché il tema religioso, della strage di Otranto come monito ai cristiani perché abbandonino il vizio e facciano penitenza è centrale e insistito in tutto il testo. La struttura dell'operetta, il suo essere composta come lamento dell'Italia, dà comunque a Vespasiano l'opportunità di gettare lo sguardo sulla situazione politica degli stati della penisola e sulle ipocrisie che hanno marcato la loro reazione. Non è una impostazione del tutto nuova, ma comunque testimonia come Otranto fosse percepita quale evento-spia di una condizione generale dell'Italia del tempo. Contrariamente a quanto accadeva nell'epistolario di Ficino di pochi mesi prima, Vespasiano non introduce elementi di biasimo per il papato. Anzi, l'autore del lamento guarda alla generazione passata ricorda soprattutto l'impegno della Chiesa romana, dall'appello di Pio II nella dieta di Mantova del 1459, all'epopea dell'assedio di Belgrado, che aveva visto il martirio del cardinale Cesarini e l'infiammata predicazione crociata di Giovanni da Capistrano, citati come veri e propri modelli per il presente. Destinatari dell'invettiva sono soprattutto gli stati: Milano, Venezia e ancor più la sua Firenze. L'evento di Otranto – e questo è forse il tratto più originale del breve testo – offre però anche lo spunto per una critica della politica degli stati italiani. In un breve passo Vespasiano accenna ad esempio alla congiura dei Pazzi e alla conseguente guerra con il Papa:

fonso duca di Calabria per congratularsi dell'impresa e per significare quanto “in questa città non si poteva fare maggiore allegrezza che s'è fatta universalmente per tutta la città con suoni et lumi et processioni al clementissimo Idio di tanto beneficio ricevuto. Et tanto più si stima questo caso, quanto egli è giudizio universale di tutti gli intendenti che non solo al tempo de' moderni, ma degli antichi, non fusse fatta mai la più degna difesa di questa, né la più potente offesa”: *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*, ed. G.M. Cagni, Roma 1969, pp. 169-171.

Massime la città di Firenze, che trovandosi, non è molto tempo, in uno felicissimo stato, istava sicura nel mezzo de' vizii e delle iniquità, non pensando che nulla la potesse offendere. In questa felicità e in questa tranquillità, si trovò in uno scandalo non pensato né istimato.³³

Si tratta di un abbinamento non peregrino: in almeno una delle raccolte di fascicoli e pamphlet incunaboli usciti a Firenze intorno al 1480, oggi testimoniata da una singola copia a Siena, un Lamento su Giuliano de' Medici era rilegato insieme al Lamento per Negroponte, uscito dalla medesima stamperia delle monache di Ripoli che pubblicò anche il lamento di Vespasiano.³⁴

Il tema delle congiure ricorre anche poco sotto, in riferimento questa volta non solo alla congiura dei Pazzi ma anche all'assassinio di Galeazzo Maria Sforza del 1476:

Avete veduti uomini grandi e signori, in questa vita e in questi tempi, essendo in grandissima felicità e istato, che non istimavano che né il cielo né la terra gli potesse offendere: quando la vita loro era più gioconda, sono stati morti di morte violenta; non l'aspettando, in quello luogo dove a loro pareva esser più sicuri (a dimostrare la potenza di Dio) quivi perirono. Altri sono suti, che nel più alto stato che fussino mai, e spirituale e temporale, credendosi andare a maggior grado, viene la fortuna (che è la volontà di Dio, che aveva levato loro le mani d'addosso) e nel tempo che a loro pareva essere più felici, voltosi ogni cosa in brevissime ore, perderono la vita, la roba, lo stato e la patria.³⁵

Nell'opera di Vespasiano abbiamo insomma una certa evoluzione del tema del lamento di Otranto. L'invettiva morale e il richiamo alla conversione è molto forte. D'altro canto, come comune nei racconti fuori dal regno, malgrado l'opera si collochi nella primavera 1481 non vi è nessuna attenzione particolare per l'epica della riconquista

³³ Vespasiano, *Lamento d'Italia* cit., p. 453.

³⁴ Meserve, *News from Negroponte* cit. pp. 456-457.

³⁵ Vespasiano, *Lamento d'Italia* cit., pp. 459-460.

che invece pervade molte delle narrazioni di ambito regnicolo. Piuttosto, Vespasiano stabilisce una connessione ideale tra la tragedia del 1480 e i segni che hanno marcato le contraddizioni e i difetti dei regimi politici italiani negli anni precedenti. La caduta di Otranto dunque, non come evento ineluttabile né soltanto come effetto della corruzione dei costumi, ma sintomo di una degenerazione propriamente politica degli stati italiani. Era un accento direttamente connesso con la riflessione che Vespasiano andava svolgendo nella composizione delle sue *Vite*. Uno sguardo generale alle biografie lascia infatti intendere un giudizio di condanna per i regimi (soprattutto quello fiorentino) degli ultimi anni, la cui corruzione risalta a confronto con le virtù degli uomini di stato della generazione precedente, quella degli anni '50: proprio al tempo della crociata di Belgrado.³⁶

Il *Lamento* di Vespasiano, insomma, mostra una sensibilità per la lettura politica più spiccata rispetto a molti suoi contemporanei. 'Lettura politica' vale qui non tanto nel senso di un'analisi fredda e distaccata sulle forze in campo e i movimenti dei vari attori, che in questo senso era già ben presente nella documentazione diplomatica prima e dopo Otranto, ma piuttosto nel senso di una riflessione sull'evento come specchio di contraddizioni politiche di fondo del panorama italiano, presente in Vespasiano nonostante l'enfaticizzazione sugli aspetti emotivi e religiosi. Si potrebbe dire che a suo modo Vespasiano prefigura un tipo di lettura che si sarebbe riproposta nei primi anni del '500: se, come abbiamo detto all'inizio, Machiavelli tende a liquidare la rilevanza storica dell'evento del 1480, a confronto con altri eventi (la morte di Lorenzo nel 1492, la discesa in Italia di Carlo VIII nel 1494), la sua scelta di periodizzazione si basa proprio su un'analisi profonda a proposito delle ragioni della debolezza degli stati, principalmente di quello fiorentino.

La catastrofe dunque, anche a prescindere dai suoi significati religiosi, si configura in Vespasiano innanzitutto come una rivelazione. Da questo punto di vista un evento di natura militare come quello

³⁶ Cfr. su questo punto i vari saggi della recente silloge *Le Vite di Vespasiano da Bisticci: nuove prospettive di ricerca*, cit.

del 1480 assolveva la stessa funzione che in altre situazioni avevano, o avrebbero assunto le catastrofi 'naturali' trattate in questo volume, trasformate in emblemi e simboli di contesti degenerati sul piano politico: drammatici punti di contraddizione da cui trarre criteri per leggere il presente e interpretarne il senso storico.

SERGIO TOGNETTI

Vincitori e vinti.
Le economie urbane italiane nel tardo Medioevo

Introduzione

Alla fine del XIII secolo, quando la crescita demografica ed economica dell'Occidente cristiano raggiunse il suo picco, l'area più densamente urbanizzata e sviluppata dell'Europa era rappresentata dall'Italia comunale, mentre le città del Mezzogiorno, soprattutto quelle poste lungo i litorali costieri, non figuravano certo come centri poco importanti a confronto con altre realtà mediterranee e soprattutto continentali.¹ Duecento anni dopo, alla vigilia di una lunga fase bellica innescata dalla calata in Italia delle armate francesi di Carlo VIII, il primato economico italiano era sostanzialmente ancora in essere, nonostante gli sconvolgimenti portati dalle pestilenze, dalle guerre, dalle trasformazioni del contesto politico e socio-cultu-

¹ Come è noto, i Paesi Bassi meridionali (in particolare la contea delle Fiandre e il ducato del Brabante) avevano tassi di urbanizzazione uguali se non leggermente superiori a quelle dell'Italia centro-settentrionale, ma il territorio in questione comprendeva una superficie di poco superiore alla attuale Lombardia. In ogni caso, le più popolate città fiamminghe (Bruges/Brugge e Gand/Gent, ciascuna con circa 50 abitanti) erano decisamente più piccole delle quattro maggiori città italiane (in ordine decrescente Milano con circa 150mila abitanti, Venezia con 110-120mila, Firenze con 100-110mila e Genova con circa 60mila), mentre sullo stesso ordine di grandezza si collocavano Bologna, Palermo, Siena, Padova, Brescia, Cremona, Verona, Pisa e Roma. Cfr. M. Ginatempo - L. Sandri, *Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, con l'importante aggiornamento fornito da G. Pinto, *Tra demografia, economia e politica: la rete urbana italiana (XIII – inizio XVI secolo)*, «Edad Media. Revista de Historia», 15 (2014), pp. 37-57.

rale. Una apparente continuità nascondeva, tuttavia, considerevoli cambiamenti avvenuti nelle strutture produttive e commerciali, nelle politiche economiche e fiscali, nei rapporti con il mercato e la concorrenza internazionali, nelle gerarchie operanti nel mondo del lavoro e delle grandi imprese mercantili-bancarie, nella densità stessa del fenomeno urbano italiano.

Sintetizzare in questa sede l'evoluzione economica dell'Italia tardo medievale ha poco senso, anche perché si tratta di un tema che ha una copiosa letteratura, per quanto essa risulti tutt'altro che concorde e spesso anche frammentata, cioè basata sull'analisi di casi singoli di ambito locale o al più regionale. L'obiettivo di questo intervento è invece individuare alcune rilevanti fasi congiunturali di fronte alle quali le economie urbane italiane risposero in maniera diversa, andando così incontro a destini estremamente differenziati.² Le scelte non dipesero unicamente dalla libera adozione di efficaci o fallimentari strategie produttive e commerciali, ma furono talora influenzate, e in maniera non marginale, dall'evoluzione del contesto politico e dall'aumento della concorrenza internazionale. Questi due ultimi elementi ci devono costantemente ricordare che il conflitto, portato in forme più o meno esplicite, ebbe un ruolo cruciale nel modificare, e soprattutto nel semplificare, le gerarchie economiche dell'Italia tardo medievale.³

² Ho provato a fornire un quadro relativo alle città per i secoli XII-XV in S. Tognetti, *Geografia e tipologia delle attività urbane*, in *Storia del lavoro. Il Medioevo: dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, cur. F. Franceschi, Roma 2017, pp. 312-341. Tra la bibliografia lì citata vorrei segnalare soprattutto tre rilevanti contributi di ampio respiro, usciti in tempi relativamente recenti: *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del XVIII Convegno internazionale di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 18-21 maggio 2001), Pistoia 2003; F. Menant, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, Roma, Viella, 2011 [ed. or., Paris 2005], con particolare riferimento ai capitoli 5 e 10-12; F. Franceschi - I. Taddei, *Le città italiane nel Medioevo (XII-XIV secolo)*, Bologna 2012, parte prima. Una nuova originale prospettiva per inquadrare l'evoluzione delle economie urbane dell'Italia centro-settentrionale è quella fornita da E. Maccioni, *I tribunali mercantili nei comuni italiani. Giustizia, politica, economia (secoli XII-XV)*, Roma 2024.

³ Per un primo approccio a queste tematiche, limitato però alla sola mercatura, mi permetto di rimandare a S. Tognetti, *Attività mercantili e finanziarie nelle città*

La rivoluzione commerciale al suo apogeo

Quando Bonifacio VIII proclamò il primo giubileo della cristianità occidentale, la mappa delle economie urbane italiane era contraddistinta da un estremo policentrismo e da una sostanziale assenza di coordinamento su scala sovra-locale.⁴ A questo singolare e diffuso dinamismo facevano da supporto ceti dominanti urbani che, soprattutto nell'Italia comunale, affondavano la loro prosperità su un ventaglio assai variegato di investimenti: in agricoltura, nei settori manifatturieri, nel commercio e nella banca. In Europa non esisteva niente di simile.⁵ Oltralpe, la terra era appannaggio soprattutto della nobiltà (oltre che degli enti religiosi, ma questo avveniva anche in Italia), che raramente risiedeva in contesti urbani e soprattutto vantava scarsi investimenti nell'industria e nel commercio. Le grandi città fiamminghe, isole borghesi in un mare signorile e feudale, si erano specializzate nella lavorazione dei tessuti di lana, che però venivano esportati in mezzo continente per tramite dei mercanti italiani: le élites urbane locali avevano, infatti, un debole profilo commerciale e finanziario, oltre che una modesta propensione a investire nell'agricoltura.⁶ L'unica realtà paragonabile a quella italiana era quella costituita dai centri portuali della Corona d'Aragona, che avrebbero conosciuto un pieno sviluppo solo con la prima metà del Trecento.⁷

italiane dei secoli XII-XV: spunti e riflessioni sulla base della più recente storiografia, «Ricerche Storiche», 48-3 (2018), pp. 23-43.

⁴ Questo fenomeno fu fatto notare molti decenni or sono per la Toscana da P. Malanima, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, «Società e storia», 20 (1983), pp. 229-269.

⁵ Sulla irriducibilità a modelli 'europei' dell'Italia comunale matura, vedi M. Ginatempo, *Le città italiane, XIV-XV secolo*, in *Poderes públicos en la Europa medieval: Principados, Reinos y Coronas*, XXIII Semana de estudios medievales de Estella (22-26 julio 1996), Pamplona 1997, pp. 149-207.

⁶ Si veda da ultimo P. Stabel, *The fabric of the city. A social history of cloth manufacture in Medieval Ypres*, Turnhout 2022.

⁷ Cfr. *The crown of Aragon. A singular Mediterranean empire*, cur. F. Sabaté, Leiden-Boston, Brill, 2017, in particolare i contributi di A. Riera Melis, *The begin-*

Le informazioni reperibili negli immensi depositi archivistici della Penisola ci dicono che la rivoluzione commerciale, in special modo nel Duecento, non riguardò soltanto le maggiori città marinare e dell'interno. Sulle navi dei genovesi viaggiarono presto piacentini, astigiani e alessandrini; su quelle pisane, oltre ai lucchesi e ai fiorentini, presero il mare commercianti di San Gimignano, Volterra, San Miniato, Empoli e Fucecchio. La mercatura divenne la caratteristica distintiva dell'italiano fuori d'Italia e il termine 'lombardo' assunse in Francia, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, in Renania, e in tanti altri contesti europei, il significato di uomo d'affari proveniente dall'Italia comunale, particolarmente specializzato nel commercio del denaro. Gran parte dei centri italiani situati lungo la via 'francigena' (non necessariamente dotati di vescovo) visse una intensa stagione di sviluppo mercantile e bancario: dalla grande Siena sino alla piccola Chieri, che comunque era all'epoca più importante e più popolata di Torino. Anche sul versante adriatico, per quanto presto interessate dall'egemonia economica veneziana, ebbero modo di svilupparsi insediamenti non insignificanti. Il porto di Ancona divenne un riferimento imprescindibile per le produzioni e i commerci dell'entroterra umbro-marchigiano, con un irradiazione verso l'interno che coinvolgeva anche città come Perugia o Arezzo. Il dinamismo mercantile non mancava di coinvolgere anche centri portuali del Mezzogiorno, come Napoli, Palermo, Messina, Salerno, Amalfi, Barletta, Trani e Brindisi, per quanto queste non fossero supportate dal potere regio: esso, infatti, centralmente mirava quasi esclusivamente ad aumentare le entrate fiscali a prescindere dalle ricadute sulle strutture produttive, mentre localmente risultava pesantemente influenzato

nings of urban manufacturing and long distance trade, pp. 201-236; Id., *Crises and changes in the late middle ages*, pp. 237-278; D. Coulon, *The commercial influence of the crown of Aragon in the eastern Mediterranean (thirteenth-fifteenth centuries)*, pp. 279-308. Cfr. da ultimo anche J. Fynn-Paul, *The Iberian economy in global perspective*, in *An economic history of the Iberian peninsula, 700-2000*, cur. P. Lains et alii, Cambridge 2024, pp. 221-249: 227: «It seems as though Italian merchants were the principal models and teachers in the late medieval Iberian take off. This began with the arrival of increasing numbers of Italian merchants in Iberian ports after the mid-thirteenth century».

dagli interessi del baronaggio (fenomeno del resto diffuso in quasi tutti gli stati feudali europei). E che dire poi del rinato urbanesimo sardo, spesso incentrato sulla valorizzazione commerciali di cospicue risorse locali, come l'argento, il sale e il grano?⁸

Quello che dunque colpisce nel panorama delle economie urbane italiane nell'età di Dante è la diffusa partecipazione alle attività commerciali e finanziarie, di raggio locale, regionale e internazionale. Anzi, a dirla tutta, che si tratti dell'Italia, del Mediterraneo o, a maggior ragione dell'Europa continentale, l'impressione è che il mercato, nel senso pieno e moderno del termine, fosse nato con gli italiani, a dispetto dell'ultima provocatoria fatica di Chris Wickham, secondo il quale nel mondo islamico e bizantino dei secoli XI-XII l'economia mediterranea aveva toccato vertici destinati a essere superati solo con la rivoluzione industriale e con la conseguente fine del modo di produzione feudale.⁹

Indubbiamente la condizione di città-stato aveva favorito la ripetizione a oltranza di un modello di sviluppo: quello che per esempio era nato a Siena con i primi *campsores domini papae*,¹⁰ e che sarebbe

⁸ Data l'impossibilità di redigere una nota bibliografica esaustiva su queste tematiche mi assumo la responsabilità di operare una drastica selezione, richiamando solo alcuni lavori di sintesi di grande spessore e alcune tra le pubblicazioni più recenti: M. Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari 1996; P. Spufford, *Il mercante nel Medioevo. Potere e profitto*, Roma 2005 [ed. or., London 2005]; A. Cortonesi - L. Palermo, *La prima espansione economica europea*, Roma 2009; *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, Atti del XXV Convegno internazionale di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 14-17 maggio 2015), Roma 2017; A. Musarra, *Medioevo marinaro. Prendere il mare nell'Italia medievale*, Bologna 2021. Sulle realtà urbane del Regno si veda il recentissimo *Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo*, a cura di F. Panarelli, Potenza 2024.

⁹ C. Wickham, *The donkey and the boat. Reinterpreting the Mediterranean economy, 950-1180*, Oxford 2023.

¹⁰ *Banchieri e mercanti di Siena*, Prefazione di C. M. Cipolla, Testi di F. Cardini, M. Cassandro, G. Cherubini, G. Pinto, M. Tangheroni, Siena 1987; E. D. English, *Enterprise and liability in Siennese banking, 1230-1350*, Cambridge (Mass.) 1988; R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena 1995; *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla*

stato presto condiviso da città lombarde come Piacenza e Asti,¹¹ o anche da Pistoia,¹² all'epoca tutti centri bancari di prim'ordine. Il carattere eminentemente rurale di molte compagini statuali europee, il declino economico delle civiltà islamiche e la catastrofe bizantina del 1204 promossa dai veneziani, avevano reso il contesto euro-mediterraneo uno spazio su cui i mercanti italiani agirono alla stregua dei pionieri nel Far West, cioè senza una concorrenza degna di questo nome. Non a caso le maggiori testimonianze duecentesche sull'uso del volgare italiano (soprattutto toscano) riguardano quelli che un linguista di vaglia come Arrigo Castellani definiva le scritture di 'carattere pratico', cioè di natura economica e patrimoniale.¹³ Nello stesso tempo prendevano corpo istituti commerciali e finanziari destinati, con poche modifiche, ad arrivare sino ai giorni nostri, quali la società in nome collettivo, la contabilità in partita doppia e

storia di Siena fra Duecento e Trecento, cur. G. Piccinni, 2 voll., Pisa 2008; R. Cella, *La documentazione Gallerani-Fini nell'Archivio di Stato di Ghent (1304-1309)*, Firenze 2009.

¹¹ Si vedano i saggi di P. Racine nella *Storia di Piacenza*, vol. II: *Dal vescovo conte alla signoria (996-1313)*, cur. P. Castignoli, M. A. Romanini, Piacenza 1984, pp. 49-106, 187-234, 299-330; R. H. Bauthier, *Les marchands et banquiers de Plaisance dans l'économie internationale du XII^e au XV^e siècle*, in *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, Piacenza 1987, pp. 182-237; *L'uomo del banco dei pegni. 'Lombardi' e mercato del denaro nell'Europa medievale*, cur. R. Bordone, Torino 1994; *Precursori di Cristoforo Colombo. Mercanti e banchieri piacentini nel mondo durante il Medioevo*, Bologna 1994; L. Castellani, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Torino 1998; *Lombardi in Europa nel Medioevo*, cur. R. Bordone, F. Spinelli, Milano 2005; D. Kusman, *Usuriers publics et banquiers du Prince. Le rôle économique des financiers piémontais dans les villes du duché de Brabant (XIII^e-XIV^e siècle)*, Turnhout 2013; E. C. Pia, *Uomini d'affari tra Italia ed Europa. Lombardi, credito e cittadinanza (secoli XIII-XVII)*, Spoleto 2023.

¹² B. Dini, *I successi dei mercanti-banchieri*, in *Storia di Pistoia*, II, *L'età del libero Comune. Dall'inizio del XII secolo alla metà del XIV secolo*, cur. G. Cherubini, Firenze 1998, pp. 155-194; S. Tognetti, *Mercanti e banchieri pistoiesi nello spazio euromediterraneo dei secoli XIII-XIV*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, cur. P. Gualtieri, Pistoia 2008, pp. 125-147.

¹³ A. Castellani, *La prosa italiana delle origini*, I. *Testi toscani di carattere pratico*, Bologna 1982.

la lettera di cambio. La scoperta dell'algebra nelle città del Maghreb, la redazione dei primi trattati di abbaco e la successiva diffusione dell'aritmetica commerciale come strumento di formazione delle élite imprenditoriali italiane si possono tranquillamente ascrivere a un modello di sviluppo che oggi sarebbe inquadrato nella definizione di 'economia della conoscenza'.¹⁴

La rilevanza del terziario non deve naturalmente farci dimenticare l'importanza dell'agricoltura e dei settori manifatturieri. Le città, a maggior ragione le più densamente abitate, non potevano sopravvivere senza le risorse delle terre circostanti. Ma queste, con la notevole eccezione rappresentata dalla Pianura Padana, non erano mai pienamente sufficienti alle esigenze annonarie ed era quindi la rete mercantile a dover sopperire. Così si arriva all'apparente paradosso che il centro urbano dove il grano non mancava mai e dove raramente si verificavano drammatiche fiammate inflazionistiche legate a cattivi raccolti era Venezia, il cui mercato dei cereali era alimentato da traffici che collegavano Rialto con l'entroterra veneto, le coste occidentali e orientali del medio Adriatico, la Puglia e la Grecia.¹⁵ A più riprese è stato ribadito, giustamente, come gli scambi commerciali quantitativamente più significativi fossero quelli tra le città e le campagne circostanti, ma a Firenze i cereali prodotti in un contado relativamente vasto (essendo ricalcato sul territorio di due diocesi) potevano sfamare la cittadinanza solo per cinque mesi, il che imponeva un ricorso abituale al grano romagnolo, maremmano, siciliano, pugliese e sardo, con l'apertura di canali speciali di rifornimento anche in Grecia e in Barberia negli anni di grave carestia.¹⁶

¹⁴ R. Danna, *Figuring out: the spread of Hindu-Arabic numerals in the European tradition of practical mathematics (13th-16th centuries)*, «Nuncius», 36/1 (2021), pp. 5-48; Id., *Elaboration and diffusion of useful knowledge in the long run: the case of European practical arithmetic (13th-16th centuries)*, «Rivista di storia economica/ Italian Review of Economic History», 38/1 (2022), pp. 57-84.

¹⁵ F. Faugeton, *Nourrir la ville. Ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*, Rome 2014.

¹⁶ G. Pinto, *Il libro del Biadaio: carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978; Ch. M. de La Roncière, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, Rome 1982, pp. 521-621.

E non sarebbe male ricordare che il settore primario non costituisce una variabile indipendente: è anch'esso influenzato dalla domanda e non si dovrebbe liquidare come ininfluyente quella espressa a livello sovra-regionale. Altrimenti riuscirebbe complicato comprendere la diffusione su vasta scala della cerealicoltura in Sicilia e in Sardegna dal Duecento in avanti.¹⁷

L'agricoltura, dunque, per quanto assai rilevante in termini assoluti, generalmente non dava il 'tono' alle economie urbane più dinamiche. L'edilizia e le manifatture avevano invece un impatto notevolissimo in termini di forza lavoro impiegata dentro le mura e nei sobborghi. Per quanto riguarda il primo settore di attività, è difficile sottostimare il ruolo dei grandi cantieri laici ed ecclesiastici nelle città del basso Medioevo: basterebbe soltanto pensare alla costruzione di nuove cinte murarie, all'erezione di palazzi comunali, cattedrali,

¹⁷ G. Pinto, *L'annona: aspetti e problemi dell'approvvigionamento urbano fra XIII e XV secolo*, in Id., *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996, pp. 77-96. Per i legami tra cerealicoltura, strutture della produzione e commercio internazionale in Sardegna e in Sicilia si rimanda a M. Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della Corona d'Aragona*. I. *La Sardegna*, Pisa 1981 e H. Bresson, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile, 1300-1450*, 2 voll., Roma-Palermo 1986. Casi specifici, ma con implicazioni di carattere generale, sono quelli più di recente studiati da F. Pucci Donati, *Il mercato del pane. Politiche alimentari e consumi cerealicoli a Bologna fra Due e Trecento*, Bologna 2014; A. Feniello, *Un capitalismo mediterraneo. I Medici e il commercio del grano in Puglia nel tardo Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», 172 (2014), pp. 435-512; da S. Russo - F. Violante, *Élites fondiarie e ceti mercantili nella Puglia centro-settentrionale tra tardo medioevo e prima età moderna*, in *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*, Atti del XV Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 22-24 settembre 2016), cur. F. Lattanzio, G. M. Varanini, Firenze 2018. Per posizioni in buona misura opposte rispetto a quelle qui presentate cfr. S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996 [ed. or., Cambridge 1992] ed. E. Sakellariou, *Southern Italy in the late middle Ages. Demographic, institutional and economic change in the kingdom of Naples, c. 1440 - c. 1530*, Leiden-Boston 2012; della medesima autrice si segnala, per un approccio più sfumato, la recente sintesi, *Demography, economy, and trade*, in *A companion to the Renaissance in southern Italy (1350-1600)*, cur. B. de Divitiis, Leiden-Boston 2023, pp. 65-93.

chiese degli ordini mendicanti, ospedali, case torri e residenze paritarie private.¹⁸ Per quanto attiene, invece, alla trasformazione delle materie prime in manufatti, è ben noto come la lavorazione della lana, del cotone, della seta, dei metalli e del cuoio, impiegasse la maggioranza della popolazione urbana, sotto forma di operai pagati a tempo, artigiani remunerati a cottimo e tanti piccoli lavoratori autonomi inquadrati nelle corporazione di mestiere.¹⁹ Con la parziale eccezione rappresentata da alcuni centri padani specializzati nella fabbricazione di fustagni,²⁰ era la lana a primeggiare,²¹ soprattutto là dove tendeva ad affermarsi il modello della manifattura disseminata controllata dal lanaiolo, cioè il mercante-imprenditore che, senza possedere né grandi opifici né particolari macchinari, sovrintendeva a svariate fasi produttive effettuate da operai e artigiani dalle qualifiche molto variegate.²² Tuttavia, se si escludono circoscritte eccellenze lombarde, i tessuti di lana italiani non figuravano tra le maggiori produzioni europee: prima degli anni '20-'30 del XIV secolo nes-

¹⁸ R. A., Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, trad. it., Bologna 1984 [ed. or., Baltimore 1980]; *Pouvoir et éditité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, cur. É. Crouzet-Pavan, Rome 2003; A. Giorgi - S. Moscadelli, *Costruire una cattedrale. L'Opera di Santa Maria di Siena tra XII e XIV secolo*, München 2005; P. Grillo, *Nascita di una cattedrale. 1386-1418: la fondazione del Duomo di Milano*, Milano 2017; *Le pietre delle città medievali. Materiali, uomini, tecniche (area mediterranea, secc. XIII-XV)*, cur. E. Basso, Ph. Bernardi, G. Pinto, Cherasco 2020.

¹⁹ F. Franceschi, *Il mondo della produzione urbana: artigiani, salariati, Corporazioni*, in *Storia del lavoro* cit., pp. 374-420.

²⁰ M. F. Mazzaoui, *The Italian cotton industry in the later Middle Ages, 1100-1600*, Cambridge 1981.

²¹ Vedi da ultimo G. Pinto, *Beneficium civitatis. Considerazioni sulla funzione economica e sociale dell'arte della lana in Italia (secoli XIII-XV)*, «Archivio Storico Italiano», 177 (2019), pp. 213-233.

²² F. Franceschi, *Manifattura e Corporazioni nei secoli XIII-XV. Il caso italiano in prospettiva europea*, in Id., «... e seremo tutti ricchi». *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pisa 2012, pp. 31-52; Id., *Il mondo della produzione urbana* cit. Per un esempio di organizzazione produttiva di tipo differente rispetto a quella italiana, cfr. J. Oldland, *The English woollen industry, c. 1200 – c. 1560*, London and New York 2019.

suna stoffa poteva competere con i raffinati panni delle Fiandre, del Brabante e delle regioni più settentrionali del Regno di Francia.²³ Ne consegue che da un punto di vista del settore industriale, il primato italiano di fine Duecento risultasse decisamente meno evidente rispetto a quello mercantile-bancario, essendo confinato all'interno di produzioni importanti, ma diffuse solo in poche realtà: l'arte della seta lucchese,²⁴ la metallurgia e la produzione di armi milanese (e lombarda in generale),²⁵ la cantieristica a Venezia e a Genova.²⁶

Agli occhi di un economista moderno, il panorama delle economie urbane della Penisola potrebbe generare un effetto spaesante, con un modello di sviluppo che tendeva a ripetersi in maniera più o meno simile anche se su scala differente, senza un effettivo tentativo di coordinamento a livello regionale. Tuttavia, se la iniziale assenza di reali concorrenti 'stranieri' aveva creato le premesse per una partecipazione ampia e variegata alla rivoluzione commerciale, tante realtà urbane e paraurbane ravvicinate, e più o meno indirizzate verso i medesimi affari, finirono per generare una crescente conflittualità, manifestatasi in maniera clamorosa nei mari antistanti le acque della Penisola e, in forma più ambigua, nel proliferare delle rappresaglie contro intere comunità mercantili.²⁷ Quando i parteci-

²³ H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980, capp. I e II. La questione è stata ripresa di recente da A. Poloni, *Il mercato internazionale dei panni e le industrie tessili lombarde nel Trecento*, in *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360)*, cur. P. Grillo, F. Menant, Roma 2019, pp. 121-149 e da M. Harsch, *Florence vêtue de draps de France. L'habillement des Florentins à travers les comptabilités domestiques de la fin du XIII^e siècle*, «Reti Medievali. Rivista», 24/1 (2023), pp. 478-503.

²⁴ I. Del Punta - M. L. Rosati, *Lucca una città di seta. Produzione, commercio e diffusione dei tessuti lucchesi nel tardo Medioevo*, Lucca 2017.

²⁵ P. Mainoni, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo cit.*, pp. 141-221.

²⁶ A. Feniello, *I mestieri del mare*, in *Storia del lavoro cit.*, pp. 280-311; Musarra, *Medioevo marinaro cit.*, pp. 51-94.

²⁷ Si veda da ultimo Maccioni, *I tribunali mercantili*, pp. 58-60, 100-105, 191-194, 246-247.

panti al gioco degli scambi divennero troppi e, soprattutto, quando sulla scena comparvero anche i primi *competitors* non italiani, che nel Mediterraneo furono soprattutto i catalano-aragonesi, la riduzione dei margini di profitto alimentò con ulteriore carburante il fuoco delle ostilità permanenti tra le città italiane. Al contempo nel Mediterraneo occidentale si scatenò una serie di guerre che ebbero al centro le due grandi isole italiane, entrambe finite nelle mire dei re di Barcellona, ed è difficile pensare a questi lunghi conflitti (contro gli angioini in Sicilia, contro i pisani e i genovesi in Sardegna) relegando in un angolo le questioni di natura economica.²⁸

Un altro aspetto interessante del mezzo secolo precedente la Peste Nera è che, di fronte alla caduta dei margini di profitto nei settori del terziario, alcune città cercarono di rispondere introducendo innovazioni nel comparto manifatturiero. Il fenomeno riguardava soprattutto due ambiti del tessile: quello laniero e quello serico. Città come Firenze, Milano, Como e Verona iniziarono a imitare i panni di alta qualità realizzati nei Paesi Bassi meridionali, ricorrendo a materie prime di pregio (come la lana inglese) e innalzando gli standard produttivi soprattutto nei processi di rifinitura (come ad esempio la tintura). In Italia e nel Mediterraneo i panni ‘franceschi’ finirono per essere sostituiti dai panni ‘alla francesca’ confezionati in Toscana e in Lombardia. In questo modo, come si capisce perfettamente leggendo un celebre passo della cronaca di Giovanni Villani, il numero complessivo delle imprese laniere tese a ridursi, ma contemporaneamente quelle maggiormente dinamiche e interessate dalla riconver-

²⁸ Sulla complessità dell’espansione catalano-aragonesa nel Mediterraneo occidentale, con particolare riferimento alla storia della Sardegna, cfr. M. E. Soldani, *mercanti catalani e la Corona d’Aragona in Sardegna. Profitti e potere negli anni della conquista*, Roma 2017 e i tre numeri monografici della serie *Per i settecento anni del Regno di Sardegna*, cur. M. Fuertes Broseta, L. J. Guia Marín, M. G. R. Mele, G. Serreli, «RiMe. Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa mediterranea»: *La costruzione del Regno tra negoziazione e guerra*, 12/2 n.s. (2023) <https://rime.cnr.it/index.php/rime/issue/view/49>; *L’ordine politico-istituzionale tra continuità e innovazione*, 12/3 n.s. (2023) <https://rime.cnr.it/index.php/rime/issue/view/51>; *Una nuova società: un lungo processo di integrazione*, 13/2 n.s. (2023) <https://rime.cnr.it/index.php/rime/issue/view/52>.

sione qualitativa disponevano ora di capitali, personale, forza lavoro e reti commerciali decisamente più importanti.²⁹

Per quanto riguarda la seta, un fenomeno politico localizzato, cioè l'esodo forzato dei guelfi lucchesi cacciati dai ghibellini nel 1314, mise a disposizione imprenditori e maestranze pronte a diffondere i segreti del mestiere: si trattava del primo passo verso la diffusione del setificio in città come Firenze, Bologna, Genova e soprattutto Venezia.³⁰ In entrambi i casi siamo di fronte a cambiamenti strutturali della produzione, intesi a compensare la caduta del saggio di profitto nei settori tradizionali, ma questi si verificarono solo in contesti limitati, dove per altro erano disponibili una abbondante manodopera e una variegata platea di consumatori.

L'Italia nei decenni precedenti la grande pandemia fu dunque contrassegnata dal primo tentativo di dare un ordine gerarchico alle economie urbane. Tutto ciò aveva poco di pacifico, sia che si trattasse

²⁹ Hoshino, *L'Arte della lana* cit., cap. III; F. Franceschi, *Woollen luxury cloth in late Medieval Italy*, in *Europe's rich fabric. The consumption, commercialisation, and production of luxury textiles in Italy, the Low Countries and neighbouring territories (fourteenth-sixteenth centuries)*, cur. B. Lambert, K. A. Wilson, Farnham (UK) - Burlington (USA) 2015, pp. 181-204; Poloni, *Il mercato internazionale dei panni* cit. Sull'evoluzione tardo medievale della tintura vedi M. Harsch, *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge. Florence, Toscane, Méditerranée*, Roma 2024. Una evoluzione parzialmente simile a quella descritta (ma con esiti più modesti sul piano quantitativo e qualitativo) è stata individuata anche per Siena da M. Giacchetto, *Siena città manifatturiera. Governo, produzione e consumo dei tessuti di seta e di lana (XIV-XV secc.)*, Acireale (CT) 2024, con particolare riferimento al cap. 2.

³⁰ L. Molà, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia 1994; I. Volpi, *Mercanti e setaioli lucchesi a Bologna intorno al 1400*, «Archivio storico italiano», 154 (1996), pp. 583-604; ; G. Casarino, *Lucchesi e manifattura serica a Genova tra XIV e XVI secolo*, «Rivista di archeologia, storia, costume», 29/3-4 (2001), pp. 3-50; S. Tognetti, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, «Reti Medievali Rivista», 15/2 (2014), pp. 41-91; F. Franceschi, *In cerca di fortuna: imprenditori e maestranze lucchesi nelle città dell'Italia centro-settentrionale del Trecento*, in *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul Medioevo per Alfio Cortonesi*, cur. I. Ait, A. Esposito, Bologna 2020, pp. 233-249.

di far fuori la macchina dei concorrenti costringendola ad aumentare i giri del motore, sia che si usassero alleanze regionali o internazionali per mettere politicamente in un angolo gli antagonisti, sia che si arrivasse alla conquista militare per subordinarli economicamente. Nella Toscana del primo Trecento furono sperimentate con successo le prime due soluzioni, mentre la terza finì per abortire, ma il risultato fu comunque evidente: Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo e a maggior ragione tanti centri minori dovettero ripiegare di fronte all'egemonia economica di Firenze. Alla vigilia del 1348, la potenza di Pisa era ormai un pallido ricordo del passato quanto a marina mercantile, mentre l'economia cittadina era sempre più dipendente dalla folta e agguerrita presenza della comunità d'affari fiorentina;³¹ Siena aveva perduto il primato bancario del secolo precedente e, dopo il drammatico tracollo dei Bonsignori (e delle società consorziate con la 'magna tavola'), non forniva più tesoriери al papato e ai grandi principi europei.³² Nel nord Italia, dove le città erano governate da signori in cerca di consenso e prestigio, emersero presto le ambizioni degli Scaligeri di Verona e dei Visconti di Milano. Nei loro primi tentativi di creare stati a dimensione regionale, essi finirono per danneggiare, più o meno consapevolmente, le economie di tante medie e piccole città. Prima che il flagello della peste arrivasse in Italia, la parabola di

³¹ C. Quertier, *Guerres et richesses d'une nation. Les Florentins à Pise au XIV^e siècle*, Rome 2022. Su posizioni in parte differenti si collocano i contributi di B. Figliuolo, *Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)*, in Id., *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine 2020, pp. 135-225; B. Figliuolo, *Dal Mar Nero al delta del Nilo. I Pisani e i loro commerci in Levante (secoli XIII-XIV)*, Udine 2021. Cfr. anche A. Poloni, *Un lungo Trecento: economia e mobilità sociale a Pisa nel XIV secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*. Vol. 4. *Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, cur. S. M. Collavini, G. Petralia, Roma 2019, pp. 163-205.

³² Oltre ai saggi contenuti nella nota 10, vedi anche G. Piccinni, *Sede pontificia contro Bonsignori di Siena. Inchiesta intorno a un fallimento bancario*, in *L'età dei processi. Inchieste e condanne tra politica e ideologia*, Atti del Convegno di studi (Ascoli, 30 novembre - 1 dicembre 2007), cur. A. Rigon, F. Veronese, Roma 2009, pp. 213-246.

Asti, Alessandria e Piacenza cominciava a declinare. Il colpo fu particolarmente forte là dove il prorompente sviluppo duecentesco si era incentrato quasi unicamente sul commercio e sulla banca, senza riuscire a creare un polo alternativo nella manifattura. In alcuni casi, come per esempio a Siena, la crescita del comparto industriale era reso difficoltoso dalla scarsità di acqua, indispensabile per alimentare opifici come gualchiere, tintorie, concerie, ecc. Altrove però, penso a tante città del Piemonte orientale, dell'Emilia occidentale e dell'Umbria, semplicemente non furono fatti sforzi sufficienti per diversificare meglio l'economia urbana e l'arretramento della mercatura costituì una ferita insanabile.

Vi è infine il caso di Roma, che fa davvero storia a sé. Circondata da un vasto territorio scarsamente abitato e sostanzialmente spartito tra le proprietà degli enti ecclesiastici e quelle del baronaggio romano, la città eterna non ebbe un ceto mercantile paragonabile a quello dei maggiori comuni toscani e padani (a parte un breve periodo collocabile nei decenni a cavaliere del 1200).³³ Anche le manifatture locali non si avvalsero mai di grandi imprenditorialità. Il ruolo di centro religioso della cristianità occidentale, con tutto quello che ne consegue a livello di merci e servizi finanziari richiesti da una istituzione universale in forte crescita di prestigio e di ricchezza, permise tuttavia a Roma di raggiungere livelli demografici non banali, toccando forse i 50mila abitanti. Proprio per questo lo spostamento della sede papale ad Avignone dal 1309 innescò una crisi economica destinata a protrarsi sino al tempo del Grande Scisma.³⁴

³³ M. Vendittelli, *Mercanti-banchieri romani tra XII e XIII secolo. Una storia negata*, Roma 2018.

³⁴ Roma medievale, dopo essere stata praticamente ignorata nel corso di gran parte del Novecento (se non per l'importante eccezione legata alla storia della Chiesa) rappresenta forse, nel panorama delle ricerche degli ultimi decenni dedicati, la città italiana maggiormente indagata (da molteplici punti di osservazione, compreso quello economico-sociale) sia dagli alto-medievisti, sia dai basso-medievisti, sia dagli archeologi. Uno degli artefici principali di questa nuova stagione storiografica è senza dubbio J.-C. Maire Vigueur, di cui si veda almeno il volume *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino 2011 [ed. or., Paris 2010]. Cfr. anche S. Carocci - M. Vendittelli, *Società ed economia (1050-*

Le conseguenze economiche e sociali della Peste Nera

L'arrivo della peste dalle terre dei mongoli rappresentò un fenomeno sostanzialmente esogeno rispetto alle dinamiche economiche sin qui descritte, ma le conseguenze innescate da una pandemia capace di falciare più di un terzo della popolazione europea si sentirono immediatamente sulla produzione, sui consumi e sugli scambi. A questo si deve aggiungere che la peste rimase endemica, ripropo-
nendosi periodicamente per tutto il periodo compreso tra la metà del Trecento e l'inizio del Cinquecento. Il nadir demografico, in Italia e in gran parte del continente, fu toccato all'inizio del XV secolo. In prima battuta, furono le città a essere maggiormente colpite, perché dentro le mura il contagio viaggiava più veloce. Tuttavia esse provarono a colmare quasi subito i vuoti: gran parte delle barriere ai potenziali immigrati provenienti dalle campagne vennero eliminate, cancellando con un colpo di spugna una politica demografica discriminatoria basata sul censo, i cui esordi risalivano alla metà del XIII secolo.³⁵ Gli effetti negativi sul popolamento rurale si videro così più nel medio che nel breve termine, ma furono altrettanto gravi.

Non è questa la sede per tornare su un tema che ha alle spalle una letteratura impressionante.³⁶ Cerchiamo viceversa di individuare, sul

1420), in *Roma medievale*, cur. A. Vauchez, Roma-Bari 2001, pp. 71-116; I. Ait, *Roma*, in *Le città del Mediterraneo* cit., pp. 273-323.

³⁵ G. Pinto, *La politica demografica*, in Id., *Città e spazi economici* cit., pp. 39-63.

³⁶ Si veda la recente sintesi di A. Luongo, *La Peste Nera. Contagio, crisi e nuovi equilibri nell'Italia del Trecento*, Roma 2022, in particolare il capitolo intitolato *Le reazioni dell'economia* (pp. 109-140, con ricca bibliografia alle pp. 217-222). Un approccio di storia globale alla Peste Nera è quello fornito da J. Belich, *The world the plague made. The Black Death and the rise of Europe*, Princeton & Oxford, Princeton University Press, 2022, soprattutto la seconda delle quattro sezioni del volume intitolata *Plague and expansionism in Western Europe*.

Per recenti affondi su città toscane si vedano *Pise de la peste noire à la conquête florentine (1348-1406). Nouvelles orientations pour l'histoire d'une société en crise*, sous la direction de S. Duval, A. Poloni et C. Quertier, «MEFRM», 129/1 (2017); G. Piccinni, *Nascita e morte di un quartiere medievale. Siena e il borgo nuovo di Santa Maria a cavallo della Peste del 1348*, Pisa, 2019; A. Luongo, *Una città dopo la peste. Impresa e mobilità sociale ad Arezzo nella seconda metà del Trecento*, Pisa 2019.

versante economico, criticità e opportunità derivanti dal brusco calo della popolazione, per poi offrire un sommario campione di risposte, positive o negative, fornite dalle strutture produttive e dai ceti dirigenti delle città italiane.

Il salasso demografico ridusse drasticamente il numero dei consumatori e dei lavoratori. Inoltre, cambiò anche in maniera non banale la ricchezza di ciascun individuo: del ricco, perché i vuoti all'interno dei nuclei familiari misero a disposizione dei sopravvissuti un cospicuo patrimonio; ma anche del povero, perché il costo della manodopera (nelle città come nelle campagne) si impennò immediatamente dopo il 1348, toccando i massimi proprio in corrispondenza con il minimo demografico di inizio Quattrocento. Le attività produttive nei settori primario e secondario si dovettero porre il problema della riconversione, per evitare fenomeni di sovrapproduzione e di vendite sottocosto, oppure per andare incontro al soddisfacimento di nuove domande. Per gli strati più umili della popolazione questo si concretizzava in una alimentazione meno monotona, in un abbigliamento meno miserabile, in abitazioni meno fatiscenti e meglio riscaldate. Si trattava di esigenze di base che, riguardando la fascia maggioritaria della popolazione, avevano conseguenze rilevanti sull'economia.³⁷ Un settore produttivo beneficiato da questa maggiore capacità di spesa degli strati meno privilegiati della società pare essere quello del cuoio e delle pelli. I manufatti raramente si configuravano come beni di lusso, il costo della manodopera per produrli era assai contenuto e la 'rivoluzione dei noli' a suo tempo descritta da Jacques Heers e Federigo Melis permetteva a materie prime ingombranti di viaggiare con spese di trasporto relativamente modeste: la conceria e l'industria calzaturiera si svilupparono in moltissimi centri urbani e in tanti grossi borghi rurali (in particolare in quelli appenninici).³⁸

³⁷ Per un aggiornamento di ambito toscano cfr. S. Tognetti, *Attività produttive, costo del lavoro e livelli delle retribuzioni nelle città toscane al tempo di Dante e Boccaccio*, «Memorie Valdarnesi», 188 (2022), pp. 11-42.

³⁸ L. Righi, *La manifattura del cuoio nel tardo Medioevo. Oggetti, tecniche, corporazioni e lavoro fra XIII e XV secolo*, Bologna 2023.

Per le classi elevate, viceversa, l'accresciuta disponibilità di ricchezze creò le premesse per un consumo maggiormente edonistico, influenzato da nuovi gusti: come ci ha spesso ricordato Richard Goldthwaite, il Rinascimento può anche essere considerato come una forma embrionale ed elitaria del consumismo moderno.³⁹

I vinti

Come si capisce da queste rapide note, i sistemi produttivi e le reti commerciali si trovarono di fronte a sfide epocali, dato che la congiuntura era cambiata in maniera rapida e brutale. Alcuni soggetti economici, quelli già in difficoltà prima del 1348, andarono incontro a un declino inesorabile. Si trattava di quelle città i cui ceti dirigenti in passato avevano puntato quasi tutto sul commercio e sulle attività finanziarie, oltre che sul possesso fondiario. Un mondo meno popolato aveva sconvolto i mercati locali, mentre aveva reso la competizione sui mercati internazionali ancora più forte e questo proprio mentre erano ormai presenti sulla scena uomini d'affari non italiani. I timidi tentativi per impiantare manifatture votate a una domanda di tipo differente rispetto a quella pre-pandemica naufragarono di fronte alla scarsità di manodopera di base (per le produzioni a buon mercato) e alla incapacità di attrarre maestranze qualificate (per quelle orientate verso i consumi elitari). L'unica riconversione significativa consistette nel dirottare le ricchezze accumulate dalle generazioni precedenti verso il settore primario. Da questo punto di vista, ancora una volta Siena rappresenta un caso paradigmatico, perché le famiglie più in vista del ceto dirigente, quasi tutte con una perdurante attività mercantile-bancaria (per quanto

³⁹ R.A. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995. Per una panoramica aggiornata su queste tematiche cfr. M. G. Muzzarelli, *Consumi e livelli di vita: gruppi socio-professionali a confronto*, in *Storia del lavoro* cit., pp. 449-477; *Una nuova cultura del consumo. Paradigma italiano ed esperienze europee nel tardo medioevo*, Atti del XXVII Convegno internazionale di studi organizzato dal Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 17-19 maggio 2019), Roma 2021.

in declino),⁴⁰ accumularono nei secoli XIV e XV immensi patrimoni fondiari, per altro scarsamente redditizi e poveri di esseri umani. I loro ampiamente documentati sforzi di avviare manifatture tessili ebbero esiti tutto sommato modesti.⁴¹ Così a metà del Quattrocento una città ridotta a soli 15mila abitanti (un terzo rispetto a quelli del primo Trecento) governava uno stato che comprendeva gran parte della Maremma, ma la cui popolazione complessiva non arrivava alle 100mila anime.⁴² Una delle risorse principali divenne quindi l'allevamento del bestiame, soprattutto ovino. La transumanza delle greggi dalle regioni dell'Appennino tosco-romagnolo verso le pianure maremmane fu avvertito come una grossa occasione per la fiscalità dello stato, cioè per il ceto dirigente di origine mercantile, ma un pessimo affare per le comunità rurali che in certi casi si videro espropriate di beni comuni e usi civici.⁴³ Campagne immiserite e comunità rurali ridotte al lumicino non potevano in alcun modo alimentare il popolamento di una città che, di fatto, rimase come ibernata per secoli nella sua facies trecentesca.

Altrove, l'uscita di scena dalla grande mercatura e l'incapacità di avviare nuove produzioni, spinsero le élites urbane a definire in maniera diversa il loro ruolo nella società, soprattutto quando le loro città vennero inglobate in nuove e più grandi compagini statuali. Fa

⁴⁰ S. Tognetti, «*Fra li compagni palesi et li ladri occulti*». *Banchieri senesi del Quattrocento*, «Nuova Rivista Storica», 88 (2004), pp. 27-101. Si vedano inoltre i saggi di M. Tulliani, R. Mucciarelli, I. Ait, D. Igual Luis e F. Guidi Bruscoli, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica, istituzioni, economia e società*, cur. M. Ascheri, F. Novola, Siena 2008. Lo sviluppo delle attività finanziarie di un ente 'semi-pubblico' come l'ospedale di S. Maria della Scala si spiega anche con la caduta di tono delle grandi banche d'affari private: cfr. G. Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.

⁴¹ M. Giacchetto, *Una città medievale dinanzi la crisi: economia e politica economica a Siena nel secondo Trecento*, in *Narrare la crisi. Economia e vita religiosa nelle trasformazioni dell'Italia del Trecento*, cur. L. Tanzini, Roma 2023, pp. 13-44; Id., *Siena città manifatturiera* cit.

⁴² M. Ginatempo, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze 1988.

⁴³ D. Cristoferi, *Il «Reame» di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Roma 2021.

una certa impressione mettere a confronto gli studi di Pierre Racine sulla Piacenza due-trecentesca con quelli dedicati da Giorgio Chittolini alle signorie feudali dell'Emilia nord-occidentale in età visconteo-sforzesca, perché i cognomi dei proprietari delle imprese mercantili-bancarie al tempo della rivoluzione commerciale non di rado sono gli stessi dei titolari dei feudi nel Quattrocento. Un discorso analogo si potrebbe fare per Asti, le cui vicende sono state illuminate da una serie di studi a suo tempo coordinati da Renato Bordone intorno al Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo.⁴⁴

La nobilitazione come 'bene rifugio' a volte assumeva forme meno immediate, dovendo spesso fare i conti con una tradizione politica e ideologica che rimandava ai governi di popolo. Un caso esemplare da questo punto di vista è fornito da Perugia, il cui declino economico fra Tre e Quattrocento è ben evidente. Il suo ceto dominante era nel Quattrocento costituito da un amalgama di vecchi lignaggi magnatizi e affermate famiglie di estrazione mercantili: il possesso fondiario e il controllo delle magistrature più importanti assunse forme apparentemente paradossali, ma anche assai significative. Un esempio su tutti: le maggiori corporazioni di mestiere, istituzioni per definizione legate al mondo delle imprese e del commercio, erano definite 'nobili collegi' e per statuto potevano essere governate solo da cittadini non impegnati in lavori di tipo artigianale.⁴⁵

⁴⁴ Oltre ai lavori citati alla nota 11 vedi anche G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, in particolare i saggi: *Infedazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco* (pp. 36-100) e *La «signoria» degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento* (pp. 181-253); P. Racine, *Il declino della mercatura piacentina (dagli orizzonti internazionali a quelli regionali)*, in *Storia di Piacenza*, vol. III: *Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, cur. P. Castignoli, Piacenza 1997, pp. 223-254; Id., *Una nuova nobiltà*, in *ivi*, pp. 209-222.

⁴⁵ A. Grohmann, *Città e territorio tra Medioevo ed età moderna (Perugia, secc. XII-I-XVI)*, 2 voll., Perugia 1981, vol. I, pp. 131-279; *Statuti e matricole del Collegio della Mercanzia di Perugia*, cur. C. Cardinali, A. Maiarelli, S. Merli con A. Bartoli Langeli. Saggi introduttivi di E. Irace e G. Severini, con un contributo di M. Santanicchia, Perugia 2000. Una visione più ottimistica dell'economia perugina del tempo è quella fornita da M. Vaquero Piñeiro, *Reti commerciali e attori economici*

Nel cuore della civiltà comunale matura, soprattutto là dove erano emersi alla fine del Duecento governi 'larghi' di popolo, la crisi fu particolarmente dura. In area toscana e umbra il tasso di urbanizzazione del pieno e tardo Quattrocento era sensibilmente inferiore a quello dell'età di Dante. Molte città di media grandezza scesero ben al di sotto dei 10mila abitanti (in qualche caso anche sotto i 5mila): da Pisa a Pistoia, da Arezzo a Spoleto, da Gubbio a Orvieto.⁴⁶ La debolezza economica, in un contesto di crescita inusitata delle spese belliche, facilitò il compito a città dominanti e principi (laici come ecclesiastici) interessati a creare stati a dimensione regionale. Le vicende della Toscana fiorentina sono esemplari, non solo nel loro risvolto politico-istituzionale ma anche per quello economico: rispetto alla dominante le città assoggettate finirono, da una parte, sotto un regime fiscale sfavorevole e, dall'altra, si videro in buona misura preclusa la libertà di produrre beni e servizi in concorrenza con quelli fiorentini.⁴⁷ Il caso di Gubbio è però altrettanto indicativo, con il comune umbro che nel 1384 decise di darsi ai Montefeltro constatando l'impossibilità di continuare a sussistere come ente politico autonomo di fronte a gravi difficoltà di ordine economico e finanziario.⁴⁸

Spesso proprio l'Italia centrale è stata individuata come l'area dove la semplificazione del fenomeno urbano fu più evidente. Ma è anche vero che prima di questa drastica 'cura dimagrante' la densità era stata eccezionale e forse proprio questa maglia urbana così fitta, in assenza di evidenti specializzazioni manifatturiere e con territori circostanti non certo fertili come quelli padani, non aveva le caratteristiche per resistere di fronte alle sfide portate dalla crisi. La storiografia che si è occupata dei fenomeni recessivi talvolta tende

tra Perugia, Alta Valle del Tevere e Firenze nella prima metà del XV secolo, in *Politica, economia, società nell'Alta Valle del Tevere (secoli XV-XVI): Sansepolcro, Città di Castello, Sestino*, cur. A. Czortek - M. Martelli, Firenze 2023, pp. 169-188.

⁴⁶ Ginatempo - Sandri, *L'Italia delle città* cit., pp. 103-149.

⁴⁷ S. Tognetti, *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, cur. L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2014, pp. 309-332.

⁴⁸ A. Luongo, *Gubbio nel Trecento. Il comune popolare e la mutazione signorile (1300-1404)*, Roma 2016, pp. 553-618.

a sorvolare su questa stagione irripetibile dell'urbanesimo toscano e umbro di età comunale.

Del resto, la semplificazione interessò parzialmente anche il Mezzogiorno. Alcuni centri di grandezza media o medio-piccola persero in buona misura le funzioni economiche tipiche di un centro urbano. Fra Tre e Quattrocento il declino pare più evidente in area pugliese, dove prima erano emersi centri portuali di rilievo, influenzati positivamente dai collegamenti con l'oriente bizantino e islamico, e con gli stati crociati. Da questo punto di vista forse il caso più eclatante è quello di Barletta, frequentatissima dai mercanti dell'Italia centro-settentrionale, tanto da essere persino sede di succursali dei Bardi e dei Peruzzi al tempo di re Roberto d'Angiò, e poi relegata al ruolo di mercato regionale di prodotti agricoli o poco più.⁴⁹ Gran parte del Meridione alla fine del Quattrocento ebbe modo di riprendersi pienamente da un punto di vista demografico, ma con poche eccezioni (di cui diremo a breve) tanti centri diocesani fecero il loro ingresso nella prima età moderna con una articolazione socio-economica ben diversa rispetto a due secoli prima, tanto da indurre alcuni studiosi a coniare il neologismo di 'agro-città': un termine utilizzato per indicare insediamenti, anche popolosi, ma nei quali la gran parte dei residenti era coinvolta direttamente o indirettamente nelle

⁴⁹ V. Rivera Magos, *Una colonia nel regno angioino di Napoli. La comunità toscana a Barletta tra 1266 e 1345. Presenze e influenze in un rapporto di lungo periodo*, Barletta 2005; Id., *I Mozzi di Firenze e gli arcivescovi di Trani. Nuove acquisizioni sul fallimento della compagnia di Tommaso di Spigliato e Francesco di Vanni*, in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, cur. V. Rivera Magos, F. Violante, Bari 2017, pp. 399-409; Id., «*Ad delectabile ocium nostre declinacionis electam*». *Barletta nella prima età angioina (1276-1302)*, in *Città nel Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 171-204. Il recente, denso e stimolante, saggio di D. Morra, «*Non così strani, né così duri*». *La dogana di Barletta nel 1483-84 e gli spazi economici di una città nel regno di Napoli*, «I quaderni del m.æ.s. - Journal of Mediæ Ætatis Sodalitium», 21 (2023), pp. 51-109, descrive (per un arco cronologico in verità molto breve) una città nella quale la presenza e il modus operandi di uomini d'affari extra-regnicoli non paiono quelli tipici di un porto di respiro mediterraneo, come invece Barletta era all'inizio del Trecento.

attività del settore primario.⁵⁰ Il fenomeno pare assai significativo in Sicilia, Calabria e in Lucania, parzialmente anche in area campana, dove il decollo demografico di Napoli, divenuta a fine Quattrocento una delle maggiori città europee, avvenne anche con un significativo drenaggio di popolazione non necessariamente proveniente dalle aree rurali e con il trasferimento nella capitale di maestranze e competenze specifiche accumulate in altri contesti urbani della regione, secondo un modello che ritroviamo simile in altre monarchie dell'Europa occidentale.

Gravemente negativa, infine, fu la crisi economica che si abbatté in Sardegna. Qui alla peste fece seguito una lunga e rovinosa guerra tra il ribelle giudice di Arborea e i sovrani aragonesi. Le vicende belliche si accompagnarono alla chiusura delle miniere dell'iglesiente, alla devastazione dei campi e all'aumento esponenziale della pirateria istituzionalizzata nella forma della guerra di corsa. Il vuoto documentario della Sardegna nell'archivio Datini di Prato spiega meglio di qualsiasi altra fonte il crollo dell'economia isolana, e soprattutto delle sue città, prima tra tutte Cagliari. Dopo la pratica di mercatura del Pegolotti, redatta intorno agli anni '40 del Trecento, nessun altro manuale mercantile (tanto di ambito toscano quanto veneto) cita il principale porto sardo, né a maggior ragione tutti gli altri. Solo con il pieno e tardo Quattrocento si sarebbero visti i primi segnali di ripresa.⁵¹

Pertanto, un buon numero di città italiane, dopo aver toccato il vertice del proprio sviluppo negli anni a cavaliere del 1300, andò

⁵⁰ Ginatempo - Sandri, *L'Italia delle città* cit. pp. 153-183. Per una posizione di segno opposto (a mio avviso non sufficientemente motivata) vedi Sakellariou, *Southern Italy* cit., pp. 80-125. L'espressione è stata impiegata anche per le piccole città interne della penisola iberica, in particolare del centro-sud, fra tardo Medioevo e prima Età Moderna: cfr. M. Asenjo-González and A. Furió, *Production, 1000-1500*, in *An economic history of the Iberian peninsula* cit., pp. 47-75, partic. 58 e A. Durães and V. Pérez Moreda, *Population of the Iberian peninsula in the early modern period: a comparative and regional perspective*, in *ivi*, pp. 278-309, partic. 302.

⁵¹ Si vedano i saggi sui secoli XIV e XV contenuti in *Per i Settecento anni del Regno di Sardegna. Una nuova società*. E inoltre G. Seche, *Un mare di mercanti. Il Mediterraneo tra Sardegna e Corona d'Aragona nel tardo Medioevo*, Roma 2020.

incontro a una recessione di lungo periodo. Il venir meno del loro passato dinamismo ha lasciato tracce indelebili nell'architettura e nel paesaggio urbano. L'ammirazione che proviamo di fronte all'urbanistica di tante città dell'Italia centrale o al cospetto dell'imponenza monumentale del romanico pugliese è un sentimento che ci possiamo concedere oggi solo perché secoli di stagnazione economica hanno impedito significativi lavori (pubblici, privati ed ecclesiastici) di risistemazione e ammodernamento. Interventi che invece furono effettuati in altre città, la cui facies attuale risente maggiormente dei secoli posteriori al primo Trecento.

Prima di passare dai vincitori ai 'vinti', vorrei però spendere due parole su realtà che non ebbero modo di crollare, per il semplice fatto che non erano mai state al vertice della rivoluzione commerciale duecentesca e non recitarono nemmeno un ruolo particolarmente significativo a livello peninsulare. Di queste città si sa ancora poco da un punto di vista economico, perché la storiografia ha viceversa puntato la sua attenzione su aspetti politici, militari, culturali, ecc. Mi riferisco per esempio alle città romagnole, il cui dinamismo pare debole già nell'età di Dante. Il ceto dirigente locale, presto coagulatosi attorno a dinastie signorili di mediocre respiro politico, mostrò spesso un modesto interesse per la mercatura, limitandosi a controllare lo smercio locale di prodotti dell'agricoltura o poco più. Le attività finanziarie di rilievo finirono presto in mano alle compagnie fiorentine, mentre una redditizia risorsa locale, cioè il sale, attirò la *longa manus* di Venezia. Fra Tre e Quattrocento, nel contesto dell'espansione politica dello stato della Chiesa, i 'tiranni di Romagna' si trasformarono in vicari pontifici dalle smisurate ambizioni artistiche e culturali (come nel caso dei Malatesta), ma le loro piccole città, da Rimini a Cesena, da Forlì a Pesaro, da Ravenna a Imola, da Faenza a Fano, rimasero dei centri economicamente provinciali.⁵²

⁵² A. I. Pini, *L'economia «anomala» di Ravenna in un'età doppiamente di transizione (sec. XI-XIV)*, in *Storia di Ravenna*, vol. III: *Dal Mille alla fine della signoria polentina*, cur. A. Vasina, Venezia 1993, pp. 509-554; R. Greci, *Le città emiliano-romagnole*, in *Le città del Mediterraneo* cit., pp. 223-244; S. Tognetti, *La rappresaglia a Firenze nel secondo Trecento. Due vicende di uomini d'affari in Romagna e a Napoli*,

Economie urbane di modesto rilievo si trovavano anche nel Piemonte occidentale e nel Friuli, ma qui, a fronte di città demograficamente molto contenute, si registra giusto a partire dal Trecento un dinamismo prima quasi inesistente. Soprattutto nel patriarcato di Aquileia, nel secolo antecedente la sua annessione da parte della Serenissima, l'apertura di importanti vie commerciali tra la pianura friulana e l'area germanofona dell'arco alpino e il radicamento in loco di uomini d'affari lombardi e toscani contribuirono a fornire una nuova linfa al debole urbanesimo locale. Quasi in controtendenza rispetto al complessivo panorama italico, la struttura urbanistica dei maggiori centri patriarcali raggiunse l'apice del suo sviluppo nella seconda metà del XIV secolo.⁵³

I vincitori

Le economie urbane uscite nel migliore dei modi dalla crisi trecentesca furono in larga misura quelle alla testa dei più importanti stati regionali italiani e, in particolar modo, Venezia, Milano, Firenze e Genova. In queste città furono sperimentate importanti innova-

in «Mercatura è arte». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, cur. L. Tanzini e S. Tognetti, Roma 2012, pp. 249-270, partic. 253-261; M. Moroni, *Nel medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso Medioevo ed età moderna*, Napoli 2012, pp. 291-331 (Rimini), 333-387 (Pesaro). Per una visione meno pessimista cfr. i saggi incentrati su Ravenna, Rimini e Pesaro in Figliuolo, *Alle origini del mercato nazionale* cit. pp. 333-381, 383-415, 417-438.

⁵³ La bibliografia su questi temi è recente ma corposa: cfr. M. Davide, *Lombardi nel Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, Trieste 2008; D. Degrassi, *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo). Saggi di storia economica e sociale*, Trieste 2009; *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medievale*, cur. B. Figliuolo, G. Pinto, Udine 2010; *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, cur. B. Figliuolo, Cividale (UD) 2012, pp. 111-170; saggi di L. Gianni, E. Scarton, T. Vidal, E. Miniati e M. Davide in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIII-XIV)*, cur. B. Figliuolo, Forum, Udine, 2018, pp. 245-281, 283-318, 319-348, 349-375, 377-403; E. Miniati, *Gemonia nel basso Medioevo. Territorio, economia, società*, Udine 2020; T. Vidal, *Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale*, Udine 2021.

zioni, sia a livello manifatturiero, sia dal punto di vista della gestione manageriale delle imprese. In primo luogo, in tutte queste realtà prese forma tra la seconda metà del Trecento e la prima metà del Quattrocento una importante industria della seta. Contrariamente alla lana, che coinvolgeva un ampio ventaglio di operai e artigiani di vario ordine e grado, l'industria serica non aveva bisogno di eccessiva manodopera, ma non poteva dispiegarsi pienamente senza il ricorso ad artigiani altamente qualificati, soprattutto nella tessitura dei velluti e delle stoffe broccate, e ovviamente nelle ancillari attività del battiloro e della tinta effettuata con coloranti di pregio. In questi ambiti l'ipotesi di risparmiare sul costo del lavoro aveva poco senso, anzi risultava controproducente, perché le fasi produttive erano ridotte ma assai delicate. Il reperimento delle materie prime incideva invece per circa due/terzi sui costi di produzione. Seta grezza, coloranti di qualità e mordenti venivano da aree poste a migliaia di chilometri dai centri di lavorazione, e anche lo smercio dei tessuti privilegiata i grandi empori euro-mediterranei a scapito dei mercati regionali o locali. Tutto concorreva a far sì che l'arte della seta fosse una prerogativa degli uomini d'affari di alto rango. Le stoffe seriche italiane divennero la voce principale delle esportazioni sulle piazze estere, come le fiere di Ginevra nella prima metà del XV secolo e poi quelle di Lione negli ultimi decenni del Quattrocento. Nelle principali città e sedi di corte dell'Europa rinascimentale ci si vestiva alla moda italiana, cioè con la seta.⁵⁴ Il mercante-banchiere nei magazzini delle proprie filiali di Bruges, di Londra, di Lisbona, di Barcellona e di Costantinopoli era solito tenere una sorta di 'mostra' con i campioni di tessuti serici. La seta è in una certa misura l'emblema di un artigianato di alta qualificazione, che si affermò nei maggiori centri urbani italiani sotto la spinta di una crescente domanda di prodotti destinati a divenire *status symbol*. Dobbiamo sempre ricordare che, da un punto di vista meramente socio-economico, il profilo di un pittore, di uno scultore e di un architetto non era dissimile da quello

⁵⁴ F. Veratelli, *À la mode italienne. Commerce du luxe et diplomatie dans le Pays-Bas méridionaux, 1477-1530. Éditions critique de documents de la Chambre des comptes de Lille*, Villeneuve d'Ascq 2013.

di un tessitore di velluti a più altezze di pelo, con motivi figurativi policromi e broccature d'oro.⁵⁵

Puntare su manifatture di lusso, cioè di nicchia ma orientate verso a una clientela internazionale, era la risposta più razionale di fronte ai cambiamenti demografici e dei consumi. Ma non tutti erano nella condizione di operare questa scelta. Nell'ambito degli stati regionali quattrocenteschi, che si trattasse di regimi repubblicani (come nel caso veneziano o fiorentino), principeschi (come nel ducato milanese o nei domini estensi) o monarchici (il regno aragonese di Napoli), i setifici furono sempre gelosamente riservati alla dominante. È pur vero che nella Terraferma veneta, in particolare a Verona e a Vicenza, troviamo non marginali lavorazioni della seta, ma le stoffe più complesse e raffinate potevano essere prodotte solo a Venezia. E, in ogni caso, far viaggiare per mare le stoffe confezionate nei domini della Serenissima rimaneva sempre appannaggio dei cittadini veneziani.⁵⁶

La prima forma di gerarchizzazione delle economie nell'Italia tardo-medievale passò dunque attraverso politiche 'industriali' volte a favorire le città dominanti. Certo, il grado di interventismo fu estremamente variegato, perché i duchi di Milano, che ambivano a governare in qualità di principi e non di signori cittadini,⁵⁷ non

⁵⁵ *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, cur. L. Molà, R. C. Mueller, C. Zanier, Venezia 2000; S. Tognetti, *I drappi di seta*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*. Vol. 4: *Commercio e cultura mercantile*, cur. F. Franceschi, R. A. Goldthwaite, R. C. Mueller, Treviso-Vicenza 2007, pp. 143-170; L. Molà, *A luxury industry: the production of Italian silks 1400-1600*, in *Europe's rich fabric* cit., pp. 205-234; F. Franceschi, *Big business for firms and states: silk manufacturing in Renaissance Italy*, «Business History Review», 94/1 (2020), pp. 95-123; M. G. Muzzarelli, *Andare per le vie italiane della seta*, Bologna 2022.

⁵⁶ L. Molà, *The silk industry of Renaissance Venice*, Baltimore 2000; E. Demo, *L'anima della città. L'industria tessile a Verona e a Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001; *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*, cur. P. Lanaro, Toronto 2006; E. Demo - A. Vianello, *Manifatture e commerci nella Terraferma veneta in età moderna*, «Archivio Veneto», 142 (2011), pp. 27-50.

⁵⁷ Questo è il motivo principale per il quale Gian Galeazzo Visconti si astenne dal finanziare e patrocinare la costruzione della nuova cattedrale milanese, fortemente

avevano particolari interessi a deprimere le economie delle città soggette (nonostante le pressioni degli uomini d'affari meneghini), cosa che invece fecero con una certa dose di premeditazione i governanti fiorentini una volta messe le mani sulle altre città toscane.⁵⁸

Le capitali furono anche le sedi dove vennero sperimentate innovazioni importanti in ambito commerciale e finanziario, tra le quali ricordiamo la separazione giuridica tra azienda madre e filiali all'estero; la società in accomandita, con responsabilità limitata per il socio accomandante; le associazioni in compartecipazione con finalità monopolistiche (le cosiddette 'maone', particolarmente diffuse in ambito genovese); l'assicurazione con premio pagato in anticipo; l'assegno bancario e il mandato all'incasso; la contabilità in partita doppia nella forma delle sezioni contrapposte (a Firenze definita 'alla veneziana'); la pratica di concedere e ottenere prestiti tenendo somme impegnate in cambi valutari fittizi, cioè senza l'emissione di reali effetti bancari.⁵⁹ Nel caso

voluta viceversa dall'arcivescovado e dal patriziato ambrosiano: Grillo, *Nascita di una cattedrale* cit.

⁵⁸ Il confronto tra le politiche economiche attuate dal ducato milanese e quelle perseguite dalla repubblica fiorentina (e da altri stati regionali della Penisola) è stato spesso centro delle ricerche di S. R. Epstein. Si vedano almeno *Freedom and growth. The rise of states and markets in Europe, 1300-1750*, London and New York 2000 e *I caratteri originali. L'economia*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, 2 voll., cur. F. Salvestrini, F. Cengarle, Firenze 2006, pp. 381-431. Cfr. anche, per una posizione più sfumata, F. Franceschi - L. Molà, *Regional states and economic development*, in *The Italian Renaissance state*, ed. by A. Gamberini and I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 444-466. Sulla stessa linea di Epstein sembra invece collocarsi T. Scott, *The economic policies of the regional city-states of Renaissance Italy: observations on a neglected theme*, «Quaderni Storici», 49/1 (2014), pp. 219-263.

⁵⁹ Sul funzionamento delle banche d'affari e sull'evoluzione delle tecniche commerciali e finanziarie di fine Medioevo si rimanda a R. C. Müller, *The Venetian money market: banks, panics, and the public debt, 1200-1500*, Baltimore-London 1997; S. Tognetti, *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Firenze 1999; F. Guidi Bruscoli, *Le tecniche bancarie*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*. Vol. 4 cit., pp. 543-566; R. A. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Bologna 2013 [ed. or., Baltimore 2009], parte prima; S. Tognetti, *Le compagnie mercantili-bancarie toscane e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo*, «Archivio Storico Italia-

di Genova, città alla guida di uno stato di modesta estensione e dalle strutture burocratiche molto leggere, la creatività del suo ceto mercantile si esprime anche nella capacità di reinventarsi una nuova geografia commerciale, spostando completamente l'asse dei propri interessi dal Mediterraneo orientale a quello occidentale e poi all'Atlantico.⁶⁰ Queste e altre simili innovazioni, più che ad aumentare i margini di profitto dovevano servire a limitare quelli di rischio. Quanto più si elevava il tasso di tecnicismo nel mondo della mercatura nelle maggiori realtà, tanto più tendeva a profilarsi una differenza socio-professionale tra gli operatori economici di questi centri e quelli attivi nelle medie e piccole città.⁶¹ Non casualmente, fu proprio per sopperire alla debolezza del comparto bancario in queste sedi non all'avanguardia, oltre che per una ideologica ostilità nei confronti del prestito ebraico, che vennero creati nel secondo Quattrocento i primi Monti di pietà.⁶²

Adattarsi a un mondo meno popolato, promuovendo le produzioni di qualità e la formazione degli artigiani, riservandosi il con-

no», 173 (2015), pp. 687-717. Sullo sviluppo delle assicurazioni cfr. G. Ceccarelli, *Un mercato del rischio. Assicurare e farsi assicurare nella Firenze rinascimentale*, Venezia 2012; S. Tognetti, *L'attività assicurativa di un fiorentino del Quattrocento: dal libro di conti personale di Gherardo di Bartolomeo Gherardi*, «Storia Economica», 20/1 (2017), pp. 5-48.

⁶⁰ Cfr. i saggi dedicati alla penisola iberica contenuti in *Genova. Una "porta" del Mediterraneo*, cur. L. Gallinari, 2 voll., Cagliari-Genova-Torino 2005. E poi G. Petti Balbi, *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medievale*, Bologna 2006; E. Basso, *Insediamenti e commercio nel Mediterraneo basso medievale. I mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico*, Torino 2008; *Strutture insediative ed espansione commerciale. La rete portuale genovese nel bacino del Mediterraneo*, Cherasco (TO) 2011.

⁶¹ Per uno specifico affondo su una realtà di secondo piano, ma dotata di un patrimonio archivistico ricchissimo, cfr. il monumentale lavoro di A. Nicolini, *Savona alla fine del Medioevo (1315-1528). Strutture, denaro e lavoro, congiuntura*, 2 voll., Novi Ligure (AL) 2018.

⁶² M. G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001; *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*, cur. M. Carboni, M. G. Muzzarelli, Venezia 2008; *Credito e Monti di Pietà tra Medioevo ed età moderna. Un bilancio storiografico*, cur. P. Delcorno, I. Zavattoni, Bologna 2020.

trollo del grande commercio e della banca internazionale, e infine creando un sistema fiscale che privilegiava le dominanti a scapito dei centri soggetti, mise in condizione un numero ridotto di capitali di continuare a esercitare un ruolo da protagonista nel Mediterraneo e in Europa. Tuttavia, puntare sul commercio dei beni di lusso e sui servizi finanziari non permetteva alle medesime città di avere livelli demografici particolarmente elevati: questi potevano essere garantiti solo là dove lo stato regionale era più grande e le relative campagne densamente popolate. Non casualmente Napoli e Venezia erano ora le maggiori città della Penisola (le uniche a superare ampiamente la soglia dei 100mila abitanti), mentre Firenze aveva nel tardo Quattrocento solo la metà della popolazione di un secolo e mezzo prima, e anche Milano risultata assai meno abitata rispetto al primo Trecento.

La chiara egemonia esercitata dai centri maggiori e il declino di molte medie e piccole città non esaurisce il panorama delle economie urbane tardo medievali. Tante realtà si ponevano in una situazione intermedia, con esiti più o meno positivi in ragione di fattori politici, geografici e fiscali. Indubbiamente nel Quattrocento godevano di una evidente prosperità diverse città del Veneto e della Lombardia orientale poste sotto il dominio della Serenissima. La ripresa, dopo il crollo demografico e le difficoltà alimentate dalle guerre condotte dai Visconti di Milano, avvenne in un contesto politico ed economico del tutto nuovo. Come abbiamo sopra ricordato, Venezia teneva gelosamente al monopolio del grande commercio veicolato obbligatoriamente attraverso la laguna e l'Adriatico: solo chi era in possesso della cittadinanza veneziana (nella forma *de extra*) poteva partecipare a questo lucroso affare. Al tempo stesso, dopo aver affidato agli immigrati lucchesi l'impianto della manifattura serica, concedendo loro anche la gestione degli organi corporativi, fece del setificio una delle strutture portanti del suo sistema economico quattro-cinquecentesco, tant'è che le campagne venete si riempirono letteralmente di gelsi. Ma una cospicua arte della lana orientata all'esportazione nacque solo nel primo Cinquecento ed ebbe comunque vita breve. Lo stesso discorso vale per la lavorazione del cuoio e delle pelli. Caso mai erano presenti attività meno 'pesanti', come l'industria vetraria

sparsa negli isolotti della laguna. La comunità di immigrati più numerosa a Venezia era quella tedesca. Al suo interno, i mestieri più diffusi sino agli anni '60 del Quattrocento furono quelli del fornaio, del calzolaio, del facchino, del sarto e del commerciante, con una crescita importante dei mercanti e degli addetti al comparto della stampa nelle ultime decadi del XV secolo.⁶³ a Firenze le professioni prevalenti tra gli immigrati dall'area germanica erano quelle legate alla lavorazione della lana.⁶⁴

La vocazione essenzialmente armatoriale e mercantile di Venezia lasciava dunque spazio per una vasta congerie di attività manifatturiere nella Terraferma. Nel Veneto occidentale Verona si venne configurando come un centro industriale di assoluto rilievo, tanto nel comparto laniero, quanto in quello serico (con le limitazioni alle produzioni di alta qualità di cui abbiamo detto). A un livello appena inferiore si collocavano Vicenza, città nella quale la seta (nella forma soprattutto dei semilavorati) prevaleva sulla lana, e Padova, le cui manifatture tessili erano tutte orientate verso il lanificio.⁶⁵ Nella Lombardia orientale la lavorazione della lana era accompagnata da quella dei metalli, come risulta particolarmente evidente nel caso di Brescia. Questa città, dal profilo manifatturiero assai marcato, era capace di ospitare, all'inizio del Cinquecento, una popolazione di 50mila abitanti. Peccato che la storia della quinta realtà urbana dell'Italia settentrionale in età rinascimentale (e la più grande della Penisola tra le città non capitali) sia nota quasi esclusivamente per vicende di natura politica ed ecclesiastica.⁶⁶

⁶³ Ph. Braunstein, *Les Allemands à Venise (1380-1520)*, Rome 2016.

⁶⁴ L. Böninger, *Die deutsche Einwanderung nach Florenz in Spätmittelalter*, Leiden 2006.

⁶⁵ E. Demo, *Industry and production in the Venetian Terraferma (15th-18th centuries)*, in *A companion to Venetian history, 1400-1797*, cur. E. R. Dursteller, Leiden-Boston 2013, pp. 291-318; Id., *Panni di lana per l'esportazione: i lanifici di Padova, Verona e Vicenza nel tardo medioevo*, in *Centri di produzione* cit., pp. 165-175.

⁶⁶ La sostanziale pochezza delle ricerche, a confronto con l'importanza economica della città, si può cogliere in alcuni dei contributi presenti nel volume *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, cur. G. Chittolini, E. Conti, M. N. Covini, Brescia 2012. E poi ancora in E. Demo, *Manifatture, merci e uomini d'affari bresciani in Europa e nel Vicino Oriente*

L'impronta 'industriale' (tessile, metallurgia, cuoieria, ecc.), complementare all'economia della dominante, è in parte presente anche nel ducato milanese, ma in questo caso ai centri urbani soggetti (nessuno dei quali paragonabile per dimensione e ricchezza a quelli della terraferma veneziana, con l'importante eccezione di Cremona)⁶⁷ si affiancavano insediamenti privi di vescovo, che di rurale però avevano poco o niente: sono le 'chittoliniane' quasi-città di Monza, Lecco, Vigevano, Voghera, Treviglio, ecc.⁶⁸ Il fervore produttivo di questi centri, così come di realtà urbane quali Como o Novara, era tuttavia al servizio della grande mercatura milanese, che solo in epoca tardo-medievale assunse finalmente un rilievo paragonabile a quello genovese, veneziano e fiorentino. E questo avvenne, in una certa misura, anche per l'arrivo nella capitale del ducato di imprenditori di origine toscana che importarono a Milano il modello della grande compagnia, come nel caso dei Borromei di San Miniato, dei Gallerani di Siena, dei Maggiolini di Pisa o dei Castignolo di Firenze.⁶⁹

nei secc. XV-XVI, in *Moneta, credito e finanza a Brescia. Dal Medioevo all'Età contemporanea*, cur. M. Pegrari, Brescia 2014, pp. 115-148; F. Pagnoni, *L'economia bresciana nel basso Medioevo. Produzione, scambio, operatori economici e finanziari*, in *Centri di produzione* cit., pp. 105-132.

⁶⁷ Si vedano i saggi di L. Frangioni e di P. Mainoni contenuti in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e Cultura (VIII-XIV secolo)*, cur. G. Andenna e G. Chittolini, Azzano San Paolo (BG) 2007 e in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, cur. G. Chittolini, Azzano San Paolo (BG) 2008.

⁶⁸ G. Chittolini, «Quasi-città». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, «Società e Storia», 13 (1990), pp. 3-26; S. R. Epstein, *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, «Studi di storia medievale e di diplomatica», 14 (1993), pp. 55-91; P. Mainoni, *Pelli e pellicce nella Lombardia medievale*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età moderna*, cur. S. Gensini, Pisa 1999, pp. 199-267; *La sidérurgie alpine en Italie (XIF-XVIF siècle)*, cur. Ph. Braunstein, Rome 2001.

⁶⁹ L. Frangioni, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, Firenze 1994; B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà del Quattrocento*, Roma 2010; P. Mainoni, *The economy of Renaissance Milan*, in *A companion to late Medieval and early Modern Milan. The distinctive features of an Italian state*, cur. A. Gamberini, Leiden-Boston 2015, pp. 118-141; Ead., *La politica economica di*

Nell'Italia centrale, accanto a tanti gloriosi centri urbani decaduti, fra Tre e Quattrocento troviamo anche realtà tutt'altro che in declino. A parte il caso di Lucca, la cui relativa prosperità economica basata sulla seta e sulla banca fu in buona misura determinata dalla capacità di sottrarsi all'espansione territoriale fiorentina,⁷⁰ vi è il caso di tante cittadine delle Marche centro-meridionali, sulle quali molto è stato scritto ma non sempre a un livello editoriale tale da suscitare interesse nei lavori di sintesi sull'intera Penisola. Inquadrate nelle maglie istituzionali molto larghe dello stato pontificio, e anche in virtù di questo capaci sia di sottrarsi all'abbraccio egemonico veneziano, sia di fornire a Firenze una sponda adriatica per i suoi traffici trans-appenninici, queste realtà conobbero una stagione di floridezza proprio tra la fine del Trecento e il primo Cinquecento. Non parliamo soltanto di Ancona, il cui porto metteva in comunicazione l'Italia centrale con le coste dalmate, la Grecia e l'intero mediterraneo orientale sino ad Alessandria d'Egitto; ma anche di Recanati, sede di importanti fiere commerciali frequentate anche da mercanti slavi oltre che veneziani, fiorentini e 'regnicoli'; e poi soprattutto di centri manifatturieri come Ascoli, Fabriano e soprattutto Camerino. Le ricerche condotte sul carteggio datiniano e sulle dogane romane del Quattrocento hanno messo in luce, a fianco della tradizionale produzione della carta, l'importanza dell'industria laniera, in particolare di quella camerte, specializzata in tessuti di media o medio-bassa

Filippo Maria Visconti: i traffici, l'Universitas mercatorum, le manifatture tessili e la moneta, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, cur. F. Cengarle, M. N. Covini, Firenze 2015, pp. 167-209; L. Bertoni, *Strade e mercati. Itinerari commerciali e normativa daziaria nella Lombardia viscontea*, in *Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Lombardia*, Roma 2016, pp. 121-147; S. Tognetti, *Commercio e banca in Lombardia dal secondo Duecento alla fine del Trecento: una proposta interpretativa*, in *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia* cit., pp. 105-119.

⁷⁰ M. E. Bratchel, *The silk industry of Lucca in the fifteenth century*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Atti dell'XI Convegno internazionale Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 28-31 ottobre 1984), Pistoia 1987, pp. 173-190; Id., *Lucca 1430-1494. The Reconstruction of an Italian City-Republic*, Oxford 1995, pp. 132-171.

qualità, non concorrenziali dunque con le produzioni delle maggiori città dell'Italia centro-settentrionale.⁷¹

Questa capacità di operare negli 'interstizi' delle economie dominanti si può osservare anche in un centro toscano geograficamente e politicamente periferico come Borgo San Sepolcro. Nel tardo Medioevo non era una città vera e propria, ma lo sarebbe divenuta nel 1520 e certamente la creazione della diocesi ebbe molto a che vedere con la crescita demografica ed economica del periodo precedente. Sballottata tra una dominazione straniera e l'altra, sino al suo tardivo inserimento nello stato fiorentino (1441), Sansepolcro aveva nel Quattrocento più abitanti di Prato, Pistoia e Volterra. Il suo benessere era garantito da almeno tre fattori strutturali: essere estrema periferia di uno stato e quindi godere dei privilegi dettati dalla geo-politica; risultare punto di transito quasi obbligato nei traffici che univano la Toscana (e soprattutto Firenze) con l'Adriatico (cioè con il porto di Ancona); operare nel cuore di un'area appenninica votata alla produzione del guado. Nei secoli XIV e XV il ceto dirigente di Sansepolcro fu sempre legato alla mercatura su scala regionale, alla produzione e al commercio del guado, alla lavorazione della lana e del cotone per segmenti non concorrenziali con quelli delle maggiori città.⁷²

⁷¹ *Stranieri e forestieri nella Marca dei secc. XIV-XVI*, Atti del XXX Convegno di studi maceratesi (Macerata 19-20 novembre 1994), Macerata 1996; M. Moroni, *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio Adriatico*, Ancona 1997; Id., *Nel medio Adriatico* cit.; Id., *Recanati in età medievale*, Fermo 2018; E. Di Stefano, *Una città mercantile. Camerino nel tardo Medioevo*, Camerino 1998; Ead., *Fra l'Adriatico e l'Europa. Uomini e merci nella Marca del XIV secolo*, Macerata 2009; G. Pinto, *Ascoli Piceno*, Spoleto 2013; M. Toniazzi, *I Da Camerino: una famiglia ebraica italiana fra Trecento e Cinquecento*, Ascoli 2015; G. Spallacci, *Commerci adriatici e mediterranei di Ancona nel XV secolo*, Bologna 2020. Per il legame tra Firenze, Ancona e il Mediterraneo orientale, dopo il pionieristico studio di E. Ashtor, *Il commercio levantino di Ancona nel basso Medioevo*, «Rivista Storica Italiana», 88 (1976), pp. 213-253, si rimanda a S. Tognetti, *L'attività assicurativa di un fiorentino del Quattrocento: dal libro di conti personale di Gherardo di Bartolomeo Gherardi*, «Storia Economica», 20/1 (2017), pp. 5-48, partic. 28 e sgg.

⁷² Si vedano almeno G. Pinto, *Borgo San Sepolcro: un centro minore alla periferia della Toscana*, in Id., *Città e spazi economici* cit. pp. 223-236; G. P. G. Scharf, *Borgo*

Roma dopo la conclusione del Grande Scisma fu certamente una realtà in crescita. Il ritorno della sede pontificia sulle sponde del Tevere richiamò in città commercianti forestieri e case bancarie di alto livello. I consumi di una curia dalle rinnovate ambizioni, spirituali e soprattutto culturali, alimentarono flussi imponenti di importazioni di ogni tipo, tra le quali ovviamente primeggiavano quelle legate alle manifatture di pregio attive nelle maggiori città del centro-nord. Il rinnovato slancio del commercio urbano non mancò di coinvolgere anche famiglie dei ceti medi e medio alti della città che ora affiancarono ai tradizionali investimenti nell'agricoltura e nell'allevamento del bestiame anche quelli nella mercatura e nell'artigianato. Nel giro di un paio di generazioni, la piccola 'Roma dei romani' divenne una capitale cosmopolita e la popolazione triplicò nel periodo compreso tra l'età di Martino V e quella di Leone X.⁷³

Infine, pure nel Mezzogiorno troviamo città dotate di un certo vigore economico accanto a realtà urbane in chiara difficoltà. Prima di fornire qualche ragguaglio, è tuttavia necessaria una premessa

San Sepolcro a metà del Quattrocento. Istituzioni e società 1440-1460, Firenze 2003; F. Franceschi, *Economia e società nel tardo Medioevo*, in *La nostra storia. Lezioni sulla storia di Sansepolcro*, vol. I: *Antichità e Medioevo*, cur. A. Czortek, Sansepolcro 2010, pp. 355-382; J. R. Banker, *Piero della Francesca: l'artista e l'uomo*, Firenze 2018 [ed. or., Oxford 2014]; A. Czortek - F. Chieli, *La nascita di una diocesi nella Toscana di Leone X: Sansepolcro da Borgo a città*, Roma 2018; *Politica, economia, società nell'Alta Valle del Tevere* cit.; Harsch, *La teinture et les matières tinctoriales* cit., pp. 248-277.

⁷³ Il maggior studioso dell'economia di Roma nel periodo compreso tra il Grande Scisma e il sacco del 1527 è sicuramente Arnold Esch. All'interno della mastodontica produzione dello studioso tedesco mi limito a segnalare due volumi: *Economia, cultura materiale ed Arte nella Roma del Rinascimento. Studi sui registri doganali romani, 1445-1485*, Roma 2007 e *Roma dal Medioevo al Rinascimento*, Roma 2021 [ed. or., München 2016]. Si segnalano inoltre le recenti monografie di C. Troadec, *Roma crescit. Une histoire économique et sociale de Rome au XV^e siècle*, Rome 2020 e di L. Palermo, *Il mercato romano nel carteggio di Francesco Datini (1377-1409)*, Roma 2021. Solo quando questo lavoro era ormai in bozza ho potuto prendere visione di *Roma produttiva. Artigiano, manifattura e protoindustria nell'Urbe e in area laziale tra Medioevo e Rinascimento (XIII-XVI secolo)*, a cura di A. Fara e D. Lombardi, Roma 2025.

che si riallaccia a un fenomeno sopra accennato. Partire dal dato demografico per inferire la buona o cattiva salute di un centro diocesano dell'Italia angioina e aragonese non è sempre un'operazione convincente, perché la struttura del popolamento di un regno feudale nel quale il settore primario aveva un ruolo di assoluto rilievo era differente da quella degli stati regionali dell'Italia settentrionale. Nel centro-nord della Penisola l'insediamento rurale nelle aree di pianura e di bassa collina era (con qualche eccezione, come nel caso delle Maremme) di tipo sparso. Viceversa, nel Mezzogiorno di norma a prevalere era quello accentrato e a maglie larghe. Inoltre le fonti fiscali impiegate per ricostruire la demografia del Regno associano ai centri titolari di diocesi tutta una serie di insediamenti rurali satellitari, i cosiddetti 'casali': ne consegue che molte città appaiano nella documentazione sovradimensionate e che gli storici spesso si trovino a offrire stime contrastanti per le medesime realtà analizzate.⁷⁴ Ma il dato demografico è per sua natura ambiguo, soprattutto se non si discutono i mestieri e le professioni prevalenti tra coloro che risiedevano all'interno dei perimetri murari. Con poche anomalie delle quali daremo conto, le fonti superstiti non danno l'idea che il commercio e la manifattura fossero attività in grado di indirizzare le economie urbane. Questo non si traduce necessariamente in un giudizio negativo sull'economia del Mezzogiorno, ma semplicemente nella deduzione che le attività agricole e agro-pastorali costituivano le risorse principali del Regno, come del resto accadeva in tante altre zone dell'Europa mediterranea e continentale, a partire dalla Francia.

Alcuni centri urbani, tuttavia, appaiono nel tardo Medioevo particolarmente vivaci. Tra questi si segnalano in particolare Messina e L'Aquila. La città dello Stretto ha sempre goduto di una rendita di po-

⁷⁴ G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, pp. 1-9; F. Senatore, *Cities, towns, and urban districts in southern Italy*, in *A companion to the Renaissance* cit., pp. 189-209, partic. 189-196. L'esempio più macroscopico di contrasto nella ricostruzione degli andamenti demografici è quello fornito da Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., ed Epstein, *Potere e mercati* cit., i quali sono arrivati a conclusioni molto divergenti in relazione al popolamento della Sicilia tardo medievale.

sizione geografica, geo-economica e geo-politica sin dagli esordi della rivoluzione commerciale. E forse non è inutile ricordare che la Peste Nera arrivò in Italia attraverso navi genovesi provenienti dal mar Nero e attraccate per l'appunto nel porto di Messina. Potendo contare su un flusso imponente di navi di differente nazionalità in transito tra una sponda e l'altra del Mediterraneo e ponendosi come punto di stoccaggio principale della seta grezza realizzata nella Sicilia orientale e nella Calabria centro-meridionale (oltre che dello zucchero prodotto in Val Demone), Messina risultava una dei centri portuali più cosmopoliti di tutto il Mezzogiorno: alcune famiglie del centro dirigente locale del Tre-Quattrocento, non a caso impegnate nei traffici commerciali, avevano una lontana origine extra-isolana ed extra-regnicola. La ricchezza della città stava proprio in questo legame mercantile con i principali porti dell'Italia settentrionale e dei domini iberici della Corona d'Aragona. Non a caso all'inizio del XVI secolo contendeva a Palermo il primato demografico isolano, con circa 40mila abitanti.⁷⁵

L'Aquila è invece una città di montagna e decisamente periferica all'interno del Mezzogiorno (a dire il vero, per dialetto e per geografia non ne fa parte), il cui sviluppo urbano risale alla prima età angioina. Le sue istituzioni rappresentavano un caso di peculiare ibridazione tra il modello meridionale e quello comunale delle vicine città umbro-marchigiane. La sua prosperità è paradossalmente collegata proprio alla grande pandemia trecentesca. I grandi vuoti demografici e le riconversioni produttive nelle campagne determinarono uno sviluppo inusitato dell'allevamento ovino. Nell'Appennino centro-meridionale troviamo in atto dinamiche simili a quelle osservabili nelle montagne dell'Italia settentrionale,⁷⁶ dell'Aragona meridionale o del-

⁷⁵ E. Pispisa - C. Trasselli, *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Messina 1988; C. Salvo, *Giurati, feudatari, mercanti. L'élite urbana a Messina tra Medio Evo e Età Moderna*, Napoli 1995; E. Pispisa, *Messina medievale*, Galatina (LC) 1996; D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003; S. Bottari, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il "caso" Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, Soveria Mannelli 2010; B. Figliuolo, *Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo (1415-1474)*, in Id., *Alle origini del mercato nazionale cit.*, pp. 91-134.

⁷⁶ D. Cristoferi, *Le transumanze nelle Alpi occidentali e nell'Appennino settentriona-*

la Meseta castigliana,⁷⁷ con la penetrazione del capitale mercantile in ambito agro-pastorale e la grande diffusione della transumanza stagionale delle greggi. La buona lana abruzzese nel Quattrocento faceva concorrenza a quella aragonese e poneva L'Aquila al centro di importanti flussi mercantili i cui terminali si trovavano a Firenze e in tante città dell'Italia centro-settentrionale. Il ceto dirigente aquilano non aveva un atteggiamento attendista e passivo, anzi. Si dimostrava consapevole delle opportunità offerte dalla congiuntura, come risulta evidente dagli investimenti effettuati non solo nell'allevamento ovino e nell'affitto/acquisto dei pascoli, ma anche nella locale industria laniera (la più importante del Mezzogiorno assieme a quella napoletana) e nell'appalto delle imposte ricollegabili alla dogana delle pecore di Foggia.⁷⁸ Al netto delle distruzioni operate periodicamente dai terremoti, i monumenti più importanti di L'Aquila si collocano proprio in epoca tardo-medievale. Nel 1444 nella città abruzzese trovò la morte fra Bernardino da Siena in onore del quale venne poi edificata la sontuosa basilica a lui intitolata; nel 1469 scompariva a L'Aquila Benedetto Cotrugli: affermato, colto e poliglotta uomo d'affari di Ragusa, egli era

le: per un quadro comparativo (sec. XII-XVI), in *Insedimenti, economia e società in aree di montagna. Appennino settentrionale, Alpi occidentali (secoli XII-XVI)*, cur. F. Panero, G. Pinto, Cherasco (TO) 2023, pp. 283-308.

⁷⁷ Su questi temi si veda da ultimo il bel libro di J. Á. Sesma Muñoz, *Oro blanco. La lana de Aragón en el Mediterráneo medieval (siglos XIII-XV)*, Zaragoza 2023. Assai efficace in proposito è l'affermazione di Asenjo-González and Furió, *Production, 1000-1500* cit., pp. 52-53: «the Mesta, the powerful organization of livestock farmers in Castile, was 'daughter' of the Black Death, although it had been born much earlier».

⁷⁸ H. Hoshino, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, L'Aquila 1988; M. R. Berardi, *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Napoli 2005; Sakellariou, *Southern Italy* cit., partendo dalle voci Abruzzo e L'Aquila nell'indice dei nomi; P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardo medievale*, Bologna 2015, cap. II; Id., *Forme di mobilità sociale a L'Aquila alla fine del Medioevo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*. Vol. 1. *Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, cur. L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2016, pp. 181-209; Id., *Signori, sovrani, mercanti: una rilettura della storia politica aquilana del Tre-Quattrocento*, «Reti Medievali. Rivista», 22/1 (2021), pp. 355-386.

talmente coinvolto nell'economia del Regno aragonese di Alfonso V e poi di suo figlio Ferrante da essere nominato maestro della zecca della città abruzzese.

Va senza dire che nel Regno di Napoli del pieno e tardo Quattrocento, la capitale sopravanzava enormemente tutte le altre città, sia sul piano demografico (con circa 150mila abitanti a fine XV secolo), sia dal punto di vista delle attività manifatturiere (setificio e lanificio), sia nell'ottica di un più serrato controllo sulle risorse agricole dell'area campana, sia soprattutto per quanto riguarda i settori del commercio e della finanza. Attorno alla corte di Alfonso V e poi di Ferrante si addensava una fitta schiera di uomini d'affari toscani e catalani, ma non pochi erano i mercanti stranieri e i forestieri ormai trapiantati più o meno stabilmente a Napoli contribuendo a rafforzare il tradizionale cosmopolitismo mercantile e finanziario della città.⁷⁹ Solo un meccanismo di retroproiezione potrebbe spingerci a giudicare in maniera non positiva un aspetto che accomunava la capitale del Mezzogiorno con altre realtà europee del tempo.

Conclusioni

Possiamo certamente confermare che, alla fine del Medioevo, le città italiane nel complesso, e quelle centro-settentrionali più nello specifico, mantenevano un ruolo di primo piano nel contesto dell'e-

⁷⁹ M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, cur. G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 229-304; Id., *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, cur. G. Rossetti, Napoli pp. 179-233; B. Casale - A. Feniello - A. Leone, *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel XV secolo*, Napoli 2003; A. Feniello, *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen Âge. Mutations d'un paysage rural*, Rome 2005; R. Ragosta, *Napoli, città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Roma 2009; Sakellariou, *Southern Italy* cit.; A. Feniello, *Francesco Coppola: un modello di ascesa sociale nel Mezzogiorno tardomedievale*, in *La mobilità sociale*, Vol. 1 cit., pp. 211-240. Ma soprattutto vedi ora L. Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli. Credito, economia e società nel Quattrocento*, Roma, 2024.

conomie urbane mediterranee ed europee. Il primato si sarebbe perduto solo fra Cinque e Seicento. La geografia economica risultava però modificata in maniera sostanziale rispetto al tempo del primo Giubileo, con una più marcata gerarchizzazione dei ruoli. La semplificazione al vertice e la distribuzione delle funzioni era avvenuta per tante ragioni, tra le quali non possiamo relegare in secondo piano quelle che rimandano alla politica e al conflitto per l'egemonia. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, mi pare di poter dire che la ricchezza di alcune città rispetto ad altre dipendeva anche da un proficuo rapporto di scambi commerciali con le grandi città portuali del centro-nord e con quelle del mondo iberico: il declino economico seicentesco del Regno dipese anche dal venire meno proprio di questi rapporti economici, a loro volta determinati dalla crisi complessiva delle economie dell'Europa mediterranea.

In ogni caso, mi sentirei di affermare che l'espressione schumpeteriana 'distruzione creatrice' applicata alla Peste Nera, spesso utilizzata dagli storici economici per prefigurare le nuove opportunità offerte da una inopinata nuova fase della congiuntura, ha un senso per Firenze, Milano o Venezia. Considerata in un'ottica piacentina, senese o pisana questa distruzione non ha assolutamente niente di creativo. Le magnifiche sorti e progressive hanno sempre lasciato sempre dietro di sé delle vittime illustri.

BRUNO FIGLIUOLO

Quando la Sicilia perse il passo*

Confesso di aver nutrito sempre un notevole scetticismo nei confronti di quegli studi che promettono di svelare le cause ultime e decisive che avrebbero provocato la decadenza di città, strutture sociali complesse, intere civiltà; e dunque mai avrei pensato di avanzare un giorno io stesso una proposta interpretativa che andasse in questa direzione. Le ragioni della mia diffidenza affondavano le radici nel senso di insoddisfazione che mi davano tutte quelle spiegazioni, che sempre frettolosamente cercavano di individuare la panacea, se non il capro espiatorio dei grandi mutamenti, mescolando tra loro concettualmente strutture e congiunture, chiamando in causa indifferentemente fenomeni politici, istituzionali, economici, eventi straordinari (come guerre, cicli epidemici, catastrofi naturali), senza poi riuscire ad assegnare a ciascuno di tali eventi una precisa quota di responsabilità e finendo così immancabilmente, come nuotatori stanchi, ad abbarbicarsi alla prima, precaria boa anche solo lontanamente giustificativa incontrata lungo la traversata o ad affastellare improbabili scuse e accuse, servendo infine in tavola un disgustoso e indigeribile *pot pourri*, che volta a volta attribuiva responsabilità esagerate a una battaglia, un'epidemia, un terremoto, una linea politica.

Se però proviamo a esaminare le testimonianze superstiti con rigore critico, utilizzando qualche rudimento di logica matematica e

* Sono in debito di gratitudine nei confronti degli amici Piero Corrao, per alcune segnalazioni bibliografiche e per avermi poi anche trasmesso copia del materiale da lui stesso indicati, e Francesco Paolo Tocco, per avermi suggerito, per il presente contributo, un titolo perfettamente aderente al mio pensiero.

prestando dunque attenzione a non confondere tra loro gli insiemi strutturalmente diversi o, peggio, a non mescolarli con i sottoinsiemi; e se seguiremo i fenomeni (economici, politici, istituzionali) pazientemente, nel loro svolgersi, analizzandoli anzitutto secondo la specifica logica che guida ciascuno di essi, *juxta sua propria principia*, per così dire, il quadro apparirà forse meno confuso e soprattutto meno arbitrario e sarà dunque forse non inopportuno esporlo e discuterne pubblicamente.

Gli sforzi interpretativi maggiori e più recenti per dare un senso alla parabola storica della Sicilia in età medievale, si sa, furono compiuti da Henri Bresc nel 1986¹ e da Stephan Epstein nel 1992², in due libri importanti e perciò giustamente discussi in maniera critica e diffusa dalla critica storiografica soprattutto isolana ma non senza suscitare un più generale interesse.

In specie la monumentale monografia di Bresc, ricchissima di dati, stimolò un vivace dibattito, originando però opposizioni esegetiche e sostanziali distinguo pressoché generalizzati³. Il disaccordo nei confronti di una visione della storia dell'isola descritta come quasi immobile, la cui economia a partire dal Duecento e lungo tutta l'età moderna sarebbe rimasta sotto il controllo degli operatori delle città centro-settentrionali italiane, imprigionata in un sistema di scambi ineguali e condannata dalla domanda internazionale a una produzione monocolturale (quella cerealicola), che l'avrebbe presto relegata nel sottosviluppo economico e sociale, in balia dei grandi proprietari terrieri di estrazione feudale, che con quegli operatori trattavano, fu in effetti molto ampio e certamente l'immagine che della vicenda storica dell'isola diede lo studioso francese non convinse affatto la critica storiografica.

¹ *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450*, 2 voll., Roma-Palermo 1986.

² *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge 1992 (trad. ital., col titolo *Poteri e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996).

³ Cfr. per esempio E. I. Mineo, *Nazione, periferia, sottosviluppo: la Sicilia medievale di Henri Bresc*, «Rivista storica italiana», 101 (1989), pp. 722-758.

Più fortunato, giacché certo molto meno documentato e analitico ma altrettanto certamente più duttile e articolato sul piano interpretativo, il lavoro di Epstein subì minori appunti e contestazioni sostanziali; va anche detto che fu però oggetto di minore attenzione critica, se si esclude forse un'ampia, equilibrata e approfondita discussione dedicatagli da Giuseppe Petralia⁴. Dico subito che condivido molto dell'impostazione del prematuramente scomparso studioso anglosassone e delle osservazioni del collega pisano, pur se con qualche distinguo: in particolare, non mi convince l'immagine di una Sicilia monolitica (non solo perché occorre valutare ancor meglio di quanto Epstein non abbia fatto le profonde differenze tra città e campagna e tra aree costiere e zone interne, ma anche perché assai differente appare nel tempo la vocazione e la vivacità economica delle stesse città costiere tra loro – banalmente, Messina non è Palermo e il nord dell'isola è ben diverso dal sud di essa – e infine perché la documentazione da lui consultata, in specie quella notarile, appare quantitativamente troppo esigua) e ancor meno mi convince la cronologia delle origini del mancato sviluppo dell'isola, che a parer di chi scrive, paradossalmente quasi per le medesime ragioni avanzate da Epstein, va anticipato di circa due secoli, spostandolo dal XVII alla seconda metà del XV secolo, rispetto a quanto da lui proposto, come vedremo.

La documentazione compresa tra la seconda metà del Duecento e la prima del Quattrocento relativa ai traffici oltremarini delle città portuali siciliane (Messina in testa, posto che la ricerca sul notarile palermitano non è stata svolta sino a oggi con la necessaria sistematicità e in termini di comparazione statistica, almeno in relazione al tema della struttura e dello spazio commerciale della città); e penso sia ai traffici in direzione degli scali del Levante (Acri, Cipro e Alessandria in testa) che a quelli verso l'Africa settentrionale maghrebina e l'Italia settentrionale; tale documentazione, si diceva, è piuttosto abbondante e testimonia di un movimento commerciale abbastanza sostenuto e i cui protagonisti, soprattutto, sono

⁴ G. Petralia, *La nuova Sicilia tardomedievale: un commento al libro di Epstein*, «Revista d'istoria medieval», 5 (1994), pp. 137-162.

mercanti, navi e capitali siciliani, non di rado in società costituite alla pari con operatori di altre città italiane, pisani in primo luogo, ma anche spesso genovesi, agendo in questo secondo caso però di preferenza sulla piazza palermitana. Non è certo un caso, sicché, se un buon numero di testimonianze relative all'isola posta al centro del Mediterraneo si trova nella documentazione soprattutto notarile genovese, savonese, pisana o veneziana; e più tardi, dal principio del XIV secolo almeno, anche catalana.

L'economia di scambio siciliana, nel Medioevo, ruota attorno a tre porti in particolare: Messina, Palermo e Trapani. Il capoluogo è certamente, tra le tre, la città più bella, sfarzosa e opulenta. Nel 972-973, anzi, il viaggiatore arabo Ibn Hawqal la ritenne l'unico centro isolano degno di essere menzionato⁵; e occorrerà attendere un paio di secoli perché un altro viaggiatore e pellegrino arabo, Ibn Giubayr, il quale le visiterà nel 1183-1185, riconosca l'importanza di Messina e Trapani, sottolineando di entrambe la vivacità economica, la ricchezza dei mercati e anzi la centralità quali snodi del traffico marittimo soprattutto genovese diretto oltremare: una centralità anche maggiore di Palermo. Nel resoconto del suo viaggio, infatti, egli narra di aver utilizzato nei suoi spostamenti solo navi genovesi, le quali, per tutte le rotte dirette verso Costantinopoli, il Levante, il Nordafrica e l'Andalusia, facevano vela su Trapani e su Messina, senza mai gettare le ancore nel capoluogo; e solo navi genovesi testimonia di aver incontrato negli scali da lui frequentati⁶.

Se non troviamo mercanti palermitani a Messina né impegnati in viaggi lontani, e se per contro quelli messinesi appaiono assai

⁵ Testimonianza tradotta e commentata in *Italia euro-mediterranea nel Medioevo: testimonianze di scrittori arabi*, a cura di M. G. Stasolla, Bologna 1983, pp. 95-96.

⁶ Il suo resoconto di viaggio (*Rihla*), tradotto in francese, si può leggere in *Voyageurs arabes*, a cura di P. Charles-Dominique, Paris 1995, pp. 69-368, a pp. 71-75 per il viaggio di andata (Ceuta-Messina-Alessandria), pp. 326-327 per la descrizione di Acri (nel cui porto testimonia che attraccavano navi cristiane grandi come montagne), pp. 333-344 per la traversata da Acri a Messina, pp. 355-364 per il soggiorno a Trapani (dove incontrò navi genovesi che si dirigevano a Costantinopoli e che provenivano da Alessandria), e pp. 364-368 per il viaggio di rientro, che lo condusse a Cartagena.

attivi nel capoluogo dell'isola, dove eleggono un console e da dove stringono società con altri operatori anche per effettuare viaggi verso mete relativamente lontane, la ragione sarà probabilmente da cercare proprio nel diverso ruolo economico svolto dalle due città: Palermo è un capolinea, Messina (così come Trapani) uno scalo di passaggio verso altre e promettenti mete.

Tralasciamo in questa sede, data la relativa frequenza con cui compaiono, di analizzare la partecipazione degli operatori messinesi a imprese che partano da Palermo o dai non lontani caricatoi del grano e che abbiano come tappa finale Pisa o Genova (noteremo però che questi operatori sono comunque i soli siciliani che si volgono verso queste destinazioni, sia pur in subordine rispetto a genovesi e catalani) e guardiamo piuttosto a un paio di testimonianze che li vedono impegnati in società con nomi di peso del commercio genovese che prevedono viaggi verso il Nordafrica e in particolare al porto algerino di Bejaa. Il 24 aprile del 1287, Bartolomeo Imperatore, genovese abitante a Palermo, si accorda con il proprio procuratore, Gualtiero di Bonito di Messina: se quest'ultimo riuscirà a recuperare «aput Bogeam (dove dunque intende recarsi) vel in quocumque loco navis dicti Francisci in presenti viaggio quod factura est divertet», le 2250 doppie d'oro (la moneta locale saracena: segno che costoro avevano già avuto relazioni d'affari con quell'area) di cui entrambi sono creditori nei confronti del mercante genovese Francesco Squarciafico, è autorizzato a investire la propria quota di 1125 doppie parte nell'acquisto di merci da rivendere a Genova e parte in prodotti da portare a Palermo, spettando poi, come di consueto nel contratto di commenda, a Bartolomeo la restituzione integrale del capitale e tre quarti della quota di guadagno netto e a Gualtiero l'ultimo quarto⁷. Quattro mesi più tardi, il 25 agosto dello stesso anno, Andreolo di Volta, mercante pure genovese, noleggia a Perrone Gemillo, un operatore messinese, e ai suoi soci, una nave di sua proprietà, denominata "S. Antonio", che si trovava al momento nel porto di Palermo, per trasportare a Bejaa o a Genova

⁷ P. Burgarella, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (1° Registro: 1286-1287)*, Roma 1981, n. 266, p. 162.

2500 salme di frumento siciliano, del valore di 3 tarì a salma. Egli promette inoltre di prestare loro 100 once, che gli saranno restituite, unitamente al prezzo del nolo della nave, in doppie d'oro saracene, al cambio di quattro per onza, se l'affare si svolgerà a Bejaa, o in carlini d'oro, al medesimo cambio, se si concluderà invece a Genova⁸.

Chi scrive ha pubblicato e studiato parecchie delle menzionate fonti messinesi e pisane e a tali lavori è giocoforza rinviare in questa sede⁹. In particolare, al termine di un'analisi non superficiale, possiamo dire che il numero di pergamene note rogate a Messina fino alla fine del XIV secolo ascende a poco più di 3500, mentre a quasi 8200 ammonta il numero dei rogiti presenti nei registri notarili superstiti, cifra invece relativa al sessantennio 1415-1474, conservati nell'Archivio di Stato cittadini¹⁰.

Tracce della vivacità commerciale della piazza messinese si riscontrano però anche nella documentazione delle città centrosetentrionali con le quali essa entrò in contatto. Si è accennato a Pisa e a Venezia; la ricerca sulle pergamene e sui registri notarili savonesi e genovesi, poi, sia pur condotta sistematicamente ed esaustivamente solo fino ai primi due decenni del Duecento, offre ulteriore e significativo materiale sul punto già per quel periodo,

⁸ Ivi, n. 394, p. 235.

⁹ B. Figliuolo, *La proiezione mediterranea del traffico commerciale messinese nel XIII e XIV secolo*; Idem, *Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)*, entrambi in Idem, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine 2020, rispettivamente pp. 75-89 (in specie a pp. 75-77 per quanto riguarda lo status documentario sulla città dello Stretto) e pp. 135-225 (in particolare a pp. 173-184 sui traffici della città toscana con la Sicilia). Chi scrive ha poi in corso di pubblicazione anche un contributo mirato su *Le relazioni tra Venezia e Messina nel Due e Trecento*. Si segnala infine un'altra pergamena messinese inedita, rogata il 17.I.1277, corta, custodita in Archivio di Stato di Pisa, Deposito Bonaini, sfuggita a quella ricognizione ma di carattere comunque non commerciale, trattandosi di una costituzione di dote.

¹⁰ B. Figliuolo, *Lo spazio economico dei mercanti messinesi nel XV secolo (1415-1474)*, in Idem, *Alle origini del mercato nazionale* cit., pp. 91-134, in particolare a pp. 91-92, per la quantificazione della documentazione notarile locale.

dal quale si evince con chiarezza come la Sicilia fosse, per tutto quel periodo almeno, la meta di viaggio maggiormente frequentata in assoluto dai mercanti liguri¹¹.

In specie significativi, per valutare la vivacità commerciale degli operatori isolani, appaiono i documenti che attestano le attività dei mercanti messinesi (e siciliani in generale) negli scali mediorientali ed egiziani. Al di là delle presenze episodiche (ma sufficientemente numerose, continue ed eloquenti) che si rinvenivano nella già

¹¹ Per il XII secolo, cfr. i dati raccolti e illustrati in E. Bach, *La cité de Gênes au XII^e siècle*, Copenaghen 1955, pp. 50-52 e 64-102; e, parzialmente rivisti, in D. Abulafia, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*, trad. ital., Napoli 1991 (ed. orig., Cambridge 1977), in particolare a pp. 293-335; ma cfr. soprattutto G. Pistarino, *Genova e il regno normanno di Sicilia*, in Idem, *La Capitale del Mediterraneo: Genova nel Medioevo*, Bordighera 1993, pp. 249-352. Per il XIII secolo, cfr. G. Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, 2 voll., trad. ital., Genova 1974 (ed. orig., Halle 1895-1899), benché si tratti di un volume non specificamente dedicato al commercio e non costruito sul materiale notarile. Per Savona, cfr. *Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, a cura di A. Roccatagliata, 2 voll., Savona 1982, I, nn. 85, p. 117 (rogata a Genova il 28.V.1211), 98, p. 129 (stipulata a Messina il 17.I.1218), e 127, p. 170 (pure a Messina, il 3.VII.1229); e *Il Cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178 - 1188)*, a cura di L. Balletto et alii, Roma, 1978, n. 463, pp. 230-231 (27.IV.1180, viaggio in Sicilia), n. 885, p. 462 (ottobre 1181, viaggio in Sicilia) e n. 952, pp. 491-492 (gennaio 1182, relativa a Messina). Per la segnalazione dei protocolli genovesi del primo Duecento editi fino ad ora, cfr. P. Guglielmotti, *Genova*, Spoleto 2013, pp. 146-150, cui vanno aggiunti quelli redatti da Guglielmo da Sori: *Guglielmo da Sori. Genova-Sori e dintorni (1191, 1195, 1200-1202)*, a cura di G. Oreste-D. Puncuh-V. Ruzzin, 2 voll., Genova 2015. Dal versante messinese, per il settore della storia economica almeno, non sono invece giunti contributi particolarmente significativi, a esclusione delle numerose edizioni di fonti cui si è accennato. La *grand thèse* di Hadrien Penet, *Messine à la fin du Moyen Âge (XIe-XVe siècle). Espaces, économie, société*, discussa a Paris X-Nanterre nel 2006, che ho potuto leggere grazie alla cortesia dell'A., resta infatti purtroppo inedita. Cfr. comunque, oltre al contributo di chi scrive (*Lo spazio economico dei mercanti messinesi* cit.), E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica. Economia. Società*, Messina 1980; e C. Trasselli, *I Privilegi di Messina e di Trapani (1160-1355). Con un'appendice sui consolati trapanesi nel sec. XV*, Messina 1992.

richiamata documentazione cittadina e pisana due e trecentesca, una serie non interrotta di protocolli notarili quattrocenteschi, messinesi e veneziani (questi ultimi però di mano di notai lagunari che rogano in Levante), consente di seguire tali attività con buona continuità e con dovizia di informazioni per tutto il secolo almeno.

Va anzitutto notato che la flotta della città dello Stretto è all'epoca ancora tutt'altro che trascurabile: le navi di dimensioni medio-grandi o decisamente grandi (e dunque di elevata capacità di carico e di notevole tonnellaggio) rappresentano infatti poco più del 17% del totale delle imbarcazioni citate nella fonte notarile messinese per i sessant'anni esaminati. Si tratta di una percentuale non certo alta ma, appunto, nemmeno disprezzabile; tanto più se poi la si considera contestualmente alle mete delle società di mare documentate nella medesima fonte. I contratti di commenda mostrano, sin verso la metà del Quattrocento o poco più tardi, una presenza non episodica degli operatori messinesi in Africa settentrionale, in *Romania*, nel Levante e in 'Occidente', vale a dire in Catalogna e nelle Fiandre, pur se va detto che quest'ultima destinazione non era raggiunta con navi proprie ma su imbarcazioni veneziane. Si tratta in ogni caso di un raggio d'azione assai ampio, che copre in pratica tutto lo spazio dell'economia-mondo dell'epoca, anche se certamente non con la medesima intensità con la quale quelle rotte erano frequentate dai mercanti genovesi o veneziani. Negli atti di Tommaso Andreolo, che coprono il periodo 1415-1429, così, le destinazioni delle società di mare che abbiano come meta gli scali del Levante sono ben 19 (cui sono da aggiungerne 7 programmate per la *Romania*) su di un totale di 66 atti del genere (circa il 30%, dunque), e 14 su 91 (poco più del 15%, ma di nuovo vanno segnalati altri 10 viaggi che si dirigeranno verso la *Romania*) in quelli di Francesco Mallone, che vanno dal 1430 al 1455: un numero e una percentuale in ogni caso ragguardevoli. Tali destinazioni quasi spariscono poi nella documentazione prodotta dai notai successivi, certo anche perché, va detto, si tratta per lo più di professionisti che raggiungevano, a quanto si può giudicare dall'esame delle loro stipule, una clientela socialmente più modesta; a eccezione di Leonardo Camarda, i cui rogiti superstiti qui esaminati vanno dal 1457 al 1474, registrando

ben 25 contratti di società sui 106 complessivi (più del 23% del totale, dunque) che hanno gli scali occidentali quale loro meta ultima, di fronte a 10 soltanto (poco più del 9%) che dichiarano di volersi recare in Levante.

La geografia del commercio messinese sembra dunque aver subito, poco prima della metà del secolo, un brusco cambio di rotta. Solo negli atti di commenda di Francesco Mallone, infatti, compaiono in numero rilevante le mete occidentali (10 su 91, quasi l'11%, contro le 14 levantine, corrispondenti a poco più del 15%). E che si tratti di un fenomeno reale e non di una distorsione prospettica provocata dalla casuale disponibilità documentaria, lo conferma quanto emerge dall'analisi dei rogiti (essi peraltro pervenutici invece in serie quasi completa) dei notai veneziani che operano ad Alessandria, i quali, essendo gli unici professionisti occidentali del settore residenti in loco, lavorano per tutti i latini che vi sono attivi: francesi, provenzali, catalani, veneziani, genovesi, anconetani, napoletani e appunto siciliani compresi. Essi sono Antonello de Vataciis (ottobre 1399-ottobre 1401 e di nuovo luglio 1404-luglio 1406), Leonardo della Valle (novembre 1401-maggio 1404), Cristoforo Rizzo (novembre 1414-novembre 1416), Giacomo della Torre (ottobre 1420-dicembre 1422), Nicolò Turiano (a varie riprese, nei periodi ottobre 1426-marzo 1429, di nuovo maggio 1434-novembre 1436 e ancora aprile 1438-maggio 1439, 1446 e 1455) e infine Pietro Pellacane (1444-1446). I loro rogiti, come si vede, coprono con buona continuità quasi tutta la prima metà del Quattrocento, attestando la presenza di un fondaco dei siciliani distinto da quello dei napoletani; e tra questi siciliani i più presenti sono certamente i messinesi. Anch'essi, però, così come i pochissimi operatori delle altre aree dell'isola, spariscono quasi del tutto, già poco prima della metà del secolo, dalla documentazione redatta in loco¹².

¹² Per un primo saggio su questi notai veneziani che stipularono ad Alessandria, cfr. B. Figliuolo, *Alessandria d'Egitto negli anni tra fine XIV-inizi XV secolo*, in *Mediterraneo mare aperto (secc. XII-XV)*. Atti del LIX convegno storico internazionale (Todi, 9-11 ottobre 2022), Spoleto 2023, pp. 143-177. L'illustrazione analitica dei loro rogiti e dunque lo studio delle presenze straniere, anche siciliane, in Egitto, e delle

Quanto ai problemi interpretativi più generali posti ora dall'esame del complesso delle testimonianze superstiti sull'argomento, va notato preliminarmente come essi siano soprattutto legati all'individuazione del corretto punto di equilibrio tra micro e macroeconomia e dunque alla possibilità che abbiamo di ricostruire il rapporto tra congiuntura, congiuntura lunga/microstruttura e struttura nell'ampio spazio geografico e nel lungo periodo di interesse. Provo a esemplificare questo nodo concettuale, di origine terminologica braudeliana, attraverso l'illustrazione dei risultati raggiunti da un bel volume recente, quello di Francesca Pucci Donati, nel quale ben si definiscono tali relazioni documentarie e interpretative lungo la direttrice veneziana del Mar Nero e della Persia, oltre che con l'ausilio di considerazioni analoghe tratte dall'analisi della documentazione lagunare relativa alla rotta che le galee con il leone di San Marco effettuavano per Beirut-Damasco e verso Cipro e Alessandria.

Orbene, è del tutto evidente, dalla lettura di quelle pagine e di quei documenti, come lo spostamento congiunturale (o microstrutturale?) della via della seta verso nord abbia reso appetibile la rotta del Mar Nero, inizialmente lungo la direttrice Trebisonda-Tabriz e poi lungo quella Tana-Astrachan, risalendo Don e Volga; direttrici che conoscono a loro volta convulsioni congiunturali più brevi, dovute a crisi dinastiche, guerre o invasioni¹³. La struttura dell'interscambio commerciale tra l'Oriente e Venezia, dunque, imperniata sul traffico delle spezie, delle pietre preziose, della seta e del cotone, è più che secolare ma conosce dei cambiamenti microstrutturali, giacché pluridecennali, che la orientano volta a volta sulla rotta Cipro-Alessandria, su quelle del Mar Nero o su quella Beirut-Damasco. Come in un gioco di vasi comunicanti, quindi, quel traffico strutturale può mutare vie di percorrenza per

relative attività commerciali, sarà oggetto di una relazione congressuale (prevista ad Amalfi nel dicembre dell'anno corrente) da parte di Matilde Botter, la quale ha continuato e approfondito il mio lavoro su quei registri notarili, reperendone anche altre testimonianze sciolte.

¹³ F. Pucci Donati, *Ad viagium Maris Maioris, I. L'espansione dei traffici veneziani nel XIII e XIV secolo*, Udine 2023.

ragioni congiunturali ma nel suo complesso vive nel tempo e cresce o si riduce su impulso di una sola legge: quella della domanda che esso cerca di soddisfare. Ciò spiega dunque non solo la necessità di esaminare congiuntamente le varie rotte veneziane verso Oriente, nella consapevolezza che se una cresce e si sviluppa un'altra verrà ridotta, ma il numero complessivo delle galee impiegate in quel traffico e la loro stazza rimarranno grosso modo stabili; ma chiarisce anche le ragioni dell'esigenza di collegare quei percorsi al momento della redistribuzione e dell'offerta, e dunque alla rotta occidentale (Inghilterra e Fiandre), che non casualmente è perfettamente bilanciata, sempre nel suo complesso, rispetto a quella orientale. L'interscambio ovest-est, infatti, non è affatto squilibrato e deficitario ai danni dell'Occidente, come riteneva Fernand Braudel, né si riscontra un'emorragia di metalli preziosi monetizzati da ovest a est ma è invece tendenzialmente in pari, sempre considerandolo nel suo complesso: solo singoli segmenti di esso possono essere deficitari verso altri segmenti; altrimenti, com'è ovvio, non ci sarebbe il guadagno dei mercanti veneziani, i quali invece lucrano in ognuno dei momenti dello scambio, tanto a est quanto a ovest.

Torniamo ora alla Sicilia e a Messina. Verso il 1430 si chiude o quasi la via di contatto diretto dell'isola con l'Oriente, imperniata da un lato sull'esportazione di derrate alimentari, e soprattutto su quella dei prodotti cerealicoli, e dall'altro sull'importazione di pepe e altre spezie; ma ciò che più conta è sottolineare un altro momento di crisi, anch'esso di non ritorno, dell'economia isolana: la rottura cioè anche di quel filo, che era poi quello più importante e significativo, giacché si basava sull'esportazione di prodotti ben più pregiati, che la teneva legata all'Occidente anglo-fiammingo. Lungi dall'essere inchiodata alla monocultura cerealicola, infatti, il Messinese era allora fortemente orientato sulla produzione di altri articoli merceologici, come tonno, zucchero e seta grezza; e, pur una volta venuto meno l'apporto delle merci orientali, questi prodotti, segnatamente gli ultimi due, ben reggevano l'interscambio e avevano facile smercio sui lontani mercati settentrionali, dove erano molto richiesti. Ecco dunque spiegata la fitta presenza, poco dopo la metà del XV secolo, di operatori della città dello Stretto sulle mude veneziane dirette in

Fiandra, le quali generalmente transitavano per Messina nel mese di settembre di ogni anno.

Nei primi anni '70 del XV secolo sono cinque o sei almeno alla volta gli operatori isolani che compiono quel viaggio, ma essi raccolgono a loro volta gli investimenti in seta, soprattutto (in quantità davvero ragguardevole), e in zucchero, di una trentina di altri investitori, scambiando poi questi prodotti con panni fiamminghi. I mercanti messinesi, quindi (che, lo ricordiamo, sono gli operatori di gran lunga più intraprendenti e vivaci dell'isola), non dispongono di grandi capitali da investire (essi raggranellano infatti il denaro necessario all'impresa solo attraverso contratti di commenda che coinvolgano molti partecipanti); e viaggiano su navi altrui: non una sola imbarcazione siciliana, a quanto sappiamo, supera lo Stretto di Gibilterra. Le troviamo bensì, ancora dopo la metà del secolo, oltre che ovviamente lungo le coste del Mezzogiorno, anche un po' più lontano: a Porto Pisano, Genova, Venezia, dove si recano però su commissione di mercanti di quelle città, i quali affidano loro le proprie merci da recapitarvi, mentre essi sono impegnati in viaggi ben più impegnativi. Anche le imprese in Levante, che pure erano per loro abituali fin verso la metà del Quattrocento, dopo quella data sembrano essere ormai solo un ricordo.

I mercanti messinesi, però, fin verso il 1475 frequentano ancora di persona le Fiandre, accompagnandovi le proprie merci. Nel corso dell'ultimo quarto del secolo, invece, essi smisero anche di imbarcarsi sulle galee veneziane che percorrevano la rotta atlantica, cessando così di seguire personalmente e da vicino i propri affari. Ritennero cioè sufficiente, da allora, godere della posizione di vantaggio che veniva loro dall'essere produttori di un bene (la seta) assai richiesto sui mercati nordeuropei, delegando ad altri il compito cruciale di definire la misura e il valore della domanda iniziale e dell'offerta finale dello scambio, in tal modo lasciando però che anche la parte più vivace dell'economia produttiva dell'isola dipendesse totalmente da disegni e strategie di operatori stranieri: subendo dunque il mercato, invece di dirigerlo. E questo mentre altrove, per contro, si rafforzavano le strutture corporative e si diffondevano quasi ovunque politiche monopolistiche. I *merchant adventurers* britannici, per

esempio, più o meno in quello stesso momento o appena un po' più tardi, tra la fine del Quattrocento e il principio del Cinquecento, assumevano il pieno controllo, dalla produzione alla distribuzione, di quella che era effettivamente, nel caso inglese, una monocoltura (la lana), trasformandone il traffico, che fino a quel momento era stato nelle mani degli operatori italiani, nello strumento di arricchimento di un intero paese. Essi dimostravano in tal modo anche a noi incerti interpreti di quel passato che il momento di crisi strutturale di un'economia non deriva dal dipendere da un'unica produzione quanto piuttosto dal non essere in grado di controllare e mettere a profitto in tutte le sue fasi lo sfruttamento economico di quel bene¹⁴.

¹⁴ Cfr., per uno sguardo di sintesi sull'argomento, D. R. Bisson, *The Merchant Adventurers of England, 1474-1564. The Company and the Crown*, Newark, Delaware 1993; Th. Leng, *Fellowship and Freedom. The Merchant Adventurers & the Restructuring of English Commerce, 1582-1700*, Oxford 2020.

UMBERTO SIGNORI

Evitare la catastrofe: una riflessione a partire dai disastri siciliani e flegrei (1536-1542)

Introduzione

La prevenzione dei rischi catastrofici è una questione strettamente legata alla legittimità politica dei governanti. Oggi evitare la catastrofe – di origine biologica, ambientale o artificiale – significa soprattutto evidenziare e porre rimedio alle vulnerabilità edilizie, strutturali e logistiche delle nostre realtà urbane e provinciali. Un governo, comunale, regionale o nazionale, che al manifestarsi di un evento disastroso come un terremoto non abbia precedentemente provveduto a registrare e correggere una condizione di fragilità edilizia o a predisporre un piano di evacuazione efficiente viene apertamente accusato di negligenza, corruzione e collusione. Al contrario, quegli istituti di ricerca e quei ministri che propongono di valorizzare la memoria delle catastrofi del passato per evidenziare le problematiche strutturali attuali e promuovere conseguentemente interventi mirati al miglioramento della sicurezza, trovano invece un largo consenso e l'elogio dell'opinione pubblica¹. Ne consegue, inoltre, che le po-

¹ A titolo esemplificativo ma non esaustivo, si fa qui riferimento a N. Musumeci, *Gli italiani e i rischi naturali. Perché la prevenzione ci può salvare*, intervista con Giuseppe Caporale, Soveria Mannelli 2024; il *Catalogo dei forti terremoti in Italia*, curato da Emanuela Guidoboni insieme alle persone studiose dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia e pubblicato in formato sia cartaceo (Roma 2018) che digitale, conserva le memorie di oltre 1257 crisi sismiche che hanno coinvolto la penisola e alcune aree mediterranee dal montò antico fino al 1997. Il *Catalogo* rimane un riferimento inestimabile e imprescindibile per una ricerca di carattere storico sui sismi, anche se non esaustivo.

polazioni che non si adeguano all'insieme degli interventi previsti dal governo e finalizzati a ripristinare un grado di sicurezza almeno sufficiente vengono spesso screditate come rassegnate ad accettare passivamente il rischio del disastro, quasi come se questo rappresentasse una fatalità ineluttabile.

Questo dibattito era molto vivo a livello nazionale nell'inverno 2023-2024, periodo in cui avevo deciso di partecipare al convegno organizzato dal Centro Studi Ruggero II – Città di Cefalù, interamente dedicato al tema *Catastrofi mediterranee*, e continua a essere estremamente attuale anche in questo inverno 2024-2025. Sollecitato dalla ricerca storica che stavo compiendo all'interno del progetto ERC DisComPoSE², gli incendi che per l'ennesima estate avevano investito diverse parti della Sicilia non potevano non attirare la mia attenzione cognitiva sul fronte della risposta governativa. La stessa attenzione era sollecitata dai continui sciami sismici originati dal fenomeno vulcanico del bradisismo che, in quei mesi, terrorizzava i comuni situati nei Campi Flegrei e che continua a farlo ancora oggi. Per entrambi i contesti regionali, sebbene caratterizzati da tempistiche e tensioni politiche differenti, il governo ha valutato il riconoscimento dello stato d'emergenza al fine di predisporre i finanziamenti necessari a rimediare alle vulnerabilità strutturali emerse in passato³.

² Questo lavoro è stato svolto nell'ambito del progetto ERC *DisComPoSE. Disasters, Communication and Politics in Southwestern Europe* (European Union's Horizon 2020 research and innovation programme–grant agreement No 759829). La ricerca in questione mi ha permesso di realizzare un articolo intitolato *La desolazione di Pozzuoli. Le risposte alla calamità tra Quattro e Cinquecento nelle scritture di governo*, «Rivista Storica Italiana», fasc. II (2024), pp. 687-718, e un saggio dal titolo *Monte Nuovo delle Ceneri: le fonti e l'emergere del contesto politico*, in *L'eruzione di Monte Nuovo (1538): storia, testi e immagini*, cur. A. Monaco – F. Montuori – V. Sferragatta, Napoli in prep. Colgo questa occasione per ringraziare tutte le persone che hanno fatto parte del team di ricerca, in particolare Domenico Cecere, Milena Viceconte, Annachiara Monaco, Valentina Sferragatta e Yasmina R. Ben Yessef Garfia.

³ Si rimanda qui, certamente non in termini esaustivi, alle deliberazioni e ai decreti emanati in materia. Per i Campi Flegrei: Decreto Legge n. 140 del 12 ottobre 2023; Decreto del Ministro per la Protezione Civile e le Politiche del Mare del 30 maggio 2024; Decreto Legge n. 91 del 2 luglio 2024. Per la Sicilia: Delibera del

L'insistenza sul piano politico e mediatico di quanto sia giustificato intervenire sulle opere infrastrutturali e sui piani di evacuazione per limitare i danni derivanti dal disastro tende tuttavia ad appiattire il concetto stesso di catastrofe, riducendolo a una mera identificazione dei fattori tecnici, ambientali ed economici coinvolti. La dimensione catastrofica vissuta sul piano comunitario si configura invece in maniera molto più complessa: l'esperienza include lo sfilacciamento dei rapporti di solidarietà e dell'identità collettiva. Un esempio emblematico è rappresentato dal caso dello sgombero del rione più antico di Pozzuoli nel 1970, in cui il dramma della quotidianità vissuta in emergenza – caratterizzato dallo sfaldamento della comunità, dal senso di provvisorietà, dalla fuga, dall'esodo e dal totale sradicamento dal territorio e dalle proprie relazioni – rimase ai margini della valutazione dell'operato governativo⁴. In un contesto simile la narrazione comune tende a descrivere l'alternativa come un'accettazione rassegnata degli eventi.

La riflessione che condivido in queste pagine è stata originata dal constatare come anche i due autorevoli storici che avevano proposto studi su Sicilia e area flegrea, dal punto di vista della gestione dei disastri naturali in epoca moderna, condividessero una simile visione limitata della questione catastrofica. Negli anni Ottanta, dopo che due crisi bradisismiche avevano portato all'evacuazione di Pozzuoli e all'abbandono del suo rione più antico, Pasquale Lopez pubblicò un libro dedicato a Pozzuoli tra XV e XVI secolo. Nel capitolo centrale Lopez spiegava come l'intervento governativo guidato dal viceré Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga avesse permesso la ricostruzione e il ripopolamento della città puteolana, colpita tra il 1536 e il 1538

Consiglio dei Ministri del 26 febbraio 2024; Delibera del Consiglio dei Ministri del 6 maggio 2024.

⁴ M. L. Longo, *Vivere nel rischio. Popolazione, scienziati e istituzioni di fronte all'attività vulcanica nei Campi Flegrei (1970-1984)*, «Quaderni storici», fasc. 3 (2018), pp. 799-820. Vd. anche G. Parrinello, *Fault Lines. Earthquakes and Urbanism in Modern Italy*, Oxford-New York 2015; G. Moscaritolo, *Raccontare la catastrofe. Memoria, ambiente ed esperienze nel dopo-sisma irpino*, «Proposte e Ricerche», fasc. 78 (2017), pp. 17-35.

da terremoti e dalla celebre eruzione⁵. Negli anni Novanta, dopo il terremoto avvenuto nella Sicilia orientale, in due diverse occasioni editoriali Domenico Ligresti propose uno studio sulla società siciliana durante le crisi sismiche del Cinque e Seicento. L'analisi veicolava l'idea che le comunità e i governi antecedenti alla fine del Seicento fossero incapaci di costruire vere culture di anticipazione e gestione del rischio, in parte a causa della predominanza di un'interpretazione provvidenzialista del trauma⁶.

Tale visione rischia tuttavia di farci guardare al passato esclusivamente in funzione delle vulnerabilità materiali di quelle società di fronte ai disastri. Un simile punto di vista accentua il luogo comune secondo cui le società d'antico regime – così come molte comunità odierne che vivono sulle coste del Mediterraneo o in paesi non “occidentali” – affrontassero il rischio in modo fatalistico, senza avanzare misure efficaci di prevenzione.

Lo scopo di questo saggio è quindi di dimostrare che i Regni di Sicilia e Napoli, durante la prima metà del Cinquecento, elaborarono misure volte a prevenire ciò che nelle loro società veniva maggiormente identificato come rischio catastrofico. L'analisi comparata di questi due Regni – che pur appartenendo entrambi alla Monarchia spagnola presentavano specificità in termini politici, sociali, militari e fiscali – si fonda sull'opportunità offerta dal susseguirsi in pochi anni di disastri di origine naturale ben testimoniati dalle fonti: le due eruzioni che, tra il 1536 e il 1537, coinvolsero l'area etnea e oltre; i sismi e l'eruzione che, nel biennio 1536-1538, sconvolsero i Campi Flegrei; e il terremoto che, nel 1542, colpì il Val di Noto, con un impatto generale su tutta la Sicilia orientale.

Nel primo paragrafo si espongono i rischi che le autorità statali dei due Regni associavano al disastro di origine naturale attraverso l'analisi delle misure amministrative adottate per prevenire la catastrofe. Il secondo paragrafo, invece, espande i confini di questa

⁵ P. Lopez, *Pozzuoli nell'età moderna: sec. XV-XVI*, Napoli 1986.

⁶ D. Ligresti, *Terremoto e società in Sicilia (1501-1800)*, Catania 1993; Id, *I terremoti del XVI secolo nella descrizione dei contemporanei*, in *La Sicilia dei terremoti: lunga durata e dinamiche sociali*, cur. G. Giarrizzo, Catania 1997, pp. 167-176.

percezione governativa della catastrofe utilizzando la corrispondenza intercorsa tra i due Viceré e la corte imperiale, nonché l'interpretazione che questi governatori diedero ai fenomeni disastrosi. L'analisi proposta nel terzo paragrafo delle narrazioni degli eventi disastrosi, prodotte nel periodo in cui gli eventi si manifestarono, consente di svelare il legame tra l'autorevolezza di un governo – cittadino o regio – e il dibattito sulla prevenzione di una catastrofe. Infine, i racconti di questi disastri che specifici autori tramandarono con interessato intento nei decenni e secoli successivi sono sommariamente richiamati nell'ultimo paragrafo per mostrare come la memoria culturale di simili eventi non fosse finalizzata a prevenire ulteriori catastrofi, bensì a giustificare alcune rivendicazioni di carattere politico.

Nel contesto attuale la politica si impegna a ridurre il rischio tecnico, ambientale ed economico a livello infrastrutturale, mentre la vulnerabilità sociale di fronte alla catastrofe – intesa come evento risultato dell'azione umana – appare destinata ad aumentare⁷. L'ambizione di questo contributo è perciò di far riflettere su come la questione della prevenzione del rischio catastrofico riguardi prima di tutto la sfera della legittimazione dei governi e non la messa in sicurezza infrastrutturale.

La minaccia alla causa imperiale

La documentazione prodotta dai governi del Regno di Napoli e di Sicilia in risposta alle crisi sismiche ed eruttive degli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento testimonia le strategie preventive messe in atto per fronteggiare il rischio percepito degli eventi di origine naturale. I documenti statali, pur privi di una risonanza mediatica contemporanea, rivelano come le autorità si siano attivate per legittimare l'influenza del loro governo nel contesto di un territorio già minacciato precedentemente dal punto di vista politico.

⁷ Cfr. G. Bankoff, *Vulnerability as a Measure of Change in Society*, «International Journal of Mass Emergencies and Disasters», fasc. 2 (2003), pp. 5-30; G. Bankoff - G. Frerks - D. Hilhorst, *Mapping vulnerability: Disasters, development and people*, New York 2004, partic. pp. 1-9 e 25-36.

Dal 1536 al 1538 l'area dei Campi Flegrei fu colpita da una crisi sismica che culminò in un'eruzione, tra settembre e ottobre del 1538, oggi ricordata con il nome di Monte Nuovo per il rilievo collinare che generò⁸. Fin dall'estate del 1538 il governo del viceré Pedro de Toledo di Napoli adottò una politica mirata a evitare che Pozzuoli finisse «deshabitata et ruinata». Con tale espressione la corte del Regno non intendeva tanto l'abbandono della città da parte dei suoi abitanti, ma piuttosto il rischio che la comunità non fosse più in grado di sostenere, con le proprie risorse finanziarie, le spese necessarie per la manutenzione della rocca cittadina, elemento strategico imprescindibile per la difesa del territorio⁹. La catastrofe che il governo vicereale cercava di prevenire era costituita proprio dalla compromissione delle risorse difensive e della futura capacità contributiva della città verso lo Stato. Una minaccia che avrebbe potuto portare alla perdita di Pozzuoli sia come parte integrante del demanio statale, sia, ancor più traumaticamente, come cittadina suddita del Regno di Napoli.

Le disposizioni adottate non miravano alla ricostruzione materiale degli edifici o alla riparazione del tessuto urbano devastato, né erano motivate da un intento compassionevole verso le vulnerabilità sociali dei residenti. Piuttosto, le misure si concretizzarono attraverso provvedimenti che miravano all'esonero dal pagamento della tassazione straordinaria imposta dal tesoro della Corona¹⁰. Un ulteriore

⁸ Per una dettagliata cronologia dell'eruzione e per gli effetti dell'evento sul contesto antropico e ambientale si rimanda a E. Guidoboni - C. Ciuccarelli, *The Campi Flegrei caldera: historical revision and new data on seismic crises, bradyseisms, the Monte Nuovo eruption and ensuing earthquakes (twelfth century 1582 ad)*, «Bulletin of Volcanology», 73, fasc. 6 (2011), pp. 655-677.

⁹ Si rimanda all'Archivio Digitale della pagina web di DisComPoSE (<http://discompose.unina.it/discompose/public/search/grid.>), il cui Identifier (d'ora in poi DI) della documentazione a cui si sta facendo riferimento è: M-1538-PE-0375. Cfr. Signori, *La desolazione di Pozzuoli* cit. pp. 707-713.

¹⁰ La tassazione straordinaria, che nel Regno di Napoli assumeva il nome di «donativo», venne sempre più di frequente richiesta dai governi alle comunità regnicole per far fronte a quelle spese militari che si stavano dimostrando sempre meno sostenibili per il fisco statale. Per quanto riguarda la questione fiscale di quegli anni, vd. G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Na-

provvedimento attuato fu il sostegno governativo alla decisione della città di estendere un indulto a numerosi debitori della comunità¹¹.

Queste misure devono essere ricollegate agli avvenimenti del 1536, quando Pozzuoli aveva colto l'opportunità offerta dalla presenza a Napoli dell'imperatore Carlo V per riscattare la propria condizione da città infeudata a città demaniale¹². Pur rappresentando uno sforzo finanziario gravoso, il riscatto garantì agli abitanti l'esenzione dal pagamento della più onerosa tassazione fissa e regressiva, il focatico, alleviando il peso fiscale tradizionale. I danni e il terrore provocati dagli sciami sismici nel biennio 1536-1538 avevano però spinto molti a rifugiarsi temporaneamente nelle campagne. Alla paura si aggiunse la distruzione delle strutture murarie, degli edifici, degli appezzamenti di terra e dei capi di bestiame durante l'eruzione del settembre-ottobre 1538. Di conseguenza, per la comunità divenne insostenibile far fronte al carico del debito accumulato per il riscatto in demanio, alle spese per la ricostruzione delle mura e alla tassazione straordinaria¹³.

Un ulteriore aspetto che il governo del viceré tenne in debita considerazione fu che, per Pozzuoli, far fronte a tutte queste spese avrebbe inevitabilmente comportato l'alienazione di una parte significativa delle proprie risorse economiche, inclusi i beni collettivi. Questo avrebbe comportato il rischio concreto di perdere nuovamente la sua condizione demaniale e tornare a configurarsi come una realtà feudale. Tale eventualità risultava del tutto indesiderabile per il governo vicereale. Il governo, infatti, era fortemente influenzato dalla memoria delle recenti guerre d'Italia durante le quali i feudatari dell'area si erano dimostrati non fedeli ai progetti della Corona imperiale¹⁴.

poli 1980, partic. capp. II e III. G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, 6 voll., Torino 2008-2011, vol. II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, pp. 465-470.

¹¹ DI, M-1538-MN-09E9, M-1538-MN-09EA e M-1538-MN-09E7.

¹² Vd. Lopez, *Pozzuoli nell'età moderna* cit., p. 195; Signori, *La desolazione di Pozzuoli* cit. p. 702.

¹³ Signori, *La desolazione di Pozzuoli* cit., pp. 703-707.

¹⁴ Lopez, *Pozzuoli nell'età moderna* cit., pp. 49-54, 87-95. Cfr. anche O. Brunetti, *Tra Pallade e Minerva: le fortificazioni nel vicereame di Pedro de Toledo*, in *Rinascimento meridionale. Napoli e il viceré Pedro de Toledo (1532-1553)*, cur. E. Sánchez

Inoltre, la pressione militare esercitata in quel periodo dalla flotta ottomano-barbaresca di Khayr al-Din Barbarossa rafforzava ulteriormente questa posizione¹⁵. Nei progetti del viceré una città come Pozzuoli, situata strategicamente nel Golfo di Napoli e nel cuore del Regno, doveva rimanere demaniale e ben difesa per garantire sia l'integrità delle proprie risorse difensive sia la capacità contributiva futura verso lo Stato¹⁶.

Anche nella Sicilia orientale, coinvolta dal 1536 al 1542 da due eventi eruttivi e da una crisi sismica, l'attenzione del governo del viceré Ferrante Gonzaga si concentrò sul prevenire che le città strategiche perdessero le risorse indispensabili a sostenere i disegni imperiali. Diversamente dal caso napoletano, tale attenzione non si tradusse in un'esenzione fiscale – né fissa né straordinaria – ma nell'incitare misure atte a evitare l'abbandono dei presidi fortificati.

La nomina di Ferrante Gonzaga a viceré della Sicilia, avvenuta nel 1535, manifestava sin da subito l'intenzione di Carlo V di accelerare il processo di fortificazione dell'isola, iniziato all'inizio del decennio, per ricollocarla come fulcro difensivo nell'ambito dell'Impero cristiano. In questo contesto, città quali Messina, Siracusa, Augusta e Catania dovettero affrettare la trasformazione dei propri presidi secondo il nuovo modello bastionato, studiato per contrastare l'arti-

García, Napoli 2016, pp. 733-770, partic. 746; C. J. Hernando Sánchez, *El Reino de Nápoles. La fortificación de la ciudad y el territorio bajo Carlos V*, in *Las fortificaciones de Carlos V*, cur. Id., Madrid 2000, pp. 515-553, partic. 525-526.

¹⁵ Lopez, *Pozzuoli nell'età moderna* cit., pp. 132-135; Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo* cit., pp. 482-485; G. Varriale, *D'improvviso un monte nuovo alle porte di Napoli. L'eruzione flegrea del 1538*, «Studi storici», fasc. 4 (2019), pp. 781-809, partic. 790-793.

¹⁶ In occasione degli stessi avvenimenti distruttivi anche la Santa Sede si adoperò per evitare l'alienazione delle proprietà ecclesiastiche appartenenti alla sede vescovile di Pozzuoli. La curia papale dispose infatti l'esenzione del trasferimento alla Camera apostolica delle decime raccolte localmente, consentendo così la gestione in loco di queste risorse e garantendo la sopravvivenza, anche futura, della capacità contributiva della diocesi di Pozzuoli: A. D'Ambrosio, *L'Archivio Capitolare di Pozzuoli ed il regesto del suo fondo pergamenaceo (1249-1960)*, Pozzuoli 1962, pp. 66-67, 84, 90-91; D. Ambrasi - A. D'Ambrosio, *La Diocesi e i Vescovi di Pozzuoli: Ecclesia Sancti Proculi Puteolani episcopatus*, Pozzuoli 1990, pp. 75-77, 270.

glieria e di conseguenza la crescente minaccia ottomano-barbaresca incarnata in Barbarossa¹⁷. Tale processo di rafforzamento fu sostenuto finanziariamente mediante l'istituzione di nuovi e spesso ingenti versamenti validi per l'intero Regno di Sicilia, mitigati però da una maggiore vendita di uffici e di introiti statali e da un maggior indebitamento della Corona. In questo modo si riuscì a far fronte alle spese senza le tensioni che invece avevano caratterizzato il governo napoletano¹⁸.

Nonostante le eruzioni dell'Etna del 1536 e, soprattutto, del 1537 avessero provocato incendi, terremoti e la diffusione di cenere, causando significativi danni alle strutture urbane e alle risorse rurali – con conseguenti vittime umane e animali e l'abbandono di alcuni villaggi del territorio etneo¹⁹ – la raccolta della tassazione fiscale non subì interruzioni significative. Questa continuità di introiti garantì il finanziamento costante dei progetti di fortificazione dei presidi orientali, dimostrando la priorità attribuita alla sicurezza strategica. L'unica preoccupazione politica del viceré Gonzaga si manifestò nel caso di Messina, dove la cenere prodotta dall'eruzione del 1537 non solo comprometteva l'approvvigionamento cittadino, ma danneggiava anche l'allevamento dei bachi da seta. Tale danno, in cascata, minacciava la riscossione regia degli ingenti tributi relativi al settore

¹⁷ G. Capasso, *Il Governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, «Archivio storico siciliano», XXXI (1906), pp. 48, 436-438, 462; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 24 voll., Torino 1958-1996, vol. XVI, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, cur. G. Giarrizzo - V. D'Alessandro, pp. 97-793, partic. 158; N. Soldini, *El gobernante ingeniero: Ferrante Gonzaga y las estrategias del dominio en Italia*, in *Las fortificaciones de Carlos V* cit., pp. 355-388, partic. 366-367; L. Dufour, *El Reino de Sicilia. Las fortificaciones en tiempos de Carlos V*, in *Las fortificaciones de Carlos V* cit., pp. 493-514, partic. 499-507.

¹⁸ R. Cancila, *Fisco, ricchezza, comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Roma 2001, pp. 29-38, 40-42; M. Zaggia, *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga, 1535-1546*, in Id., *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, Firenze 2003, pp. 139-141.

¹⁹ Per gli effetti sul contesto antropico e ambientale delle due eruzioni vd. E. Guidoboni et al. (cur.), *L'Etna nella Storia. Catalogo delle eruzioni dall'antichità alla fine del XVII secolo*, Bologna 2014, pp. 250-269, 310-323.

serico e gli introiti di numerosi cittadini messinesi, mettendo a rischio l'intero progetto di fortificazione del baluardo cittadino, considerato essenziale per la difesa strategica del suo territorio²⁰.

Neanche il terremoto che colpì il Val di Noto nel 1542, devastando completamente numerosi centri di quest'area²¹, ebbe ripercussioni sulla raccolta della tassazione destinata a finanziare il progetto di fortificazione. In questo contesto di crisi il governo vicereale intervenne con decisione per evitare ulteriori indebolimenti del sistema difensivo. Nelle città murate di Siracusa e Augusta i vicari esecutori Francesco Moncada e Gravina Cruillas furono incaricati di intimare il rientro in città della popolazione, terrorizzata dallo sciame sismico, al fine di scongiurare il rischio che i presidi potessero rimanere esposti alle incursioni degli «infideli o altri inemeci di Sua cesarea Maestà». Parallelamente la corte del Regno concesse a una parte degli abitanti di Lentini – anch'essa gravemente danneggiata dal sisma – la possibilità di abbandonare temporaneamente il presidio. Il governo li autorizzò a ricostruire una nuova città, chiamata poi Carlentini, in un'area diversa dove avrebbero però dovuto realizzare una nuova fortificazione per resistere ad attacchi d'artiglieria, rafforzando così la difesa del territorio²².

Queste misure testimoniano come, nonostante le devastazioni naturali, il governo dei due Regni fosse determinato a mantenere

²⁰ *Ivi*, pp. 324, 326-327.

²¹ La pagina del *Catalogo dei Forti terremoti in Italia* (d'ora in avanti *CFTI5Med*) dedicata a questo sisma è: <https://storing.ingv.it/cfti/cfti5/quake.php?00694IT> (ultima consultazione: 31 marzo 2025).

²² Vd. D. Mariotti - C. Ciuccarelli, *Catania all'inizio dell'età moderna e il terremoto del 10 dicembre 1542*, in *Catania. Terremoti e lave dal mondo antico alla fine del Novecento*, cur. E. Boschi - E. Guidoboni, Bologna 2001, pp. 65-84, partic. 77, testo a cui si rimanda altresì per gli effetti dell'evento sul contesto antropico e ambientale. Come ricordato da Emanuela Garofalo, negli anni successivi al terremoto il governo cittadino di Siracusa ottenne dalla corte vicereale la concessione di imporre in città nuovi dazi e di trattenere parte dei salari dei propri ufficiali per sostenere finanziariamente le operazioni di riedificazione: E. Garofalo, *Il terremoto del 1542 in Val di Noto: i casi di Lentini e Siracusa, dalla gestione dell'emergenza al rinnovamento urbano*, in *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo. Città nuove e contesto*, cur. M. R. Nobile - D. Sutura, Palermo 2012, pp. 19-26, partic. 22-23. Cfr. anche Signori, *La desolazione di Pozzuoli* cit. pp. 709-712, 717.

e rafforzare il progetto imperiale, prevenendo il rischio di una progressiva decadenza sia in termini di organizzazione difensiva sia di capacità contributiva delle città strategiche.

Comunicare il disastro a Carlo V: la causa naturale

La corrispondenza ufficiale rivela come i viceré dei due Regni, Gonzaga e Toledo, si siano adoperati per legittimare alla corte imperiale di Carlo V la propria condotta politica nel governare i territori colpiti dal disastro naturale. Da una lettura critica di tali fonti emerge che la catastrofe da prevenire, secondo la visione deformante di questa documentazione, era il rischio di essere ritenuti responsabili degli eventi disastrosi, e dunque accusati di aver contribuito in maniera più o meno diretta al manifestarsi della calamità. Per prevenire questa possibile imputazione entrambi i viceré redassero missive indirizzate a questa corte. In queste comunicazioni i governanti rappresentavano i fenomeni che avevano investito i Regni sotto la loro responsabilità come eventi di qualità puramente naturale. Escludevano – più o meno esplicitamente – l'ipotesi che tali fenomeni potessero costituire una manifestazione dell'ira divina atta a punire i peccati commessi da loro o dai loro governati. In questo modo si cercava di disgiungere le dinamiche naturali da una possibile responsabilità politica e morale, garantendo così una giustificazione dell'operato governativo e salvaguardando la reputazione dei loro mandati agli occhi della corona imperiale.

Nel maggio 1546, alla fine del suo mandato, il viceré Ferrante Gonzaga inviò una missiva da Palermo a Carlo V. La lettera riguardava una prammatica imperiale emanata tre anni prima, in seguito al devastante terremoto che aveva colpito numerosi centri del Val di Noto, in cui la crisi sismica era stata definita «punitione del peccato nefando». Gonzaga chiedeva al sovrano di rivedere le direttive del suo provvedimento, che potevano essere reputate un'accusa infamante nei confronti del Regno, in quanto l'imperatore era già stato informato che i recenti terremoti erano da interpretarsi come eventi naturali²³.

²³ Vd. *CFTI5Med*, https://storing.ingv.it/cfti/cfti5/pdf_T/003003-605210_T.pdf (ultima consultazione: 31 marzo 2025). Cfr. anche C. Trasselli, *Da Ferdinando il*

I contenuti di questa prammatica, che probabilmente furono resi pubblici in Sicilia solo nel 1546 nonostante il provvedimento fosse stato emesso nel 1543, favorivano fenomeni di delazione e accentuavano le tensioni già esistenti tra i membri del governo, l'Inquisizione spagnola e gli amministratori cittadini. Già nel 1535, all'insediamento di Gonzaga in Sicilia, Carlo V aveva temporaneamente sospeso per un quinquennio la giurisdizione degli inquisitori spagnoli su delitti legati all'ambigua definizione di eresia. Tale sospensione venne prorogata ulteriormente per altri cinque anni nel 1540, probabilmente su sollecitazione dello stesso viceré per tutelare i propri ministri e la preminenza della corte vicereale²⁴.

Gonzaga riconosceva il pericolo rappresentato dall'eresia per il governo del Regno e ammetteva il ruolo del tribunale della fede nella repressione dei fermenti religiosi. Tuttavia, riconoscere alla crisi sismica una valenza di punizione divina significava conferire agli inquisitori un potere maggiore per perseguire i loro rivali politici, fossero essi esponenti della corte o membri dei consigli cittadini. Per questo motivo l'intento del viceré nelle sue comunicazioni con il sovrano rimase di disinnescare quella parte della procedura inquisitoriale che stimolava delazioni infondate, proteggendo così i capitani e gli ufficiali del Regno da possibili forme di delegittimazione.

Nell'ottobre del 1538, pochi giorni dopo l'eruzione nei Campi Flegrei, il viceré del Regno di Napoli, Pedro de Toledo, inviò un dispaccio al consiglio imperiale in cui accennava brevemente alla conflagrazione, paragonandola alle precedenti eruzioni dell'Etna. In questa missiva Toledo non si soffermò sull'interpretazione delle bocche di fuoco emerse nell'area di Pozzuoli, preferendo piuttosto allegare al dispaccio il giudizio formulato dal filosofo aristotelico Si-

cattolico a Carlo V: L'esperienza Siciliana 1475-1525, Soveria Mannelli 1982, p. 117, nota 9; Ligresti, *Terremoto e società* cit.; Mariotti - Ciuccarelli, *Catania* cit., pp. 77, 79.

²⁴ Zaggia, *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga* cit., pp. 278-283; M. C. Giannini, *La repressione dell'eresia nell'Italia di Carlo V: note su Ferrante Gonzaga e le Inquisizioni*, in *Ferrante Gonzaga, il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, cur. G. Signorotto, Roma 2009, pp. 259-293.

mone Porzio, suo protetto. Porzio, probabilmente su sollecitazione proprio del viceré, aveva redatto una relazione in cui la recente eruzione veniva confrontata con altri fenomeni vulcanici, ma anche con comete, terremoti e diluvi. In questo giudizio si dimostrava come simili eventi, pur manifestandosi in maniera sporadica, dovevano essere interpretati come prodotti della natura, la cui origine andava ricercata esclusivamente in cause naturali²⁵.

Poche settimane dopo Toledo inviò un ulteriore avviso al consiglio dell'imperatore, in cui menzionava l'apparizione, nel Levante ottomano, di una croce discesa dal cielo subito prima dell'eruzione flegrea. Anche in questa circostanza il viceré allegò un nuovo parere di Porzio, che, sempre in chiave aristotelica, spiegava come tale apparente prodigio potesse essere interpretato come un fenomeno naturale, escludendo così ogni ipotesi di presagio o di intervento soprannaturale²⁶.

Pedro de Toledo intendeva anticipare le rivendicazioni dei suoi rivali, esponenti della nobiltà feudale, che già nel 1536 avevano cercato di mettere in ombra il viceré durante la visita dell'imperatore a Napoli. Inviando questi autorevoli giudizi alla corte di Carlo V, Toledo dimostrava che il fenomeno vulcanico era dovuto esclusivamente a cause naturali e non alla sua amministrazione. L'obiettivo era prevenire una delegittimazione della sua corte e garantire che la sua gestione rimanesse esente da imputazioni di responsabilità politica e morale.

La lettera inviata da Giovanni Tagliavia d'Aragona, figura di spicco nella corte siciliana di Gonzaga, alla fine del 1542 a un esponente del consiglio imperiale non si configura come un'alternativa all'interpretazione degli eventi in chiave naturale sostenuta dai viceré di Sicilia e di Napoli²⁷. Pur rappresentando il terremo-

²⁵ Vd. DI, M-1538-MN-0370, M-1538-MN-0371, M-1538-MN-0374. Cfr. anche Varriale, *D'improvviso un monte nuovo* cit. p. 799, 803-806 e il mio contributo in *L'eruzione di Monte Nuovo* (1538) cit.

²⁶ Vd. DI, M-1538-MN-0372.

²⁷ Vd. *CFTI5Med*, https://storing.ingv.it/cfti/cfti5/pdf_T/003003-665001_T.pdf (ultima consultazione: 31 marzo 2025). Cfr. Mariotti - Ciuccarelli, *Catania* cit.,

to del Val di Noto come manifestazione della collera divina, la corrispondenza dell'allora marchese di Terranova non intendeva contrapporsi alla strategia adottata dai due rappresentanti sovrani, volta a preservare l'immagine del loro governo. Né si può presumere che questo dispaccio avesse il fine di screditare il momentaneo assente viceré Gonzaga, impegnato in operazioni militari. La minaccia manifestata dall'Inquisizione spagnola, sebbene presente, appariva a quel tempo come latente e meno acuta rispetto a quanto sarebbe emerso con la pubblicazione della prammatica imperiale. Il contenuto della lettera offre, dunque, un'anteprima di un'altra modalità di concepire la catastrofe da evitare e che sarà oggetto delle pagine seguenti: quella della disgregazione sociale. La riappacificazione, che il marchese di Terranova descriveva nella sua lettera come avvenuta nei centri del Val di Noto tra le fazioni rivali in seguito al terremoto, rappresentava infatti un elemento cruciale per allontanare lo spettro di un'instabilità politica e sociale nei territori colpiti, minaccia sensibile per i governanti.

Il dibattito politico sulla prevenzione

I testi – sia manoscritti che a stampa – realizzati subito dopo i disastrosi eventi allo scopo di circolare evidenziano come il rischio maggiormente percepito fosse quello del disfacimento dell'ordine sociale nel caos. Una dissoluzione dei vincoli sociali avrebbe comportato una perdita pubblica di prestigio e credibilità, sia per il governo cittadino che per quello del Regno.

A Napoli, tra la fine del 1538 e l'inizio del 1539, la maggior parte dei testi e delle immagini relativi all'eruzione flegrea fu probabilmente realizzata sotto l'influenza, più o meno diretta, della corte di Toledo. Rivolti soprattutto alla cittadinanza napoletana, questi opuscoli avevano lo scopo di diffondere un'interpretazione naturalistica del fenomeno vulcanico, contribuendo a inquadrare l'evento come un processo naturale e non come una punizione

pp. 75-76, 78. Su Giovanni Tagliavia d'Aragona si rimanda a Zaggia, *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga* cit., pp. 64, 142-145.

divina o un segnale di crisi politica imminente. Il già menzionato giudizio di Simone Porzio, che spiegava le cause naturali della conflagrazione, fu perfezionato in latino e immediatamente mandato alle stampe, seguito a breve da un'edizione aggiornata e da una terza edizione in volgare²⁸.

In volgare, con lo stesso intento di identificare l'eruzione come un evento naturale, furono pubblicati anche il dialogo formulato da Pietro Giacomo da Toledo, medico personale del viceré, e il trattato di Marcantonio delli Falconi. La presenza del viceré Toledo in tali testi aveva la funzione cruciale di fornire una legittimazione governativa alla spiegazione naturalistica del fenomeno, contrastando così interpretazioni alternative. Queste stampe, realizzate presso la tipografia vicina alla corte di Giovanni Sultzbach, comprendevano anche la produzione, presumibilmente anche nel formato effimero del foglio volante, di un'immagine xilografata che rappresentava concretamente l'eruzione²⁹.

L'obiettivo della corte vicereale era di stimolare questa produzione editoriale per anticipare l'uso del medesimo strumento mediatico da parte della nobiltà napoletana. Due anni prima, infatti, alcuni esponenti della fazione opposta al viceré avevano sfruttato tali mezzi in occasione della visita in Regno di Carlo V per oscurare la gestione governativa di Toledo³⁰. Prevenendo che i rivali politici potessero pubblicamente esporre le tensioni sociali scaturite dalla conflagrazione e, di conseguenza, criticare la condotta politica di Toledo non

²⁸ Vd. il mio contributo e quello di V. Celotto nel volume *L'eruzione di Monte Nuovo (1538)* cit.. Cfr. anche D. Castelli, *Simone Porzio. L' 'Epistola' sul Monte Nuovo e l'inedito volgarizzamento di Stefano Breventano*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXVI (2008), pp. 107-135; Ead., *Il De conflagatione di Simone Porzio: la collazione delle tre edizioni, un volgarizzamento e il ms. Phill. 12844 dell'HRC di Austin*, «Rinascimento meridionale», fasc. 3 (2012), pp. 81-104; E. Del Soldato, *Simone Porzio. Un aristotelico tra natura e grazia*, Roma 2010.

²⁹ Vd. i contributi di A. Monaco, V. Lepore, M. Viceconte e il mio nel libro *L'eruzione di Monte Nuovo (1538)* cit..

³⁰ T. R. Toscano, «L'occasione fa il libro». *Vicende dell'editoria a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, in *L'actualité et sa mise en écriture*, cur. P. Civil - D. Boillet, Paris 2005.

in grado di assicurare la coesione sociale, il governo cercava di mantenere intatta la propria autorità³¹. In questo modo la produzione testuale e iconografica non solo si configurava come un mezzo di informazione, ma rappresentava anche un efficace strumento di prevenzione politica. Una prevenzione quindi capace di contrastare una narrazione che avrebbe potuto favorire una crisi di autorevolezza nei confronti della corte vicereale.

Nelle narrazioni contemporanee ai disastri, destinate però a una produzione editoriale geograficamente distante dal territorio coinvolto, emergeva chiaramente che i testi che non approfondivano il legame tra l'evento calamitoso e il rischio di disfacimento delle relazioni sociali non rispondevano alle esigenze di una committenza interessata a trasmettere messaggi politici, espliciti o velati.

Che la questione della disgregazione sociale fosse il tema atteso dai committenti della produzione culturale e politica dell'epoca è dimostrato dall'esito editoriale di un contenuto discusso nella corrispondenza di Ferrante Gonzaga con suo fratello Federico, duca di Mantova, e con il rappresentante mantovano residente a Roma. In queste lettere si valutava l'opportunità di pubblicare un avviso relativo all'eruzione dell'Etna del 1537. L'avviso redatto a Messina, forse proprio a cura del viceré Gonzaga, si soffermava quasi esclusivamente sui danni materiali provocati dalla conflagrazione, trascurando invece di rendere conto della reazione sociale delle comunità colpite³². Tale mancanza di una visione politica più ampia contribuì, in ultima analisi, al fatto che il testo non giunse alle stampe.

A differenza del manoscritto inviato dal viceré Gonzaga, un testo che narrava gli avvenimenti vulcanici dell'Etna del 1536 aveva tro-

³¹ L'unico testo edito a Napoli il cui contenuto divergeva da questa tendenza era quello di Girolamo Borgia, figura influente anche nella corte napoletana dell'epoca. Poiché l'obiettivo di questo testo in latino non era criticare il governo di Toledo, ma sollecitare l'attenzione del ceto dirigente napoletano e spagnolo verso altri rischi, ritenuti dall'autore potenzialmente più catastrofici, la diffusione del suo contenuto non fu ostacolata: vd. il mio contributo e quello di A. Perrone in *L'eruzione di Monte Nuovo (1538)* cit.. Su Girolamo Borgia, cfr. E. Valeri, *Italia dilacerata: Girolamo Borgia nella cultura storica del Rinascimento*, Milano 2007.

³² Guidoboni, *L'Etna nella Storia* cit., pp. 324-326.

vato una destinazione editoriale, seppur al di fuori del Regno³³. Il suo contenuto testuale infatti non si limitava a esprimere il prodigio e lo spavento della popolazione, ma faceva emergere come protagonista assoluta la città di Catania. Il racconto rappresentava la riappacificazione tra le diverse articolazioni sociali – nobiltà, popolo e clero – come il cardine della partecipazione unitaria. La processione devozionale consacrata a Sant'Agata, in particolare, simboleggiava la coesione comunitaria decisiva per scongiurare la catastrofe.

In quegli anni la conflittualità era molto presente, con gruppi contrapposti che si coalizzavano su comuni interessi o su base di appartenenza, e influenzava l'intera vita sociale delle comunità della Sicilia orientale³⁴. Il testo in questione, pubblicato in diverse edizioni e formulato in latino, volgare, tedesco e spagnolo, esaltava dunque l'unità raggiunta dalla comunità catanese e manifestata nella comune celebrazione devozionale³⁵. Questa retorica celebrativa si proponeva come contrappeso agli effetti distruttivi dell'eruzione, fungendo nei fatti da strumento preventivo contro il rischio di diffusione di una rappresentazione della tensione conflittuale in grado di compromettere la coesione cittadina.

L'autore, sedicente estraneo alla realtà catanese, concluse il suo racconto affermando che la solidarietà sociale e devozionale raggiunta era tale da averlo convinto a rimanere. Il testo si presentava quindi come una testimonianza tangibile che Catania si era dimostrata una città sicura e non abbandonata, capace di trasformare l'evento disastroso in un'occasione di rinascita comunitaria.

Alcuni autori siciliani, cogliendo le opportunità editoriali offerte da centri stranieri di produzione libraria di rilievo – verosimilmente

³³ L'opuscolo, intitolato *Li horrendi, et spauentosi prodigij, et fuochi aparsi in Sicilia nel monte de Ethna o vero Mongibello*, è stato attribuito a due centri editoriali diversi, rispettivamente Venezia (Guidoboni, *L'Etna nella Storia* cit., 243-244, 285-288) e Roma (Zaggia, *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga* cit., pp. 141, 375).

³⁴ *Ibid.*, pp. 139-141.

³⁵ *De recenti montis Aetnae incendio*, in *Exemplum protestationis*, [Roma] 1536; *Relacion de las horrendas y espantosas señales y prodigiosos fuegos aparecidos en Sicilia en la montaña Ethna*, [España] 1536; *Erschröckliche warhafftige Neue Zeittung die sich mit grausamen Erdbidem und feur in Sicilia an und umb den perg Ethna begeben haben*, Nürnberg 1536.

soprattutto Venezia – sfruttarono la pubblicazione per propagandare in modo ancor più interessato la ritrovata unità della propria città, profondamente coinvolta dal disastro.

Così, nel 1542, il frate francescano di origine catanese Matteo Selvaggio pubblicò a Venezia un testo in latino in cui ricordava gli avvenimenti etnei del 1536 e del 1537³⁶. Come per altri testi pubblicati a Venezia da Selvaggio, anche in questo caso i destinatari degli scritti restavano prevalentemente siciliani³⁷. Nel racconto dei due disastri la città di Catania non solo appariva unita a livello sociale, religioso e cittadino, ma anche in una condizione di concordia devozionale con i centri rurali circostanti. Questa unità si configurava come elemento tanto imponente che la processione devozionale di Sant'Agata, organizzata dai cittadini catanesi, fu estesa a salvare la popolazione dell'ormai distrutta Mompilieri. L'ambizione dell'autore era forse quella di proporre un'immagine di Catania come centro autorevole di riferimento per i casali circostanti. Al contrario, nel medesimo racconto Messina – già in precedenza graziata dalla visita imperiale – appariva soltanto come una realtà gravemente danneggiata dalla cenere vulcanica. Questo elemento suggeriva implicitamente che la rivale città della Sicilia orientale non avesse adottato misure altrettanto efficaci nel prevenire il pericolo della conflittualità comunitaria.

La risposta messinese non si fece attendere: tra la fine del 1542 e l'inizio del 1543 uscì alle stampe un nuovo avviso, probabilmente prodotto anch'esso presso una tipografia veneziana, relativo al terremoto che aveva appena sconvolto il Val di Noto³⁸. L'autore, che qui provocatoriamente propongo di identificare come il messinese Francesco Maurolico³⁹, comparava il sisma all'eruzione flegrea del

³⁶ Vd. Guidoboni, *L'Etna nella Storia* cit., pp. 296-299, 336-338.

³⁷ Sull'autore, si rimanda a Zaggia, *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga* cit., 356-359.

³⁸ Vd. *CFTI5Med*, https://storing.ingv.it/cfti/cfti5/pdf_T/003003-052400_T.pdf (ultima consultazione: 31 marzo 2025). Il luogo di stampa dell'avviso è stato attribuito a Venezia perché è anche l'unico luogo – presso la Biblioteca nazionale Marciana – dove ne è conservato un esemplare.

³⁹ Un primo elemento che consentirebbe di avanzare questa ipotesi è che, in quegli anni, Francesco Maurolico era l'unico intellettuale messinese noto che avesse legami con le tipografie veneziane. Un secondo indizio in questa direzione è fornito dal

1538 e ad altri recenti fenomeni disastrosi riconoscibili come naturali. Avanzava però allo stesso tempo un racconto in cui veniva celebrata l'unità sociale e religiosa della città di Messina. Secondo questo racconto, grazie alla riappacificazione comunitaria raggiunta e concretizzata attraverso le processioni devozionali, Messina si era distinta come l'unica realtà cittadina della Sicilia orientale capace di salvarsi dall'ira divina. Al contrario le altre città della costa orientale – Catania compresa – apparivano come vittime del flagello divino, comunicando in modo implicito che la tanto rivendicata unità comunitaria, per quei centri, non si era in realtà realizzata.

Quando invece i testi non provenivano dalle committenze interessate di governi regi o cittadini la questione politica emergente si basava su una domanda implicita. Si trattava di stabilire se il rischio che l'ordine precipitasse nel caos potesse essere prevenuto più efficacemente interpretando il fenomeno disastroso come il risultato del comportamento peccaminoso delle persone coinvolte, e quindi suscettibile di riconciliazione attraverso l'unità devozionale e sociale. Oppure spiegando il disastro come un semplice evento naturale, interpretazione che escludeva qualsiasi imputazione di colpa e proteggeva i governanti, impedendo un progressivo aumento delle accuse.

fatto che, in occasione dell'eruzione etnea del 1536, Maurolico aveva inviato una lettera a Venezia per raccontare l'evento al celebre letterato Pietro Bembo. In quella missiva non si era limitato a descrivere il lato distruttivo dell'eruzione, ma aveva evidenziato anche il terrore che il fenomeno aveva suscitato nelle popolazioni coinvolte. Aveva inoltre raccontato la risposta comunitaria di Catania che, tramite la processione devozionale dedicata a Sant'Agata, era riuscita a placare la furia delle fiamme. Tale corrispondenza con Bembo fruttò, nel 1543, l'uscita a stampa a Venezia della sua *Cosmographia*: Zaggia, *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga* cit., pp. 189-192; Guidoboni, *L'Etna nella Storia* cit., pp. 241-2, 279-80, 288-90. Un ulteriore elemento a favore dell'identificazione dell'autore di questo avviso con Maurolico è rappresentato dal testo che, nel 1562, pubblicò a Messina con la partecipazione interessata del Senato messinese. L'obiettivo era replicare all'immagine di una Palermo egemone dell'isola, promossa da una pubblicazione del 1558 di Tommaso Fazello, rivendicando invece le prerogative politiche di Messina: Zaggia, *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga* cit., pp. 324-328; Guidoboni, *L'Etna nella Storia* cit., p. 303.

Nei testi che circolarono al di fuori del Regno di Napoli – a stampa o manoscritti, diffusi tra Modena, Mantova, Roma, Firenze e persino nel mondo di lingua tedesca – trovarono infatti spazio le inquietudini sociali, religiose e politiche suscitate a Napoli dall'eruzione flegrea che erano state assenti dalle pubblicazioni della capitale regnante. In questi scritti, alle interpretazioni aristotelico-naturalistiche dell'eruzione si affiancarono le narrazioni che annunciavano l'ira divina per i peccati commessi e quelle che interpretavano il disastro come presagio astrale di ulteriori calamità⁴⁰.

Lo stesso dibattito era presente nei testi manoscritti redatti in occasione delle eruzioni etnee del 1536-1537 e non direttamente rivolti agli ambienti cittadini dei territori colpiti dal disastro. Gli autori di questi scritti, pur tenendo conto dell'autorevole lettura delle cause naturali proposta dagli autori classici, non potevano evitare di affrontare la questione del segnale divino volto a punire le discordie comunitarie⁴¹.

Ricordare il disastro: non una questione di prevenzione

Nei Regni di Sicilia e Napoli, durante il dominio della Monarchia spagnola, la memoria tramandata degli eventi disastrosi non mirava a prevenire il rischio di ulteriori calamità, né nella sfera della distruzione materiale né in quella politico-sociale. Nella produzione culturale tramandare per iscritto la memoria dell'evento era un tentativo di realizzare delle intenzioni che avevano a che fare più con l'orizzonte contemporaneo di chi scriveva e che difficilmente si identificavano con il proposito di evitare futuri danni alle infrastrutture⁴². Ricordare un

⁴⁰ Si rimanda sinteticamente ai contributi di R. A. Paradiso, F. Montuori, L. Petrucci e al mio nel volume dedicato a *L'eruzione di Monte Nuovo (1538)* cit..

⁴¹ Federico del Carretto, nobile originario di Agrigento, scrisse *De Aethneo incendio* in occasione della manifestazione vulcanica del 1536 e *De alio incendio* per l'eruzione dell'anno successivo. Tra le "Carte strozziane" è conservata invece una relazione sulla conflagrazione del 1536: Guidoboni, *L'Etna nella Storia* cit., 273-278, 327-329.

⁴² Cfr. il vol. 11, fasc. 21 (2024) di «Magallánica: revista de historia moderna», la sezione dedicata al tema *Memoria y olvido de los acontecimientos traumáticos en la Edad Moderna* e curata da B. Álvarez García e Y. Ben Yessef Garfia: <https://fh.mdp.edu.ar/revistas/index.php/magallanica/issue/view/MAG21/showToc>.

avvenimento calamitoso del passato costituiva, infatti, uno strumento retorico utile per rivendicare e giustificare pretese di ordine politico, che si trattasse di ambiti cittadini, regionali o governativi.

A questo scopo fu eretta nel 1545, dopo il devastante terremoto del 1542, l'epigrafe commemorativa della ricostruzione del campanile del duomo di Siracusa. L'iscrizione celebrava il ruolo fondamentale svolto dal vescovo, dal governo cittadino e dalla stessa cittadinanza nel processo di riedificazione, sottolineando una partecipazione attiva e unita della comunità ben prima del completamento dell'opera⁴³. Allo stesso modo, nel 1540, un'epigrafe installata in un terreno poco distante dal centro di Pozzuoli glorificava l'intervento del viceré Toledo nel ripristino dei giardini coinvolti nell'eruzione flegrea del 1538, concepiti secondo i modelli di fastosità dell'antico centro romano. Questa esaltazione mirava a propagandare un progetto di rinnovamento del territorio che, negli anni successivi, si sarebbe concretizzato in un complesso di giardini ornati da fontane e da un palazzo dedicati a Toledo⁴⁴.

Nelle cronache prodotte e conservate nell'ambiente benedettino di Catania il ricordo delle eruzioni del 1536 e del 1537, unitamente a quello del terremoto del 1542, assumeva una duplice funzione⁴⁵. Da un lato, queste narrazioni tramandavano la memoria della concordia sociale raggiunta tra i cittadini catanesi e tra questi e gli abitanti dei casali circostanti; dall'altro, mettevano in rilievo l'aspetto devozionale che aveva caratterizzato la risposta al disastro. In questi testi il clero cittadino emergeva come guida essenziale per la coesione comunitaria, rappresentando il punto di riferimento in cui convergevano la devozione e la solidarietà cittadina. La città di Catania, e

⁴³ Vd. *CFTI5Med*, https://storing.ingv.it/cfti/cfti5/pdf_T/003003-050879_T.pdf (ultima consultazione: 31 marzo 2025).

⁴⁴ Vd. il mio contributo al volume *L'eruzione di Monte Nuovo (1538)* cit.. Cfr. anche B. Edelstein, *Eleonora di Toledo and the creation of the Boboli gardens*, Firenze 2023, pp. 61-99.

⁴⁵ Vd. Guidoboni, *L'Etna nella Storia* cit., pp. 271-273, 281-284, 324, 331-332; *CFTI5Med*, https://storing.ingv.it/cfti/cfti5/pdf_T/003003-052229_T.pdf (ultima consultazione: 31 marzo 2025).

in particolare i siti religiosi che ne testimoniavano l'unità durante e dopo gli eventi rovinosi, era così presentata come un modello di adesione collettiva e quindi degna di ammirazione universale.

Una celebrazione simile della città di Catania fu proposta anche da Antonio Filoteo degli Omodei, giurista di ambiente catanese, in due testi – uno redatto in volgare e l'altro in latino – realizzati in forma manoscritta tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Cinquecento⁴⁶. Nei suoi scritti l'autore ricordava le due eruzioni etnee esaltando nello specifico il ruolo dei canonici che permisero il trasporto in processione del velo di Sant'Agata e la guida spirituale offerta dai carmelitani, dai domenicani e dai francescani per orchestrare una concordia sociale tra le diverse fazioni cittadine. Tale narrazione, che integra il riferimento agli eventi disastrosi con l'esaltazione delle manifestazioni devozionali, contribuiva a diffondere un'immagine di Catania come simbolo di resilienza e di ammirazione per la sua devozione.

È ipotizzabile che questi testi rappresentino una risposta all'auto-revole pubblicazione del 1558 di Tommaso Fazello, espressione dei domenicani di Palermo. In questa stampa il ricordo dei disastri che avevano investito soprattutto la costa orientale della Sicilia era accompagnato da un'interpretazione aristotelica dei fenomeni, escludendo dal racconto le reazioni delle popolazioni cittadine colpite⁴⁷. Tale pubblicazione generò infatti numerosi malumori in Sicilia, non solo per lo stringato resoconto che fornì dei disastri, ma anche perché le diverse realtà cittadine percepivano il racconto come svalutativo nei loro confronti a favore di Palermo. La massima espressione di queste insoddisfazioni si manifestò nel testo pubblicato nel 1562 su commissione del governo cittadino di Messina, redatto dal già menzionato Francesco Maurolico, che cercò di replicare a questo presunto protagonismo palermitano difendendo le prerogative messinesi. In questo testo Messina viene raccontata anche alla luce dell'eruzione del 1537 e del terremoto del 1542 che l'avevano coinvolta⁴⁸.

⁴⁶ Vd. Guidoboni, *L'Etna nella Storia* cit., 290-296, 335.

⁴⁷ *Ivi*, p. 284-285, 332-334; *CFTI5Med*, https://storing.ingv.it/cfti/cfti5/pdf_T/003003-050829_T.pdf (ultima consultazione: 31 marzo 2025).

⁴⁸ Vd. Guidoboni, *L'Etna nella Storia* cit., 288-290, 334; *CFTI5Med*, <https://sto->

Nella prima metà del XVII secolo la memoria culturale degli accennati disastri siciliani si manifestò in opere pubblicate sia in Sicilia sia all'estero, caratterizzate da un orizzonte sistematicamente municipale e dall'intenzione di esaltare una specifica città siciliana o, al contrario, di condannare l'operato dei rivali nel governo cittadino⁴⁹. Catania, più di altre realtà, ricordava i traumi del secolo precedente al fine di riaffermare l'identificazione catanese con la santa patrona Agata⁵⁰.

Alla metà del Seicento Giovanni Agostino Della Lenguella propose una narrazione del terremoto del 1542 esaltando l'operato eroico di Francesco Moncada, delegato regio già menzionato in precedenza. Secondo il racconto questo delegato riuscì a richiamare in città la popolazione, scappata dal terrore per il sisma, rincuorandola e sostenendo la coesione cittadina grazie alla devozione religiosa, oltre a salvare Siracusa dal saccheggio dei predoni barbareschi⁵¹. Tale narrazione aveva lo scopo di celebrare l'antenato del committente, Luigi Guglielmo Moncada, viceré di Valencia, e l'eroismo che in quegli eventi aveva caratterizzato l'operato di Moncada⁵². Il racconto trovò eco in opere pubblicate nel corso del secolo successivo e si affiancò alla narrazione delle prodezze dimostrate dai religiosi siracusani⁵³.

Infine, in un manoscritto settecentesco redatto in un Regno di Sicilia dominato dai Borboni e dedicato alle *Memorie storiche di Sicilia*, il terremoto del 1542 venne menzionato esclusivamente per

ring.ingv.it/cfti/cfti5/pdf_T/003003-052003_T.pdf (ultima consultazione: 31 marzo 2025). Cfr. anche Zaggia, *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga* cit., pp. 311-328.

⁴⁹ G. Buonfiglio Costanzo, *Messina città nobilissima*, Venezia 1606; V. Mirabella, *Dichiarazioni della pianta dell'antiche Siracuse*, Napoli 1613.

⁵⁰ P. Carrera, *Il Mongibello descritto... in tre libri*, Catania 1636; Id., *Delle memorie storiche della città di Catania*, 2 voll., Catania 1639-1641.

⁵¹ G. A. Della Lenguella, *Ritratti della Prosapia, et heroi Moncadi nella Sicilia*, parte II, Valenza 1657, pp. 539-549. Cfr. anche Ligresti, *Terremoto e società* cit., nota 7.

⁵² Cfr. L. Scalisi, *Giovanni Agostino della Lenguella. L'artefice e i suoi heroi*, in *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, cur. Ead., Catania 2006; Ead., *Le catene della gloria. L'uso politico della genealogia di Luigi Guglielmo Moncada (1643-1667)*, «Magallánica: revista de historia moderna», fasc. 6 (2017), pp. 64-85.

⁵³ Vd. *CFTI5Med*, https://storing.ingv.it/cfti/cfti5/pdf_T/003003-082589_T.pdf (ultima consultazione: 31 marzo 2025).

ricordare ciò che «rese più infausto il governo, e la memoria del viceré Gonzaga»⁵⁴. Era una memoria che costituiva uno dei numerosi esempi di delegittimazione del precedente regime agli occhi del pubblico a cui era destinato questo testo.

Anche gli eventi flegrei, ricordati in seguito come l'eruzione che generò il Monte Nuovo delle Ceneri, verso la fine del Cinquecento finirono per essere oggetto di narrazioni finalizzate a celebrare la città di Pozzuoli. In particolare, la guida pubblicata a Napoli nel 1591 da Scipione Mazzella aveva l'obiettivo di glorificare il ripristino del patrimonio classico dell'antica città romana. La guida esaltava soprattutto l'ipotetico intervento del viceré Toledo – imitato poi dalla nobiltà napoletana – che aveva permesso il restauro e l'arricchimento di una città inizialmente devastata dal fenomeno vulcanico⁵⁵.

L'associazione del disastro all'interventismo di Toledo continuò a essere tramandata successivamente per molteplici interessi. Da un lato veniva invocata per sollecitare il governo del Regno a intraprendere progetti di valorizzazione di territori rurali che necessitavano di interventi strutturali, che però non erano legati alle vulnerabilità del territorio flegreo. Dall'altro questa associazione divenne uno strumento retorico per rappresentare indirettamente le tensioni popolari e politiche che, nella prima metà del Seicento, caratterizzavano i rapporti tra le istituzioni municipali di Napoli e il potere vicereale⁵⁶.

Verso la fine del Seicento la memoria culturale dell'evento flegreo si consolidò nel glorificare l'eroica continuità con cui i governatori spagnoli avevano prevenuto la catastrofe della dissoluzione dell'ordi-

⁵⁴ Vd. *CFTI5Med*, https://storing.ingv.it/cfti/cfti5/pdf_T/003003-215034_T.pdf (ultima consultazione: 31 marzo 2025).

⁵⁵ S. Mazzella, *Sito, ed antichità della città di Pozzuolo e del suo amenissimo distretto*, Napoli 1591; ma anche T. Costo, *Del compendio dell'istoria del regno di Napoli*, Venezia 1591. Cfr. i contributi di V. Sferragatta e mio nel libro *L'eruzione di Monte Nuovo (1538)* cit..

⁵⁶ S. Miccio, *Vita di Don Pietro di Toledo, Marchese di Villafranca, composta da Scipione Miccio, Cittadino Napoletano*, «Archivio Storico Italiano», n. 9 (1846), pp. 1-89, partic. 35-38; G. C. Capaccio, *Puteolana historia*, Napoli 1604; Id., *La vera antichità di Pozzuolo*, Napoli 1607; Id., *Il forastiero*, Napoli 1634. Si rimanda ancora una volta al mio saggio in *L'eruzione di Monte Nuovo (1538)* cit..

ne sociale⁵⁷. Anche in questo contesto il ricordo tramandato nei testi del disastro non aveva l'ambizione di sottolineare la vulnerabilità delle società napoletane di fronte a ulteriori calamità materiali. La scrittura delle memorie disastrose aveva l'intento di evidenziare il prestigio e la condotta dei governi regi e di specifiche amministrazioni cittadine.

Conclusioni

Questo contributo ha avuto lo scopo di dimostrare come, nei Regni di Sicilia e Napoli del Cinquecento, la prevenzione del rischio catastrofico si configurasse come una rivendicazione politica mirata alla legittimazione dell'operato governativo, regio o cittadino che fosse. L'apparente non intervento del governo di fronte alle vulnerabilità materiali delle strutture urbane e rurali in presenza di eventi disastrosi non può essere interpretato come una forma di rassegnazione. Una sistematica mancanza di prevenzione in questo campo è invece il riconoscimento che simili interventi non rientravano nelle prerogative istituzionali né soddisfacevano le aspettative dei sudditi. In altre parole, un intervento in tal senso non avrebbe costituito una fonte di riconoscimento pubblico.

Queste società e i relativi governi elaborarono invece misure fiscali e militari specifiche affinché le calamità di origine naturale non minassero la loro sovranità nei territori coinvolti. I due viceré comunicarono con la corte imperiale per assicurarsi che un'interpretazione politicizzata del fenomeno naturale non mettesse in ombra o a rischio l'operato della propria amministrazione e della propria corte. Le autorità statali e cittadine si avvalsero inoltre degli strumenti mediatici dell'epoca per interpretare il fenomeno ed evitare così che l'evento disastroso potesse minare la loro credibilità e influenza sul territorio, relegando allo stesso tempo a un ruolo marginale le spiegazioni alternative. Le narrazioni che infine si tramandarono nella memoria scritta di questi eventi erano strumentali nel giustificare

⁵⁷ Vd. il mio contributo nel libro *L'eruzione di Monte Nuovo* (1538) cit..

rivendicazioni politiche che avevano poco o nulla a che fare con le misure preventive adottate al momento del disastro.

Nella strada che ha portato a sviluppare questa argomentazione sono emerse anche alcune considerazioni che appaiono estranee e inaspettate alla nostra sensibilità odierna. Le misure governative individuate nei registri statali per prevenire la catastrofica perdita di autorità sovrana nei territori colpiti dal disastro, infatti, non ebbero un impatto diretto sui media dell'epoca. Tali provvedimenti non sembrano aver avuto una risonanza neppure nella corrispondenza con la corte imperiale, tanto che nelle comunicazioni a Carlo V risaltava prevalentemente l'interpretazione del fenomeno. Infine, con questa interpretazione del disastro, di stampo naturalistico, non si intendeva attribuire agli attori politici la responsabilità di prevenire la catastrofe, ma piuttosto definire l'evento come un fenomeno che non poteva essere visto come il risultato di un disordine sociale tale da delegittimare la condotta politica.

Emerge inoltre come il luogo materialmente distrutto dall'evento di origine naturale non coincidesse con il luogo in cui si misero in moto i meccanismi mediatici di prevenzione della catastrofe sociale. A Napoli, ad esempio, la narrazione dell'evento vulcanico ebbe un impatto molto maggiore e duraturo rispetto ai territori flegrei, che, pur essendo stati devastati, non contribuirono in maniera significativa alla produzione del racconto ufficiale. In Sicilia orientale la situazione si presentava in maniera analoga: Catania e Messina dominarono il racconto delle eruzioni e del terremoto, mentre i territori distrutti non ebbero voce nel racconto. In quest'ultimo caso, per di più, si fece ricorso al mercato editoriale straniero per ottenere una posizione di vantaggio nel delineare la narrazione siciliana della prevenzione della catastrofe.

Rimane tuttavia ancora oggi vivo l'elemento di rivendicazione di legittimità politica nel tema della prevenzione del rischio. Ancora all'inizio del Novecento il capo del governo Giovanni Giolitti espose al Parlamento il contesto del disastroso sisma dello Stretto al fine di aumentare il proprio consenso politico. Successivamente il regime fascista propagandò l'opera di ricostruzione dell'area dei Castelli Romani dopo il terremoto, utilizzandola come simbolo della

magnificenza di un governo imperturbabile anche di fronte alle forze della natura. Nei terremoti che coinvolsero l'Italia repubblicana del secondo Novecento i rappresentanti sovrani guadagnarono prestigio attraverso la loro presenza e vicinanza alla popolazione colpita. Allo stesso tempo i rappresentanti del governo rivendicarono la loro condotta politica sostenendo i progetti di ricostruzione che non miravano soltanto alla realizzazione di strutture essenziali, ma anche a promuovere una riqualificazione edilizia, economica e sociale dei territori interessati⁵⁸.

Alla luce di questi fattori e dell'attuale sensibilità dell'opinione pubblica nei confronti della vulnerabilità infrastrutturale ed edilizia delle nostre società di fronte ai rischi di origine naturale, appare difficile immaginare che esponenti di un governo, italiano o non, possano non ricercare il consenso politico attraverso il linguaggio della prevenzione della catastrofe.

⁵⁸ A. Di Nucci - P. Nardone - N. Ridolfi, *Cultura, terremoti e scelte politiche in Italia nel XX secolo*, «Kwartalnik Neofilologiczny», fasc. 1 (2021), pp. 71-88.

ANNACHIARA MONACO

Il racconto della catastrofe in età moderna: il caso delle relazioni a stampa*

1. Introduzione

Negli ultimi anni si assiste a un rinnovato interesse verso un genere di consumo di notevole diffusione durante l'età moderna: le relazioni a stampa.¹ Si tratta di testi di breve o media lunghezza, pubblicati in piccolo formato, i quali, a partire dalla prima metà del Cinquecento, divennero un vero e proprio fenomeno paneuropeo, diffondendo notizie su eventi di attualità: guerre, incoronazioni, be-

* Questo contributo è una rielaborazione e traduzione di A. Monaco, *A linguistic perspective on the reporting of seventeenth-century natural disasters*, in *Communication and Politics in the Hispanic Monarchy: Managing Times of Emergency*, cur D. Cecere, A. Tuccillo, Berlin 2023, pp. 113-138.

¹ Nella tradizione di studi italiana questa tipologia di prodotti è denominata anche *avvisi a stampa*. In altre tradizioni di studio compaiono diverse etichette come *relaciones de sucesos*, *canards*, *news books*, *Flugschriften*, ecc.; H. Ettighausen, *How the Press Began. The Pre-Periodical Printed News in Early Modern Europe*, A Coruña 2015, p. 251. Su questo genere testuale cfr. anche Gabriel Andrés, ed., *Proto-giornalismo e letteratura. Avvisi a stampa, relaciones de sucesos*, Milano 2013; *La invención de las noticias. Las relaciones de sucesos entre la literatura y la información (siglos XVI-XVIII)*, cur. G. Ciappelli, V. Nider, Trento 2017. Con attenzione alla storia della lingua italiana cfr. R. Wilhelm, *Italienische Flugschriften Des Cinquecento (1500-1550). Gattungsgeschichte und Sprachgeschichte*, Tübingen 1996 e L. Ricci, *La lingua degli avvisi a stampa (secolo XVI)*, in *Scrivere il volgare tra Medioevo e Rinascimento*, cur N. Cannata, M.A. Grignani, Pisa 2009, pp. 97-114; L. Ricci, *Paraletteratura. Lingua e stile dei generi di consumo*, Roma 2013, pp. 35-39.

atificazioni, miracoli, catastrofi, ecc.² L'attenzione suscitata dalle relazioni si pone al crocevia di ambiti disciplinari differenti (dalla storia della comunicazione alla storia del libro, dalla storia culturale alla storia della lingua) e appare motivata da due aspetti fondamentali: in primo luogo, le relazioni erano un prodotto di grande successo presso vaste schiere di fruitori, socialmente e culturalmente differenziati, i quali grazie ad esse potevano entrare in contatto, con una certa frequenza, con notizie provenienti da territori più o meno lontani; in secondo luogo, per istituzioni laiche ed ecclesiastiche, questi stampati costituivano un importante strumento di controllo indirizzato ai diversi membri di una comunità, in special modo in momenti di crisi (conflitti, carestie, rivolte, catastrofi, ecc.), durante i quali prendevano vita ampi flussi comunicativi difficilmente controllabili da parte delle autorità.³ Su un piano generale, va infatti sottolineato che le relazioni erano un genere fluido ed eterogeneo che rispondeva a obiettivi comunicativi differenti ma strettamente intrecciati: questi testi promettevano al pubblico un resoconto attendibile e dettagliato di un determinato evento e, allo stesso tempo, miravano a coinvolgere emotivamente il lettore attraverso una sapiente combinazione di una «retorica della piacevolezza e [di una] retorica della manipolazione», ovvero di strategie testuali che avevano l'obiettivo di esaltare la straordinarietà di quanto accaduto fornendone una chiave interpretativa.⁴

A partire da tali premesse, il presente contributo mira ad analizzare dal punto di vista linguistico un *corpus* di relazioni in italiano pubblicate in seguito a episodi calamitosi (terremoti, inondazioni ed eruzioni) occorsi nei territori della Corona di Spagna lungo tutto l'arco del Seicento; periodo, questo, in cui le catastrofi assunsero una

² La dimensione paneuropea di questo genere è sottolineata in particolare da Ettighausen, *How the Press Began* cit.

³ Specialmente in queste occasioni prendeva forma quella che dagli storici è stata recentemente definita come «contingent public sphere»; si veda *Beyond the Public Sphere: Opinions, Publics, Spaces in Early Modern Europe*, cur. M. Rospocher, Bologna 2012.

⁴ Ricci, *La lingua degli avvisi a stampa* cit., p. 107.

rilevanza politica e socio-culturale via via maggiore.⁵ Più nel dettaglio, si metteranno a fuoco le soluzioni narrative e gli espedienti sintattico-testuali, retorici e lessicali attraverso cui prendono forma gli obiettivi comunicativi su cui sono costruite le relazioni: informare (§2), emozionare e persuadere (§3).⁶

2. Dimensione informativa

2.1. Una sincera ed esatta relazione

All'interno delle relazioni la voce dei cronisti emerge più volte sulla superficie del testo per rivendicare la veridicità e la credibilità del resoconto. Ciò accade molto spesso nell'introduzione e nella conclusione delle relazioni, in quanto parti del testo privilegiate per sollecitare l'attenzione del lettore.⁷ Si osservino a titolo esemplifica-

⁵ Punti di riferimento per l'analisi svolta in questo saggio sono i seguenti contributi contenuti nel volume *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, cur. D. Cecere, C. De Caprio, L. Gianfrancesco, P. Palmieri, Roma 2018: C. De Caprio, *Narrating Disasters: Writers and Texts Between Historical Experience and Narrative Discourse*, pp. 19-40; R. Fresu, «The Water Ran with Such Force». *The Representation of Floods in Early Modern Era: Textual Configurations, Conceptual Models, Linguistic Aspects*, pp. 73-89; F. Montuori, *Voices of the «totale eccidio»: On the Lexicon of Earthquakes in the Kingdom (1456-1784)*, pp. 41-72. Sulle relazioni dedicate alle catastrofi cfr. A. Monaco, *Fome testuali e stili narrativi delle relazioni a stampa sull'eruzione del Vesuvio del 1631*, Firenze 2024 e V. Sffragatta, *Testualità e sintassi nelle scritture del disastro: il caso delle relazioni a stampa (sec. XVII)*, in preparazione.

⁶ Le relazioni considerate sono indicate nella sezione *Fonti*. Una prima versione della trascrizione dei passi qui riportati si deve a Valentina Sffragatta, con esclusione di quelli vesuviani di cui mi sono occupata per la tesi di dottorato. Per i passi riportati sono stati adottati i seguenti criteri di trascrizione: *ſ* è stato sempre reso con *e*; le abbreviazioni sono state sciolte; sono stati normalizzati secondo l'uso moderno l'adozione delle maiuscole e delle minuscole, gli accenti, gli apostrofi, l'alternanza tra *u* e *v* e la punteggiatura. I riferimenti dei passi analizzati sono dati in pagine a partire dal frontespizio, indipendentemente se l'edizione considerata sia provvista di paginazione o meno.

⁷ B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano 2014, pp. 62-66 e 102-103. Sulle funzioni patemico-morali dell'esordio e della conclusione delle relazioni si

tivo gli ess. (1-2), corrispondenti rispettivamente all'esordio e all'epilogo di due diverse relazioni:

- 1) Dovevo molto prima dare alla stampa lo spaventoso successo dell'horribile terremoto che li 30 del mese di luglio 1627 in venardì afflisce quasi tutta la Puglia, ma la moltitudine de' casi occorsi et la varietà degli avvisi mi haveva talmente confuso che non sapevo né dove mi dare principio né a chi mi dovessi credere, onde ero risoluto di non ci fare altro. Ma *molti miei amici* havendomi portate lettere sopra di ciò **secure e vere** mi hanno sforzato a dare in luce questo horribile caso. (Villa De Poardi 1627, 3)
- 2) E di **tutto questo** non si è stato a' relatione d'altri, havendo di **quelle cose lontane** havuto avviso da *persone degne di fede*, ma di **queste** la maggior parte *vidi et tetigi*. (Oliva 1632, 8)

Dalle dichiarazioni dei cronisti emerge che la relazione si configura come il prodotto di un'operazione di raccolta di fonti e di materiali differenti: il fermento comunicativo innescato dal disastro dà vita a un'intensa produzione e circolazione di notizie, spesso confuse e in contrasto tra loro (es. 1). La possibilità di *dare in luce* una relazione presuppone pertanto un'attenta selezione di notizie ritenute *secure e vere*, sia perché provenienti da testimoni o intermediari attendibili sia perché mediate dall'esperienza diretta di chi scrive in base alla sua posizione rispetto ai luoghi colpiti.⁸ Quest'ultimo elemento appare

veda §3.1.

⁸ L'attenzione all'indicazione delle fonti e alle strategie di certificazione della verità dei fatti raccontati è stata in particolare sottolineata a proposito del genere storiografico secondo approcci disciplinari differenti. Limite qui il rinvio ad alcuni contributi storico-linguistici: D. Colussi, *Cronaca e storia*, in *Storia dell'italiano scritto*, cur. G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, 6 voll., Roma 2014, vol. II, *Prosa letteraria*, pp. 119-52, alle pp. 141-52; C. De Caprio, *Scrivere la storia a Napoli tra medioevo e prima età moderna*, Roma 2012, pp. 87-138; Elisa De Roberto, *Dinamiche enunciative nel discorso storico medievale. Il caso delle strategie evidenziali*, in *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato ed enunciazione*, cur. M. Palermo, Pisa 2015, pp. 65-88.

in particolare messo in rilievo nel passo (2): utilizzando *tutto questo* in funzione di incapsulatore anaforico, il cronista rinvia al racconto della catastrofe appena terminato,⁹ per il quale è ben attento a sottolineare di non essersi superficialmente affidato alla *relatione d'altri*; per i fatti accaduti nei territori a lui vicini e lontani – indicati a testo mediante i deittici *queste* e *quelle cose* –¹⁰ egli può rispettivamente contare sulla propria conoscenza diretta (*vidi et tetigi*) e sulle notizie riportate da *persone degne di fede*.

L'attenzione alla verità dei fatti viene inoltre messa in rilievo anche nel corpo del testo, dove in alcuni casi i cronisti dichiarano apertamente di non volersi soffermare su determinati aspetti della vicenda per mancanza di dati sufficienti o di notizie certe al riguardo:

- 3) Non me pare doverme trattenere in narrare come le diversità de' travagli di colpi e ferite di quelli che sono stati cavati vivi *etc. sì perché non ve n'è tanta certezza* sì perché mi stenderei in cose troppo minute [...] (*Vera rel.* 1627a, 3)
- 4) Il danno che alla città di Catania il fuoco apportò non posso darne veridico computo perché anco non si ha calcolato. (Squillaci 1669, 7)

Veridicità e puntualità delle informazioni appaiono dunque gli aspetti fondamentali che «enable the text to function as a “document”; that is, to provide the account of an event that actually occurred». ¹¹ Sul piano delle scelte formali questa dimensione “oggettiva” delle relazioni si realizza in primo luogo attraverso l'impiego del

⁹ In linguistica viene definito incapsulatore anaforico quel dispositivo testuale che rinvia 'al contenuto di un intero enunciato o di una sequenza di enunciati' presente nel co-testo precedente; cfr. A. Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma 2014, pp. 205.

¹⁰ I deittici costituiscono un insieme eterogeneo di forme linguistiche, le quali possono essere necessariamente interpretate facendo riferimento ed elementi presenti nella realtà extra-testuale; cfr. *ivi*, pp. 247-52.

¹¹ De Caprio, *Narrating Disasters* cit., 39.

discorso riportato in forma indiretta e di scelte lessicali che segnalano il legame con la fonte utilizzata e la circolazione delle notizie, le quali si riflettono a loro volta nell'organizzazione complessiva del testo (§2.2); in secondo luogo, si osserva la diffusa presenza di schemi compositivi e stilemi tipici dei testi a vocazione informativa (indicazioni spazio-temporali, strutture elencative, lessico referenziale), i quali risultano funzionali a contestualizzare l'evento catastrofico e a segnalare al lettore le conseguenze da esso generate in maniera quanto più esatta e dettagliata possibile (§2.3.). A questi due macro-insiemi di fenomeni sono dedicati i paragrafi che seguono.

2.2. Circuito delle notizie e costruzione del testo

Il tam-tam di notizie provenienti dalle zone colpite dal disastro e raccolte dai cronisti è costantemente segnalato all'interno delle relazioni. Tale aspetto risulta in particolar modo rappresentato mediante l'impiego del discorso riportato in forma indiretta,¹² per il quale si osserva la presenza di una vasta gamma di introduttori. Frequentemente attestati sono ad esempio i verbi di dire (*dire, riferire*), come mostrano i passi (1-3), in cui è interessante sottolineare la presenza di elementi deittici di prima persona (es. 3), con cui il cronista segnala il proprio ruolo di raccoglitore di notizie, e l'inserimento di locuzioni che attestano il grado di certezza dell'informazione (es. 1):

- 1) Dal campanile della chiesa di S. Isidoro cascò una campana che si dice per cosa certa che si ficcò più di due stature di huomo sottoterra (*Rel.* 1609, 5)
- 2) [...] et in detto luogho in cambio dell'acqua era tutto olio, e dicono che la perdita dell'olio sia più di ventimila barili [...] (*Vera rel.* 1626, 5)
- 3) [...] si sentì scuotere la terra [...], qual moto durò per lo

¹² Per le definizioni formali del discorso riportato rinvio a E. Calaresu, *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano 2004.

spatio d'un *pater noster* detto velocemente, secondo mi hanno riferito le persone ch'ebbero campo di stare più attente. (*Vera, fedele e distintissima rel.* 1688, 15-16)

Ampliamente diffuse risultano poi soluzioni legate al lessico dell'informazione, sia sotto forma di introduttori nominali, come i sostantivi *avviso* + *che* (ess.4-5), sia mediante introduttori verbali quali il verbo *avvisare* + *chel come* (es. 6). Si noti in particolare come negli ess. (5-6) si faccia riferimento al modo concreto con cui giungono le notizie, portate da un *corriero* oppure attraverso *lettere*:

- 4) [...] la sera venne avviso che il torrente di Malpasso, doppo havere divorata quella terra, precipitava a divorare le due terre di Campo Rotondo e di S. Pietro (*Vera e nuova rel.* 1669, 5)
- 5) Nel dopopranzo un corriero di Benevento, città papale in questo Regno, distante da qui trenta miglia, porta avviso che la città tutta sia diroccata (*Vera e distinta rel.* 1688, 3)
- 6) Da Palermo si avvisa per lettere come li terremoti hanno danneggiato alcuni palazzi e case senza danno di veruna persona (*Distinto ragguaglio* 1693, 4)

L'analisi dei luoghi in cui emerge il legame con il circuito delle notizie non consente soltanto di mettere in luce «l'intenzione documentaria» sottesa alle relazioni,¹³ ma anche di illuminare nel concreto modalità e strategie utilizzate dai diversi cronisti nella costruzione del proprio resoconto. Infatti, oltre a introdurre una determinata informazione a testo, la presenza del discorso riportato ne scandisce in molti casi l'ossatura. Tale aspetto risulta ben evidente nel passo (6), corrispondente all'ultima parte della *Nuova relatione* di Giovanni Villa De Poardi, stampata in occasione del terremoto che colpì la provincia di Capitanata nel 1627. Qui il cronista riporta una serie

¹³ S. Bozzola, *Retorica e narrazione del viaggio. Diari, relazioni, itinerari fra Quattro e Cinquecento*, Roma 2020, p. 73.

di *successi* straordinari accaduti all'indomani del disastro. A ciascuno di essi è dedicato un singolo capoverso di breve ampiezza inaugurato dalla congiunzione *che*, la quale opera in funzione di introduttore di discorso riportato. Il carattere citazionale degli enunciati introdotti da *che* a ogni capoverso si ricava dalla presenza di alcuni elementi: la cornice *si diceva che*; il pronome indefinito *altri* e la locuzione preposizionale *di più* in accordo ai verbi *scrivono*, posti rispettivamente nella prima parte e in chiusura del passo. In questo modo emerge che quanto messo a testo dal cronista è costruito attraverso la rappresentazione di quanto detto o scritto da altri:¹⁴

- 7) In queste rovine sono successi molti casi degni di consideratione e maraviglia insieme, de' quali ne scriverò alcuni che non patiscono dubbio alcuno.

Che il lago di Lesina era stato molte hore senza acqua et che si erano trovati molti pesci lontano dal lago, per il che si diceva che il furore del terremoto havesse alzato due volte il fondo del lago; altri scrivono che con voragine habbia assorbito la città di Lesina contigua a esso lago.

Che la montagna di Civitate si era divisa in tre parti da tre voragini horribili.

Che a Rosetto si era aperta la terra con voragine longa 12 miglia.

[...]

Che un chierico essendo sopra il campanile d'una chiesa rimase in un cantone del campanile, essendo rovinato il resto, et non potendo essere aiutato in capo a tre giorni morì.

Che un canonico, essendogli rovinata la facciata della sua casa, rimase sopra una rovinosa volta, dove non potendo essere aiutato, passati due giorni, morì.

Di più scrivono che a Chieuti il terremoto habbia disradicato un intiero bosco, quantunque grandissimo, senza restarvi pure un albero. (Villa De Poardi 1627, 6-8)

¹⁴ Per maggiori approfondimenti sul nesso tra discorso riportato e struttura compositiva delle relazioni cfr. Sferragatta, *Testualità e sintassi* cit.

2.3. *Forme dell'esattezza*

La tendenza a fornire informazioni ben dettagliate all'interno delle relazioni si manifesta inoltre nella diffusa presenza di indicazioni temporali e spaziali. Ciò si evince fin dall'avvio del resoconto sul disastro, in cui vengono inquadrati l'inizio dell'evento – mediante la segnalazione della data, dell'ora o del momento esatto della giornata in cui si è manifestato il fenomeno, e talvolta anche della sua durata – e il luogo colpito, se non già segnalato nel frontespizio o nell'introduzione della relazione:

- 1) Nella città di Barcellona, capo di Catalogna vicino al mare Mediterraneo, venne una pioggia che durò più d'un mese, continua e giorno e notte, cominciando il giorno di santo Michele [...] (*Vera rel.* 1618, 3)
- 2) Sabbato a' sei del presente mese di giugno ad hore ventitré incominciò l'ira del cielo [...] (*Nuova rel.* 1682, 3)

Sebbene il più delle volte compresenti nella contestualizzazione esordiale del disastro, le indicazioni temporali e spaziali non risultano impiegate con la stessa frequenza nei testi del *corpus*. In particolare, in rapporto ai parametri tempo e spazio, le modalità di rappresentazione della catastrofe nei diversi testi appaiono spesso strettamente legate alla maggiore o minore durata del fenomeno, all'estensione dell'area interessata dal disastro e, come visto, alle dinamiche connesse alla raccolta delle notizie da parte degli scriventi (§2.2.).¹⁵ Combinandosi in vario modo, questi aspetti si riflettono nell'impianto macro-testuale delle relazioni e nella modalità di presentazione delle conseguenze generate dal disastro. Vediamo alcuni esempi.

Nei casi in cui le diverse manifestazioni dell'evento calamitoso si protraggono nel tempo, il resoconto del disastro presenta al suo in-

¹⁵ Sul rapporto tra tipo di fenomeno calamitoso e rappresentazione linguistica cfr. Montuori, *Voices of the «totale eccidio»* cit., p. 44.

terno una chiara articolazione in blocchi di natura prevalentemente temporale, in cui l'evento viene ripercorso nelle sue diverse fasi di sviluppo. Ciò si verifica con particolare frequenza nelle relazioni dedicate alle inondazioni e, soprattutto, alle eruzioni vulcaniche. A tal proposito possiamo qui citare la *Vera relatione* del minorita Giacomo Milesio, pubblicata a Napoli in occasione dell'eruzione del Vesuvio del 1631, la cui durata si estese per diverse settimane. La relazione di Milesio è costruita adottando un'impostazione diaristica: l'avanzamento del testo è scandito dalla presenza costante di indicatori espliciti di temporalità a cui si accompagna l'articolazione in capoversi (es 3):

- 3) Martedì mattina due hore avanti giorno che fu li 16 del presente mese di dicembre 1631 della luna 21 la calenda 16, nella parte che sguarda la marina del sudetto monte, giusto nel mezzo della salita s'aprì la terra [...]
Mercordì la mattina non si vedeva il monte per la grande nebbia che v'haveva causato il fumo [...]
Giovedì mattina il monte si fe' veder un poco gratioso [...]
Venerdì mattino per tutto era chiaro senza nebbia né nubbe [...] (ivi, 2-5)

In altre relazioni esaminate, notiamo che la presenza di indicazioni di carattere temporale è circoscritta soltanto alla segnalazione dell'inizio del disastro. In questo caso, lo spazio dei contenuti risulta in generale organizzato secondo un criterio di tipo tematico-spaziale, in cui vengono passati in rassegna i diversi luoghi colpiti dal disastro sulla base delle notizie ricevute e assemblate dai cronisti. Nel complesso, questa impostazione si rintraccia in particolar modo nelle relazioni sui terremoti. Osserviamo a tal proposito la *Vera relatione delli danni* dedicata al già citato terremoto del 1627 che colpì la provincia di Capitanata. Essa è inaugurata dalla consueta contestualizzazione spazio-temporale del disastro, in cui il fenomeno calamitoso viene dapprima registrato in rapporto alla città di Napoli e alle terre ad essa vicine, rimaste illese, e subito dopo in rapporto ai territori pugliesi, i quali al contrario patirono ingenti danni. Da

questo punto, tutto il resto della relazione procede sotto forma di elenco incentrato sulle notizie relative ai diversi luoghi colpiti dal terremoto, a ciascuno dei quali è dedicato un capoverso, di breve o brevissima ampiezza, con notizie che si ripetono in maniera pressoché invariata (l'intensità del fenomeno; lo stato degli edifici colpiti; il numero delle vittime; aneddoti sui tentativi di fuga dei sopravvissuti o sul ritrovamento dei cadaveri tra le macerie). Si riportano di seguito la sezione dedicata alla contestualizzazione dell'evento e l'*incipit* di alcuni capoversi così come appaiono in successione nel testo:

- 4) Venerdì passato 30 luglio a hore 16 fu il terremoto in Napoli et per tutto il convicino, quale durò per lo spatio di un credo senza fare danno alcuno, Dio gratia. Però nel medesimo tempo in altre parti, et in particolare in Puglia, dove ruinò affatto le terre e città intiere, con segni prodigiosi, et durò tre hore interpollatamente.
La città di Sansevero cascò tutta [...]
La città de Termoli è destrutta in parte [...]
La città di Lesina ha sentito il medemo [...] (*Vera rel.* 1627b, 3-4)

Se si sposta infine l'attenzione al di sotto dell'impianto strutturale dei testi, si osserva che il ricorso a strutture a elenco non ne caratterizza soltanto l'organizzazione macro-testuale: tali strutture costituiscono il correlato stilistico privilegiato e più diffuso per restituire quanti più dati e dettagli possibile sulla catastrofe. In rapporto alla dimensione informativa delle relazioni, l'impiego di serie enumerative, di maggiore o minore ampiezza, figura molto spesso in combinazione con un lessico referenziale e privo di elementi connotativi, sia all'interno di sequenze descrittivo-informative sia di inserti narrativi che puntano all'eshaustività nel riportare gli effetti provocati dal disastro:

- 5) Saranno molti li morti, ma sin hora non se ne sono scoperti che 11 al Giesù, 19 a S. Paolo, 8 al seggio di Nido, 3 all'Arcivescato, 3 in una strada con un cavalliere di Malta e un ser-

vitore l[à] in calesso, e altri in varii luoghi. (*Succinto racconto* [1688], 2-3)

- 6) [...] la Cattedrale di detta città, ove stava la maggior parte del popolo in tempo che un sacerdote dava al medemo la benedittione col Santissimo Sacramento alla mano, precipitò seppellendo tutto il popolo in quelle ruine, restando intatto il detto sacerdote e le due cappelle collaterali all'altare maggiore, ove è l'immagine della Santissima Vergine della Lettera e della Grazia, il coro, et il tabernacolo della gloriosa S. Agata, con quella parte del popolo che stava nelle sudette cappelle. (*Distinto ragguaglio* 1693, 2)

3. *Dimensione patemico-morale*

3.1. *Pareva fosse Giudizio Universale*

Passiamo ora a illustrare le strategie formali adoperate dai cronisti per meravigliare e orientare il lettore nell'interpretazione del caso riferito. Sebbene, come appena visto, la relazione assuma di volta in volta forme molto diverse, mettendo a confronto i testi appare evidente come all'interno di questo genere la rappresentazione del disastro si iscriva all'interno di un paradigma didascalico-morale che ricorre in maniera costante: terremoti, inondazioni ed eruzioni vulcaniche vengono presentati come ultima manifestazione di una lunga serie di catastrofi inflitte da Dio, il quale si serve della forza dirompente della natura per punire i peccati dell'uomo.¹⁶ Tale cornice interpretativa si riscontra molto spesso nell'esordio e nella conclusione di alcune relazioni, in cui la voce del cronista emerge sulla superficie del testo per sottolineare ai lettori la matrice divina della catastrofe (es. 1), invitandoli al pentimento e sottolineando come la

¹⁶ Sulla percezione e rappresentazione dei disastri naturali in età moderna come castigo divino si veda E. Fulton, *Acts of God: The Confessionalization of disaster in Reformation Europe*, in *Historical Disasters in Context. Science, Religion and Politics*, cur. A. Janku, G. Schenk, F. Mauelshagen, London 2012, pp. 54-74.

narrazione del disastro debba essere considerata come esempio morale per *tutto il mondo* (es. 2):

- 1) Servirono sempremai (benignissimi lettori) le creature di Dio per ambasciatrici de' suoi divini gastighi, come la chiusa del cielo ai campi palestini, la pioggia delle ceneri all'Egitto e la mano scrivente a Baldassarro. E però non fia meraviglia a voi s'a' tempi nostri s'è publicato predicatore di vera penitenza il monte Vesuvio, affinché da quella tirati a ricovrirci sotto'l scudo della misericordia affrancassimo i colpi del divin furore, ramentandoci insieme il modo come sa gastigare quella mano onnipotente per mezo de spaventosi portenti simili a questi c'habbiamo visti e giornalmente vediamo, poiché il dì sereno e chiaro delli 15 di decembre [...] (Tregliotta 1632, 5-6)
- 2) Questa è l'infelice e lagrimosa tragedia di quelle percosse provincie, il danno delle quali e lo spavento sono uguali et infiniti, dovendo servire per esempio a tutto il mondo. (*Verrissima e distinta rel.* 1693, 4)

Nello stesso senso appare inoltre significativo il costante riferimento al Giudizio Universale per rappresentare l'impatto devastante della catastrofe guidata dalla mano di Dio, come negli ess. (3-5), nei quali la presenza del modulo sintattico *parere X* mira a sottolineare il punto di vista e il coinvolgimento emotivo di chi è stato presente sulla scena del disastro:

- 3) [...] arrivato il detto corriero alla città di Lerida li pareva di vedere il Giudicio Finale [...] (*Vera rel.* 1618, 6)
- 4) [...] a tutti pareva di avere la morte avanti gli occhi e che fusse loro stato intimato il giorno del Giudizio Universale [...] (Braccini 1631, 13)
- 5) [...] tremorno non solo tutte dette terre ma di altri lontani paesi che pareaci Giorno del Giudicio [...] (*Vera e distinta rel.* 1669, 2)

In misura ora più o meno diffusa nei diversi testi, la messa in rilievo della portata emotiva e dell'eccezionalità della catastrofe è resa attraverso una serie di espedienti linguistico-formali che si ripetono in maniera pressoché invariata. In particolare, si osserva la presenza di un lessico espressivo appartenente ai campi semantici della paura, del danno e del pentimento; di una sintassi veloce e martellante, che restituisce la rapidità e l'affastellarsi di dettagli e situazioni; di 'figure della meraviglia' (elativi, iperboli, paragoni, ecc.) e 'figure della pluralità' (ripetizione e enumerazione),¹⁷ prevalentemente attestate all'interno di inserti narrativo-descrittivi che puntano a trasportare il lettore sulla scena del disastro.¹⁸ Per mostrare la forte stereotipia di queste soluzioni risulta utile soffermarsi su due contesti tematici, i quali ben consentono di sottolineare la dimensione moralistica e patetica in cui si iscrive la narrazione del disastro: i fenomeni naturali (§3.2.) e le reazioni della comunità colpita (§3.3.).

3.2. *La forza della natura e i suoi effetti*

La rappresentazione dei fenomeni naturali nelle relazioni sui disastri insiste costantemente sulla messa in rilievo della loro intensità e dell'orrore da essi provocato attraverso un ampio ventaglio di scelte formali. Ad esempio, come mostrano i passi (1-3), all'interno dei testi in esame risulta particolarmente frequente l'impiego di frasi consecutive forti del tipo *tanto X che Y* (ess. 1-2) insieme ad aggettivi elativi legati alla sfera della paura (*terribile, furioso* es. [3]), che sottolineano la tensione drammatica provocata dal disastro:

- 1) [...] la gran forza dell'acqua roppe la Porta dell'Arenale entrando con tanta furia e gran quantità che a l'otto hore restorno annegate de le quattro parte tre della città (*Vera rel.* 1626, 4)

¹⁷ Bozzola, *Retorica e narrazione del viaggio* cit.

¹⁸ Fresu, *The Water Run* cit., p. 86. A tal proposito la studiosa utilizza il termine *iperdescrittivismo*.

- 2) Il lago di Lesina si perse, che per molte hore non si vidde, e poi uscì con tanto impeto che rovinò tutte le case de' pescatori (*Vera rel.* 1627c, 4)
- 3) Il giorno de' 9 di gennaio prossimo passato nell'isola di Sicilia si sentì improvvisamente un terremoto terribile [...] e nel medesimo tempo il mare si ritirò alquanto [...] e poi ingrossato ritornò come un torrente furioso [...] (*Sincera ed esatta rel.* 1693, 2)

Non mancano soluzioni retorico-lessicali più complesse che restituiscono l'impatto della catastrofe con maggiore enfasi. Osserviamo ad esempio il passo (4) tratto dalla *Relatione* di Antonio Gerardi, segretario della Congregazione dei Riti, stampata in seguito all'eruzione vesuviana del 1631. Qui vengono descritte le prime fasi del disastro:

- 4) [...] l'incendio s'accrebbe et il mugito, che non vi è urlo che possa simigliarlo. Ruggiva tutta quella montagna dalle vastissime fauci che aveva aperto il fuoco. E questo fu lo spavento che ha di gran lunga avanzato tutti gli altri, perché s'udiva rimbombar per tutto il cielo un suono infernale con schioppi più di qualunque smisurato cannone [...] (Gerardi 1631, 4)

All'interno del passo possiamo innanzitutto osservare la presenza di una doppia iperbole incentrata sull'impossibilità di trovare un comparante verosimile per rappresentare la forza del Vesuvio: nella prima iperbole viene dichiarata l'assoluta straordinarietà del boato prodotto dal vulcano, per cui non è possibile trovare un *urlo che possa simigliarlo*; nella seconda iperbole il cronista ricorre a un'immagine inverosimile in cui la forza del boato è maggiore di quella di un *qualunque smisurato cannone*. Si noti poi come la scelta dei sostantivi *muggito* e *urlo* e dell'aggettivo *infernale* trasporti la rappresentazione del fenomeno verso una dimensione mostruosa e bestiale, che appare maggiormente messa a fuoco nell'enunciato in cui il vulcano

è ritratto come un animale feroce ('Ruggiva tutta quella montagna dalle vastissime fauci [...]').¹⁹

Se, come nei casi appena visti, la rappresentazione dei fenomeni naturali si serve di soluzioni connotative per intensificarne la portata, in alcune relazioni l'impiego di figure e immagini legate alla sfera del mostruoso si riflette sul piano narrativo trasfigurando completamente le manifestazioni della natura in esseri infernali. Si veda ad esempio il passo (5), tratto dall'anonima *Relatione della gran tempesta e diluvio d'acqua* pubblicata in occasione dell'inondazione di Siviglia del 1609, in cui è raccontato l'inizio dell'evento:

- 5) [...] seguì un potentissimo soffio de' venti che scotendo le nuvole mandò giù una diluviosa pioggia d'acqua con grandini, pietre et infocate saette. Et nel mezzo di così furiosa tempesta si sentirno spaventosi gridi et horribili voci di demonii, che a schiera a schiera andavano gridando et dicevano: 'Muora questa peccatrice gente che a briglia sciolta have offeso Iddio!'. Et detto questo fu la misera città furiosamente assalita *da demonii*, non perdonando né a chiese, né a croci, né a qualunque cosa buona che vi fosse, che il tutto svelsero, distrussero et messero a terra, castigando poi senza pietà *li ostinati peccatori* in quella abitanti [...] (*Rel.* 1609, 3-4)

La tempesta che si abbatte sulla città è raccontata come un'irruzione di demoni pronti a castigare *senza pietà gli ostinati peccatori*: si noti soprattutto la presenza delle parole dei diavoli in forma diretta («Muora questa peccatrice gente [...]») con cui viene segnalato l'acme della scena, corrispondente al momento esattamente precedente all'irruzione del disastro; la violenza della tempesta è poi intensificata mediante l'impiego di serie binarie e ternarie (*gridi et horribili voci; svelsero, distrussero et messero a terra*, ecc.). A tal proposito è

¹⁹ L'impiego della parola *muggito* per indicare i boati prodotti dall'attività del vulcano è segnalato in R. Casapullo, *Note sull'italiano della vulcanologia tra Seicento e Settecento*, in *Napoli e il Gigante. Il Vesuvio tra immagine, scrittura e memoria*, cur. R. Casapullo, L. Gianfrancesco, Napoli 2014, pp. 13-53, a p. 41.

interessante sottolineare come la presenza di strutture elencative e del discorso riportato, già analizzata in rapporto alla dimensione informativa delle relazioni, non assolve qui a una semplice funzione di dettagliamento, ma conferisca maggiore drammaticità alla narrazione.

Confrontando i testi in esame emerge, infine, che nel dare conto degli effetti apportati dalla forza del disastro, i cronisti puntano a sottolineare l'enorme quantità di danni a cose e persone, in cui sono soprattutto i più deboli a essere colpiti (*donne, figliuoli, vecchi* [es. 7]). In questo caso, l'affastellarsi di dettagli sullo stato dei corpi e delle macerie, soprattutto mediante l'impiego dell'enumerazione e di iperboli (es. *mille, infinità*), contribuisce a ricostruire uno scenario di distruzione e di morte:

- 6) [...] et per le strade v'erano mille montoni di travi, mattoni grandi et altre infinita scaglie di legnami tra quali si trovorno persone distese et morte, in piedi, con teste, braccia e gambe rotte e fracassate. (*Rel.* 1609, 5)
- 7) La città di Sansevero cascò tutta senza restare in piedi altro che una sola casa, nella quale vi era una grotta grande, cisterna et pozzo, con mortalità infinita di donne, figliuoli, vecchi et altre persone civili che in quell'hora si trovavano in casa [...] (*Vera rel.* 1627b, 3)

3.3. Le reazioni della comunità

Per raffigurare il disastro come punizione divina, all'interno delle relazioni è riservata particolare attenzione alle reazioni della comunità colpita. Questa è rappresentata secondo uno schema narrativo fisso: da un lato, vengono raccontate le azioni della popolazione, per lo più ritratta come una massa indistinta, dall'altro, vengono passati in rassegna gli interventi delle istituzioni per porre rimedio ai danni provocati dal fenomeno calamitoso.

Soffermandoci in prima battuta sulla rappresentazione della popolazione, notiamo come all'interno del *corpus* ampio spazio sia de-

dicato al racconto della paura che assale gli abitanti delle zone colpite e della loro fuga in cerca di riparo. Si vedano gli ess. (1-2):

- 1) Un popolo intiero è fuggito a Napoli a branchi e quasi tutti nudi: chi con il viso abbrugiato, chi con un braccio meno, chi con una gamba. Era spettacolo da intenerire li selci a vederli et udire i gemiti e schiamazzi: chi cercando il padre, chi il figlio, chi la madre, e come non gli trovavano, avvedendosi ch'erano rimasi nell'incendio, alzavano le strida alle stelle e cagionavano compassione inesplicabile. (Gerardi 1631, 6)
- 2) Perloché i poveri abitanti, tutti per scampar la vita, si posero alla fuga incaminandonose verso la città di Catania invocando sempre l'aggiuto di Dio [...], **che al rumor facean per strada se sariano mosse a compassion l'istesse pietre: chi se portava i figli in cuollo, chi i padri et madri vecchie, chi ammalati, chi donne figliate, chi robbe in cuollo, e chi spaventati, et atterriti del successo**, sempre per strada piangendo et strillando [...] (*Vera e distinta rel.* 1669, 2)

I passi proposti sono accomunati da una serie di elementi: la messa in rilievo delle condizioni fisiche precarie dei sopravvissuti; l'affannosa ricerca dei loro cari; la loro dispersione nello spazio sconvolto dall'irruzione del fenomeno calamitoso. Sul piano retorico-lessicale, tali elementi sono in particolare restituiti mediante la forte presenza di aggettivi legati al campo semantico della paura e del danno (*spaventati et atterriti* [es. 2]) e di ripetizioni ed enumerazioni, soprattutto scandite dalla presenza del pronome *chi* («chi cercando il padre, chi il figlio, chi la madre» [es. 1]; «chi se portava i figli in cuollo, chi i padri et madri vecchie, chi ammalati, chi donne figliate [...]» [es. 2], ecc.). Notiamo ancora come la voce narrante enfatizzi i sentimenti di tenerezza e di compassione suscitati dalla vista e dal suono prodotto dai passi e dai lamenti dei *poveri abitanti* in preda al terrore; una compassione che, come in particolare sottolineato negli ess. (1-2) mediante l'iperbole, è tale da far intenerire le pietre.

Particolarmente frequenti risultano, inoltre, le sequenze in cui

vengono sottolineati il grande numero, la fede e la contrizione della popolazione durante i momenti di preghiera e di espiatione collettiva, come le processioni, con l'intento di dimostrare il pentimento di tutta la comunità a Dio (ess. 3-4):

- 3) [...] si ritornò di nuovo a far processioni molto battendonose con pietre in petto, molte dalle lingue fandonose uscir sangue, e per tutta lor persona et da faccia, in grandissimo numero. Molti de' quali per le tante battiture et percosse datesi cadivan quasi morti in terra per debolezza del sangue da loro volontariamente sparso [...] (*Vera e distinta rel.* 1669, 3)
- 4) Moveva a pietà veder le donne e huomini processionalmente, quelle scapigliate e coronate di spine, e questi con corde e sassi al collo e cenere sul capo, battandosi, e tra gl'altri un religioso battersi e flagellarsi con catena di ferro che faceva horrore, vedendosi notte e giorni processioni col clero scalzo, vestito con sacco per la città recitando varie orationi [...] (*Succinto Racconto* [1688], 3)

Dal confronto tra gli esempi riportati ben emerge l'uso di immagini dotate di una grande forza visiva, incentrate soprattutto sulla violenza delle percosse. Si noti l'abbondante presenza di strumenti di penitenza (*pietre, catene di ferro, corde*, ecc.) e il costante rinvio alla dimensione corporale con la fuoriuscita del sangue dovuto alle lesioni provocate, come nell'es. (3) in cui i partecipanti alla processione si battono sul petto, sulla lingua e su tutta la loro persona.

Ampio spazio è infine riservato alla rappresentazione delle istituzioni all'indomani del disastro. Sul piano narrativo, si può rivelare che se gli abitanti dei luoghi colpiti appaiono in preda alla paura e allo sconforto, i rappresentanti delle istituzioni vengono dipinti come vere e proprie guide poste a protezione della comunità, sia sul piano spirituale sia su quello materiale.²⁰ Come mostrato dagli ess.

²⁰ Per alcune eccezioni si veda *ivi*.

(5-7) qui riportati, tra gli aspetti maggiormente messi in evidenza vi sono soprattutto l'accortezza e la preoccupazione per lo stato fisico ed emotivo della popolazione e la tenacia dimostrata nell'affrontare la catastrofe al suo fianco (in part. es. 7):

- 5) [...] piacque a Dio benedetto mandare una tempesta [...] che fu forzato il reverendissimo don Luis Sans, vescovo di quella città, raccomandar con caldo effetto a tutto il clero et a' religiosi facessero oratione [...] (*Vera rel.* 1618, 3)
- 6) E sì come quasi la metà degli abitanti di Napoli per il timore andarono per molti giorni ad albergar fuori della città, tutta a fatto spopolata rimasta sarebbe se l'Eccellenza Sua, che in-vigila al bisogno del publico coll'andar girando per la città a riconoscerne le rovine, non havesse confortato colla presenza sua gli animi de' timorosi. (*Vera fedele e distintissima rel.* 1688, 13-14)
- 7) Da questa capitale la prudenza del Eccellentissimo Signor Viceré ha dati gli ordini opportuni per riparare a tante rovine [...] (Burgos [1693], 8)

4. Conclusioni

In questo contributo sono state messe a fuoco le soluzioni stilistiche e le scelte narrative delle relazioni dedicate ai disastri naturali durante l'età moderna. L'analisi si è concentrata su un *corpus* di relazioni stampate in seguito a episodi disastrosi occorsi nei territori della Corona di Spagna nel XVII sec. I testi selezionati sono stati analizzati in rapporto alle due dimensioni costitutive del genere discorsivo in esame: informativa e patemico-morale. Come visto, sono frequenti i dispositivi che segnalano il legame con fonti e notizie attendibili; allo stesso tempo, abbondano le soluzioni che puntano all'esattezza delle informazioni e rassicurano il lettore della veridicità dei fatti riportati: l'intreccio e l'equilibrio tra queste due strategie plasmano e definiscono l'architettura compositiva e l'impianto narrativo delle relazioni. A

questi dispositivi si aggiungono quelli che trasmettono l'idea secondo cui il disastro è un castigo inflitto da Dio alla comunità: in questo modo trova forza e validità la rappresentazione della violenza straordinaria della natura e delle sue conseguenze materiali e psicologiche sulla comunità, alle quali si può porre rimedio attraverso il pentimento e la preghiera sotto la guida delle istituzioni e dei loro rappresentanti.

In definitiva, l'analisi linguistica ha dimostrato che le relazioni sui disastri naturali puntano a informare, emozionare e persuadere, trasmettendo un'immagine dell'evento e dei suoi protagonisti che possa fungere da esempio morale per il lettore.

Fonti (suddivise per tipologia di disastro e ordinate cronologicamente)

Inondazioni

Rel. 1609 = Relatione della gran tempesta e diluvio d'acqua, grandini, pietre e saette di fuoco che vennero sopra la città di Siviglia a' 22 di marzo di questo anno 1609, dove si tratta della morte di molte persone et le molte disgrazie che succedettero in questa occasione. Tradotta novamente dalla lingua spagnola all'italiana, Padova, Lorenzo Pasquato, 1609.

Vera rel. 1618 = Vera relatione del compassionevol diluvio seguito nel mese di novembre dell'anno 1617 nella città di Barcellona et in altri luoghi, con la perdita de' monasteri, morte di molta gente et altri casi miracolosi, come in detta relatione si dichiara, portata da Michele Valdeosero, corriero di Sua Maestà Catholica, Milano, Marco Tullio Malatesta, 1618.

Vera rel. 1626 = Vera relazione della inondazione e diluvio seguito in Spagna nella città di Siviglia il dì XXIV di gennaio MDCXXVI dal fiume Guadalquivir, dove s'intende la morte di molte migliaia di persone, perdita di gran roba, monasteri sommersi e rovine di detta città, Firenze, Pietro Cecconcelli, 1626.

Nuova rel. 1682 = Nuova relatione dell'inondatione successa nell'afflitta città di Tortorice sabbato ad hore 23 a' 6 del presente mese di giugno 1682, Napoli, Giacomo Piro, 1682.

Terremoti

Villa De Poardi 1627 = G. Villa De Poardi, *Nuova relatione del grande et spaventoso terremoto successo nel Regno di Napoli nella provincia di Puglia in venerdì alli 30 di luglio 1627, dove s'intende la desolazione d'alcune città, castelli et luoghi, con la morte di più di 17 mila persone, et d'altri successi di gran stupore*, Roma, Ludovico Grignani, 1627.

Vera rel. 1627a = Vera relatione del pietoso caso successo nelle terre contenute della provincia di Puglia e Regno di Napoli, cioè del terremoto sentito in questo presente anno 1627. Cavata da relationi come si giudica autentiche e vere, Napoli, Egidio Longo, 1627.

Vera rel. 1627b = Vera relatione delli danni fatti dal terremoto nel Regno di Napoli con l'estirpatione di molte città et luoghi et mortalità grandissima di gente, Milano, Giovan Battista Malatesta, 1627.

Vera rel. 1627c = Vera relatione dell'horribile terremoto occorso in Puglia li 16 luglio del presente anno 1627, dove si intende la sommersione di diverse città, terre e luoghi della detta provincia, con la morte di molte migliaia di persone, Genova, Giuseppe Pavoni, 1627.

Succinto racconto [1688] = Succinto racconto dell'horrendo terremoto seguito a Napoli et nella vicinaza alli 5 di giugno MDCLXXXVIII, [Napoli]: s.n., [1688].

Vera e distinta rel. 1688 = Vera e distinta relazione dello spaventoso terremoto occorso nelle città di Napoli, Benevento e Salerno, con sua castelli e terre circonvicine, seguito il dì 5, 6 e 7 giugno 1688, Firenze, S.A.S. alla Condotta, 1688.

Vera, fedele e distintissima rel. 1688 = Vera, fedele e distintissima relazione di tutti i danni, così delle fabriche come delle persone morte per cagione dell'occorso terremoto accaduto alli 5 di giugno 1688 tanto in questa città di Napoli quanto nel suo Regno, Napoli, Domenico Antonio Parrino e Camillo Cavallo, 1688.

Distinto ragguaglio 1693 = Distinto ragguaglio del spaventevole terremoto accaduto nel Regno della Sicilia li 9 et 11 del mese di gennaio 1693, Roma, Giovan Battista Molo, 1693.

Verissima e distinta rel. 1693 = Verissima e distinta relazione del terribile e spaventoso terremoto seguito in Siracusa, Augusta, Cattania, Messina et altre città e luoghi della Calabria, principato alli 9 di genaro 1693, con il danno di molti milioni e morte di più di cento mille persone, Bergamo, Fratelli Rossi, 1693.

Sincera ed esatta rel. 1693 = Sincera ed esatta relazione dell'orribile terremoto seguito nell'isola di Sicilia il dì 11 di gennaio 1693. Colla nota delle città e terre sprofondate, de' morti e luoghi che hanno patito, e con tutte le particolarità più degne da essere registrate. Aggiuntovi l'orazione contro il terremoto, Roma, Giovan Francesco Buagni, 1693.

Burgos [1693] = A. Burgos, *Lettera del p. Alessandro Burgos scritta ad un suo amico, che contiene le notizie finora avute de' danni caggiunati in Sicilia da tremuoti a' 9 et 11 gennaio 1693*, s.n., s.n. [1693].

Eruzioni

Braccini 1631 = G.C. Braccini, *Relazione dell'incendio fattosi nel Vesuvio alli 16 di dicembre 1631, scritta dal signor abbate Giulio Cesare Braccini da Gioviano di Lucca in una lettera diretta all'eminentissimo e reverendissimo signore il sig. card. Girolamo Colonna*, Napoli, Secondino Roncagliolo, 1631.

Gerardi 1631 = A. Gerardi, *Relatione dell'horribil caso et incendio occorso per l'esalatione del Monte di Somma, detto Vesuvio, vicino alla città di Napoli, sommariamente descritta et estratta da diverse lettere di religiosi e particolari venute da Napoli* (Roma: Ludovico Grignani, 1631).

Milesio 1631 = G. Milesio, *Vera relatione del miserabile et memorando caso successo nella falda della nominatissima Montagna di Somma, altrimenti detto Mons Visuvii, circa sei miglia distante dalla nobilissima et gentilissima città di Napoli. Dal martedì 16 del mese di*

decembre 1631 al seguente martedì 23 dell'istesso mese giorno per giorno et hora per ora, distintamente descritta dal R.P.F. Giacomo Milesio [...], Napoli, Ottavio Beltrano, 1631.

Oliva 1632 = N.M. Oliva, *Lettera del signor Nicolò Maria Oliva, scritta all'illustriss. sig. abbate d. Flavio Ruffò, nella quale dà vera et minuta relatione delli segni, terremoti et incendio del Monte Vesuvio, cominciando dalli 10 del mese di decembre 1631 per insito alli 5 di gennaro, Napoli, Lazzaro Scoriggio, 1632.*

Tregliotta 1632 = L. Tregliotta, *Descrittione dell'incendio del Monte Vesuvio e suoi maravigliosi effetti, principiato la notte delli 15 di decembre MDCXXXI, Napoli, Lazzaro Scoriggio, 1632.*

Squillaci 1669 = P. Squillaci, *Terza relatione per tutti li 16 d'aprile 1669 del fuoco di Mongibello e di quel che seguì, Napoli, Colicchia, 1669.*

Vera e distinta rel. 1669 = Vera e distinta relatione dell'horribilissimo e spaventevole caso socceduto a' 7 di marzo 1669 nell'isola di Sicilia, de' gran fuoco ch'è uscito dalla Montagna di Mongibello con distrusione di dodici terre et altri notabili danni fatti in detto circuito, Napoli, Luca Antonio di Fusco, 1669.

Vera e nuova rel. 1669 = Vera e nuova relatione venuta da Catania de' grandi incendii e desolationi fatte dal Monte Etna, ovvero Mongibello, dagli undeci sino alli 30 marzo del presente anno 1669, Bologna, Giacomo Monti, 1669.

VALENTINA SFERRAGATTA

Posture narrative nella comunicazione delle catastrofi
in età moderna: l'eruzione etnea del 1669
nelle relazioni a stampa¹

1. Obiettivi di indagine e metodologia adottata nella ricerca

Numerosi studi hanno evidenziato come, a partire dalla fine del Medioevo, l'esplosione della circolazione di notizie sui disastri di origine naturale abbia rappresentato l'occasione per l'emersione di diversi punti di vista sugli eventi accaduti; nello specifico, è affiorato il ruolo che a questo proposito giocarono soprattutto le autorità coinvolte nelle emergenze, che in età moderna sfruttarono la possibilità di imporre una precisa immagine della gestione delle calamità attraverso il loro racconto.²

¹ Questo contributo nasce dal lavoro svolto in seno al progetto DisComPoSE, che ha ricevuto finanziamenti dall'European Research Council nell'ambito del programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 dell'Unione Europea (Grant agreement N° 759829). L'articolo riflette solo il punto di vista dell'autrice e l'Agenzia non è responsabile dell'uso che può essere fatto delle informazioni in esso contenute. Sono grata a Valeria Enea per il confronto su questo tema e per aver condiviso con me parte delle sue ricerche; un primo frutto di questo dialogo è confluito in V. Sferragatta, *Communicative strategies in relazioni on the 1669 eruption of Mount Etna, in Times of emergency. Communication and Politics in the Hispanic Monarchy (16th-18th century)*, cur. D. Cecere, A. Tuccillo, Berlino 2023, pp. 171-195, in cui si approfondiscono alcuni aspetti qui presentati. Resta in ogni caso mia la responsabilità di eventuali errori.

² Su questi elementi si limita qui il rimando a F. Lavocat, *Narratives of Catastrophe in the Early Modern Period: Awareness of Historicity and Emergence of Interpretative Viewpoints*, «Poetics Today», s. XXXIII, 3-4 (2012), pp. 253-99; e *Times of emergency. Communication and Politics in the Hispanic Monarchy (16th-18th century)*, cur. D. Cecere, A. Tuccillo, Berlino 2023.

Un ruolo cruciale in tal senso fu giocato dalle relazioni a stampa, un genere editoriale molto diffuso a partire dal Cinquecento e che rappresenta uno dei veicoli principali della diffusione delle informazioni sulle catastrofi naturali in tutta Europa.³ Si tratta di un filone della produzione a stampa nel quale la narrazione di fenomeni come eruzioni vulcaniche, terremoti o alluvioni risulta piuttosto stereotipata: da un punto di vista contenutistico, dalle relazioni a stampa si ricava sistematicamente la violenza dell'evento e le reazioni delle comunità colpite, con particolare attenzione ai provvedimenti presi dalle autorità per far fronte agli effetti della catastrofe e alle processioni organizzate in onore di santi protettori invocati per placare le calamità, generalmente interpretate come una punizione divina; per quanto riguarda la resa formale, poi, i testi attingono al medesimo patrimonio di topiche, quali il riferimento alla veridicità dei fatti riportati e alla loro straordinarietà, che è all'origine di un'ineffabilità compensata dall'adozione di elativi, comparazioni e dittologie iperboliche e di un lessico che rimanda al campo semantico del pianto e della rovina e di parallelismi che coinvolgono il giudizio universale.⁴ Un'analisi più ravvicinata dell'intelaiatura di alcune di queste relazioni mostra, tuttavia, come, al di sotto di questa patina apparentemente piuttosto omogenea, possano scovarsi discrepanze portatrici

³ Su questo genere editoriale di età moderna è ormai cospicua la letteratura specialistica disponibile; per quanto riguarda la produzione specificamente dedicata ai disastri di origine naturale panoramiche esaustive, rispettivamente per quanto riguarda la produzione in spagnolo e in italiano, sono contenute in G. Schiano, *Relatar la catástrofe en el Siglo de Oro. Entre noticia y narración*, Berlino 2021, e A. Monaco, *Forme testuali e stili narrativi delle relazioni a stampa sull'eruzione del Vesuvio del 1631*, Firenze 2024.

⁴ Naturalmente permangono differenze di organizzazione interna e di modelli compositivi ripresi: per esempio, le relazioni a stampa possono ricalcare o meno uno schema epistolare, oppure organizzare i contenuti seguendo una *ratio* cronologica oppure tematica. Per quanto riguarda le relazioni in italiano, si vedano su questi aspetti: C. De Caprio, *Narrating Disasters: Writers and Texts between Historical Experience and Narrative Discourse*, in *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, cur. D. Cecere et al., Roma 2018, pp. 19-40; Monaco, *Forme testuali e stili narrativi* cit.; V. Sferragatta, *Testualità e sintassi nelle scritture del disastro: il caso delle relazioni a stampa (sec. XVII)*, in prep.

di precise intenzioni comunicative, da ricondurre alle operazioni di propaganda cui si è appena accennato.

L'insieme di questi aspetti può essere indagato soffermandosi sul caso della comunicazione riguardante una delle eruzioni più distruttive dell'Etna, quella del 1669, che per la sua straordinarietà ebbe un'eco considerevole, rappresentata dalla produzione di numerose relazioni a stampa in varie lingue, oltre che da una ricca letteratura naturalistica.⁵ L'evento ebbe infatti nella società dell'epoca un impatto tale da originare una rete fittissima di notizie che circolarono all'interno e all'esterno del Regno di Sicilia con scopi diversi tra loro.

Ebbene, soffermandosi su questi obiettivi è possibile ravvisare come le *élites* catanesi abbiano plasmato il racconto di questo disastro operando, a fini propagandistici, una torsione del racconto diffuso dai canali ufficiali. Infatti, si può osservare come il racconto della catastrofe subisca una manipolazione tendenziosa nella produzione tipografica edita a Catania, all'epoca centro tutt'altro che attivo nella pubblicazione di generi editoriali di largo consumo.⁶ L'e-

⁵ L'eruzione ebbe inizio, dopo un'intensa attività sismica, l'11 marzo del 1669 e proseguì per i quattro mesi successivi, con conseguenze devastanti per le località situate presso il lato sudorientale del vulcano: un'ampia e documentata ricognizione su questa eruzione trova spazio in *L'Etna nella storia. Catalogo delle eruzioni dall'antichità alla fine del XVII secolo*, cur. E. Guidoboni *et al.*, Bologna 2014; le edizioni e le riedizioni pubblicate in diversi centri tipografici italiani, europei ed extraeuropei sono state approfondite, per quanto riguarda il loro censimento e la loro razionalizzazione in termini di rispettiva filiazione, in R. Azzaro – V. Castelli, *L'eruzione etnea del 1669 nelle relazioni giornalistiche contemporanee*, Catania 2013. Per ciò che concerne le relazioni in italiano sull'eruzione dell'Etna del 1669, il *corpus* analizzato si compone di nove testi, elencati in calce al contributo, dove trovano spazio anche lo scioglimento delle sigle adottate nel corpo dell'articolo e l'indicazione dell'identificativo di ciascun testo nell'archivio digitale DisComPoSE, consultabile online all'indirizzo: <http://www.discompose.unina.it>. (§5).

⁶ Si noti che in generale la Sicilia di età moderna non fu teatro di una florida produzione tipografica di tipo sensazionalistico come quella qui oggetto di analisi; nel caso specifico di Catania va sottolineato che al tempo dell'eruzione l'unica tipografia attiva era quella di Bonaventura La Rocca, «stampatore camerale» legato al Senato, nella quale si stampavano unicamente documenti ufficiali o religiosi in latino, per cui si veda V. Enea, *Emergenza e strategie di intervento: i Regni di Napoli*

vento, infatti, offrì l'occasione alle due autorità locali maggiormente coinvolte durante la prima fase emergenziale, il vescovo Michelangelo Bonadies e il Senato, principale organo politico-amministrativo cittadino, per promuovere ed esaltare la propria azione e al contempo per sminuire il ruolo di altre istituzioni.

Una lettura più approfondita permette invero di individuare due schieramenti all'interno del *corpus* di relazioni in italiano che ci sono pervenute su questo disastro: da un lato, si collocano quelle stampate con l'*imprimatur* delle istituzioni catanesi che si delineano come un blocco particolarmente compatto nelle intenzioni comunicative, e, dall'altro, tutte le altre.⁷

Per mettere in luce questi aspetti mutuerò una metodologia d'indagine già sperimentata nello studio di cronache medievali e della prima età moderna, verificando le modalità dirette o indirette di trasposizione nei testi della postura ideologica degli scriventi.⁸ Nello specifico, passerò in rassegna alcuni tratti significativi in tal senso: anzitutto, il processo di confezione della notizia nella tipografia catanese, analizzando un raro caso di conservazione della fonte manoscritta di una relazione a stampa (§2): in questo modo si potrà saggiare la natura degli aggiornamenti cui il testo di una lettera è stato sottoposto prima di essere diffuso a stampa da parte degli organi politici della città; in seconda battuta, metterò a confronto tutte le relazioni edite in italia-

e di Sicilia di fronte a terremoti ed eruzioni vulcaniche nel XVII secolo, Tesi di Dottorato in Scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche (XXXIV Ciclo), Tutor: prof. D. Cecere, Università degli Studi di Napoli "Federico II", 2022, p. 89 e ss.

⁷ Le relazioni catanesi, facendo riferimento alle sigle sciolte in §6, sono: *Rel.* 1669b, *Rel.* 1670 e Squillaci 1669. Si noti che, in realtà, si tratta di testi almeno originariamente stampati a Catania: infatti, delle relazioni Squillaci 1669 e *Rel.* 1670 non è stato possibile reperire l'*editio princeps*; tuttavia, l'informazione circa il luogo di edizione della *princeps* è conservata sui rispettivi frontespizi.

⁸ Punti di riferimento sono rappresentati da A. Vàrvaro, *La tragédie de l'Histoire. La dernière oeuvre di Jean Froissart*, Parigi 2011, pp. 79-80 e a C. De Caprio, *Architettura spaziale, organizzazione narrativa e postura ideologica nella Cronica di Napoli di Notar Iacobo*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne e A. Iacono, Napoli 2018, pp. 83-100.

no sull'eruzione etnea, allo scopo di illuminare le diverse modalità in cui il disastro è raccontato (§3). L'analisi permetterà di notare come, all'interno del *corpus* di relazioni che ci sono pervenute, sia possibile individuare le peculiarità delle relazioni stampate a Catania.

2. La confezione della notizia

L'eruzione dell'Etna del 1669 rappresenta un caso di studio particolarmente fortunato, poiché, affianco al discreto *corpus* di relazioni a stampa che si analizzeranno di qui a poco, si è conservata anche la fonte di uno di questi testi, una lettera manoscritta. In particolare, si tratta della missiva che Valentino Bonadies, vicario generale della diocesi di Catania e nipote dell'arcivescovo catanese, aveva indirizzato il 2 aprile 1669 al suo corrispettivo di Agrigento, Francesco Babilonia, e che è stata individuata da Raffaele Azzaro e Viviana Castelli come una delle fonti della *Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello*, che fu stampata a Catania per i tipi di Bonaventura La Rocca.⁹ La rara circostanza della conservazione di una fonte di una relazione è preziosa perché permette di illuminare le metamorfosi che le informazioni hanno subito nel momento in cui venivano approntate per essere indirizzate a una diffusione più ampia rispetto a quella dello scambio epistolare per il quale erano state originariamente concepite.

Le differenze tra i due testi affiorano sin dai rispettivi *incipit*: ciò non stupisce poiché si tratta di testi destinati a una circolazione molto diversa. La lettera del vicario rappresenta un testo privato, il cui scopo è quello di informare il proprio destinatario:

1. Haverà precorso a Vostra Signoria reverendissima prima di **questo mio rapporto** la fama de' spaventevoli incendi del nostro squar-

⁹ La lettera è conservata alla Biblioteca Comunale di Palermo, Qq E 16, cc. 118r-119v ed è leggibile nella trascrizione contenuta in *L'Etna nella storia* cit., pp. 692-694: quest'ultimo riferimento bibliografico costituisce la fonte delle trascrizioni riportate nel contributo; sui rapporti di filiazione tra i due testi si vedano Azzaro - Castelli, *L'eruzione etnea del 1669* cit., p. 27 ed Enea, *Emergenza e strategie di intervento* cit., pp. 68 e 81.

ciato Mongibello, portata costì per l'aria a volo dal lungo tratto delle sue copiosissime ceneri. Tuttavia **devo parteciparvela per sodisfar le parti di buon servitore non dovendo star in silenzio** in tempo, che per l'apertura di così formidabile bocca, tutte le bocche per tramandarne intiera notizia si snodano. (Bonadies 1669, p. 692)

Viceversa, la *Relatione* si indirizza «ad ogni buon cuor cristiano», affinché interceda presso Dio e invochi la fine del disastro concepito come flagello divino, come di consueto in questo genere editoriale:

2. **Le gravissime angustie e insolite afflizioni** nelle quali si ritrova hoggidì la città di Catania con i suoi casali **devono muovere ogni buon cuor cristiano ad intercedere** con la maggior caldezza appresso a Dio Nostro Signore acciò, ricordevole delle sue consuete misericordie, ritiri il braccio della Giustizia col quale mostra minacciare a quella l'ultimo estermio. (*Rel.* 1669b, p. 3)¹⁰

Al di là di queste differenze tra un testo e l'altro, in qualche modo fisiologiche poiché a cambiare erano sia gli interlocutori, sia la rispettiva circolazione delle informazioni, la trasposizione della lettera nella relazione a stampa mostra una vera e propria rimodulazione orientata a sottolineare la figura di s. Agata, patrona di Catania, nonché il ruolo delle autorità locali.

In particolare, il testo della relazione si dilata potenziando alcuni aspetti. Da un lato, sono aggiunti episodi assenti nella missiva, come accade per esempio relativamente ai miracoli della santa protettrice, che nella relazione si moltiplicano e sono tratteggiati in maniera particolareggiata.¹¹ Dall'altro, nel testo a stampa sono ri-

¹⁰ Per la citazione letterale dalle fonti a stampa sono stati adottati i seguenti criteri di trascrizione: la ' & ' commerciale è resa come ' e ', le abbreviazioni sono sciolte e sono stati adattati all'uso moderno la punteggiatura, l'uso di maiuscole e minuscole, gli accenti e l'alternanza tra ' u/v ' e ' j/i '; si adotta il grassetto per enfatizzare passi rilevanti.

¹¹ Bonadies riporta unicamente l'episodio di un foglio di carta che a contatto con la lava non si infiamma (Bonadies 1669, p. 693).

ferite con dovizia di particolari tutte le informazioni riguardanti le processioni istituite dal vescovo in accordo con il Senato. Quest'ultimo aspetto risulta evidente confrontando, per esempio, le rispettive porzioni di testo dedicate alla trattazione degli avvenimenti relativi al mercoledì 13 marzo, quando venne portata in processione un'importante reliquia della santa, il Velo: se nella lettera Bonadies attribuisce la decisione al solo «monsignore» (Bonadies 1669, p. 693), nella relazione la responsabilità della decisione è assegnata agli «illustrissimi vescovo e Senato» (*Rel.* 1669b, p. 6), con un'aggettivazione tutt'altro che neutra e che ricorre anche nel resto della relazione;¹² l'adozione di aggettivi che tendono all'amplificazione riguarda anche la menzione stessa del Velo, soltanto «sacro» (Bonadies 1669, p. 693) nella lettera, ma «santissimo» (*Rel.* 1669b, p. 7) nella relazione e per di più definito «arma sicurissima, e più volte provata contra un tal mostro» (*ibidem*). Anche la descrizione della processione diverge nei due testi, in quanto la relazione a stampa indugia nell'enumerazione dei «paramenti sacri» (Bonadies 1669, p. 693) che accompagnavano il Velo, soltanto menzionati da Bonadies: «portato dall'illustrissimo monsignor vescovo coronato di spine, pendente da un'hasta d'argento come è solito portarsi a vista di tutti, sotto un baldacchino di color cremesino, accompagnato da tutti sei Senatori, Capitano e Patritio, che portavan l'haste coronati pure di spine» (*Rel.* 1669b, pp. 6-7).

In generale, si può notare come la narrazione si sbilanci maggiormente verso il polo del sensazionalismo nella costruzione della notizia all'interno della stampa, che corrisponde a una resa testuale

¹² Nella relazione a stampa, e non nella missiva, il Vescovo e il Senato sono a più riprese descritti come «illustrissimi» (*Rel.* 1669b, 6-7); oltre che nel passo appena citato, questa evenienza può essere osservata anche altrove, come per esempio in un paragrafo dedicato alla processione del «Santissimo Chiodo di Christo» (ivi, p. 11) avvenuta sabato 16 marzo: «(...) il Santissimo Chiodo processionalmente accompagnato da infinito numero di persone mortificate con l'intervento del prelado» (Bonadies 1669, p. 693) diventa: «(...) vi si fece dall'illustrissimo monsignor vescovo, che accompagnava la reliquia, il solito esorcismo, vestito in pontificale, presente il Senato illustrissimo, che portava l'haste del baldacchino, ed una gran parte di nobiltà, e popoli senza numero (...)» (*Rel.* 1669b, p. 11).

degli eventi in senso maggiormente iperbolico: per esempio, le «meravigliose mortificazioni» (Bonadies 1669, p. 693) citate nella lettera diventano «mortificazioni così horrende, che non si potean vedere senza lacrime» (*Rel.* 1669b, p. 7).¹³

Le alterazioni che interessano la relazione riguardano anche, significativamente, aspetti che potrebbero essere interpretati come tracce della precisa consapevolezza della grande diffusione che avrebbe avuto la stampa; un caso è rappresentato dalla più trasparente definizione dei toponimi locali, della quale non avrebbe probabilmente necessitato l'interlocutore di Bonadies: «una chiesa distante dalla città» (Bonadies 1669, p. 692) è resa ad esempio nella stampa come «alla Chiesa della Madonna della Concordia fuori della Città men d'un quarto di miglio» (*Rel.* 1669b, p. 6); o ancora, «tre casali» (Bonadies 1669, p. 692) sono specificati nella relazione come «tre Casali: la Guardia, Mompelieri e Malpasso» (*Rel.* 1669b, p. 5).

L'insieme degli aspetti sin qui osservati relativamente alla *Rel.* 1669, risulta poi acuito nella *Rel.* 1670, che ne rappresenta la naturale prosecuzione. Si tratta, infatti, di una relazione edita dalla medesima stamperia, che ingloba il testo della *Rel.* 1669 mantenendone gli stessi tratti stilistici e proseguendo la narrazione fino all'11 giugno: pur non avendo notizie sui rispettivi autori, si può comunque essere certi che si trattasse di scriventi provenienti almeno dal medesimo ambiente gravitante intorno al Senato, anche in questo testo descritto sempre come «illustrissimo» (*Rel.* 1670, pp. 20–21).

3. La manipolazione della notizia

Le caratteristiche che emergono dalla lettura delle relazioni catanesi appena menzionate si dimostrano molto significative se confrontate con le altre relazioni stampate nel resto della penisola. È noto che qualsiasi narrazione non soltanto intrattenga rapporti complessi con la realtà, ma possa essere manipolata per trasmettere

¹³ Per l'adozione di queste strategie retoriche nelle relazioni a stampa sui disastri di origine naturale si veda A. Monaco, *A linguistic perspective on the reporting of seventeenth-century natural disasters*, in *Communication and Politics* cit., pp. 113-137.

un'immagine precisa dei fatti raccontati. E infatti a ben guardare le relazioni catanesi mostrano di aver operato una torsione della narrazione, orientata a valorizzare la santa patrona, il Vescovo e il Senato, il tutto – come si dimostrerà – in ottica antipalermmitana.

Si tenga a mente, infatti, che le due relazioni catanesi citate sono state entrambe stampate presso Bonaventura La Rocca, al tempo dell'eruzione unico tipografo attivo a Catania e avvezzo a stampare documenti ufficiali o religiosi in latino più che opuscoli informativi sensazionalistici. Inoltre, non passi inosservato il dato che emerge dai frontespizi dei testi stampati presso di lui, nei quali è definito «stampatore camerale», dunque dichiaratamente legato agli organi politici religiosi e laici della città, vale a dire il Vescovo e il Senato.¹⁴

Per fare emergere le peculiarità delle relazioni uscite dai torchi di La Rocca, sarà utile soffermarsi su alcuni aspetti specifici del *corpus* di testi a stampa pubblicati in occasione dell'eruzione etnea. Nello specifico, rivolgerò l'attenzione alla resa del fenomeno eruttivo all'interno delle relazioni, allo scopo di mostrare come la narrazione stessa del disastro vari al variare della postura assunta da ogni testo; successivamente, metterò in evidenza la selezione dei contenuti operata in ciascuna relazione, con l'obiettivo di evidenziare non soltanto eventuali buchi narrativi, ma anche dilatazioni e salti temporali che acquisiscono rappresentatività; infine, illustrerò la presenza e il ruolo di volta in volta rivestito nei testi dall'istanza narrativa, tratto particolarmente pregnante nell'ambito dell'analisi condotta in questa sede.

Se ci concentriamo in prima battuta sul ruolo che in ciascun testo è riservato all'eruzione etnea notiamo che, mentre in alcune relazioni il disastro rappresenta il fulcro tematico del testo, nelle relazioni catanesi l'evoluzione dell'eruzione e i suoi effetti passano spesso in secondo piano. Nella prima relazione romana, per esempio, è proprio la descrizio-

¹⁴ Si segnala che presso Bonaventura La Rocca fu stampato anche un poema in ottave incentrato sulla stessa eruzione, dal quale si desume la medesima interpretazione dell'evento che riconosce come unica salvatrice di Catania la patrona s. Agata, ritratta anche in una incisione anteposta al frontespizio e definita nell'incipit «l'heroina che liberò la sua gran patria offesa» (p. 1); l'opera è intitolata *Catania liberata* 1669 ed è non a caso dedicata un membro del Senato, Pietro Moncada.

ne del percorso della lava a determinare anche la struttura stessa della relazione, per cui viene introdotto un macro-tema («tre braccia») dal quale derivano poi tre sotto-temi («il primo», «il secondo braccio», «il terzo braccio») all'origine dell'articolazione dei vari paragrafi del testo, organizzati intorno alla trattazione delle tre lingue di fuoco:¹⁵

3. Fece subito **tre braccia** l'uno più spaventoso dell'altro e si portò col **primo** sulle terre dell'Annunciata di Monpileri, di S. Pietro, di Mascalucia, e l'abbruciò [...]

Il **secondo braccio** tirò per dritto al casale chiamato la Guardia di Putielli e la Torre di Malpasso e di Camporitondo, che rimasero miserabilmente distrutte [...]

Il **terzo braccio** non meno furioso delli sopradetti si piegò verso Malcorrente e la piana della soprannominata città di Catania, di maniera che [...] (*Vera rel.* 1669, pp. 2-3)

In questo caso, quindi, è l'evento calamitoso il centro semantico attorno al quale gravita l'intera relazione; viceversa, nelle relazioni catanesi, il disastro risulta spesso collocato in un piano narrativo secondario: il testo sembra infatti costruito come se la catastrofe costituisse soltanto il pretesto narrativo per raccontare le processioni organizzate dal vescovo e dal Senato e i conseguenti miracoli, come avviene in alcuni passi come quelli che seguono:

4. Il mercoledì 13 **perché** il fuoco con gran furia **scendeva** sopra cinque altri casali, cioè San Pietro, Mosterbiano e Camporotondo dalla parte di ponente e dal levante un altro fiume **s'avanzava** per distruggere la Mascalucia e le Plache, d'onde poi facilmente si sarebbe precipitato verso Catania, **si giudicò dall'illustrissimi Vescovo e Senato di mandare il velo santissimo di s. Agata** (arma sicurissima e più volte provata contra un tal mostro), sì che la mattina a buon hora uscì con una solennissima processione. (*Rel.* 1669b, p. 6)

¹⁵ I concetti di tema e sotto-tema riguardano, nell'ambito della linguistica testuale, l'architettura referenziale del testo, per cui si rimanda almeno ad A. Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma 2014, pp. 179-232.

5. Mercordì ad hore 12 e 13 di detto **vedendo le cose andare alla peggio uscì** il santissimo velo di Agata santa conducendolo Mon-signor illustrississimo coronato di spine, con la presenza dell'illustrissimo Senato anco coronato di spine. (Squillaci 1669, p. 3)

6. Ritorna in tanto vittoriosa l'amazzone divina al suo consueto stanzino; però **perché** l'infido nemico fatto già padrone della campagna **non lascia di** scorrere altrove bruggiando e depredando, **non cessa** dall'altra parte la vigilanza dell'illustrissimi prelado e senatori di adoperarsi al possibile per intercedere appresso l'altissimo e impetrarne misericordia; che **però si dà dipiglio** alle più devote e preziose imagini e reliquie di quei santi e sante, de' quali si trovava ricca la città, acciò per mezzo della loro intercessione e patrocinio si rintuzzasse affatto l'orgoglio d'un così horrendo e portentoso mostro; **per tanto il mercordì che furono li 3 d'aprile, si fe' ricorso alla regina e signora di tutti i santi** la Vergine Santissima Madre di Dio Maria, con fare esporre nell'altar maggiore della Catedrale accompagnato dalla beata mammella di s. Agata. (*Rel.* 1670, pp. 20-21)

L'effetto di sfasamento tra il primo piano e lo sfondo narrativo è ottenuto, come si può osservare, anche grazie a una precisa alternanza di tempi e modi verbali. Se da un lato le relazioni "non ufficiali" come quella romana riportano frequentemente l'evento al passato remoto, quelle catanesi indulgono per la descrizione del disastro nell'adozione dell'imperfetto o di un presente atemporale.¹⁶ In questo modo l'eruzione è ridotta quasi a scenografia sulla quale a essere messe in rilievo sono le azioni descritte al passato remoto, vale a dire quelle del vescovo, del senato e di s. Agata, delle quali sembra quindi essere suggerito il carattere risolutivo.

¹⁶ Per l'imperfetto come tempo verbale dello sfondo e il passato remoto come tempo verbale del primo piano è ormai classico lo studio di H. Weinrich, *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Stuttgart 1964 [trad. it. H. Weinrich, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna 1978]: si fa riferimento in particolare a quanto esposto nel cap. IV: *Il rilievo narrativo*, pp. 125-146.

Quest'ultimo dato non è affatto neutro poiché, come è noto, la promozione di culti dedicati a specifici santi era in età moderna legata a dinamiche di potere politico.¹⁷ Il caso specifico di sant'Agata, poi, si carica di un'importanza particolare poiché era collegato a una controversia con la città di Palermo circa la città d'origine della martire: sottolineare il ruolo salvifico della santa nei confronti del capoluogo etneo rappresentava quindi l'occasione per rivendicarne l'identità catanese.¹⁸ A tal proposito, acquisiscono quindi particolare interesse anche gli aggettivi a lei riservati nelle relazioni stampate a Catania e sulle quali avevamo attirato l'attenzione anche nel paragrafo precedente: in questi testi, infatti, la patrona viene a più riprese definita «sua [*di Catana ndr*] gran' padrona e concittadina» (*Rel.* 1670, p. 30), o ancora «liberatrice del Catanese stuolo, come quello, ch'è suo e per cuna e per tomba» (Squillaci 1669, p. 6).¹⁹ Dunque, l'adozione delle strategie citate costituisce un mezzo al servizio degli estensori delle versioni "ufficiali" della narrazione di questa eruzione per veicolare una precisa immagine e per valorizzare l'operato delle autorità locali.

Questi aspetti emergono con forza anche osservando lo spazio riservato ai contenuti delle relazioni.²⁰ Confrontando per esempio i dati relativi alla *Rel.* 1669a e alla *Rel.* 1669b, si nota una sensibile discrepanza nella percentuale di testo riservata al disastro in sé e quella destinata agli interventi umani e soprannaturali nelle due relazioni: mentre la relazione catanese dedica soltanto poco più del suo 30% all'eruzione, questa occupa il 65% di quella romana; al contempo, quest'ultima relazione riserva poche righe alla menzione delle processioni, che invece costituiscono più del 40% del testo stampato da

¹⁷ Cfr. Enea, *Emergenza e strategie di intervento* cit., pp. 64 e 67-69.

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ Si noti a tal proposito che la *Rel.* 1670 presenta nel frontespizio una silografia piuttosto particolareggiata dedicata a sant'Agata (si segnala, inoltre, che una silografia più modesta che ritrae la santa con la palma del martirio figura anche in una ristampa napoletana che aggiorna minimamente la relazione Squillaci 1669: Pietro Squillaci, *Terza relazione per tutti li 16 d'aprile. Del fuoco di Mongibello, e di quel che seguì*, Catania, Napoli, Colicchia, [1669]).

²⁰ Il computo è stato operato prendendo in considerazione l'estensione delle sezioni testuali in termini di quantità di righe nella trascrizione moderna.

La Rocca. Quest'ultimo dato è particolarmente significativo, poiché l'importanza attribuita dalle relazioni catanesi alle pratiche devozionali pare da ricondurre alla volontà di potenziarne il ruolo liberatorio dagli effetti funesti dell'eruzione, in quanto i penitenti – capaci di intercedere presso Dio e presso la santa – ne susciterebbero i miracoli, unica salvezza dalla calamità.

Alla luce di quanto detto, non sarà quindi un caso che anche ai miracoli di s. Agata è riservato un diverso trattamento nei vari testi a stampa: se i prodigi sono sottaciuti (es. nella *Vera rel.* 1669), esplicitamente negati («Tuttavia, **benché una sì santa radunanza s'incamminasse** contro del fuoco con tali istromenti per esso, **non fu possibile a farli ostacolo**», *Rel.* 1669a, p. 3) o presentati velocemente nelle relazioni non ufficiali («(...) **da detta gloriosa santa Agata s'abbi, come se spera, ottenuta la grazia** vedendono che il fuoco tutta via camina e fa oltraggio», *Vera e distinta rel.* 1669, p. 4), questi si moltiplicano e si caricano di importanza nelle relazioni catanesi, come nell'esempio che segue:

7. (...) la gente eccitando la fede di ciascheduno a confidar nel patrocinio della santa e di quel glorioso vessillo, il quale, arrivato al destinato luogo dell'incendio, **operò l'istesso miracolo raffreddando le fiamme e allentandole il corso.** (...) Nel che occorre che, havendo alcuni buttato **su le vive fiamme pezzetti di bambaggia toccata al sacro Velo, fu veduta da tutti starsene ad longum tempus illesa senza bruggiarsi:** la quale poi ripigliata dagli astanti fu conservata come preziosa reliquia, e ciò venne confermato da' padri gesuiti e specialmente dal Padre Rettore che vi fu presente, né potea raccontarlo senza lacrime di tenerezza. Fu osservato di più che, havendo il fuoco buttato a terra non so qual chiesa o casa, **lasciò in piedi e illeso un muro dove stava dipinta l'immagine della gloriosa vergine e martire S. AGATA;**²¹ **e un albero,** che attualmente era mezzo bruggiato dal fuoco, fu

²¹ Nella trascrizione di questa occorrenza è stata mantenuta la forma grafica originale che prevedeva il maiuscolo per l'intero nome della santa, a testimonianza della sua centralità nel testo in questione.

lasciato così alla vista del sacro Velo, senza che gli potesse operar più la fiamma. **L'istesso occorre ad una cisterna d'una povera casa** nel casal S. Giovanni di Galermo, che io ho veduto, della quale, mentre il fuoco ne havea ripieno e consumato la metà, **lasciò l'altra metà intatta** al primo apparir di quella sacra insegna. E giaché siamo nel racconto di questi somiglianti prodigii, ne dirò un altro occorso nel territorio delle Plache alla vigna di un tal per nome Giovanni Maria Rapicauli, (...) che però andato a trovare un picciolo quadretto col'immagine della santa e l'affisse ad un albero di Caccamo, che stava vicino alla siepe di detta vigna; e **o prodigio! Quel fuoco, che suole buttare a terra muraglie assai ben munite e gagliarde, arrivato al muro, che era di sole pietre a secco, lo lascia illeso** senza che ne movesse pur una; ma diviso la cinse, e secato da una parte, scorse altrove dall'altra. (*Rel.* 1669b, pp. 8-10)

Una selezione contenutistica ideologicamente non neutra è inoltre operata nell'ultima relazione catanese rispetto ai provvedimenti di Stefano Riggio principe di Campofranco, consigliere del Tribunale del Real Patrimonio e nominato vicario generale col compito di fornire soccorsi dal viceré il Duca di Albuquerque.²²

A Riggio è ingenerosamente riservato poco spazio all'interno della relazione catanese del 1670, non vengono menzionati i 6000 ducati insieme ai quali era stato spedito dal viceré, e invece si indulge su un fraintendimento del quale il Campofranco era stato vittima, non senza una buona dose di ironia.²³ Infatti, il suo arrivo era stato inizialmente ricondotto alla volontà di prelevare da Catania le spoglie di sant'Agata per condurle a Palermo, con grande malcontento della popolazione:

²² Si tratta di *Rel.* 1670, unica relazione a coprire un arco temporale che supera la prima metà dell'aprile del 1669, e che dunque comprende anche il 18 aprile, data dell'arrivo a Catania di Riggio, cfr. Enea, *Emergenza e strategie di intervento* cit., pp. 133-134.

²³ Nello specifico Riggio fu incaricato di occuparsi di varie faccende, tra le quali: la cura degli sfollati, gli alleggerimenti fiscali, il ristabilimento dei collegamenti via mare, la tutela degli archivi, la sedazione degli sciacallaggi e l'importante finanziamento del progetto di deviazione della colata lavica, cfr. *L'Etna nella storia* cit., pp. 636-637.

8. A' 18, che fu in quest'anno il Giovedì Santo, venne in Catania il doppio pranso Don Stefano Riggio, prencipe di Campofranco e mastro razionale del Real Patrimonio, mandato dall'eccellentissimo Duca d'Abuquerque Vicerè con patente di general vicario di tutto il Regno e con l'alterego per aiuto e sollievo della città, e per dargli'ordini opportuni ove richiedesse il bisogno, portando seco buona somma di danari a riparo de' danni fatti dal fuoco e per soccorso alle necessità del pubblico; **ma perché s'era sparso (non senza qualche probabile fondamento) che i palermitani volevano tra gl'eccidii della città rubbar s. Agata,** (...) si era appreso ciò nel primo senso; per il che se ne parlava di mala forma, fremendo ciascheduno in sé stesso e barbottando con l'altro tanto che una tal diceria, o falsa, o vera, servì quasi mantice che accese un altro gran fuoco, benché ancor coperto sotto cenere. Onde al primo apparir della numerosa cavalleria, che ascendeva al numero di quattrocento, portata dal prencipe per decoro della sua persona, ecco in un batter d'occhio discoperte le fiamme e il popolo tutto in arme, non già per offendere, ma per difesa del suo; si serra pertanto la porta per dove dovea farsi la solenne entrata e si proibisce l'ingresso a' soldati, a' quali dal prudentissimo **Prencipe, che di ciò nulla sapeva, informato che ne fu, si diede subito licenza entrandosene egli con sua sola famiglia e accogliendo con amorevolezza tutti, alli quali assicurava della sua buona volontà e patrocinio.** (*Rel.* 1670, pp. 30-31)

Dietro questa vicenda può significativamente essere intravista l'insofferenza delle istituzioni etnee rispetto alle imposizioni che potevano provenire dalla più importante città vicereale in Sicilia, Palermo, e che di fatto ledevano le prerogative delle istituzioni locali, che avrebbero preferito fare capo direttamente a Madrid, piuttosto che a essa.²⁴

²⁴ Su questi aspetti e su ulteriori contrasti tra le due città siciliane si veda ancora Enea, *Emergenza e strategie di intervento* cit., p. 83 che rimanda anche a F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Storia e società», 47 (1990), pp. 36-39, alle pp. 28 e 37.

Inoltre, proprio in corrispondenza della sezione a lui dedicata, si assiste a una sorta di accelerazione, poiché all'interno del testo la figura di Riggio ricompare direttamente quando, con un balzo temporale, si racconta la sua partenza dalla città etnea avvenuta alla fine di maggio. In questo passo non si menziona che nel congedarsi il vicario generale aveva lasciato al vescovo più della metà della somma con la quale era arrivato e si sottolinea, invece, la subordinazione del suo operato a quello di sant'Agata, riconosciuta come unica vera salvatrice dei catanesi dallo stesso principe, che le dedica un lampadario:²⁵

9. (...) per il che il giovedì 23 fece buttare un solenissimo bando, col quale s'ordinava che dovendosi per la domenica seguente cantare il *Te Deum laudamus* alla presenza del corpo sacratissimo della gloriosa s. Agata, (...) come infatti seguì con giubilo universale e con singolar devozione, **essendosi il giorno prima partito il Prencipe Vicario, stimando di non haver più che fare. Per così chiari e manifesti prodigii operati dalla gran padrona, protettrice e concittadina s. Agata a pro della sua cara patria (informato che ne fu l'eccellentissimo Duca di Albuquerque Vicerè e Capitan Generale di questo Regno)** intenerito insieme, e attonito **ordinò che subito si fondesse un lampiero** di finissimo argento di valuta di 500 scudi, e altri cencinquanta ne mandò per capitale della spesa per l'oglio necessario da consumarsi di e notte dinanzi alla santa. (*Rel.* 1670, p. 39)

Sulla scorta di quest'ultimo dato sottolineerei anche che alla differente selezione e trattazione dei contenuti corrisponde nelle relazioni anche uno svolgimento ineguale del rapporto tra *fabula* e intreccio, che determina dilatazioni e compressioni temporali riguardanti aspetti di volta in volta diversi.

Per esempio, in un'altra relazione stampata a Roma fatti avvenuti nell'arco di due settimane vengono liquidati in poche battute:

²⁵ Si trattava di ben 3300 ducati su 6000, per cui cfr. *L'Etna nella storia* cit., p. 638.

10. Passato il dì delli 13 di detto, e sopragionto il 14 del detto mese vedendovo che il fuoco non cessava a viva forza di far stragge, ma maggiormente moltiplicava, e oltregiava per tutto, si ritornò di nuovo processionalmente portandose il velo de detta gloriosa santa Agata (...). Il camino che fa il detto fuoco è di due miglia il giorno. Lascio in considerazione del lettore l'allegrezza de quei popoli di tal grazia. (...) **Sin hoggi 28 del corrente mese** di marzo ha caminato il detto fuoco miglia quaranta intorno. (*Vera e distinta rel.* 1669, pp. 3-4)

Viceversa, alla stessa quindicina di marzo è riservata una rendicontazione quotidiana nelle relazioni catanesi, evidentemente funzionale al resoconto dettagliato di ogni processione bandita in quel lasso temporale.²⁶

11. Hor volendo col suo naturale compiere, **giovedì 7** del corrente marzo 1669 sino lunedì a mezzo giorno si scuotè (...). (...) finalmente stabilirono i più pratici che il Monte Etna, ne fosse l'origine, sicome in effetto guarì non passò che lunedì 11 di detto mese ad hore 22 se ne vidde la prova, aprendosi il seno in tre buchi, poco lontano l'uno dell'altro. (...)

Martedì 12 di detto ad hore 23 uscì il santissimo braccio della catanese amazzone Agata (...)

Mercordì ad hore 12 e 13 di detto vedendo le cose andare alla peggio uscì il santissimo Velo di Agata (...).

²⁶ Se ci si concentra sulla dimensione spaziale, si osserva che le relazioni sono piuttosto compattamente incentrate su Catania; tuttavia, questa particolare attenzione per la maggiore città etnea è ancora più evidente nelle relazioni lì stampate: da un lato, ciò deriva dal fatto che Catania è il punto di osservazione degli scriventi di quei testi; dall'altro, perché grande parte della narrazione è dedicata alle processioni, che da Catania prendono sempre l'avvio per ordine del vescovo e del Senato catanese.

Giovedì 14 di detto a buon'hora si portò il santissimo Velo nelle terre di S. Pietro e Camporotondo, come (...).

Venerdì 15 di detto si fece vna communione generale, né si trovò persona di qualsivoglia età, che (...).

Sabbato la sera tornò il santissimo Velo dopo d'havere operato tante evidenti miracoli, e pernottò nella chiesa di S. Maria di Giesù, l'illustrissimo vescovo e Senato; **lunedì** ad hore 15 e 18 di detto andarono (...). Dall'hore 20 di detto giorno a 24 non mai cessorono le compagnie così d'huomini, come di donne, e conventi di far dimostrazioni del suo spirito abbassando alla chiesa madre con varie invenzioni assai compuntive.

(...) quando **mercordì 20** di detto dall'hore 20 fino alli 18 del giovedì s'apirono i catarratti (...).

Venerdì 22 di detto questo monte si annichilì, e aperse la strada verso Malpasso (...) (Squillaci 1669, pp. 2, 3, 4 e 6)

Strategie come la selezione, la dilatazione e la compressione concorrono senz'altro all'emersione di un preciso punto di vista che filtra e orienta la narrazione del disastro, che è tanto più osservabile laddove a emergere è direttamente la voce del narratore. Anche focalizzandosi su questo aspetto, emergono differenze sensibili tra le relazioni stampate a Catania e tutte le altre.²⁷

²⁷ È stato a più riprese osservato come l'impiego della prima persona in questi testi riconducibili a un genere a vocazione eminentemente informativa fosse funzionale, insieme con altri marchi di storicità, alla loro presentazione come documenti degni di credibilità su quanto avvenuto; infatti, l'istanza enunciativa si propone spesso come un testimone diretto e quindi affidabile dei fatti raccontati (oltre a promuovere «an emotional layer of the text that serves to highlight its pitiful aspects» De Caprio, *Narrating Disasters* cit., p. 39; a tal proposito si veda anche C. De Caprio, *A linguistic perspective on intermediality in Early Modern Italy. Media flows in the Early Modern Regno (1494-1632)*, «Cheiron», 2/2021 (2022), pp. 69-85.

Infatti, mentre all'interno delle relazioni "non ufficiali" è assente (in *Vera rel.*, 1669 e *Terza Rel.* 1669) o ha una portata limitata (*Rel.* 1669a e *Vera e distinta rel.* 1669), la presenza di una voce narrante è potenziata nelle relazioni catanesi. Non soltanto in queste relazioni le incursioni del narratore sono infatti numerose, ma intervengono in varie occasioni.

Da un lato, queste incursioni segnalano la strutturazione interna del testo: «E giaché siamo nel racconto di questi somiglianti prodigij, **nè dirò** un altro...» (*Rel.* 1669b, p. 9); «Anzi **dirò** cosa di non poca considerazione, cioè, che...» (*Rel.* 1670, p. 43). Dall'altro, gli interventi del narratore si materializzano come espliciti "a parte" in forma di inciso, che manifestano la postura rispetto alla fiducia nel ruolo salvifico della santa o riguardo al rapporto fraterno tra Catania e Messina, da interpretare, ancora una volta, in chiave antipalermiana:

12. (...) le due braccia rinnovate sopra S. Pietro, e Camporotondo si van ragirando su l'antico letto e torcendo sempre al ponente, lasciando senza timore alcuno la città. **Effetti chiari e manifesti della presentanea e miracolosa protezione della santa.** (*Rel.* 1669b, p. 18)

13. (...) con fare esporre nell'altar maggiore della Catedrale, accompagnato dalla beata mammella di s. Agata, il quadro della sua Sacra lettera a' Messinesi, **dono più che pregiato mandato da quell'illustrissimo Senato alla città di Catania in pegno del reciproco amore**, col quale queste due città, come carissime sorelle, si vogliono l'un l'altra e reciprocamente si compiscano. (*Rel.* 1670, p. 21)

Inoltre, l'istanza narrativa compare soprattutto a garantire la veridicità dei fatti esposti: «se non vogliam dire, con più verità» (*Rel.* 1670, p. 26), affermando la propria testimonianza oculare o riportando la presenza di personalità autorevoli a confermare quanto raccontato, soprattutto in corrispondenza della narrazione dei miracoli:

14. (...) la quale poi **ripigliata dagli astanti**, fu conservata come preziosa reliquia, e ciò **venne confermato da padri gesuiti e spe-**

cialmente dal Padre Rettore che vi fu presente (...) L'istesso occorre ad una cisterna d'una povera casa nel casal S. Giovanni di Galermo, **che io ho veduto (...)**. (*Rel.* 1669b, p. 9)

15. **Corrono** per ultimo in così fatti garbugli **molti dicerie da persone che paion timorate**, con le quali si minacciano da parte di Dio castighi e si promettono anche delle cose buone. **Si raccontano di più da altri varii successi** occorsi in varie parti che **dimostrano haver del miracoloso**, e finalmente si scrivono da remoti paesi avvisi, come da Dio, comunicati ad anime sante, avvertendo questa e altre città di Sicilia a voler placare l'ira del sommo giudice, per divertire i castighi che ci minaccia; **però, come che non hanno quel sodo fondamento di verità, che si ricerca per esser degne da publicarsi nelle storie, si lascia la fede e la credenza di esse appresso gl'autori e il luogo di scriverle a chi ne haverà piena contezza.** (*Rel.* 1669b, pp. 44-45)

Appare chiaro come la presenza tutt'altro che discreta di una voce che interviene a strutturare, a commentare e a testimoniare i fatti raccontati contribuisca a rendere più persuasiva la versione di ciò che è narrato: quanto più gli eventi riportati sono straordinari, tanto più il testo si propone, per mezzo di queste strategie, come affidabile; tutto ciò concorre, in ultima analisi, ad avvalorare le tesi soggiacenti alle relazioni catanesi contribuendo a maggior ragione a veicolare una narrazione ben precisa del disastro e degli eventi a questo conseguenti.

4. Conclusione

Il caso dei testi a stampa originatesi a seguito dell'eruzione etnea del 1669 mostra, come si è anticipato in apertura, quanto la narrazione dei disastri abbia svolto in età moderna un ruolo cruciale nella costruzione dell'identità collettiva e nella promozione di specifici interessi politici. L'analisi testuale delle relazioni a stampa prodotte in seguito all'evento in questione ha rivelato come il racconto dei fatti sia stato modellato in modo da rafforzare una determinata rappre-

sentazione delle istituzioni laiche e religiose di Catania. È emerso, infatti, come i promotori ufficiali della diffusione delle notizie abbiano sfruttato in maniera funzionale ai propri interessi l'opportunità offerta dalla circolazione delle informazioni a stampa. Questo caso di studio, quindi, ha permesso di mettere in evidenza il profondo legame esistente tra comunicazione e potere, nonché la strumentalizzazione alla quale poteva essere prona la divulgazione di ragguagli su fenomeni naturali straordinari.

5. Appendice: fonti citate

Bonadies 1669 = Valentino Bonadies, lettera a Francesco Babilonia, Biblioteca Comunale di Palermo, Qq E 16, cc. 118r-119v, trascritta in Guidoboni *et al.*, *L'Etna nella storia*, 692-694.

Catania liberata 1669 = Francesco Morabito, *Catania liberata poema del signor D. Francesco Morabito gentil'huomo catanese*, Catania: Bonaventura La Rocca (nel Palazzo dell'Illustrissimo Senato), 1669 (DisComPoSE Identifier P-1669-ET-014E)

Rel. 1669a = *Relatione del grande incendio e desolatione fatta dal monte Etna, overo Mongibello in Sicilia alli 8 di marzo del 1669*, Roma: Filippo M. Mancini (ad istanza di Giuseppe Elmi), 1669.

Rel. 1669b = *Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello, con rovina di molti casali della città di Catania e de' miracoli e prodigii operati dal Sacro Velo dell'invittissima vergine e martire catanese sant'Agata a' dì 11 del mese di marzo del presente anno 1669*, Catania: Bonaventura La Rocca Stampator Camerale (d'ordine dell'illustrissimo Monsignor Vescovo e dell'illustrissimo Senato), 1669 (DisComPoSE Identifier P-1669-ET-0150).

Rel. 1670 = *Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello, con rovina di molti casali della città di Catania e de' miracoli e prodigi operati dal Sacro Velo dell'invittissima vergine e martire catanese sant'Agata, à dì 11 del mese di marzo del presente anno 1669 sino all'11 di luglio del medesimo anno quando terminò l'incendio*, Catania, Messina: Bonaventura La Rocca (d'ordine dell'illustrissimo Monsignor Vescovo e dell'illustrissimo Senato) e Giuseppe Bisagni, 1670 (DisComPoSE Identifier P-1669-ET-0151).

Squillaci 1669 = Pietro Squillaci, *Relatione del fuoco di Mongibello e di quel che seguì del sacerdote dottor don Pietro Sqillaci catanese dedicata da Carlo Giannino al molto illustre e molto reverendo Signore il Signore Fulvio Servantio Maestro di cerimonie di nostro Signore*, Catania, Messina, Roma: Dragondelli, 1669 (DisComPoSE Identifier P-1669-ET-0154).

Terza rel. 1669 = *Terza relatione dell'incendio di Mongibello, ed de' mirabili successi nella città di Catania e altri luoghi circonvicini. Cavata da una lettera scritta a Roma da un personaggio qualificato sotto li 27 aprile 1669 della medesima città*. Roma: Michel'Hercole, 1669 (DisComPoSE Identifier P-1669-ET-015D).

Vera e distinta rel. 1669 = *Vera e distinta relatione dell'horribilissimo e spaventevole caso socceduto a 7 di marzo 1669. nell'isola di Sicilia, del gran fuoco, ch'è uscito dalla montagna di Mongibello con distrusione di dodeci terre e altri notabili danni fatti in detto circuito*, Napoli: Luc'Antonio Di Fusco, 1669 (DisComPoSE Identifier P-1669-ET-0155).

Vera e nuova rel. 1669 = *Vera e nuova relatione venuta da Catania de' grandi incendii e desolationi fatte dal monte Etna, overo Mongibello da gli undeci, fino alli 30 marzo del presente anno 1669*, Bologna: Giacomo Monti, 1669 (DisComPoSE Identifier P-1669-ET-014F).

Vera rel. 1669 = *Vera relatione del novo incendio della montagna di Mongibello cauata da una lettera scritta da Tauromina ad un signore dimorante in Roma*, Roma: Giacomo Dragondelli, 1669 (DisComPoSE Identifier P-1669-ET-015C).

MILENA VICECONTE

Prevenire e invocare: la presenza del santorale
contra pestem nelle patenti di sanità dei porti siciliani¹

Introduzione

Tra le catastrofi avvenute nel corso dell'età moderna che hanno interessato il Mediterraneo occidentale, assai ricorrenti furono quelle di carattere epidemiologico, legate cioè alla proliferazione di agenti patogeni dagli effetti letali sugli esseri umani e animali. Com'è noto, il contesto italiano fu scenario di diverse ondate infettive riguardanti principalmente il morbo della peste bubbonica, la cui espansione seguiva le rotte marittime e terrestri che congiungevano territori anche molto distanti fra loro².

Dal terribile flagello del 1630 che interessò Venezia e il nord peninsulare, fino a quello del 1743 che attaccò la città di Messina e i suoi dintorni, passando per quello del 1656 che assediò la città di

¹ Il presente contributo si inserisce nell'ambito delle ricerche del progetto ERC DisComPoSE (*Disasters, Communication and Politics in Southwestern Europe*) dell'Università di Napoli Federico II, progetto finanziato dall'European Research Council (grant agreement No. 759829). Una parte dei risultati è stata pubblicata in M. Viceconte, *'Ad preservandam sanitatem': imágenes del puerto y del santoral cívico en las patentes de sanidad marítima*, in *Vivir la Pandemia. Estudios Históricos y Socioantropológicos*, cur. V. Salazar Baena - A. Leiva Espitia - M. Viceconte - C. Acosta Oidor, Bogotá 2025, pp. 57-80.

² Cfr. *Epidemie e società nel Mediterraneo di età moderna*, cur. G. Restifo, Messina 2001.

Roma e dimezzò la popolazione di Napoli, gli eventi pestilenziali sono stati oggetto di numerose indagini da parte degli specialisti di *disaster studies*, che hanno riguardato non solo la ricostruzione degli accadimenti che portarono alla rapida propagazione del morbo nel tessuto urbano e rurale e le diverse modalità di gestione e risoluzione della crisi adottate dalle società di antico regime, ma anche le nefaste conseguenze di natura socio-economica, nonché gli effetti sulla vita artistica e culturale del territorio coinvolto³.

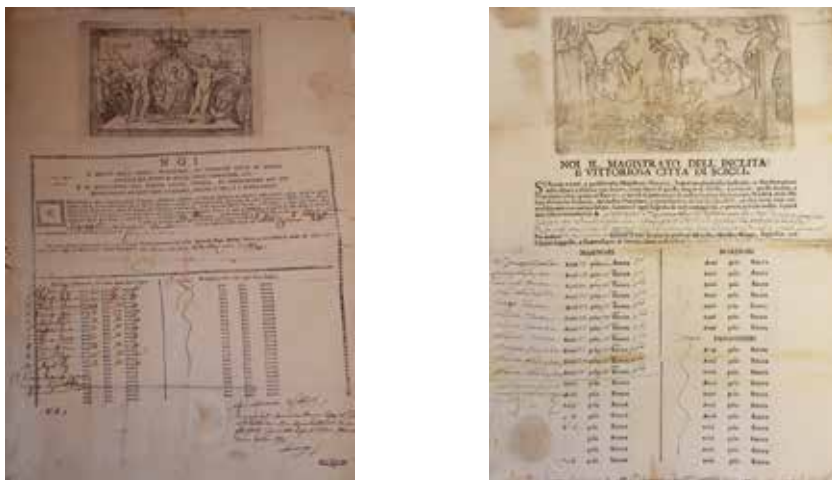
Tali studi hanno gettato nuova luce sul ruolo decisivo assunto dalle autorità sanitarie locali nella gestione dell'emergenza, e alle misure di prevenzione da esse disposte, tra cui la verifica delle imbarcazioni in entrata e in uscita dai porti, che comprendevano il rilascio di un certificato di salubrità noto come patente di sanità marittima⁴.

Questo peculiare strumento di controllo sanitario, il cui uso divenne generalizzato tra i porti del Mediterraneo a partire dalla peste di Marsiglia del 1720⁵, è stato studiato sotto molteplici aspetti, tra cui quello legato alla sua veste grafica. Essa comprende, oltre alla parte testuale ove confluiscono i dati identificativi richiesti dal porto (la conformazione dell'equipaggio, la natura delle merci trasportate, o le soste previste dalla traversia), anche un interessante apparato figurativo a stampa, la cui presenza assolveva a una funzione complementare a quella del timbro dell'autorità portuaria, servendo cioè da attestato di validità del documento.

³ In merito a tali episodi la bibliografia è assai nutrita. Si vedano a titolo di esempio: *Venezia e la peste 1348-1797*, Venezia 1979; G. Restifo, *Peste al confine: l'epidemia di Messina del 1743*, Palermo 1984; *La peste e Roma (1656-1657)*, cur. I. Fosi, Roma 2006; I. Fusco, *Peste e fiscalità nel Regno di Napoli a metà del Seicento*, Napoli 2007.

⁴ Cfr. R. Salvemini, *A tutela della salute e del commercio nel Mediterraneo: la sanità marittima nel Mezzogiorno pre-unitario*, in *Istituzioni e trasporti marittimi nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*, ed. R. Salvemini, Roma 2009, pp. 259-296.

⁵ Le vicende legate a questa ondata pestilenziale sono ricostruite in C. Carrière - M. Courdurié - F. Rebuffat, *Marseille, ville morte: La peste de 1720*, Marsiglia 1968 e a quello più recente di G. Restifo, *I porti della peste. Epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*, Messina 2005.



Figg. 1-2. Patenti di sanità dei porti di Messina (1803) e Scicli (1794).

Accogliendo l'invito degli organizzatori di questo convegno incentrato sulle catastrofi mediterranee, il presente intervento intende mostrare alcuni casi esemplificativi di questo campionario iconografico presente nelle patenti del contesto in oggetto. Come si vedrà, esso si basa su un medesimo soggetto di tipo religioso-devozionale, che mostra la città protetta dal suo panteon di santi protettori, con un chiaro riferimento alla spiritualità civica in tempi di calamità.

Le patenti dei porti siciliani

Per ragioni di spazio, si è scelto di circoscrivere il discorso attorno a un corpus di patenti provenienti dalle città portuali siciliane, che sovente dovettero misurarsi con l'emergenza della peste originata dall'arrivo di imbarcazioni infette⁶. I casi individuati provengono da un'importante raccolta documentale che si conserva presso l'Archiv-

⁶ Tra le indagini più recenti in merito agli episodi di peste occorsi in ambito siciliano, si rimanda a R. Cancila, *Salute pubblica e governo dell'emergenza: la peste del 1575 a Palermo*. «Mediterranea. Ricerche Storiche», 37 (2016), 231-272; *Libera nos. Epidemie e conflitti sociali in Sicilia* (secc. XVI-XXI), ed. L. Scalisi, Roma 2021.

vio storico di Barcellona (Spagna). Si tratta del fondo 'Patents de sanitat' che annovera oltre 26mila patenti e documenti simili che registrano le diverse imbarcazioni giunte al porto di Barcellona durante tutta l'età moderna (1508-1860) e provenienti da diversi punti dei contesti mediterraneo e atlantico⁷.

Il corpus che qui si presenta consta di cinquantaquattro patenti di sanità emesse in un arco di tempo che va dal 1724 al 1816 e che riguardano i principali porti siciliani operativi in quel periodo, ovvero Palermo e Messina, con qualche raro caso relativo ai diversi porti secondari, tra cui Girgenti (Agrigento), Siracusa o Heraclea (odierna Cattolica Eraclea)⁸. Per la sua varietà cronologica e geografica, esso può essere esaminato comparativamente a partire dal layout grafico che, come vedremo, prevede elementi descrittivi e simbolici allusivi della spiritualità civica e all'importanza che le società del passato attribuivano ai santi protettori per prevenire e affrontare questo tipo di emergenza.

Dal punto di vista dell'organizzazione dello spazio, le patenti siciliane prese in esame mostrano una comune organizzazione del foglio che, orientato verticalmente, risulta suddiviso in due aree, di cui quella superiore destinata all'incisione e quella inferiore contenente le informazioni relative all'equipaggio a bordo dell'imbarcazione, quali il nome, l'età e le rispettive caratteristiche fisiche. Tra l'una e l'altra sezione era collocata la dichiarazione di salubrità emessa dal porto, che consisteva in una formula prestabilita e con alcune parti lasciate in bianco per essere compilate dallo scrivano di turno, cui spettava la registrazione del nome della nave, dell'identità del suo capitano e del porto di destino.

⁷ Arxiu Històric de la Ciutat de Barcelona, sezione Fons Municipal del Consell de Cent i Ajuntament Modern. Sull'analisi di questo fondo documentale si rinvia allo studio monografico di A. Gil Albarracín, *Imago Mundi: arte, navegación y salud*, Almería 2020.

⁸ Per un quadro generale sull'uso delle patenti nei porti siciliani, si vedano G. Restifo, *Peste al confine: l'epidemia di Messina del 1743*, Palermo 1984; G. Martino, *Preserve salutevoli contro il contagioso morbo. Deputazione di sanità e lazzeretto di Messina in epoca borbónica*, Roma 2014.



Fig. 3. Santa Maria di Porto Salvo. Incisione tratta da P. Samperi, *Icologia della gloriosa vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina*, Messina 1644.



Fig. 4. "Honori di S. Rosalia". Incisione tratta da G. Cascini, *Di S. Rosalia, vergine Palermitana*, Palermo 1651.

Rispetto al soggetto, si predilige la raffigurazione dei santi salva città, un topos iconografico piuttosto convenzionale nella cultura figurativa barocca⁹, e già molto presente nella produzione a stampa isolana dedicata alla religiosità nei contesti delle città marittime.

Seguendo tale organizzazione della pagina, l'incisione occupava generalmente la parte superiore del foglio, e poteva avere delle dimensioni diverse a seconda delle scelte estetiche adottate da ciascun porto. Le soluzioni più semplici consistevano in un'immaginetta devozionale raffigurante generalmente le avvocazioni mariane venerate al livello locale: è il caso, ad esempio, della Madonna della Lettera, patrona di Messina, la cui immagine appare appunto sulle patenti

⁹ L. Nuti, *Città e santi patroni nell'età della Controriforma*, in "Conosco un ottimo storico dell'arte...": Per Enrico Castelnuovo. Scritti di allievi e amici pisani, ed. M. M. Donato - M. Ferretti, Pisa 2012, pp. 307-314.



Fig. 5. Patente di sanità del porto di Siracusa (1724).

di questa città,¹⁰ o ancora la Madonna delle Milizie, interceditrice ufficiale della località marittima di Scicli (Ragusa)¹¹.

Tale schema prevede la presenza della corte celeste al di sopra di una delineazione urbana, una vista zenitale o ripresa dal mare, che include elementi caratteristici della città, dagli edifici alle mura difensive, oltre naturalmente all'area portuale. Il tutto viene inquadrato in una cornice baroccheggiante su cui si innestano motivi vegetali e animali, e su cui campeggiano le armi ufficiali della città e della deputazione alla sanità.

Tra gli esempi più significativi è possibile segnalare la grande composizione che occupa il recto della patente del porto di Siracusa, nella quale la figura dell'Immacolata giganteggia accanto alla patrona santa Lucia e al copatrono san Marziano¹², a loro volta scortati dai santi Rocco e Sebastiano, due santi che ritroviamo spesso sulle patenti dal momento che erano considerati tradizionalmente come riferimenti imprescindibili delle pratiche spirituali in tempo di flagelli pestilenziali¹³.

¹⁰ G. G. Mellusi, *Dalla lettera della Madonna alla Madonna della Lettera. Nascita e fortune di una celebre credenza messinese*, «Archivio Storico Messinese», 93 (2012), 237-261.

¹¹ I. La China, *La Madonna delle milizie: fra tradizione e storia*, Scicli 2016.

¹² S. Gatto - L. Trigilia, *Siracusa città di luce. I luoghi di santa Lucia: percorsi d'arte e spettacolarità barocca*, Siracusa 2022.

¹³ Cfr. *Piety and Plague: From Byzantium to the Baroque*, dir. F. Mormando - T. Worcester, Kirksville 2007.



Fig. 6. Patente di sanità del porto di Palermo (1752), dettaglio.

Ancora più interessante è l'immagine elaborata per le patenti emesse dal porto di Palermo, di cui il fondo barcellonese che abbiamo consultato possiede oltre cinquanta esemplari, databili in un arco cronologico che va dal 1752 al 1816. Elaborata dall'artista locale Francesco Orlando (1719-1779) - la cui firma compare in basso a destra -, essa si contraddistingue per la riproduzione in un piano quasi zenitale della città, riconoscibile dalla sua caratteristica pianta longitudinale divisa in due dal Cassaro e protetta a est dal Monte Pellegrino.

Il nutrito santorale che appare al di sopra di essa si compone di nove divini intercessori, distribuiti in due gruppi ai lati della figura del Cristo Flagellato e della "Signora Immacolata Concetta, nostra primaria e principalissima Padrona". Immancabile è ovviamente la "vergine e concittadina" panormita santa Rosalia, ricordata anche nel testo sottostante¹⁴.

¹⁴ L'iconografia di santa Rosalia è strettamente connessa con la sua devozione come protettrice contro la peste. Si vedano in merito *Rosalia eris in peste patrona*, ca-



Fig. 7. Patente di sanità del porto di Licata (1794), dettaglio.

La scena è inquadrata teatralmente attraverso un tendaggio che si apre in due, annodandosi in corrispondenza degli imponenti pilastri laterali su cui sono apposte le insegne cittadine. Si tratta di un elemento che, con qualche differenza, si ritrova in altre patenti appartenenti a questo fondo (Agrigento) come pure in quelle localizzate in altri corpora documentali (Acireale, Messina)¹⁵.

Particolarmente stringenti sono i rapporti con l'immagine della patente di Gela-Licata, ove peraltro l'Immacolata appare accompagnata dai santi appartenenti al panteon locale Antonio, Onofrio,

talogo della mostra (Palermo, Palazzo Reale, 2018-2019), cur. V. Abbate - G. Buongiovanni - M. de Luca, Palermo 2018; *Le estasi di santa Rosalia: Antoon van Dyck, Pietro Novelli, Mattia Preti, Luca Giordano*, catalogo della mostra (Palermo, Pinacoteca di Villa Zito, 2024), cur. M. C. Di Natale, Milano 2024.

¹⁵ S. Cabibbo - E. Iachello - A. Signorelli, *Ad repellendam pestem. Le «Patenti di salute» del caricatore di Agnone conservate nell'Archivio del comune di Lentini*, Catania 1990.



Fig. 8. Patente di sanità del porto di Girgenti (1794), dettaglio.

Vincenzo Ferreri, e dal santo carmelitano Angelo di Gerusalemme, la cui presenza in questo tipo di rappresentazione risulta del tutto pertinente in quanto le fonti agiografiche gli attribuivano qualità taumaturgiche proprio in occasione di malattie e pestilenze¹⁶.

Conclusioni

Questo rapido excursus tra le soluzioni iconografiche impiegate all'interno delle patenti di sanità marittima ci consente di trarre alcune osservazioni conclusive in merito al significato di queste rappresentazioni e alle ragioni della loro presenza in questo genere di docu-

¹⁶ M. Papasidero, *Miracula et Beneficia. Malattia, taumaturgia e devozione a Licata e in Sicilia nella prima età moderna*, Roma 2021; M. Papasidero, "In segno della ricevuta gratia": *St Angelus, Protector of Licata from Plague, Storms and Natural Catastrophes*, in *Heroes in Dark Times: Saints and Officials Tackling Disaster (16th-17th Centuries)*, cur. M. Viceconte - G. Schiano - D. Cecere, Roma 2023, pp. 305-334.



Fig. 9. Patente di sanità del porto di Heraclea (1794), dettaglio.

mentazione ufficiale. Oltre ad assolvere alla funzione di attestazione di autenticità del documento, questi inserti figurativi contribuirono alla conformazione di un universo iconografico condiviso tra le diverse città portuali siciliane, orientato a trasmettere un'immagine positiva, scevra di qualsiasi riferimento alla vulnerabilità epidemiologica.

Da un lato, la delineazione della città permetteva una rapida identificazione del porto di provenienza, che veniva ritratto in maniera ordinata e atemporale; dall'altro, l'inserimento del santorale civico al di sopra di essa veicolava il messaggio che la salubrità del porto era garantita non solo dall'efficacia delle misure di prevenzione e controllo stabilite dai deputati della sanità, ma anche dalla protezione divina costantemente invocata e celebrata dalla città.

Sotto l'egida dei suoi veneratissimi patroni, della Vergine e dei santi *contra pestem* Rocco e Sebastiano, essa poteva dunque proiettare l'immagine rassicurante di un porto sicuro, in quanto preservato dal patrocinio civico che agiva come efficace baluardo divino contro l'insorgere di nuove catastrofi pestilenziali.

GIOVANNI MESSINA

Isole Eolie fra esposizione al rischio ed overtourism

Antropocene, turismo, rischio, Eolie

Cenni teorici

Nel tempo della parola scritta, di molto successivo al dibattito, ho la possibilità di provare a distillare una composizione auspicabilmente più ordinata, armonizzando la tensione connessa alla *performance* della comunicazione.

Seppur assai brevemente, indugiero allora su Stromboli e le Eolie. Lo farò sinteticamente e dando per noto sin d'ora il sedimentato di studi — nostri e soprattutto di altri e più eminenti studiosi — sul contesto territoriale in esame¹. Mi soffermerò allora sulle isole Eolie e, nello stesso tempo, non potrò che alludere a scenari più ampi.

Proverò infatti piuttosto a sintonizzare la mia riflessione geografica su quello che credo essere stato l'obiettivo scientifico precipuo del convegno: esplicitare criticamente la natura della pressione antropica sugli ambienti, in senso storico e, per quanto mi riguarda, attraverso una contingente lettura spaziale. Le Isole Eolie sono allora insieme il caso di studio e l'innescio per provare a rievocare il contesto critico necessario ad orientare pensieri e politiche in tempi di transizione come il nostro.

Principio dal coagulo di dati validato dalla Scienza. Il primo assunto proposto nel 2023 dall'*Intergovernmental Panel on Climate Change* statuisce che:

¹ Si rimanda a G. Arena, *Bibliografia generale delle Isole Eolie. Seconda edizione riveduta e continuata sino alla fine del XX secolo*. Messina 2003.

Human activities, principally through emissions of greenhouse gases, have unequivocally caused global warming, with global surface temperature reaching 1.1°C above 1850-1900 in 2011-2020. Global greenhouse gas emissions have continued to increase, with unequal historical and ongoing contributions arising from unsustainable energy use, land use and land-use change, lifestyles and patterns of consumption and production across regions, between and within countries, and among individuals².

Il dato e il concetto.

L'Antropocene³, l'attuale era in cui si esaltano criticità e potenzialità degli intensissimi rapporti che connettono le comunità agli spazi, ha posto la questione climatica e la dimensione trasformativa della sostenibilità a fondamento delle scelte politiche — e delle loro retoriche —. In un mondo in trasformazione, nel quale l'impronta antropica si imprime in modo diseguale generando impatti non omogenei, la resilienza⁴ è diventata una funzione che ha pervaso le narrazioni politiche ed alcuni cimenti concreti.

Ricordo di avere rilevato un piccolo paradosso al convegno. Se, nella prospettiva delle cosiddette scienze dure, l'Antropocene è tassonomicamente difficile da classificare, perché *in fieri*, nelle scienze umane è stato addirittura superato dalla critica del Post-Antropocene⁵ e dal cambio di paradigma preconizzato dalla prospettiva *more than human*⁶. Si rimanda, fra le innumerevoli fonti, all'illuminato confronto fra Bruno Latour, Isabelle Stengers, Anna Tsing e Nils

² Intergovernmental Panel on Climate Change, *Climate Change 2023: Synthesis Report. Summary for Policymakers*, Geneva 2023, pp. 1-34, cit. p. 3.

³ P. J. Crutzen - E. F. Stoermer, *The 'Anthropocene'*, «The International Geosphere-Biosphere Programme Newsletter», 41, 2000, pp. 17-18.

⁴ L. Scarpelli, *Presentazione*, in *Oltre la Globalizzazione Resilienza/Resilience*, cur. C. Carpineri - F. Celata - D. de Vincenzo - F. Dini - F. Randelli - P. Romei, Firenze 2014, p. 5.

⁵ V. Blok, *The Ontology of Technology Beyond Anthropocentrism and Determinism: The Role of Technologies in the Constitution of the (post) Anthropocene World*, «Foundation of Sciences», 28, 2022, pp. 987-1005.

⁶ cur. M. Armiero - F. Giardini - D. Gentili - D. Angelucci - I. Bussoni, *Environmental Humanities. Scienze sociali, politica, ecologia*, Roma 2021.

Bubandt pubblicato *in extenso* su *Ethnos* nel 2018 con un titolo fulminante: *Anthropologists Are Talking About Capitalism, Ecology, and Apocalypse*; nella premessa al dibattito emerge quanto la questione del capitale, della relazione uomo/ambiente e della catastrofe siano lo snodo teorico cruciale e ineludibile, ora per comprendere la complessità del sistema che si autoriproduce, ora per individuare i posizionamenti critici e contrari alla deriva che sta conducendo verso l'abitare le rovine del capitalismo⁷:

In the shadow of ecological and climatic crisis, capitalism has become haunted by an apocalyptic overtone⁸.

In questa cornice, il turismo assume una veste critica nuova; non solo si assiste a uno slittamento di interpretazione che sposta il fenomeno da fonte di sviluppo aprioristicamente evocata nel dibattito comune a leva delicatissima che impatta sui territori maggiormente esposti, ma si certifica la sua assoluta adesione alla dinamica di consumo globalmente imperante:

As an economic and recreational activity heavily dependent on as well as heavily impacting the environment, this reformulating of the nature-human relationship has direct relevance to the future of tourism in the Anthropocene. Tourism's exponential growth in recent decades, leading to it being recognized as one of 12 key global-scale geophysical forces reshaping the earth for human purposes, emphasizes the need for analysis of its relationship to the environment. Similar to increases in all of these key forces shaping the Anthropocene [...] there was a sharp acceleration in the demand for tourism during the second half of the past century⁹.

⁷ T. Edensor, *Industrial Ruins. Spaces, Aesthetics, Materiality*, Oxford 2005.

⁸ B. Latour - I. Stengers - A. Tsing - N. Bubandt, *Anthropologists Are Talking – About Capitalism, Ecology, and Apocalypse*, «Ethnos», 2018, 83, 3, pp. 587-606, cit. p. 587.

⁹ A. Holden - T. Jamal - F. Burini, *The Future of Tourism in the Anthropocene*, «Annual Review of Environment and Resources», 47, 2022, pp. 423-447, cit. p. 424.

In ultimo, nel pieno di una crisi climatica e sistemica nella quale l'uomo ha responsabilità oggettive, un fronte ove provare a praticare scelte resilienti è quello del rischio da eventi naturali estremi. Gli studi di Geografia della percezione, che hanno avuto nel concetto di spazio vissuto formulato da Frémont¹⁰ uno snodo cruciale, hanno infatti da tempo stabilito che il rischio assuma la cifra di indicatore di percezioni individuali e collettive e, insieme, di guida per le politiche chiamate a intervenire in aree antropizzate particolarmente esposte all'azione distruttiva degli elementi naturali¹¹.

Di particolare interesse risultano in tal senso i due documenti delle Nazioni Unite che, adottati nel 2015, si sono concentrati sulla riduzione del rischio da evento naturale dalla forte intensità e sul contrasto al cambiamento climatico: la *Carta di Sendai* e l'*Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile*.

Note critiche sul terreno

In questo orizzonte, le isole Eolie rappresentano un sistema territoriale gravido di suggestioni. Iscritte, a cagione della magnificente peculiarità delle loro caratteristiche paesaggistiche, nella *World Heritage List* dell'Unesco, le Eolie, in accordo con il Piano di gestione¹² previsto per l'ottenimento del riconoscimento internazionale, avrebbero dovuto attenersi a precisi modelli di consumo delle risorse:

[The Plan] emphasises the importance of a better use of natural resources, systems related to ecotourism (identified in the agritourism, wine tourism, fish tourism and rural tourism)¹³.

¹⁰ A. Frémont, *L'espace vécu et la notion de région*, «Travaux de l'Institut Géographique de Reims», 41-42, 1980, pp. 47-58.

¹¹ B. E. Montz - G. A. Tobin, *Natural hazards: An evolving tradition in applied geography*, «Applied Geography», 31, 2011, pp. 1-4.

¹² Regione Siciliana, *Piano di Gestione UNESCO Isole Eolie*, 2008, <https://www2.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/PdGEolie/copfrontespizioPdGEolie.pdf>.

¹³ A. Nicolosi - L. Cortese - F. S. Nesci - D. Privitera, *Combining wine production and tourism. The Aeolian Islands*, «Procedia. Social and Behavioural Sciences», 2016, pp. 662-667, cit. p. 663.

La precisa definizione della tipologia di turismo da preferire sembra essere infatti niente affatto neutra. Essa costituisce insieme un monito e un indirizzo per mutare il paradigma dell'attrattività locale e accompagnare la destinazione verso pratiche più sostenibili. Le Eolie sono infatti incise nell'immaginario turistico.

Esse rappresentano una destinazione saldamente rappresentativa fra le mete turistiche siciliane e amplissima risulta la bibliografia, specie connessa alla Statistica sociale e all'Economia del turismo¹⁴, che ha riflettuto sulle criticità e le potenzialità dello sviluppo turistico dell'arcipelago. In questa sede basterà tuttavia rievocare la notazione del Comune di Lipari contenuta nel report *Prospettive future per le Isole Eolie* trasmesso alla Camera dei Deputati nel 2024:

Avendo una vocazione prevalentemente turistica, le Isole Eolie registrano annualmente presenze fino a 500.000 persone – ovvero 32 volte la popolazione residente – ma ne ospitano nei fatti almeno il doppio (con presenze giornaliere che superano le 100.000 persone nei giorni di picco della stagione estiva)¹⁵.

I dati, e non sorprende, denunciano l'evidenza.

Contrariamente alle buone pratiche individuate nel Piano di gestione Unesco, la sfida per la sostenibilità della fruizione resta una retorica che si infrange sull'evidenza del turismo regolare e di quello sommerso. L'attrattività turistica, costruita intorno ad un immaginario fatto di cinema¹⁶, paesaggio, posizione, *marketing* territoriale,

¹⁴ Si vedano S. De Cantis - O. Giambalvo - A.M. Parroco - V. Tomaselli, *Turismo sommerso e qualità dei dati: identificazione e controllo degli errori di misurazione nell'indagine sulle isole Eolie*, in *Isole Eolie: quanto turismo?*, cur. A. M. Parroco - F. Vaccina, Padova 2005, pp. 41-54 e G. Ruggieri - A. Purpura - G. Notarstefano, *I comportamenti di spesa dei turisti nelle isole Eolie*, in *Isole Eolie: quanto turismo?*, cur. A. M. Parroco - F. Vaccina, Padova 2005, pp. 257-278.

¹⁵ Comune di Lipari, *Prospettive future per le Isole Eolie*, 2023, cit. p. 2, <https://documenti.camera.it/leg19/documentiAcquisiti/COM09/Audizioni/leg19.com09.Audizioni.Memoria.PUBBLICO.ideGes.39089.24-06-2024-13-16-54.115.pdf>.

¹⁶ E. Di Blasi - A. Arangio, *Il territorio delle Lipari tra ambiente, cinema e turismo*, «Il capitale culturale», Supplementi 04, 2016, pp. 455-465.

malgrado gli sforzi posti in essere da alcuni attori locali¹⁷, è insieme la lusinga e la condanna del territorio.

Economicamente irrinunciabile, il turismo finisce con il divorare un territorio che è marginale per condizione morfologica e per esiguità di servizi e risorse, prima fra tutte l'acqua potabile. Lo scenario poi è ulteriormente incalzato da un secondo livello di criticità.

Il vulcanesimo attivo¹⁸ delle Isole, specie a Stromboli — ma di recente anche a Vulcano — costituisce infatti un elemento includibile di esposizione al rischio. L'area, dopo il maremoto del 2002, si è dotata di un articolato Piano di gestione dell'allarme e, se necessario, dell'evacuazione¹⁹. Il Piano è tuttavia tarato sulla popolazione residente e non tiene incredibilmente conto della spropositata pressione turistica sui territori isolani.

Paradosso?

In queste ultime settimane del 2024 la Rai ha mandato in onda una *fiction* dedicata alla Protezione Civile ambientata a Stromboli. Durante le riprese un incendio colposo, connesso ai lavori di set, ha divorato svariati ettari di vegetazione e trasfigurato il paesaggio²⁰.

La logica estrattiva anche della Rete di Stato ha impedito che il girato non andasse in onda.

Benvenuti nell'Antropocene, signori.

¹⁷ Tali pratiche sono emerse distintamente durante gli incontri con gli *Stake Holders* isolani durante la Notte della Geografia 2023, organizzata a Salina dai Geografi dell'Università di Messina.

¹⁸ P. Carveni - E. Lo Giudice - R. Rasà - C. Sturiale, *Rischio vulcanico e sismico nell'arcipelago eoliano*, «Bollettino Accademia Gioenia Scienze Naturali», 19, 327, 1986, pp. 71-87.

¹⁹ G. Messina, *Le politiche di contrasto al rischio da maremoto: il caso di Stromboli*, in *The Anthropocene and islands: vulnerability, adaptation and resilience to natural hazards and climate change*, cur. M. Grimalt Gelabert - A. Micallef - J. Rossello Geli, Lago 2020, pp. 101-120.

²⁰ La Repubblica, *Stromboli, polemica per la messa in onda della fiction Rai sulla Protezione civile, "Mai sanati i danni del rogo che si sviluppò durante le riprese"*, 20 Luglio 2024, https://www.repubblica.it/spettacoli/tv-radio/2024/07/20/news/stromboli_polemica_fiction_protezione_civile_incendio_isola-423406029/.

FRANCESCO PAOLO TOCCO

Riflessioni conclusive

La scelta del tematica del convegno di cui in questo volume si pubblicano gli atti scaturisce da alcune domande che mi sono posto a partire da due ben precise circostanze, ancora vivide nel mio ricordo: agosto 2023, Isola delle Femmine, nei pressi di Palermo, mentre nuoto constato con infastidito stupore che la temperatura dell'acqua è insolitamente alta. Un'impressione soggettiva, certo, dunque del tutto opinabile e dal valore minimo, che però, al di là delle pur concordanti ma sempre soggettive valutazioni degli altri bagnanti, sarebbe ben presto stata, questa volta oggettivamente, suffragata dai dati relativi alle temperature del Mediterraneo di quell'anno e di quelli successivi. Il Mediterraneo sta diventando sempre più caldo. E non dal 2023. Quello stesso anno, pochi giorni dopo l'esperienza di Isola delle Femmine, sulla spiaggia di capo San Marco, nei pressi di Sciacca, rimango profondamente colpito dall'imponente numero di meduse che per giorni venivano ad arenarsi sulla riva, rendendo impossibile anche solo bagnarsi i piedi. Percependo in queste occasioni gli ennesimi segnali di una crisi climatica in atto già da tempo e ormai sempre più evidente, ero agitato da alcune domande: quando da una crisi si passa a una catastrofe? È possibile evitare che una crisi degeneri in catastrofe? Ed eventualmente, fino a quando ciò è possibile? E, comunque, è almeno possibile rendere meno disastrose le conseguenze di una catastrofe?

Non intendo annoiare nessuno e considerando che questa è una relazione conclusiva, cercherò di essere sintetico. Partiamo dalla crisi, allora. Nell'introduzione di un recente volume miscelaneo significativamente intitolato *Narrare la crisi* si ricorda che «... la parola [crisi], che possiede, com'è noto, una matrice medica (il termine greco *krisis*, da *krino* "distinguere, giudicare" indica la fase decisiva di una malattia, quella in cui si verifica un repentino cambiamento, in senso favorevole, ma più spesso sfavorevole) starebbe a indicare un punto di svolta, un crinale, un momen-

to di mutamento all'interno di un più generale processo di cambiamento.»¹ Poche righe dopo si sottolinea come dai contributi del volume fosse «emerso un quadro variegato e, soprattutto, una serie di studi di caso che invitano a non identificare immediatamente la crisi con la decadenza, ma più correttamente come un cambiamento, anche improvviso e traumatico, ma non necessariamente avverso»².

Per passare rapidamente alla catastrofe, ricordiamo, invece, il celebre passo in cui Walter Benjamin descrivendo il quadro *Angelus Novus* di Paul Klee parla dell'angelo della Storia: «Vi è rappresentato un angelo che sembra in procinto di allontanarsi da qualcosa su cui ha fisso lo sguardo. I suoi occhi sono spalancati, la bocca è aperta, e le ali sono dispiegate. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Là dove davanti a noi appare una catena di avvenimenti, egli vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge inarrestabilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui. Ciò che noi chiamiamo il progresso, è questa bufera»³.

Riflettiamo adesso sul contesto di provenienza dei due termini. Crisi, l'abbiamo già visto, è un termine di ambito medico, sostanzialmente nosografico; catastrofe, invece, pertiene originariamente all'ambito estetico, esteso poi, come pure la parola crisi, a contesti più ampi: «**1.** Nome dato da alcuni scrittori antichi (e impropriamente attribuito ad Aristotele) alla soluzione, di solito luttuosa, del dramma. **2.** estens. Esito imprevisto e doloroso o luttuoso di un'impresa, di una serie di fatti; grave sciagura; improvviso disastro che colpisce una nazione, una città, una famiglia, un complesso industriale o commerciale»⁴.

¹ N. Bazzano – S. Tognetti, *Introduzione*, in *Narrare la crisi. 3. Storia e storiografia in Italia fra tardo medioevo ed età contemporanea*, cur. Idd., Roma 2024, pp. 7-11, p. 7.

² Ivi, p. 8

³ W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola – M. Ranchetti, Torino 1987, p. 35 s.

⁴ Voce tratta dal vocabolario on line Treccani, <https://www.treccani.it/vocabolario/catastrofe/> (ultimo collegamento 30 agosto 2025).

Si potrebbe dire, dunque, che la catastrofe è l'esito improvviso, e forse mai del tutto imprevedibile di una situazione di crisi del *continuum* storico che, però, a un certo punto compie un salto irreversibile, come ha ben mostrato la nota Teoria delle catastrofi di René Thom nelle sue forse un po' abusate applicazioni in ambito economico ed umanistico⁵. Dietro ogni catastrofe c'è un momento di non ritorno, ma dietro le catastrofi non mancano i segnali che fanno perlomeno intuire, o supporre, come si stia andando verso questo punto di svolta irreversibile. Forse più nell'ambito antropico che in quello naturalistico, anche se la vera differenza consiste nella tipologia di segnali da interpretare, nella loro decifrabilità. Ciò che conta, comunque, è che con la catastrofe l'ordine precedente non si può più costituire. Per questo motivo il convegno aveva un sottotitolo eloquente, in cui si parla di sconvolgimenti tanto naturali quanto antropici. Sconvolgimenti. Non calamità o disastri. Termini volutamente evitati.

Quanto allo spazio mediterraneo, poi, la scelta ha una duplice motivazione. Una, più banale, ma non così superficiale, è legata alla nostra collocazione al centro del Mediterraneo, che è il nostro primo osservatorio della realtà, pur nella consapevolezza che primo non significa necessariamente più importante rispetto ad altri ambiti spaziali. L'altra, sicuramente più fondata, è che il Mediterraneo costituisce un'area molto particolare, mare interno di notevole estensione, prodotto di peculiari tensioni geologiche, e punto di convergenza plurimillenario di molteplici forme di vita, dai vegetali agli uomini. Quest'ultima dimensione naturalistica spiega perché al convegno abbiano partecipato anche geologi e biologi marini del dipartimento Distem

⁵ Ibidem: «3. In matematica, il termine si riferisce soprattutto allo studio della morfogenesi biologica, col sign. di interruzione del continuo, rottura di un equilibrio morfologico e strutturale, e poi generalizzato in quello di processo di morfogenesi (creazione e distruzione di assetti morfologici di qualsiasi tipo), rappresentabile matematicamente su uno spazio topologico. In partic., *teoria delle c.*, complessa teoria formulata dal matematico fr. René Thom (1923-2002), applicabile allo studio di tutti quei sistemi il cui comportamento muta in modo discontinuo al variare in modo continuo di un certo insieme di parametri, mentre non subisce alterazioni qualitative per piccole variazioni di tali parametri (ipotesi di stabilità strutturale); *punti di c.* (o *insieme di c.*), insieme di punti (costituenti superfici regolari) che separano le diverse forme di un sistema e il cui attraversamento corrisponde alla morfogenesi, cioè al cambiamento discontinuo del comportamento del sistema e quindi della forma preesistente (*c. elementare*).»

dell'Università di Palermo, con apporti stimolanti, le cui relazioni però, per la ristretta tempistica della pubblicazione non possono figurare in questo volume di atti. La prospettiva del convegno, partita da questa cornice naturalistica si è poi sviluppata approfondendo la componente storica, dalla classicità fino alla contemporaneità, con una particolare attenzione al Medioevo e all'Età moderna. Queste relazioni sono invece quasi tutte contenute nel volume, la cui pubblicazione è frutto del contributo congiunto del Comune di Cefalù, patrocinatore, con l'Università di Messina, del Centro Studi Ruggero II – Città di Cefalù, e dell'Università di Cagliari⁶.

Dalle relazioni è emerso un elemento pressoché comune, espresso molto opportunamente nel primo contributo, quello di Piero Colletta che, riprendendo il passo di un romanzo di Max Frisch, sottolinea come la catastrofe sia tale solo nella percezione e nella rappresentazione umana, anche se esistono catastrofi che hanno cause naturali, rispetto alle quali, dunque, l'uomo può premunirsi o, successivamente, reagire solo fino a un certo punto, e catastrofi generate dall'azione umana che, forse, potrebbe essere meno aleatorio prevenire o addirittura evitare, fermo restando che anche nell'ambito delle catastrofi naturali le politiche di prevenzione sono uno strumento imprescindibile se non di evitamento, almeno di riduzione degli effetti dell'evento in sé catastrofico. Colletta si è occupato solo degli sconvolgimenti naturali, in particolare medievali, riportati dalle fonti coeve agli eventi, rimarcando come la comprensione di queste fonti, sostanzialmente di tipo narrativo, richieda finezza esegetica per evitare di fraintendere le informazioni che ci possono fornire. Con una consapevolezza decisiva: se la fonte ci dà informazioni quantitative puntuali e dettagliate pressoché certamente si tratta di un falso. Dunque bisogna maneggiare con estrema cura questo tipo di informazioni, riconoscendo che spesso la catastrofe serve da sfondo e richiamo per valutazioni e moniti di tipo religioso, sociale, politico, e che la descrizione della sua entità può esserci utile molto relativamente da un punto di vista strettamente scientifico. Ad

⁶ Nell'ambito del progetto Redde rationem. *Order, calculation and reason in the urban societies of late Medieval Italy* (P. I. Sergio Tognetti), finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU – Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) – Missione 4, Componente 2, Investimento 1.1, Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca (PNR) e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) – CUP: F53D23000240006, cui afferiscono quattro dei relatori, tra cui il sottoscritto.

ogni modo, però, le voci del passato consentono di stendere un'utile mappa a maglie più o meno larghe dei fenomeni naturali catastrofici, come ci ha mostrato Antonio Franco nella sua relazione, compiendo una rassegna puntuale delle fonti storiche che riportano eventi sismici avvenuti in Sicilia nella classicità e allargando lo sguardo ad alcuni poderosi sconvolgimenti mediterranei che hanno coinvolto anche la Sicilia nei loro effetti devastanti come, in particolare, il terremoto con relativo tsunami avvenuto al largo di Creta nel luglio del 365.

A questa relazione su eventi distruttivi e catastrofici che si scatenano nel giro di pochi secondi, come i terremoti, ne ha fatto seguito una in cui, all'opposto, la catastrofe, ovvero il cambiamento non più reversibile, avviene molto più lentamente, in certi casi quasi impercettibilmente. Enrico Basso, infatti, ci ha parlato della sparizione o distruzione dei porti mediterranei, passando in rassegna con l'accuratezza che gli è propria varie tipologie di "morte" dei porti mediterranei. Il porto, per la sua natura di luogo di interscambio, è costitutivamente un'infrastruttura sensibile, in certi casi anche fragile. Uno dei problemi più noti, tali da generare nel tempo la cessazione delle attività portuali, è l'insabbiamento, contro il quale talvolta non c'è altra soluzione che l'abbandono del sito. Emblematiche, in tal senso, le vicende dei porti di Narbona e di Luni, tra i principali approdi delle rispettive aree in età romana, ma destinati a morire soffocati dalla sabbia nel corso del medioevo, o quelle del porto fluviale di Aquileia, la cui estinzione fu lentamente decretata dallo spostamento del corso del fiume Natisone. Un tipo diverso di catastrofe portuale è invece quello dovuto a un fondale roccioso poco profondo che, con l'evoluzione e l'accrescimento degli scafi, rende impossibile l'utilizzo degli approdi, come è avvenuto a Famagosta. Basso è poi passato alla distruzione di porti causata da eventi improvvisi, come terremoti, tsunami o tempeste, di cui fu vittima emblematica il porto di Amalfi nel corso del famoso evento sulla cui natura ancora si discute, verificatosi il 25 novembre del 1343. Ultimo agente catastrofico è, poi, l'uomo. Esiste tutta una serie di porti cancellati per sempre o menomati per lunghi periodi a causa della deliberata azione distruttiva degli uomini come, nel primo caso, quelli di Comacchio e di Ventimiglia, distrutti l'uno dai Veneziani, l'altro dai Genovesi, e nel secondo quello di Castel Lombardo – Ajaccio e di Marsiglia, danneggiati ad opera degli Angioini il primo, degli Aragonesi il secondo. Esiste poi il caso emblematico di Porto Pisano, la cui fine è stata decretata congiuntamente dalla natura

e dagli uomini. Il saggio si conclude sottolineando come, se c'è la volontà politica, non sia impossibile riportare in vita un porto se la sua importanza strategica o economica è particolarmente rilevante. Non fu così per Amalfi, come abbiamo visto, di cui tratta dettagliatamente e con la passione che gli è consueta Giuseppe Gargano. Il suo lungo e denso saggio che parte dalle modificazioni della linea di costa causate dall'eruzione del Vesuvio che distrusse Pompei, con un ampliamento che però si sarebbe ridotto nei secoli a causa dell'erosione marina, si incentra fondamentalmente sull'analisi dell'evento distruttivo del 1343 con l'obiettivo di dimostrare come la catastrofe fu generata da un poderoso ciclone mediterraneo, detto dai marinai della Costiera *Lopa e' mare* e non, come ancora oggi molti ritengono, da uno tsunami provocato da un'eruzione a Stromboli.

Con la relazione di Marina Montesano ci spostiamo in un ambito decisamente antropico, in cui la catastrofe, se di catastrofe è lecito parlare in questi termini, è generata esclusivamente dall'uomo, alterando profondamente gli equilibri di una vasta area. È il caso della conquista di Costantinopoli da parte dei crociati e dei Veneziani nel 1204 che, come ricorda in apertura Montesano costituisce il vero momento di rottura traumatica di equilibri secolari dell'area, molto più della "famigerata" conquista del 1453 ad opera degli Ottomani. Nel 1204, infatti, come viene dimostrato in maniera puntuale nel corso del contributo, a un'entità politica imperiale, indebolita ma ancora capace di governare parte dello spazio mediterraneo orientale, si sostituì un'entità fragile e instabile, incapace di concretizzarsi in un'organizzata struttura di potere, con la conseguente diaspora di molti abitanti dello scomparso impero bizantino, lo sradicamento di una popolazione intera e la sua alterazione catastrofica con conseguenze di lunga durata su assetti plurisecolari. Paradossalmente sarebbe stata la tanto deprecata (almeno dalle fonti occidentali) conquista del 1453 a porre le premesse per una nuova strutturazione geopolitica organica nell'area del Mediterraneo orientale.

Con Elena Maccioni ci avviamo su un versante non più solo politico, ma anche economico e culturale con riferimenti significativi alla dimensione rappresentativa legata a un vero e proprio trauma identitario. Il decennio della guerra civile tra Barcellona e la Corona d'Aragona, e soprattutto l'infausto esito della guerra per la città mercantile, costituisce un trauma ancora oggi non superato dagli storici di area catalana, che hanno evitato, e tuttora evitano, di occuparsene, con qualche eccezione recente tra i più giovani. Maccioni, dopo aver inquadrato le molteplici cause della guerra civile,

incentra il suo saggio sullo shock sociopolitico, economico ma soprattutto identitario di Barcellona, che peraltro si è riverberato nelle discordanti posizioni degli studiosi sull'inizio della crisi della città, oscillanti tra il XIV secolo e il Quattrocento. Ancor più in ambito rappresentativo si muove la relazione di Lorenzo Tanzini incentrata sulle peculiarità del racconto della conquista ottomana di Otranto del 1480 nelle fonti dell'Italia centrosetentrionale. Dopo un primo momento in cui l'evento suscitò reazioni estremamente allarmate, la centralità catastrofica di questo evento avrebbe iniziato velocemente a sfumare. Tutto ciò mostra pienamente come una catastrofe, soprattutto se di tipo antropico, non sempre debba essere riconosciuta come elemento di cesura periodizzante. Molto spesso vicende effettivamente catastrofiche e tali da suscitare un'immediata reazione emotiva nei contemporanei finiscono per veder sfumare la propria centralità riducendosi ad eventi quasi fisiologici nel fluire della storia come, sebbene in maniera decisamente più tragica, è stato teorizzato da Benjamin.

Nella direzione di una normalizzazione delle catastrofi, o comunque degli eventi traumatici della storia umana, si è mossa anche la relazione di Sergio Tognetti, su vincitori e vinti nelle economie urbane italiane del tardo medioevo che si conclude ricordando come «le magnifiche sorti e progressive hanno sempre lasciato dietro di sé vittime illustri». Le vittime in questo caso sono le rigogliose città italiane, soprattutto dell'Italia centro-settentrionale protagoniste di una vertiginosa ascesa durante il XII e il XIII secolo, ma destinate in gran parte a soccombere all'apparire di nuovi competitori esteri, soprattutto i catalani, e alla necessità di riconvertire le proprie economie dopo la Peste nera. Tra i vincitori si possono annoverare Firenze, Milano, Venezia e Genova, capaci di realizzare un'evoluzione produttiva, ad esempio incentivando la manifattura di merci pregiate come la seta e, soprattutto, compiendo un'evoluzione razionalizzatrice nella gestione finanziaria del commercio. Solo nel Seicento anche queste città avrebbero sofferto la più radicale crisi economica che investì tutta la penisola.

Ci offre valutazioni diverse, invece, almeno per il Mezzogiorno, e in particolare per la Sicilia, Bruno Figliuolo che nella sua relazione, focalizzandosi su una città dinamica come Messina, ritiene di cogliere il momento involutivo di svolta catastrofica dell'economia nel corso del XV secolo, ovvero dal periodo in cui la città del Faro non fu più capace di mettere a profitto tutte le fasi dello sfruttamento economico dei propri prodotti, in particolare della seta.

Con la relazione successiva di Umberto Signori, torniamo decisamente alla dimensione antropica delle catastrofi, e dei meccanismi legati alla loro rappresentazione, riconoscimento e prevenzione, per cui danni materiali o perdite di vite umane finiscono col risultare meno gravi del rischio di perdita di coesione sociale. Analizzando una serie di eventi vulcanici e sismici cinquecenteschi, Signori mostra con accuratezza come la risposta ai rischi catastrofici riguardasse non tanto la messa in sicurezza delle infrastrutture quanto la legittimazione dei governi. Tanto in Campania, a Pozzuoli, quanto nella Sicilia orientale dopo il terremoto cinquecentesco di Noto, la preoccupazione principale dei rappresentanti della monarchia iberica fu quella di evitare che le località colpite dalle catastrofi si spopolassero, indebolendo in tal modo in punti nevralgici la maglia difensiva ed economica dei regni di Napoli e di Sicilia in un momento caratterizzato dalla forte pressione ottomana. Per fare ciò i rispettivi viceré a Pozzuoli misero in atto misure di esenzione fiscale, mentre in Sicilia adottarono strategie finalizzate a una maggiore coesione delle cittadinanze colpite dalla catastrofe, con l'obiettivo comune di tacitare le voci critiche sul loro operato tese a rappresentare le catastrofi quali punizioni divine per la condotta religiosamente poco accorta. Le autorità dovevano quindi saper efficacemente rispondere a una ricca produzione di opuscoli finalizzati a dimostrare come le città più devote fossero quelle che avevano subito meno danni.

Ed è appunto al racconto delle catastrofi attraverso le opere a stampa in età moderna che ha dedicato il proprio intervento Annachiara Monaco, focalizzando l'attenzione sui testi stampati nel corso del Seicento nei territori della Corona di Spagna aventi per oggetto i più disparati eventi calamitosi, dai terremoti, alle eruzioni vulcaniche, alle carestie, alle epidemie. Analizzando il lessico di queste relazioni si evidenzia come la loro funzione fosse molteplice, ma principalmente destinata a fungere da esempio morale per il lettore: informando, con abbondanza di indicazioni spaziali e temporali; emozionando, con un lessico appartenente alla famiglia della paura, del danno e del pentimento, e con "figure di meraviglia"; persuadendo, con le risposte date al travaglio delle popolazioni colpite dalle calamità dalle autorità, rappresentate come loro guida spirituale e materiale.

Alle relazioni a stampa di una specifica catastrofe ha dedicato la propria attenzione Valentina Sferragatta, che ha analizzato come e perché quelle di ambito catanese relative alla grande eruzione dell'Etna del 1669 si differenziassero dalle altre relazioni sull'argomento, piegandosi alle esigenze politiche

delle élites urbane etnee, con una torsione narrativa tesa ad esaltare il ruolo di Sant'Agata, del vescovo di Catania e del senato cittadino, in evidente contrapposizione polemica a Palermo. La narrazione del disastro diventa così semplice pretesto per ribadire con forza il legame indissolubile che lega Sant'Agata a Catania, con le processioni e gli atti di devozione a lei indirizzati e i miracoli da lei operati, attestanti la sua volontà di essere la patrona cittadina a dispetto delle pretese di Palermo.

Con la relazione di Milena Viceconte si passa poi al modo di reagire in ambito mediterraneo, e specificamente in Sicilia, alle pestilenze che periodicamente falcidiavano la popolazione partendo dagli ambiti portuali, vere e proprie porte di diffusione del contagio. Nel corso dell'Età moderna diventa infatti decisivo il ruolo delle autorità portuali nel controllo delle imbarcazioni in entrata e uscita e nell'attestazione della loro salubrità con il rilascio delle patenti di sanità marittima. In queste patenti l'apparato iconografico funge da supporto e da rinforzo ideologico all'attestazione scritta degli ufficiali, rappresentando la protezione della città operata dai santi protettori in esse raffigurati.

Nell'ultimo contributo, infine, Giovanni Messina ci porta nella contemporaneità e, in certa misura, anche nel futuro. Questa volta non si tratta più di descrivere una catastrofe con i comportamenti umani e le rappresentazioni che la seguono, ma si torna al punto di partenza che aveva sollevato le domande all'origine del convegno. Nel suo saggio sull'overtourism delle Eolie viene sinteticamente ma molto efficacemente illustrato il rischio che, in spregio alle accorte, ma inascoltate, indicazioni dell'Unesco, l'arcipelago tirrenico corre di subire una devastazione irrimediabile causata da flussi turistici ingestibili. Un rischio antropico, dunque, legato eminentemente alle scelte di politica economica sul territorio, ma che si intreccia a sua volta inestricabilmente con un rischio sottostante di tipo vulcanico e sismico. Non c'è ancora nessuna catastrofe, ma c'è sicuramente una crisi. Riusciremo ad evitare che la deriva catastrofica della crisi, almeno per la componente antropica, si realizzi? A giudicare da quello che vediamo e sentiamo da più parti del globo di questi tempi c'è da dubitarne. A noi, intanto, resta, alla luce del contenuto di molte delle relazioni, solo la triste consapevolezza che le narrazioni delle catastrofi, per chi avrà la fortuna di leggerle o ascoltarle, avranno quella funzione prevalentemente assolutoria o perlomeno consolatoria che sembrerebbe essere una costante nella psicologia dell'approccio umano a questi "inevitabili" (?) sconvolgimenti.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2025
presso le Officine Tipografiche Aiello & Provenzano
Bagheria (Palermo)

